



Tutti i diritti sono riservati
© 2012 Millennium Editrice

ISBN 978-88-95045-

È vietata la riproduzione, anche parziale o a uso interno o didattico,
con qualsiasi mezzo effettuata.

Progetto grafico e editing: Stefano Sabatino
tel. 081192230144/cell. 3342543542
e-mail: millenniumeditrice@tiscali.it
www.millenniumeditrice.org

ALFONSO MARIA FUSCO

Raccontano di lui...

a cura di
Raffaella Del Pezzo

The logo for Millennium, featuring the word "Millennium" in a stylized, italicized font with a grid of dots above it.



Casa natale del Canonico A. M. Fusco

PREMESSA

L'invito alla realizzazione di questo lavoro, e cioè il compito di estrapolare dal poderoso volume *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Alfonsi Mariae Fusco**, vale a dire dal processo di beatificazione del Servo di Dio Alfonso Maria Fusco, le testimonianze più significative ai fini di una nuova e più pregnante ricostruzione della sua vita, della sua personalità e della progressiva realizzazione della sua opera, è scaturito da un colloquio con la rev. Madre Lina Pantano, Superiora provinciale, che me ne propose la stesura.

Il volume, di oltre 600 pagine, contiene all'inizio il compendio in latino della vita, dell'opera e delle virtù teologali del Fusco, così come si ricavano dalle testimonianze inserite in italiano nel volume. Queste sono tratte, le prime dagli atti del processo ordinario svoltosi tra il 1939-40 e le altre dagli atti del processo apostolico del 1952-53.

Inizialmente l'impresa mi era parsa semplice e di rapida attuazione: si trattava di scannerizzare le pagine interessate (oltre 400) e, con un lavoro di copia-incolla, riguardarle, correggendo gli eventuali refusi. In realtà la stesura si è rivelata più complessa e laboriosa per la gran mole di notizie quasi sempre non in ordine cronologico e spesso morfologicamente inesatte che ho dovuto via, via vagliare.

Molte testimonianze provengono da persone di cultura modesta, vissute verso la fine dell'Ottocento che riferiscono eventi accaduti tra la fine e l'inizio del secolo. Lo stile delle loro deposizioni è discontinuo, a volte arcaicizzante per l'uso di termini desueti.

Per non alterare il valore e lo spirito delle deposizioni, ho cercato di lasciare il più possibile immutato il testo; ho corretto gli errori derivanti dalla scannerizzazione, i refusi, qualche evidente svista di trascrizione e qualche forma stilistica imprecisa o troppo arcaica che avrebbe creato incomprensioni nel lettore. Ho abbreviato le deposizioni molto lunghe e ripetitive, sempre nell'ottica di un destinatario a cui preme conoscere il giudizio dei contemporanei sulla vita, l'opera e il pensiero del Beato Alfonso Maria Fusco.

* *Positio super virtutibus*, Sacra Ritum Congregatione, Cardinale Benedicto Aloisi MASELLA - Relatore, Romae Postulatio Causae 1962.

Inizialmente avevo progettato di accorpate le varie tipologie di testimonianze (gli ecclesiastici, le suore, i laici) poi ho preferito lasciarne immutato l'ordine.

Alcune notizie sulla vita del Beato (la composizione della famiglia, il suo comportamento in seminario), così come alcuni episodi significativi del suo percorso spirituale (la sua investitura, rimandata per errore e poi quasi miracolosamente avvenuta, la sua morte e tumulazione), vengono riproposte da molti testimoni. In questi casi ho scelto i brani più completi e più avvincenti. Ho citato in italiano i nomi, le generalità e la qualifica dei testimoni, espressi in latino nel testo originale, assieme ad alcuni incisi sempre in latino.

Non essendo esperta in teologia o in diritto canonico, alcuni termini o alcune espressioni tecniche mi hanno posto qualche problema, tuttavia il lavoro si è rivelato affascinante e mi ha coinvolto emotivamente, perché rievocativo non solo della situazione socio ambientale della città di Angri alla fine dell'ottocento, di personaggi e luoghi della mia famiglia o di episodi sentiti raccontare nella mia infanzia, ma soprattutto perché ho potuto scoprire tratti inediti ed edificanti della figura di colui che in famiglia abbiamo sempre chiamato confidenzialmente 'Zio Canonico', tratti che hanno approfondita e in gran parte modificata la conoscenza che avevo della sua vita e della sua opera facendo lievitare in maniera esponenziale la stima e l'ammirazione per la sua figura.

Ringrazio quindi di tutto cuore la Rev. Madre Lina Pantano per avermi consentito di realizzare un lavoro che, spero, contribuirà a diffondere tra i suoi concittadini e nel mondo la conoscenza della figura del Beato Alfonso Maria Fusco, un uomo che con umiltà e candore ha dedicato tutta la sua vita alla realizzazione di un sogno: salvare dalla miseria e dall'abbandono fanciulli poveri e diseredati, metterli in grado di provvedere a se stessi insegnando loro un mestiere e, soprattutto, farli diventare buoni cristiani e buoni cittadini. Un sogno che all'epoca, e cioè in Angri verso la fine dell'Ottocento, poteva apparire a molti una chimera.

RAFFAELLA DEL PEZZO

INTRODUZIONE

Allorché il Beato morì mio padre aveva poco più di quattro anni, per cui io non l'ho mai conosciuto, eppure la sua figura ha dominato tutta la mia esistenza. Non sono certo la sua unica discendente, ma ho avuto il privilegio di trascorrere la mia infanzia e la mia prima gioventù nella casa natale del Beato e quindi il suo ricordo è più vivido rispetto a quello dei miei nonni o di altri parenti: la sua era una presenza costante che aleggiava sulla casa, sul giardino, sui fiori, sulle piante: «Questo pino è stato piantato da tuo padre in presenza dello zio Canonico», mi narravano, «L'edicola di maioliche raffigurante la Madonna della Saletta, che si trova nello chalet in fondo al giardino, è stata commissionata in Francia dallo zio Canonico».

In quella casa tutto parlava di lui: la sua camera rimasta quasi immutata, con il letto d'ottone, il crocifisso, la scrivania e i poderosi volumi contenuti nella libreria con i loro titoli in latino, la piccola cappella in cui Egli aveva pregato e in cui zio Vincenzo officiava e talvolta mi faceva servire la messa, brontolando perché sbagliavo le risposte in latino, gli austeri quadri degli antenati nel salotto, tra cui un ritratto che lo ritraeva pallido ed emaciato, dopo che aveva contratto il colera per curare con grande abnegazione gli ammalati. In quelle stanze e in quello indimenticabile giardino ho trascorso i momenti più belli della mia gioventù mentre ne assorbivo l'atmosfera e la sacralità. Si parlava di lui come se fosse stato ancora presente tra noi per cui è come se, al pari dei nonni e degli zii, l'avessi realmente conosciuto e mi avesse carezzato paternamente i capelli.

Quando da bambina litigavo con le cugine o facevo un capriccio mi dicevano: «Attenta, zio canonico si dispiace. Non puoi comportarti così nella casa di un santo», La zia Peppina, anch'ella, come zio Vincenzo, figlia della sorella Anna, nubile o monaca di casa, come venivano chiamate allora le fanciulle che rinunciavano al matrimonio, viveva nella casa in cui il Beato era nato ed aveva vissuto: era rigorosamente vestita di nero, usciva solo per andare in chiesa, una donna anziana con la freschezza di una fanciulla che viveva nel ricordo dello zio Canonico. Della sua gioventù evocava solo episodi della vita di don Alfonso che spesso portava a casa a dividere il suo pranzo monelli

cenciosi e affamati raccolti per strada con grande indignazione della madre. Zia Peppina raccontava come lo zio metteva da parte la sua porzione di frutta per portarla a qualche infermo, come ammirava estasiato le bellissime rose screziare che si arrampicavano sul terrazzo di casa e, ringraziando Dio per tanto splendore, ne coglieva qualcuna per collocarla dinanzi all'edicola raffigurante la Madonna della Saletta che gli era tanto cara. Ella sognava il giorno in cui saremmo andati tutti a Roma per la beatificazione: «*Ci daranno un posto in prima fila e vedremo il papa da vicino*», diceva e le brillavano gli occhi, quei begli occhi azzurri dei Del Pezzo che erano anche dello zio Canonico, di mio nonno e di zio Vincenzo.

A Roma purtroppo ci sono andata da sola, visto che ormai i miei parenti erano tutti scomparsi, in compenso però ho avuto il privilegio di consegnare nelle mani di Papa Giovanni Paoli II una reliquia del Beato.

A casa nostra la figura di Beato Fusco era continuamente ricordata ed evocata. Mio padre, marxista, custodiva nel portafogli la tessera del partito socialista e l'immaginetta di zio Canonico, vale a dire il diavolo e l'acqua santa; era di conseguenza molto legato alla Congregazione delle Suore Battistine. La sera del terremoto dell'80 prese rapidamente con sé, non oro o denaro, ma la bottiglia della sua marca preferita di acqua minerale e il ritratto di zio Canonico. Papà, pur non credendo ai miracoli, raccontava che la notte prima degli esami di laurea gli era apparso lo zio e gli aveva pronosticato la votazione di 105, voto nel quale non sperava ma che non mancò di ottenere.

A mia volta l'11 ottobre del 2001, mentre papa Voiti la proclamava in piazza San Pietro la beatificazione di Alfonso Maria Fusco, ebbi la comunicazione del superamento del concorso a ordinario e qualche collega birichino affermò che era tutto merito del mio santo in paradiso.

Mia nonna descriveva il Beato come un uomo timido, riservato, quasi umile. La domenica tutta la famiglia, di cui facevano parte ben quattro sacerdoti, si riuniva a casa Fusco per il pranzo della festa e le donne dovevano vestire in modo quasi monacale: abiti accollati con maniche lunghe e calze scure anche d'estate. Un episodio, che non è riportato in altre testimonianze, mi è stato narrato dalla nonna: di domenica tutti in casa Fusco attendevano impazienti l'arrivo dei

famosi ziti al ragù, specialità di zia Peppina. Sul fornello grande a legna un pentolone in cui cuoceva la pasta ed accanto un tegame di terracotta in cui per ore aveva sobbollito il sugo da cui emanava un profumo invitante. Uno alla volta gli uomini di famiglia si avvicinavano alla pentola col piatto in mano per 'saggiare la cottura', dicevano, ma in realtà si servivano senza parsimonia di pasta e di sugo. Un giorno la mamma, che vedeva diminuire paurosamente il cibo preparato per tutti, vedendo sull'uscio della cucina il figlio Alfonsino che si avvicinava timidamente, esclamò: «*Anche tu! Ma io che porto in tavola! Nella pentola non resta più niente!*» Don Alfonso avrebbe potuto ribattere che tutti gli altri si erano serviti abbondantemente della pietanza in preparazione, invece chinò la testa e silenziosamente tornò al suo posto.

Questo episodio, assieme ad altri aneddoti, me lo avevano fatto immaginare come un uomo dolce, timido, paziente, opinione questa riscontrabile anche in alcune delle testimonianze contenute in questo volume da cui si dedurrebbe che Egli sia stato in un primo tempo un seminarista ubbidiente, diligente ma poco brillante e più tardi un sacerdote pervaso di fede e carità ma con poco senso pratico, guidato soltanto dalla fiducia in Dio e nella Divina Provvidenza. La lettura completa del volume, assieme ad altre notizie sulla sua vita, mi hanno indotto a ribaltare questa opinione: Alfonso Maria Fusco era obbediente e riguardoso verso tutti e in particolar modo verso i superiori ma non era un né timido, né pauroso, né sprovveduto. La sua determinazione e il suo impavido coraggio lo ha dimostrato non solo nello intraprendere e portare avanti tra mille difficoltà un'opera che a tutti poteva apparire utopistica, ma anche in tanti episodi della sua travagliata esistenza. Durante una missione nel Cilento, allorché gli altri religiosi volevano rinunciare, dopo aver appreso del carattere aggressivo e anticlericale degli abitanti della zona, egli volle proseguire dicendo: «*Anche a costo di venire ammazzati, ci dobbiamo andare!*».

In un periodo in cui la sua fondazione era in difficoltà economiche e, per giunta, in ambito nazionale le opere religiose, dopo la breccia di Porta Pia e molto prima del Concordato, non erano sempre ben viste, egli rifiutò l'offerta di un sussidio da parte del Prefetto di Salerno, per non vedere subordinata la direzione del suo Istituto all'autorità civile: un gesto audace e coraggioso che in quel momento politico non molti avrebbero osato.

Una mattina presto in un treno affollato che lo portava a Roma difese ad alta voce con fermezza, calore e passione il papa e la sua attività, predicando l'imminente pace tra stato e chiesa e sfidando l'atteggiamento di un giovane anticlericale alquanto esagitato che aveva osato insultare il Vicario di Cristo.

Che la sua cultura non fosse poi tanto limitata lo dimostra la sua biblioteca stipata di volumi rilegati con i titoli in oro contenenti gli scritti di Sant'Agostino e di Sant'Alfonso, una pregiata edizione in latino della Bibbia in più tomi e svariati commentari e opere di carattere teologico, raccolta nella quale a volte da ragazzina frugavo sperando invano di trovare qualche romanzo o qualche lettura di mio gusto. Molti di questi volumi non erano solo in bella mostra, anzi denotavano segni di usura: qualche immagnetta sacra inserita come segnalibro, qualche bordo deteriorato dall'uso e soprattutto a volte delle chiose e delle annotazioni scritte a mano da don Alfonso stesso, come spesso accade quando, oltre a leggere, si medita e si vuole annotare qualche riflessione evocata dalla lettura.

Alcuni testimoni asseriscono che *'le sue prediche erano piene di fervore ma semplici'*, ma bisogna tener presente che Egli non si rivolgeva quasi mai ad un pubblico colto o raffinato, per cui era giusto che adoperasse uno stile chiaro, semplice, scevro da paroloni reboanti che nessuno avrebbe compreso. Ciò nonostante egli si riferiva spesso a passaggi biblici tratti sia dal vecchio che dal nuovo Testamento e citava sovente espressioni contenute nelle opere dei Padri della Chiesa. Pur non essendo un letterato egli curava nella sua tipografia una rivista intitolata *'Il Battistino del Nazareno'* nella quale aveva pubblicato diversi articoli di argomento religioso. Il Sig. Emilio De Leo, addetto alla tipografia, ricorda nella sua testimonianza che egli aveva scritto diverse operette agiografiche.

È ammirevole e sorprendente che egli nel 1880 abbia inviato alcune giovani suore a studiare all'Istituto Magistrale di Benevento, per poterle poi proporre con una preparazione didattica più adeguata all'insegnamento dei fanciulli.

È noto che in quegli anni per l'insegnamento non erano richieste particolari qualifiche e che l'importanza della didattica, e cioè imparare ad insegnare, è un metodo utilizzato molto più tardi. Don Alfonso invece è stato in questo campo quasi un precursore perché ha compreso quanto sia importante la tecnica dello apprendimento

in un periodo in cui l'elevato tasso di analfabetismo non consentiva questa sottigliezza.

Il Beato Fusco si è mostrato lungimirante anche per quanto concerne il futuro degli orfani a lui affidati: egli non si è limitato a raccogliere dalla strada fanciulli e fanciulle abbandonati, salvandoli dalla fame e dai pericoli e insegnando loro a pregare, il che è già encomiabile, ma si è preoccupato di fare apprendere loro un mestiere che gli avrebbe consentito di lavorare e vivere dignitosamente. A tal fine egli creò una falegnameria, una tipografia, e vari laboratori artigianali. Egli organizzò quindi in un piccolo paese, quale era Angri verso la fine dell'ottocento, quello che potrebbe essere considerato il prototipo di un istituto professionale, per cui è stato chiamato *'il Don Bosco del sud'*.

Il vaglio di questi elementi, ricavati in gran parte dalle testimonianze, mi portano a concludere che Alfonso Maria Fusco non era pavido, indeciso o poco perspicace: era sì riservato, umile e modesto per cui non metteva in mostra né la sua cultura, né la sua intelligenza ma aveva fermezza e perspicacia assieme a delle intuizioni geniali di cui non si faceva vanto, anzi quasi non se ne rendeva conto anche perché le attribuiva alla protezione divina. Egli non si ribellava alle critiche o alle calunnie però confutava con coraggio e con decisione le critiche rivolte al papa e alla Chiesa; aveva grandi capacità organizzative e una profonda conoscenza dell'animo umano che lo portava a intuire le qualità di coloro che lo circondavano così da collocare al posto giusto le persone giuste: il merito di tutto questo Egli non lo avocava a sé ma all'opera della Divina Provvidenza che lo aveva ispirato a iniziare e portare a termine un'opera grandiosa qual è la Congregazione delle Suore Battistine, un'istituzione che, superando ogni più audace aspettativa, si è diffusa in ben 18 Paesi, sparsi in quattro continenti e ha raggiunto proporzioni tali che il Fondatore stesso non avrebbe mai osato sperare. Ed è auspicabile che non sia finita qui...

La lettura di queste testimonianze, oltre che rievocativo del mondo di ieri, cioè di personaggi e avvenimenti del passato, mi ha consentito di comprendere meglio la personalità e le aspirazioni del Beato Fusco; son certa pertanto che egli avrebbe visto oggi con immensa gioia l'espandersi nel mondo della sua opera, ma gli sarebbero state particolarmente a cuore la fondazione di case in Paesi come

Le Filippine, il Madagascar o il Brasile, ove si è realizzato il suo sogno giovanile: salvare dall'abbandono, dalla miseria e dal degrado tanti fanciulli 'pericolanti' per avviarli ad una vita dignitosa aperta alla speranza.

RAFFAELLA DEL PEZZO

TESTIMONIANZE



Immagine di Alfonso Maria Fusco

SUOR FILOMENA CANFORA

Mi chiamo Gelsomina Carfora, in religione Filomena, dei furono Angelo e Maria Carmina Pascarella, sono nata in S. Maria a Vico (Prov. di Napoli) il 12 Ottobre 1863, sono religiosa professa nella Congregazione di S. Giovanni Battista dal 2 Agosto 1889, domiciliata in Angri come semplice Suora.

Nessuno mi ha istruita sulla deposizione da fare, solamente sono venuta perché chiamata dal Vescovo e faccio la mia deposizione unicamente per la gloria di Dio.

Avendo avuto sempre la vocazione di farmi religiosa, dovei ritardare ad attuare il mio proposito per circostanze di famiglia. Dopo diverso tempo il Padre Ricotta, Barnabita, mi consigliò di attuare il mio programma. Il predetto Padre si occupò di scrivere al Canonico Alfonso Fusco e, dopo essere stato tutto stabilito, mi recai in Angri. Appena il Can. Fusco mi vide, mi disse: «*Tu hai avuto una grazia dal Signore, di essere stata chiamata allo stato religioso, tu ti devi fare santa, hai la salute e devi lavorare per la gloria di Dio.*»

Entrata nell'Istituto delle Battistine, per 5 anni stetti ad Angri e quindi ebbi la possibilità di conoscere da vicino il fondatore. Poi fui mandata a Benevento, a Frasso Telesino e al Cilento; però avevo sempre l'occasione di tornare in Angri oppure Egli veniva a visitare le nostre Case e quindi ho avuto sempre l'opportunità di avvicinare e conoscere intimamente il Servo di Dio.

So che egli era nato in Angri, so anche che i genitori avevano avuta una profezia da un Padre Liguorino, che avrebbero avuto un figlio, a cui sarebbe stato posto nome Alfonso e che sarebbe divenuto Santo come S. Alfonso.

So, per averlo appreso dalla sua stessa bocca, che il Fondatore, già prima di fondare l'Istituto, era preso dal vivo desiderio di istituire una Congregazione a difesa delle fanciulle e fanciulli abbandonati e pericolanti.

So che tutti lo ritenevano uno stupido e dicevano: vediamo che cosa saprà fare.

Il Fondatore stesso mi disse che una volta egli si recò in Napoli per vedere i compagni che venivano Ordinati. Prima che la funzione fosse cominciata, il Servo di Dio, che aveva al braccio la coroncina con una medagliina della Vergine Immacolata, si mise a piangere. Il Cardinale che doveva compiere la funzione, nel vederlo piangere, lo fece chiamare e gli domandò: «*Perché piangi?*» Ed egli rispose: «*Sono venuto per vedere i miei compagni, essendo io stato escluso per errore materiale dalla nota degli ordinandi*». Il Cardinale, avendo tutto esaminato, senz'altro lo ammise all'Ordinazione.

So per averlo sentito raccontare dalle mie consorelle che una volta Mons. Vitagliano si recò in Angri, in seguito a ricorsi pervenutigli, per interrogare le Suore. Dopo aver sentito quattro o cinque Suore, il Vescovo fece al Canonico Fusco un aspro rimprovero, dicendogli: «*Ritiratevi*». Immediatamente il Servo di Dio si recò per consiglio dal Padre Leone, Liguorino, gli narrò tutto e il P. Leone gli disse: «*State al vostro posto, continuate per la stessa strada, senza avere alcun timore; il Signore vi aiuterà*». So, che subito dopo le Suore accusatrici una dopo l'altra uscirono dall'Istituto.

Il Servo di Dio aveva una divozione particolare per Maria Vergine Addolorata e quando predicava a noi Suore la sua parola era tanto avvincente che noi rimanevamo commosse fino alle lacrime. Egli diceva che era sempre disposto ad abbracciare qualunque peccatore, perché era stato mandato da Dio.

Gli ho sentito raccontare che, essendo andato a predicare ad Agrola in missione, gli capitò di confessare un uomo che da 30 anni non aveva partecipato al detto sacramento. Tornato ad Angri raccontò alle Suore il caso e con grande soddisfazione osservò: «*Ho preso nella rete un pesce abbastanza grande, si trattava di una vera conversione*».

Il Servo di Dio mi confidava che non senza una suprema intercessione e una divina ispirazione aveva iniziato la fondazione della Congregazione di S. Giovanni Battista in Angri. Questa divina ispirazione la sentiva più forte e potente quando era raccolto nella preghiera e nel silenzio. Lire 5 furono i mezzi finanziari che possedeva inizialmente, ma il grande mezzo fu la preghiera e uno spirito di completo abbandono nella provvidenza divina.

Il santo Fondatore in tutte le maniere si studiava di infondere nelle Suore un grande amore verso Dio e verso il prossimo, special-

mente il più negletto e abbandonato, il più bisognoso di soccorsi spirituali e di morale redenzione.

Il carattere morale del Servo di Dio lo posso riassumere in queste parole: Perfetto osservatore delle leggi divine. Il Servo di Dio esercitò quindi tutte le virtù, sia teologali, sia cardinali, sia morali e queste virtù Egli illustrava alle sue Suore in un modo facile e convincente. Quando aveva occasione d'imbattersi in gente rude, ignorante, non si stancava mai di spiegare ed inculcare le virtù cristiane.

La sua Fede era forte e semplice ed egli la esercitò ed accrebbe specialmente con l'orazione e con la celebrazione esatta e fervida del S. Sacrificio della Messa nella quale tanto era il suo ardore, che sembrava trasformato in un serafino. La sua grande fede si manifestava sempre nell'ascoltare le confessioni e nell'esercitare tutti gli altri ministeri della vita sacerdotale.

La sua fede nell'aiuto illimitato e soprannaturale della Divina Provvidenza era sconfinata ed egli non perdette mai questo spirito di perfetto abbandono in Dio, anche nei duri momenti delle prove, delle tribolazioni, delle accuse, delle calunnie, che non Gli mancarono durante la vita. Questa speranza confidente in Dio la infondeva anche negli altri, specialmente nelle calamità, nelle tentazioni ecc.

Egli sentiva sempre viva nel suo petto la fiamma di amore verso Dio e si sforzava in tutti i modi di piacere a Dio in tutto. Sempre ripeteva alle sue Suore: «*Amiamo il Signore perché Egli ci ha amato fino al punto di dare per noi tutto se stesso*», e ricordando la Passione e la morte di Gesù per l'Umanità peccatrice prorompeva in lagrime.

Dall'amore in Dio nasceva in lui l'amore verso il prossimo, che amava senza fare differenze, tra amici e nemici, anzi egli chiedeva alla comunità di pregare per i suoi nemici.

Il Servo di Dio si fece guidare sempre dalla virtù della prudenza, per cui prima di agire si metteva in orazione dinanzi a Dio per avere lumi sul da fare. Egli dimostrò una grande prudenza anche nel governo di sé stesso, usando tutti i mezzi opportuni per correggere i propri difetti.

Il Servo di Dio fu un uomo giusto, non solo nel senso che esercitò tutte le virtù, ma anche nel senso che la virtù morale della giustizia fu la nota dominante della sua vita, che lo faceva essere riconoscente a chi gli faceva del bene, affabile, cortese con tutti.

Il Servo di Dio fu sempre ubbidiente, specialmente verso i suoi

Superiori ecclesiastici e verso il proprio Vescovo. Egli dimostrò grande forza d'animo, specialmente nelle circostanze tristi e dolorose della sua vita e del suo Istituto.

Fu sempre temperante in tutto, nel parlare, nel vestire, nel mangiare, nel trattare, specialmente persone di altro sesso; il suo cibo era molto semplice e frugale. Si contentava di una povera minestra e se c'era qualche altra cosa in comunità, la mangiava, altrimenti ne faceva a meno.

Il Servo di Dio fu paziente. Pure essendo di carattere un po' impulsivo, tuttavia cercava sempre di non perdere la cristiana pazienza, per cui tutto soffriva, sopportava, offrendolo al Signore.

L'umiltà del Servo di Dio spiccò a chiare note. Si ripeteva un niente. Tante volte egli ripeteva le parole di S. Paolo: «*Siamo dei servi inutili, capaci semplicemente di disordini e peccati*». Quando gli si indirizzava qualche parola di lode o qualche congratulazione, per il bene che compiva nella Congregazione, subito deviava il discorso.

Il Servo di Dio fu sempre casto e riservato in tutto. Non lo si vide mai senza l'abito talare, mai conversare a lungo con donne, né a solo con esse. Questa castità in tutto, nei pensieri, nelle intenzioni, nelle opere, la inculcava e la spiegava alle sue Suore.

Il Servo di Dio ebbe un grande amore verso la povertà, specialmente nel vestire, nel vitto e nella cella, quasi nuda ed incomoda, che egli stesso si era scelta nell'angolo il più remoto dell'Istituto.

Il Servo di Dio mentre era in vita, era da tutti ritenuto e chiamato santo.

Le esequie furono assai imponenti per il gran concorso del popolo di Angri e dei paesi vicini. Egli fu sepolto nel cimitero di Angri, tumulato in loculo riservato. Successivamente a cura delle Suore Battistine e dei suoi familiari la sua salma fu traslocata nella cappella dell'Istituto e inumata in una parete laterale della medesima cappella con la scritta: *Corpus Fundatoris Nostris*.

La fama di santità del Servo di Dio dopo la sua morte è andata sempre più aumentando, tanto che oggi può dirsi entrata nella convinzione di tutti.

So di grazie ottenute per la sua intercessione, come dalla liberazione da un incendio nella casa di Frasso Telesino, Posso testimoniare su una profezia operata dal nostro santo Fondatore riguardo ad una sua pronipote, *Annina Del Pezzo di anni tre*, di cui predisse la

Raccontano di lui...

19

prossima fine, il che si verificò dopo un mese. Come pure mi profetizzò che Superiora generale dell'Istituto sarebbe stata Madre Artemisia Cirillo. Predisce dinanzi a me la sua dipartita che avvenne dopo un mese.



Suor CHIARA GALISI

Congregazione di S. Giovanni Battista, anni 72

Mi chiamo Suor Chiara Galisi, al secolo Carmela, dei furono Raffaele e Francesca Luzzi; sono nata a Nocera Inferiore il 16 Luglio 1867; sono religiosa professa della Congregazione delle Battistine in Angri fin dal 1886, ed attualmente sono portinaia della Casa Madre.

Ho conosciuto la prima volta il Servo di Dio, quando avevo l'età di 12 anni e fui messa nell'educandato delle Suore Battistine ove sono dal 1886.

So che il Servo di Dio nei primi anni della sua vita stava sempre in Chiesa, amava comporre altarini in onore della Vergine, per cui fin dall'infanzia nutriva una particolare devozione. Crescendo negli anni, il Servo di Dio manteneva la stessa pietà, frequentava la scuola e faceva notevoli progressi nella scienza e nella fede.

So soltanto che il Servo di Dio fu chiamato dal Signore allo stato ecclesiastico e compì i suoi studi nel Seminario di Nocera dei Pagani, con lode ed ammirazione.

So che il Servo di Dio ricevette il Diaconato in Napoli, ove Egli si era recato per assistere all'ordinazione dei compagni, essendo stato escluso per un errore materiale dall'elenco degli ordinandi. Prima che si fosse dato principio alla funzione, il Servo di Dio stava in atteggiamento devoto e piangeva; ed essendo stato interrogato sulla ragione del pianto, fu immediatamente ammesso all'ordinazione.

Aveva una devozione particolare per la Vergine Addolorata e per la SS. Trinità.

Predicava nella nostra cappella e predicava col cuore in modo da rendersi efficace e da commuoverci. Confessava ma non le nostre Suore e dalle confessioni ricavava gran frutto. So che in una sacra missione che egli tenne in Mercato Cilento (Salerno) grandi e consolanti furono i frutti, che ne riportò, perché molte anime ritrovano la tranquillità e serenità di coscienza. Egli soleva spesso parlare

a noi Suore del grande successo ottenuto nella predetta Missione: tutto a gloria di Dio.

Fin da 1° anno dopo il sacerdozio fu animato sempre dal desiderio di salvare la gioventù abbandonata, specialmente le giovani orfane, per cui egli tanto si preoccupava. Non senza suprema ispirazione fondò l'Istituto, che ebbe come scopo precipuo di redimere la gioventù abbandonata. Conobbi la confondatrice Suor Crocifissa Caputo; essa era una donna di eccellenti virtù e animata dallo stesso pensiero del Padre Fondatore. Tutto il suo capitale furono 5 lire che consegnò nelle mani del Fondatore per i primi bisogni dell'Istituto. Ma il suo zelo, il suo spirito di dedizione fu grandissimo. Il carattere morale del Servo di Dio si può riassumere così: *Era l'uomo di Dio*. Il confessore del Servo di Dio era il Padre Leone della Congregazione del SS. Redentore.

Il Servo di Dio ebbe una fede viva ed ardente, che alimentava nella preghiera e nella meditazione. Questa fede dimostrava in una maniera tutta particolare nella celebrazione della S. Messa, in cui lo si vedeva tutto raccolto e trasfigurato in Dio, come un celeste serafino. Quando teneva alle Suore qualche piccola esortazione, dal suo dire infuocato, persuasivo, ardente, traspariva questa fede, che esercitò parimenti sia nell'ascoltare le confessioni sacramentali, sia in tutti gli altri ministeri della vita sacerdotale.

Dalla virtù della fede nasceva nel Servo di Dio un'incrollabile speranza, che aveva la caratteristica del totale abbandono nelle mani di Dio. Nei momenti difficili questa speranza era l'unico suo conforto e la forza di perseverare specialmente nelle ore incerte del suo Istituto.

Amava moltissimo il Signore. Questo amore traspariva dalle sue prediche, esortazioni e discorsi infuocati sulle perfezioni divine, dalle meditazioni sulla Passione di Gesù Cristo, durante le quali lo si vedeva piangere e commuoversi per la misericordia del suo Dio, che per amore dell'umanità s'era immolato sulla Croce. Da questo amore verso Dio nasceva l'amore verso il prossimo che amava soprannaturalmente per amore di Dio e beneficiava materialmente con elargizioni continue, specialmente agli infermi poveri e bisognosi.

Il Servo di Dio fu sempre animato dalla virtù della prudenza, che se qualche volta lo portava ad una saggia temperanze, lo rendeva

ligio e rigoroso, quando trattavasi di interessi spirituali delle Suore e dell'Istituto.

Il Servo di Dio si mostrò sempre uomo giusto non solo nella pratica assidua e costante di tutte le virtù, ma anche nel senso rigoroso della parola, in quanto trattò tutti, con la stessa affabilità, amici e nemici.

Il Servo di Dio fu l'uomo della vera e perfetta ubbidienza che aveva i caratteri di una vera divozione, specialmente verso i superiori ecclesiastici.

Il Servo di Dio fu uomo di grande forza morale: non ebbe mai momenti di abbandono, di scoraggiamento o di sconcerto spirituale.

Egli si mostrò forte nella sua fede in quanto nei momenti difficili, specialmente nelle prove, a cui fu sottoposto dalla volontà di Dio, ricorreva alla preghiera, che fu il segreto di tutte le sue vittorie.

Il Servo di Dio fu temperante e in tutto. Fin da bambino schivò i trastulli, amando la solitudine e la mediazione. Fatto più grande questa virtù aumentò in Lui e divenne addirittura eroica dopo il Sacerdozio e nel tempo che governò l'Istituto. Si contentava di cibi semplici non elaborati. La sua stanzetta era piccola e disadorna, con un semplice letticciuolo, due sedie, un Crocifisso e un modesto comodino.

Il nostro Fondatore esercitò anche in modo eroico la pazienza, specialmente nelle persecuzioni, nelle contraddizioni ed anche nelle calunnie che non gli mancarono in vita. Il Servo di Dio dimostrò una grande umiltà, dicendosi un uomo peccatore, un umile verme della terra, capace soltanto di peccare ed offendere la somma bontà divina.

Il Servo di Dio ebbe in grandissima considerazione la virtù della Castità. Da tutta la condotta e l'atteggiamento del Servo di Dio era facile rilevare una straordinaria illibatezza, tanto che anche i suoi nemici, che pur l'accusavano di tutto, non potevano toccarlo in questa materia.

Il Servo di Dio esercitò eroicamente la virtù della povertà; si spogliava di tutto per darlo al prossimo. Era distaccato da tutto ciò che poteva essere agio, comodità, benessere, diceva che se Cristo ha amato tanto la virtù della povertà era per Lui grandissimo onore professarla sempre.

Dell'ultima infermità del Servo di Dio so soltanto che si pose a letto per eccesso di stanchezza. Di poi per sopraggiunta deficienza cardiaca si aggravò e il 6 Febbraio 1910 passò da questa vita all'età di 71 anni.

Mi consta per personale esperienza che il Servo di Dio, mentre era ancora in vita, era da tutti ritenuto un santo.

Le esequie riuscirono assai imponenti per il concorso straordinario del popolo, non solo di Angri, ma anche dai paesi limitrofi. La sua salma fu tumulata nel cimitero di Angri in un loculo riservato, comprato a spese dei familiari e dell'Istituto.

La fama di santità del Servo di Dio dopo la sua morte andò sempre aumentando fino a penetrare nella convinzione di tutto il popolo.

Di miracoli veri e propri operati dal Servo di Dio nulla posso deporre, perché me ne mancano le prove. So però che dimostrò uno spirito profetico, quando ad una sua pronipote predisse la prossima sua fine, che si verificò dopo un mese con tutti i particolari con cui la predisse.

SALVATORE CATANIA

Canonico, anni 67

Mi chiamo Salvatore Catania, dei furono Giovanni e Maria D'Auria, sono nato in Angri il 3 Maggio 1872, sono Sacerdote dal 1895 ed attualmente Canonico Curato della insigne Collegiata di Angri.

Ho conosciuto il Can. Fusco nel 1895 quando ascesi al Sacerdozio. In detto anno da Lui stesso fui chiamato ad impartire lezioni elementari ai fanciulli orfani da Lui raccolti nella Casa Madre delle Battistine di Angri e così entrai in intimità con Lui.

Ho stimato il Can. Fusco sempre un sacerdote secondo il cuore di Dio e desidero vivamente che egli venga beatificato per la maggior gloria di Dio.

Il Servo di Dio nacque in Angri il 23 Marzo 1839 da Aniello Fusco e Giuseppina Schiavone, fu battezzato lo stesso giorno nella collegiata di Angri dall'Economo Curato Don Gaetano De Angelis e fu chiamato Alfonso. Fu il primogenito di cinque altri figliuoli, fu cresimato dal Vescovo pro tempore, Mons. D'Auria. Padrino fu Don Gaetano De Angelis.

So che egli aveva una devozione speciale per la Vergine Addolorata e spesso la invocava nelle circostanze della vita.

So che esercitava il ministero della confessione e predicazione nella casa delle Suore Battistine; so che si mostrava buono affabile con i peccatori, accogliendoli con grande carità e paternità.

Non mi consta di alcuna conversione operata dal Servo di Dio durante il suo ministero sacerdotale. So soltanto che pregava molto per i peccatori più ostinati.

Non mi consta di ispirazione divina avuta dal Servo di Dio nell'istituire la Congregazione delle Suore Battistine; so soltanto che era acceso di un grande desiderio di voler mettere mano ad un'opera che avesse per scopo la redenzione e preservazione dell'infanzia orfana ed abbandonata, e l'idea dominante nel governo del suo istituto fu quella di formare le sue Suore per la carità verso Dio, dalla

quale doveva nascere quella verso il prossimo e specialmente verso i giovani e le giovani orfane e derelitte.

Ho conosciuto la Madre Fondatrice Suor Crocifissa Caputo e so per mia personale esperienza e per testimonianza di altri, che fu una donna di grandi virtù. Ella si incontrò col Fusco nel desiderio ardente di fondare un Istituto che avesse per scopo la salvezza di tante anime, specialmente giovanili. Portò in dote un piccolo peculio di lire 5; ma uno zelo indefinito e una passione accesissima di lavorare col Servo di Dio per le grandi finalità dell'Istituto.

Dovendo in una parola sola riassumere la fisionomia morale del Servo di Dio, posso affermare che fu il perfetto e scrupoloso osservatore della legge di Dio.

Il suo confessore ordinario era il Padre Leone della Congregazione del SS. Redentore. In mancanza di questi, si confessava anche ai Padri Balestra e Pecorari, e so che aveva per direttore spirituale straordinario anche il Padre Losito.

Il Servo di Dio fu sempre animato da una grande fede che esercitava apertamente in tutte le manifestazioni della sua vita, accrescendola e rafforzandola, coll'orazione assidua e specialmente colla meditazione sulla Passione e Morte di Nostro S. Gesù Cristo. Gran fede dimostrò nella predicazione, che aveva tutti i caratteri della unzione sacerdotale, salvatrice delle anime e nelle confessioni in cui si dimostrava l'uomo di Dio, che in nome e per autorità di Dio dava la pace e la serenità alle coscienze.

Dalla fede nasceva in lui la speranza, che aveva la caratteristica di un completo abbandono alla provvidenza divina.

Nelle ore tristi, incerte, del suo Istituto, la sua speranza era la forte corazza che lo sosteneva e lo difendeva da tutti i colpi delle avversità, delle amarezze ed anche della malvagità degli uomini. La stessa speranza inculcava anche agli altri, specialmente nelle calamità e tentazioni.

Il Servo di Dio sentì sempre vivo ed ardente l'amore verso Dio, a cui rivolgeva continuamente i suoi pensieri, affetti e palpiti del suo cuore. Questa grande carità verso il suo Dio dimostrava specialmente nella celebrazione della S. Messa, in cui tutto raccolto in Dio e acceso nel volto di amore superno, sembrava un serafino di carità. Da questo amore verso Dio nasceva l'amore verso il prossimo, che egli amava per amore di Dio, senza differenza tra amici e nemici.

Questa sua grande carità si estrinsecava anche in abbondanti elargizioni ai poveri e indigenti, a cui qualche volta donava persino i suoi abiti ed indumenti.

Il Servo di Dio fu animato da grande prudenza, la quale gli suggeriva di niente fare che non ridondasse alla maggior gloria di Dio. Fu anche prudente nel senso che resse l'Istituto con quella cristiana saggezza, che se qualche volta ha delle savie temperanze, diventa rude fermezza, quando trattasi degli interessi spirituali delle anime e dell'amore di Dio. Il Servo di Dio fu sempre ubbidiente in tutta quanta la sua vita, sia ai genitori, sia verso i superiori ecclesiastici e verso il suo Vescovo.

So che il Servo di Dio fu un uomo di invitta fermezza, che dimostrò specialmente nelle svariate traversie del suo Istituto. Fu forte nel sopportare con cristiana pazienza e grande rassegnazione le persecuzioni e le lotte che non gli mancarono nel corso della sua vita. Il Servo di Dio fu sempre temperante non soltanto nel senso che cercava incessantemente di sottomettere i sensi alla ragione e di dominare tutte le passioni, ma anche nel senso che si mortificava volontariamente, mangiando cibi umili e vestendo indumenti poveri. Parlando quanto meno era possibile, memore del detto dello Spirito Santo, che il silenzio è indizio di cristiana sapienza.

Il Servo di Dio fu umile. Questa umiltà può dirsi la caratteristica della sua vita interiore e del suo ministero sacerdotale. Si reputava innanzi a Dio un umile verme della terra, un servo inutile, capace solamente di imperfezioni e di peccati. Si reputava inferiore a tutti; e di tutti si professava umile servitore, tutti riveriva e stimava con grande cortesia.

Il Servo di Dio, pur essendo di complessione forte e robusta, esercitò la virtù della castità perfettamente ed addirittura con eroismo. Questa sua castità traspariva dal trattare con persone di diverso sesso, dal suo parlare sempre edificante, dalla grande modestia, nel portamento, negli sguardi.

Egli si asteneva financo dal farsi baciare la mano dai suoi ammiratori e dai suoi penitenti, come il giglio che schiva ogni contatto.

Amò molto il Servo di Dio la povertà. Sempre distaccato dalle ricchezze, dai beni di fortuna, dalle comodità della vita, preferiva le cose più semplici. Aveva per abitazione una piccola e disadorna stanzetta, con un lettino modesto un tavolino e due sedie. Per lui quella

stanzetta era una reggia.

So, per averlo sentito, di doni soprannaturali e di grazie gratis date del Servo di Dio. L'ultima infermità del Servo di Dio, a quanto ho sentito dire, fu un accesso di sangue al cervello, che gli arrestò la circolazione del sangue, determinando un collasso cardiaco, che ne causò la fine.

So che sopportò i dolori e la morte con grande pazienza e rassegnazione.

Le esequie riuscirono imponenti per lo straordinario concorso del popolo, che salutava la salma dell'uomo giusto.

Posso attestare che la fama di uomo giusto del Servo di Dio è ancora viva nel popolo.

GAETANO SMALDONE

Canonico, anni 73

Mi chiamo Gaetano Smaldone dei furono Tobia e Raffaella Barba, sono nato il 6 Ottobre 1866, sono sacerdote dal 1889 ed attualmente sono Canonico Curato della Collegiata in Angri di S. Giovanni Battista.

Ho conosciuto il Servo di Dio fin dalla mia ascensione al sacerdozio, che avvenne nel 1889, quando dal Servo di Dio fui chiamato come Confessore nell'Orfanatrofio da Lui fondato e diretto. Ebbi ancora occasione di conoscerlo meglio nella missione di Mercato Cilento unitamente al Can. Don Filippo Vignola, ora defunto.

Ho una speciale divozione per il Servo di Dio e ne desidero vivamente la beatificazione, perché sono convinto che il Servo di Dio ha esercitato in terra tutte le virtù in grado eroico, come sono per riferire.

Il Servo di Dio a causa di uno strano malinteso, di Mons. Vitagliano, Vescovo del tempo, dové subire l'umiliazione della sospensione dal ministero di predicare la parola di Dio in tutte le Chiese della Diocesi. Tanto è vero che il Servo di Dio era immune da ogni colpa, che il Vescovo Del Forno, appena prese possesso della Diocesi, lo reintegrò e gli volle sempre un bene grandissimo.

Il Servo di Dio nutriva una particolare divozione per la Vergine SS. Addolorata, per l'Angelo Custode e per S. Gioacchino. Grande era il concorso del popolo alle prediche e alle confessioni del Servo di Dio. Riusciva molto efficace nei suoi consigli a sollievo delle coscienze che venivano rasserenate. Si mostrò sempre buono e paterno coi peccatori.

Ispirazione vera e propria del Servo di Dio nella fondazione della sua Congregazione non mi consta che ne abbia avuta; ma quello che è certo e posso affermare con sicura coscienza è che era dominato da un grande desiderio di beneficiare le anime con la fondazione di un'opera prettamente caritativa, quale difatti fece il suo Istituto che accolse l'infanzia abbandonata ed orfana, dando ad essa formazione

ed educazione cristiana. Questa carità verso le anime fu l'idea centrale del Fondatore nel governo della sua Congregazione. Ebbi occasione di conoscere la Cofondatrice Madre Crocifissa Caputo e di ammirarne le virtù eccellenti, specialmente uno spirito di singolare dedizione, che la spingeva a lavorare con tutti i mezzi per la santificazione delle anime. Questo spirito la spinse ad unirsi al Fondatore nell'attuazione del grandioso disegno della fondazione di una Congregazione religiosa. Essa consegnò nelle mani del Fondatore la sua dote, che fu di 5 lire appena. Ma il suo zelo era indefinito. In questo incontro di due anime tutte di Dio per uno scopo così nobile e celeste vi scorgo chiaramente i segni della provvidenza Divina, di cui quelle due anime erano gli strumenti.

Il carattere morale del Servo di Dio si può riassumere in queste parole: Era l'uomo di Dio. Il Servo di Dio fu un sacerdote di gran fede, che alimentava coll'esercizio continuo la presenza di Dio, che invocava spesso con ardenti giaculatorie. Questa fede soprannaturale traspariva in una maniera singolare nella celebrazione del S. Sacrificio della Messa, nella sua continua orazione, nella predicazione della parola di Dio, che era persuasiva e penetrante e in tutti gli altri ministeri della vita sacerdotale per cui di Lui si poteva dire: *Iustus ex fide vivit*.

Il Servo di Dio dimostrò una fiduciosa ed incrollabile speranza nella Divina Provvidenza, che Gli faceva ripetere spesso: «*Lasciamo fare al Signore*» e lo sosteneva nelle prove dolorose. Ingiurie, calunnie, incomprensioni, non gli mancarono in vita, specialmente quando si verificò lo spirito separatistico nella Congregazione, per cui la Casa di Roma non voleva riconoscerlo come fondatore.

Il Servo di Dio ebbe un grande amore verso Dio, che manifestava col suo continuo spirito di raccoglimento e che gli faceva ripetere spesso le parole di S. Francesco d'Assisi: *Deus meus est omnia*. Questa carità verso Dio lo portava ad amare le anime per cui ebbe sempre uno zelo ardentissimo. Amava tutti con amore soprannaturale, senza distinzione tra amici e nemici.

Il Servo di Dio fu un uomo prudente. La prudenza fu la virtù regolatrice della sua vita nel governo dell'Istituto. Quando dovette subire l'umiliazione della revoca del permesso di predicare in Diocesi, accettò l'umiliazione senza proteste, senza forti risentimenti, rimettendosi completamente nelle mani della divina Provvidenza, Fu pru-

dente quando alla Casa di Roma non fu neppure ricevuto, ed invece di protestare se ne tornò alla Casa Madre di Angri a pregare, perché il Signore illuminasse quelle Suore dissidenti.

Il Servo di Dio fu sempre ubbidiente verso i suoi genitori prima, verso i suoi Superiori ecclesiastici dopo, specialmente verso il suo Vescovo.

Il Servo di Dio mostrò grande forza nel governo della sua Congregazione, forza che attingeva dalla sua fede ardente, che lo sosteneva nelle lotte e nelle dure prove a cui fu sottoposta la sua Congregazione, per cui anche nei momenti più tristi e critici lo si vedeva sempre sereno e calmo.

Il Servo di Dio fu temperante non solo nel senso che seppe dominare tutti gli istinti malnati e le passioni, non solo nella castigatezza esteriore del portamento sempre umile e dimesso, ma anche in tutte le azioni e i bisogni della vita ordinaria: mangiare, bere, dormire, passeggiare, parlare, trattare, ecc.

Il Servo di Dio esercitò in grado eroico la virtù della pazienza, specialmente nelle sue grandi tribolazioni, che lo misero a dura prova, conformandosi al divino modello Gesù, che fu *patiens et humilis corde*.

Il Servo di Dio fu umile nel senso più rigoroso della parola. Egli si stimava sempre inferiore a tutti; «*umile verme della terra*», come soleva spesso ripetere di sé, a cui applicava anche le parole di S. Paolo: *Servi inutiles sumus*.

La virtù della castità ebbe in lui un incanto speciale; gli traspariva dal volto sempre sereno, calmo, sorridente e dall'anima aperta a tutte le bellezze ed incanti della natura per cui si beava di un cielo stellato, si compiacceva del profumo di un fiorellino. Era l'anima in cui abitava Dio con la sua grazia e con i suoi doni soprannaturali. Di questa virtù egli ne faceva somma stima, come dimostrava nel trattare con tutte le regole della cristiana modestia persone di altro sesso, da cui non si faceva baciare neppure la mano.

Il Servo di Dio ebbe in grande onore la povertà. Distaccato dalle ricchezze, dagli agi della vita, professava la povertà di spirito, che Gesù canonizzava nella quarta beatitudine. Anche nell'abitazione, nel vitto, nel vestire, presentò i segni di questa povertà celeste. La sua stanzetta era riposta nell'angolo più remoto dell'Istituto, povera e disadorna, con le suppellettili strettamente necessario. Mangiava

cibi poveri ed usuali, come pure vestiva indumenti umili e consunti.

L'ultima infermità del Servo di Dio fu determinata da forte afflusso di sangue al cervello, che ne cagionò dopo pochi giorni la morte, dopo di avere ricevuto con grande edificazione gli ultimi Sacramenti dal Parroco D. Luigi Smaldone. Grande fu la sua forza, la sua pazienza, il suo spirito di conformità alla volontà di Dio negli ultimi dolori della morte, che fu veramente il dolce transito del giusto.

Mi consta per propria scienza che il Servo di Dio mentre era in vita, era da tutti ritenuto un santo e chiamato uomo tutto di Dio.

So, perché vi partecipai, che le esequie riuscirono assai imponenti per la larghissima partecipazione del popolo, non solo di Angri, ma anche dei paesi vicini.

La salma del Servo di Dio fu tumulata nel cimitero di Angri, donde fu translocata con grande pompa nella Cappella di Casa Madre, dove fu murata nella parete a sinistra a parte evangelii con la scritta: «*Corpus Fundatoris Nostrò*».

La fama di santità del Servo di Dio, dopo la sua morte non solo è rimasta immutata, ma è andata sempre aumentando nel popolo, che ne desiderava presto il formale ed autentico riconoscimento della Chiesa con la beatificazione e canonizzazione.

RAFFAELE PELO

Sacerdote, anni 75

Mi chiamo Pelo Raffaele fu Alfonso e fu Teresa Ferraioli, sono nato in Angri il 21 gennaio 1864, sono Sacerdote dal 1886 ed attualmente sono Cappellano della Chiesa di S. Caterina in Angri, ove sono domiciliato.

Ho conosciuto il Servo di Dio D. Alfonso Maria Fusco fin da principio del mio Sacerdozio, quando mi recavo sovente nella Collegiata di Angri, che il Fusco soleva spesso frequentare; fin dai primi incontri ebbi l'impressione che Egli era un uomo di santa vita. Nutro una particolare devozione verso il Servo di Dio, perché era un Sacerdote buono, bravo e di santa vita e ne desidero vivamente la beatificazione.

So unicamente che il Servo di Dio nacque in Angri.

Il Servo di Dio aveva una devozione particolare verso la Madonna del Pronto Soccorso. Ho conosciuto la fondatrice M. Crocifissa Caputo, e posso attestare che era una donna di singolari virtù.

Il Servo di Dio aveva un carattere mite, riflessivo ed era costante nell'osservanza esatta e scrupolosa della legge di Dio. Il Servo di Dio fu un uomo di fede e la dimostrava nella devota celebrazione giornaliera del S. Sacrificio della Messa, nella pratica costante e fervida della orazione e in tutte le altre manifestazioni della sua pietà sia verso Dio che verso il prossimo,

Il Servo di Dio ebbe una ferma speranza che aveva il carattere del completo abbandono alla volontà di Dio, specialmente nel tempo delle prove e delle tribolazioni, in cui soleva spesso ripetere: «Lasciamo fare al Signore».

Il Servo di Dio mostrò un grande amore verso Dio, che amava con tutto il cuore sopra ogni cosa. Questo amore vivo e costante lo manifestò in tutti i ministeri della sua vita Sacerdotale, tanto che dal popolo veniva salutato l'Uomo tutto di Dio.

Egli soleva spesso esercitarsi nella pratica della presenza di Dio,

con giaculatorie frequenti, sospiri desiosi di amore al Signore ed altri atti di vita cristiana, che dimostravano la sua ardente carità.

Amava il prossimo per amore di Dio, il suo amore soprannaturale non conosceva differenze tra amici e nemici, non conosceva soste perché era costante, non conosceva pause o remittenze, perché sempre vivo. Gioiva quando poteva beneficiare qualche anima col concorso spirituale del suggerimento o consiglio e con quello materiale dell'elemosina, delle elargizioni che non conoscevano misure.

Il Servo di Dio si dimostrò uomo prudente nel senso più rigoroso della parola; usò straordinaria prudenza nel governo di sé stesso e della sua Congregazione. Si impegnò a dare sempre maggiore gloria a Dio in tutte le sue azioni; nella Congregazione, nel sopportare pazientemente tribolazioni, contraddizioni, lotte da parte dei suoi nemici, nella perfetta serenità e letizia dell'anima pensando che erano prove che gli mandava il Signore.

Il Servo di Dio fu sempre ubbidiente ai Superiori ecclesiastici e specialmente al suo Vescovo. Il Servo di Dio si mostrò soprannaturalmente forte. Provato dal Signore con tante tribolazioni, non ebbe mai una parola di sconforto, di lamento; ma paziente come il S. Giobbe, si uniformava perfettamente alla volontà di Dio. Il Servo di Dio si mostrò sempre castigato e temperante in tutto. Il Servo di Dio fu sempre mite e paziente.

Il Servo di Dio si distinse per la sua grande umiltà che lo faceva reputare un niente alla presenza di Dio, di cui si professava sempre Servo inutile.

Il Servo di Dio fu veramente povero: spendeva per le opere da lui fondate tutto il denaro che ricavava dagli oblatori. Vestiva modestamente, ma quello che spiccava in lui era il distacco dalle cose della terra.

Mi consta che il Servo di Dio mentre viveva, era da tutti reputato un santo sacerdote.

La fama di santità va aumentando man mano che passano gli anni.

GIOACCHINO DESIDERIO

Canonico, anni 61

Mi chiamo Desiderio Gioacchino fu Filippo e fu Anna Oliva, sono nato in Angri in 4 novembre 1878, sono Sacerdote dal 1° giugno 1901, ed attualmente Canonico Assistente della Collegiata in Angri.

Da giovane sacerdote ho conosciuto il Servo di Dio, can. Alfonso Fusco, per frequenti contatti avuti con Lui nella Chiesa Collegiata, dove il Servo di Dio era addetto come Canonico Assistente; sono affezionato a Lui con vincoli di riconoscenza, essendomi spesso interessato di me.

Ho per il Servo di Dio una grande ammirazione per la virtù che ho visto splendere in Lui, specie per la sua spiccata semplicità e ne desidero vivamente la Beatificazione.

So soltanto che nacque in Angri da pii genitori e venne battezzato nella Collegiata di Angri, dove ricevette anche il Sacramento della Confermazione per le mani di Mons. D'Auria. Egli fu il primogenito tra cinque figliuoli.

So che aveva una particolare devozione verso la Vergine Addolorata e S. Gioacchino. So soltanto che sotto la sua direzione si stampava il Bollettino dell'Istituto dal titolo: *Il Battistino del Nazzareno*.

So che radunò intorno a sé poche anime devote e volenterose e iniziò la fondazione dell'Istituto delle Suore Battistine del Nazzareno. A lui si unì nell'ardito disegno della fondazione dell'Istituto una donna di virtù eccellenti, come è fama nel popolo di Angri, la quale lo aiutò molto nel raggiungimento dello scopo.

Il carattere morale del Servo di Dio si può riassumere così: Era un gran buon uomo, che si faceva sempre dirigere dalla virtù della giustizia e della prudenza, per cui non tollerava atti ingiusti verso gli altri, pur sopportandoli con pazienza, quando erano diretti alla sua stessa persona. Dal suo comportamento sempre serio, modesto, raccolto, è da presumersi che esercitasse tutte le virtù cristiane, sia teologiche, sia cardinali, sia morali. È fama nel popolo che il Servo di

Dio fosse un uomo di fede. Posso deporre con sicura coscienza che era un uomo pio e rassegnato specialmente nelle contraddizioni e nelle lotte che non gli mancarono in vita.

La sua speranza in Dio traspariva dal suo spirito di perfetta conformità alla volontà di Dio, per cui nelle sue non poche tribolazioni soleva ripetere: «*Sia fatta la divina Volontà*».

So soltanto che beneficava molto i poveri che ricorrevano a lui, per cui è fama nel popolo che qualche volta si è privato persino dei suoi indumenti per darli ai bisognosi. La virtù della prudenza si può dire caratteristica in lui. Era parco nel parlare, dolce nel rispondere garbato nel trattare e nel consigliare.

Grande prudenza mostrò nel governo dell'Istituto, specie nei momenti di lotte in cui si dimostrava l'uomo forte, completamente rassegnato ai disegni della Provvidenza e sempre fidente negli aiuti di Dio. La virtù della giustizia di cui abbiamo avanti accennato, fu la moderatrice della sua vita.

Era sempre eguale a se stesso, dolce e affabile con tutti, amava tutti senza differenza e particolarità, era giusto anche coi nemici che perdonava, beneficava e amava per amore di Gesù Cristo.

So che fu un uomo ubbidiente ai suoi superiori ecclesiastici, specialmente al suo Vescovo, anche quando questi non si mostrava troppo benevolo verso di lui.

La virtù della fermezza spiccava in Lui specialmente nelle avversità, nelle quali non perdeva la sua calma, la sua serenità di spirito. Maltrattato, perseguitato, calunniato, lo si vedeva sempre dolce e sorridente, perché era sicuro che con l'aiuto divino, avrebbe superate tutte le prove, memore del detto di S. Paolo: *Omnia possun in eo, qui me confortat*.

Fu castigato e temperante in tutto, sobrio nel mangiare, misurato e prudente nel trattare, specialmente con donne. Non si abbandonava mai a discorsi inutili, a conversazioni che sapessero di mondanità.

Fu sempre paziente, giammai scatti di ira o di ribellione, ma sempre prudenza e moderazione in tutto.

Il Servo di Dio esercitò in maniera particolare la virtù dell'umiltà. Egli si reputava il servo di tutti e si diceva umile verme della terra e si proclamava servo inutile del Signore. Tutto ciò che poteva fare di

bene nella sua predicazione e negli altri ministeri della sua vita sacerdotale lo attribuiva unicamente alla grazia del Signore.

Ebbe in grandissimo onore la virtù della castità, che esercitò in una maniera tutta particolare e delicata, specialmente nel trattare con persone di diverso sesso, che rimanevano edificate per la sua riserbatezza assoluta e circospetta.

Il Servo di Dio fu distaccato da tutti gli agi e comodità della vita; le sue uniche ricchezze erano quelle dello spirito, che egli cercava sempre di accrescere con la sua pietà continua e costante. I segni della sua povertà si scorgevano nel suo vestire, nella sua abitazione, che consisteva in una piccola stanzetta, nuda, disadorna, con le suppellettili strettamente necessarie, posta nell'angolo più remoto dell'Istituto.

So soltanto che mentre era ancora in vita era da tutti reputato un uomo santo.

Le esequie furono imponenti per largo concorso di popolo che ne accompagnò la venerata salma all'ultima dimora. So pure che fu tumulato nel cimitero di Angri, donde poi fu traslato nella casa Madre delle Battistine e collocato nella parete sinistra della Cappella. La sua tomba è coperta da una lapide di marmo su cui si trova scritto: *Corpus Fundatoris Nostris*. La fama di uomo giusto del Servo di Dio dopo la sua morte è rimasta immutata e viva nel popolo.



Suor ARMERINA GERMANO

Congregazione delle Suore di S. Giovanni Battista, anni 62

Mi chiamo Armerina Germano, fu Francesco e fu Teresina Moscariello, in religione Suor Angelina Germano, sono nata in Sordina di Salerno il 7 maggio 1877, sono professa delle Battistine fin dall'anno 1895 ed attualmente sono Superiora della Casa di Benevento.

Ho conosciuto il Servo di Dio Alfonso Fusco, quando entrai nell'Istituto religioso delle Battistine nell'anno 1886. Fui ricevuta da Lui e rimasi in Angri fino al 1890; mi allontanai per un paio d'anni ma poi ritornai ad Angri ove rimasi fino all'anno 1896.

Ho sempre nutrito una grande venerazione per il Servo di Dio. Mi consta che nessuno aveva mai che dire sul conto suo, di Lui si può dire che crescendo nell'età, cresceva anche in virtù. Si diceva che nel tempo i cui Egli era in Seminario era modesto e pieno di buona volontà. Fu sempre deferente verso i suoi superiori e maestri e cordiale coi compagni.

Il Servo di Dio non si dilungava nel predicare, ma la sua predicazione era piena di fervore e molto chiara.

Il Servo di Dio stampò il periodico intitolato il Battistino del Nazareno.

Mi consta che il Servo di Dio aveva la direzione di molte anime appartenenti alla Collegiata di Angri e queste facevano molto profitto della sua direzione.

Il Servo di Dio vedeva in Angri diversi orfani e orfanelle in abbandono ed allora egli, che era animato da un grande zelo, volle fondare l'Istituto di S. Giovanni Battista allo scopo di venire in aiuto di tanti poveri orfanelli. Egli cominciò la fondazione colla somma di L. 200. So che per la fondazione dell'Istituto delle Suore Battistine molto lavorò Maria Crocifissa Caputo. Costei dette l'aiuto materiale nella moneta di L. 5,00; però aiutò con i lavori che faceva al telaio insieme con altre donne. Era una donna di grande pietà ed aveva anche un buon cuore, per cui si mise all'opera per concorrere alla

fondazione dell'Istituto. Per molto tempo ci fu perfetto accordo tra il Servo di Dio e la Caputo, ma poi avvennero dei dissensi, perché ciascuno aveva un modo di pensare diverso. Però questo dissenso finì per mutua comprensione.

Finché fui piccola, dicevo che il Servo di Dio era un padre buono, cresciuta negli anni ed avendo avuto agio di conoscere bene tutte le opere fondate dal Servo di Dio, ho concluso che Egli era un Santo, perché se non fosse stato tale, non avrebbe potuto fare quello che ha fatto. Il Servo di Dio mostrava di avere una fede soprannaturale nelle parole e molto più nelle opere. Pregava con molto fervore, celebrava la S. Messa con molto raccoglimento.

Quando io ero piccola fui da lui istruita nel modo di servire la Messa. In principio la servivo volentieri, ma poi cominciai a trovare difficoltà. Egli mi domandava: *«Perché non vuoi più servire la Messa? Tu sai che quando si serve la Messa l'Altare è contornato da Angeli e son tanti che se mai li vedessimo, non avremmo dove posare il piede. Se tu servi la Messa sei uno di questi angeli»*. Questa fede viva, ardente la mostrava nel predicare, nel confessare ed in tutti gli altri ministeri della sua vita Sacerdotale. A lui si possono applicare le parole dei libri santi: *Iustus ex fide vivit*. Era veramente l'uomo giusto che viveva di fede ed operava nella fede e con la fede.

La speranza soprannaturale del Servo di Dio aveva i caratteri della cieca fiducia e del completo abbandono alla Provvidenza divina. In tutte le difficoltà, nei momenti tristi e dolorosi della sua vita, quando infierirono contro di lui con lotte e persecuzioni, egli rimase sempre fidente in Dio e unicamente da lui aspettava gli aiuti e le grazie per trionfare nelle tribolazioni. Questa speranza egli inculcava a noi Suore dell'Istituto costantemente ed anche gioialmente, per cui noi ci sentivamo tutte accese di confidenza in Dio e nella sua Provvidenza.

Il Servo di Dio aveva un grande amore per il Signore, come si poteva rilevare dalle parole che diceva continuamente: *«Salviamoci l'anima»*, ma molto più questo amore appariva dalle opere; aveva fondato l'Istituto ed aveva affrontato grandi sacrifici unicamente perché voleva che il Signore venisse amato. Nutriva anche grande amore per il prossimo. Volentieri dava tutto quello che aveva senza preoccuparsi dell'avvenire. Andava egli stesso dalla sorella, per indurla a preparare vestitini per gli orfani, molte volte donava gli indumenti che le Suore avevano preparato per lui.

Quando ero semplice suora in Torre del Greco, in quella Casa si trovava una giovane, che indossava l'abito di Suora, pur non essendo Suora, ma che si adoperava per ottenere la vocazione. Questa giovane era un po' leggera, aveva relazione con un giovane e per non essere scoperta, aveva dato tutti i miei connotati. Un giorno la Madre Superiora mi condusse in Angri. Come giunsi la Superiora Generale mi ricevette con un viso molto serio. Fui ricevuta anche dal Fondatore, il quale mi mise la mano sul capo e si fece baciare la mano. Dopo due giorni egli mi chiamò e mi domandò: «*La coscienza ti rimorde di nulla? Parla chiaramente al Padre tuo*». Ed io risposi: «*Non mi pare di aver fatta cosa cattiva*». Egli nuovamente: «*Mi devi dire proprio la verità. Ti sembra che qualche volta abbia mancato in qualche cosa!... Dimmi proprio la verità, perché ci sarà il Padre tuo a difenderti*». Risposi che la coscienza di nulla mi rimordeva. Allora il Padre fermo e sereno mi disse: «*Figlia mia, va tranquilla, che a te penserà il Padre tuo*». L'indomani andò a Torre del Greco ad assumere informazioni sull'accaduto. Quando però apprese che io ero innocente, mi rimandò a Torre, dove rimasi altri due anni nell'ufficio di maestra delle bambine. In questo fatto il Padre dimostrò una grande ed illuminata prudenza, specialmente nel non mandare subito via dall'Istituto colei che era realmente colpevole, ma solo dopo di averla messa alla prova in un'altra casa e dopo essersi assicurato che non aveva la vocazione. Questa prudenza esercitò anche in tanti e tanti altri eventi riguardanti l'andamento e la disciplina dell'Istituto.

Il Servo di Dio fu uomo giusto non soltanto nel senso che ebbe tutte le virtù e tutte le esercitò eroicamente, ma anche nel senso stretto della parola, in quanto fu uguale con tutti nell'affabilità, nella cortesia, nell'amicizia. Sulle bilance della giustizia misurava tutte le sue azioni.

Il Servo di Dio fin da bambino si dimostrò sempre docile ed ubbidiente verso i suoi genitori. Da Sacerdote l'ubbidienza cieca ed illimitata ai suoi Superiori ecclesiastici e specialmente al Vescovo fu la caratteristica spiccata della sua vita. Questa ubbidienza inculcava alle Suore dell'Istituto, ricordando loro le parole della Scrittura: *Vir oboediens loquetur victoriam*.

Il Servo di Dio mostrò un'ammirabile e sovraumana forza nel tollerare pazientemente le persecuzioni e le lotte, che gli venivano fatte da coloro che mal vedevano la fondazione dell'Istituto ed usa-

vano tutti i mezzi per farlo crollare sul nascere. La sua forza non conobbe soste o remittenze di sorta, perché egli era alimentato continuamente dalla preghiera e dalla intima unione col suo Dio, che gli era prodigo di aiuti soprannaturali e di grazie speciali per trionfare nelle prove e nelle tribolazioni. La sua forza di carattere si rivelò specialmente quando c'era il rischio di compromettere la sua coscienza. Allora la sua abituale bonarietà diventava rude franchezza.

Il Servo di Dio fu sempre temperante in tutte le manifestazioni della sua vita. Temperante e misurato nel parlare, senza mai ripetere parole fuori luogo e inutili. Temperante nel governo dell'Istituto, in cui seppe bene armonizzare questa virtù con tutte le altre tre cardinali. Temperante nel vitto che fu comune ed usuale, senza voler mai accettare qualche cosa in più. Temperante infine nel suo vestire povero e nella sua stanza umile e disadorna, posta nell'angolo più remoto dell'Istituto. Questa virtù inculcava nelle Suore in ogni occasione dicendo loro che esse dovevano con la virtù della mortificazione e della temperanza perpetuare la missione Battista nel mondo; *Parate viam Domini*.

La pazienza del Servo di Dio in mezzo a tante tribolazioni fu eroica e luminosa. Mai dal suo labbro uscivano parole di fastidio o di sconforto. Pure essendo di carattere focoso, Egli usava tutti i mezzi per conservare inalterabilità e pazienza.

L'umiltà fu la virtù predominante e spiccatamente caratteristica. Egli si reputava inferiore a tutti, inferiore alle Suore che chiamava regine dell'Istituto. Si diceva servo inutile, a niente capace che a commettere peccati. Mostrò in modo particolare questa virtù dell'umiltà quando venuto a Roma e visti i progressi meravigliosi della Casa dell'Urbe, disse spontaneamente: *«Adesso non mi reputo più degno di stare a capo dell'Istituto, ma avete bisogno di uomini più saggi e più capaci di me, prosperate e mantenetevi sempre santamente uniti»*.

Chi stava con il Padre non poteva pensare cosa men casta e men pura, tanto era l'amore per la bella virtù che ispirava agli altri; era un vero angelo in mezzo a noi.

Il Parroco Giovanni Fierro della Chiesa di S. Maria di Costantinopoli, in Benevento mi ha raccontato che quando il Servo di Dio si recò in Benevento per disporre che alcune giovani Suore studiasero in quella città, fu ospite della Casa Fierro. Vi era colà il fratellino del Parroco malaticcio, che non andava né avanti ne indietro. Allora

il Padre del bambino si rivolse al Servo di Dio: «*Don Alfonso, date una benedizione speciale al bambino*». Il Padre, facendogli una benedizione sulla fronte, disse: «*Non vi affliggete, che il bambino è fatto per il Cielo*». Difatti dopo pochi giorni il ragazzo morì ed il padre diceva: «*Me lo aveva detto il Servo di Dio*».

II – Il Parroco di Apollosa, Don Pasquale Mazzeo, giovane Sacerdote da due mesi, partiva per Caserta e nella stazione s'incontrò con il Servo di Dio che, salito con lui nello stesso scompartimento, prese il suo Rosario e incominciò la recita del Breviario con tanto fervore e raccoglimento, che gli ispirò il coraggio di chiedergli un parere e consiglio su tanti dubbii che aveva sul suo avvenire. Il Servo di Dio con poche parole lo tranquillizzò suggerendogli di confidare nel Signore perché avrebbe dovuto lavorare nella Parrocchia per il bene delle anime. Dopo pochi mesi fu invitato dal Cardinale Dell'Olio ad andare come Vice-Parroco a Ceppaloni, indi fu eletto Parroco ad Apollosa, dove esplica con molta lode il Ministero pastorale e ricorda sempre le profetiche parole dettategli dal Servo di Dio.

III – Il Servo di Dio un giorno si recò in Salerno a visitare la nipote Rosa che desiderava vederlo da molto tempo. Bussata alla porta, gli venne ad aprire la nipote con una bambina, la quale, all'apparire di quel Sacerdote che non conosceva per suo zio, gli fece molte moine. La mamma allora la prese fra le braccia e, mostrandola al Servo di Dio, gli chiese che la benedicesse. La bambina era rosea, paffuta, piena di salute e di vigore. Il Servo di Dio dopo di averla benedetta, esclamò rivolto alla nipote; «*Rosina la ragazza non è tua, ma è fatta per il Cielo!!!*». Difatti dopo pochi giorni la bambina morì di febbre misteriosa.

Il Servo di Dio morì di morte misteriosa, morte che egli stesso aveva predetto a tutte le case che aveva visitate. Mostrò molta pazienza e rassegnazione nei grandi dolori dell'agonia. Morì inculcando a noi Suore l'osservanza delle regole.

Alle esequie non fui presente, ma ho sentito dire che riuscirono solenni: una quantità di poveri accompagnava la salma fino al Cimitero di Angri ed il popolo diceva pubblicamente: «*È morto un Santo*».

La salma nel 1928 fu trasportata nella Cappella della casa delle Battistine di Angri, dove tuttora si trova.



Suor ALOISIA CAPONE

Congregazione delle Suore di S. Giovanni Battista, anni 55

Mi chiamo Suor Luigina Capone, al secolo Amalia, figlia di Carmine e Clementina Capone, sono nata il 4 agosto 1884 in Serra di Pratola, prov. di Avellino, sono Religiosa Professa Battistina, fin dal 19 marzo 1900 ed attualmente sono portinaia e consigliera locale nella casa generalizia in Roma, in Viale G. Cesare N. 108.

Ho conosciuto il Servo di Dio sin quando venni in Angri per farmi religiosa, ossia dal 19 marzo 1900 fino al 1910; in quell'epoca io occupavo l'ufficio di compositrice nella tipografia Battistina esistente in Angri. Per ragione di lavoro avevo occasione di avvicinare frequentemente il Servo di Dio Can. Fusco. Ho una grande venerazione per Lui e ne desidero la sua beatificazione, perché egli era veramente un santo.

So che quando era bambino era amante della preghiera, era ritirato e frequentava la Chiesa. So anche che divenuto più grande egli conservò lo spirito della pietà, mantenne sempre i buoni costumi e nella scuola si mostrò sempre diligente.

So che all'età di 11 anni entrò nel Seminano perché desiderava farsi sacerdote.

So che il Can. Fusco, durante il tempo che stette in Seminario, fece progressi intellettuali, morali, era il primo della classe, fu sempre rispettoso ed ubbidiente verso i superiori e pieno di bontà verso i compagni.

So, per averlo sentito raccontare dallo stesso Servo di Dio, che quando giunse il tempo stabilito per ricevere l'ordine sacro del Diaconato il nome di Lui per errore non fu incluso nella nota degli ordinandi. Egli fu sottomesso alla volontà di Dio, si recò a Napoli per assistere all'ordinazione dei compagni e per ricevere almeno con essi anche in quel giorno la S. Comunione. Il Vescovo che doveva compiere l'Ordinazione, attratto dall'atteggiamento devoto ma afflitto del Fusco e da un Rosario con la medaglia della Madonna, che Egli portava fin da fanciullo al braccio sinistro, lo interrogò sulla causa

del suo dolore. Accertatosi che si trattava di una semplice omissione, il Vescovo invitò il Servo di Dio ad indossare le vesti e l'ordinò senz'altro Diacono. Egli attribuiva questa sua ordinazione alla protezione speciale della Madonna.

So che il Servo di Dio aveva una devozione particolare verso il SS. Sacramento, la Vergine Addolorata e S. Giuseppe.

So che il Servo di Dio confessava molte persone ed i penitenti erano molto soddisfatti della sua opera. So anche che egli si mostrava buono verso i peccatori e li accoglieva con molta amabilità.

So che il Servo di Dio fondò l'Istituto delle Suore Battistine per venire in aiuto della gioventù abbandonata.

Conosco che Suor M. Crocifissa Caputo collaborò insieme col Servo di Dio Can. Fusco, per la fondazione dell'Istituto delle Suore Battistine.

Il Servo di Dio era buono, umile, caritatevole, prudente ed affabile, ma fra tutte queste virtù quella che più spiccava in Lui era l'umiltà e la carità.

Il Servo di Dio esercitò tutte le virtù teologali e cardinali in modo da attirare pure gli altri alle stesse virtù.

Il Servo di Dio era uomo di grande fede soprannaturale. Questa appariva anche esteriormente, perché egli pregava con grande raccoglimento, celebrava la S. Messa con grande devozione, stava innanzi al SS. Sacramento con grande raccoglimento e con grande fervore. Il Servo di Dio ebbe sempre una grande speranza e confidenza nel Signore, dal quale soltanto aspettava gli aiuti e i conforti, specialmente nelle gravissime tribolazioni della Sua vita. Questa speranza continuamente alimentata e rafforzata coll'esercizio costante dell'unione con Dio era per Lui fonte di gaudio in mezzo a tante amarezze, uniformandosi alle parole di S. Paolo: *Spe gaudentes*. Aveva una fiducia illimitata nella Provvidenza divina, che non lo faceva mai scoraggiare nei disagi finanziari del Suo Istituto. Quando si trovava senza un soldo, cresceva potentemente questa sua cieca fiducia nella Provvidenza, per cui si verificava il miracolo continuo di elargizioni inaspettate ed insperate da parte di persone benefattrici. Le sue giaculatorie infuocate al Signore come: «*Signore, ti amo. Tutto per Voi Cuore Sacratissimo di Gesù. Dio mio e tutto*» erano riverberi della interna fiamma, che tutto lo divorava per il suo Signore. La sua preghiera era continua, fervida, ardente specialmente quando dettava

la meditazione alle Suore sulla Passione e morte di Nostro Signore: si accendeva sì veementemente di divina carità da prorompere in pianto. Questo amore verso Dio lo alimentava anche contemplando il meraviglioso spettacolo della natura, che gli parlava incessantemente di Dio, delle sue perfezioni e specialmente del suo amore infinito. Tale carità infondeva di continuo nelle sue figlie spirituali, specialmente quando si accorgeva di un pò di freddezza o rilassatezza nella vita spirituale dell'Istituto. Dall'amore di Dio nasceva l'amore del prossimo che amava per amor di Dio e senza far differenza fra amici e nemici, anzi le sue preferenze erano per questi ultimi, perché, diceva, che questi gli avrebbero procacciati meriti per il Paradiso.

Quando correggeva le sue Suore e le fanciulle dell'Istituto aveva sempre presente la regola del Vangelo nella correzione paterna. Mai moti improvvisi di escandescenza o scatti d'impazienza, ma massima ponderatezza e grande circospezione per proporzionare il castigo alla mancanza, il rimprovero alla trasgressione. Questa prudenza fu la virtù motrice di tutta la sua vita e divenne eroica e luminosa, quando misconosciuto dalla Casa di Roma, in cui era diffuso lo spirito separatistico, serbò sempre il più assoluto silenzio su questo suo grandissimo dolore.

Il Servo di Dio fu uomo giusto. Giusto con Dio che amava e serviva con tutto l'impegno e con tutto il trasporto del suo cuore; giusto con sé stesso e col suo corpo, non gustando mai piaceri; giusto con gli altri con i quali era sempre affabile, buono, cortese, per cui si poteva chiamare l'amico di tutti.

Del Servo di Dio si può dire la parola della S. Scrittura: *Fortis in fide*. La sua fede viva, ardente, incrollabile, corazzata dell'eroica speranza, lo faceva esser forte, specialmente nelle tribolazioni, persecuzioni, incomprensioni e lotte continue di cui tutta è intessuta la sua vita.

Anche la pazienza fu eroicamente professata dal Servo di Dio nelle innumerevoli circostanze dolorose della sua vita, applicando a sé la parola della Scrittura: *Patientia vobis necessaria est*.

L'umiltà del Servo di Dio fu la caratteristica luminosa della sua vita e la radice di tutte le altre sue virtù. Egli si reputava umile Servo del Signore, anzi Servo inutile, servendosi della parola di S. Paolo: «*Servi inutili siamo*». Prova della sua umiltà fu quella continua poca

stima di sé, per cui baciava a tutti la mano senza permettere che gliela baciassero, quel credere tutti suoi superiori, per cui alle volte si umiliava dinanzi a giovani Sacerdoti, credendoli più santi e più dotti di lui. Tale umiltà ebbe sempre con sé fino al punto della sua morte, in cui ebbe a dire: *«in settanta anni di vita nulla ho fatto di buono»*. Il Servo di Dio ebbe in grandissimo onore questa virtù degli Angeli, e la professò in maniera veramente eroica in tutto il corso della sua vita, che fu un continuo esercizio di mortificazione e di penitenza, per conservare sempre puro ed illibato questo giglio, anzi per accrescerne la bellezza ed il candore.

Di Lui si può dire che avesse sposato la povertà: povero nel vestire, nel mangiare, preferiva cibi ordinari; era contento quando poteva cibarsi di minestre senza condimento alcuno; povero nella sua stanzetta con poche suppellettili ed una immagine del Crocifisso che, come egli diceva, costituiva tutta la sua ricchezza.

L'ultima malattia non saprei descriverla, ma so che la sofferse con pazienza e sottomissione alla volontà del Signore. Fu la vera sublimazione della sua vita spesa tutta nell'amore del suo Dio nel cielo e degli uomini in terra.

L'esequie furono un vero trionfo e la pratica attestazione delle preclari virtù del Servo di Dio. Una folla immensa di popolo ne accompagnò la salma fino al cimitero di Angri, donde venne traslata nella cappella di Casa Madre nel 1928.

La fama di santità del Servo di Dio, dopo la sua morte va aumentando sempre di più, specialmente nelle popolazioni del mezzogiorno, che desiderano di vederlo presto canonizzato.

I. Una donna di Roma aveva un perniciosissimo gonfiore ad una gamba, per cui i medici disperavano della guarigione. Applicatasi una immagine del Servo di Dio, sparì immantinente.

II. Un altro graziato o miracolato fu un giovane di Amalfi, che per una caduta da considerevole altezza riportò una gravissima ferita ad una gamba, per cui fu portato ad un ospedale di Napoli, occorrendo l'intervento chirurgico. Delle Suore Battistine, che si trovavano in quell'ospedale consigliarono al paziente di ricorrere al Servo di Dio. Allorché il giovane invocò il S. Fondatore, venne istantaneamente guarito.

Suor CHERUBINA ESPOSITO

Congregazione delle Suore di S. Giovanni Battista, anni 65

Mi chiamo Carolina Esposito, in religione Suor Cherubina, figlia del fu Aniello e fu Domenica Juliano, nata a Sicignano (Salerno) il 25 aprile 1874; sono religiosa Professa delle Battistine dal 10 dicembre 1894 ed attualmente Superiora delle Suore Battistine in Campobasso nell'Orfanotrofio degli orfani di guerra.

Ho conosciuto il Servo di Dio nel mio paese natio, in cui venne nell'anno 1883, per predicarvi nel tempo della Quaresima. Tutti correvano a sentire la Sua parola e specialmente noi ragazze desideravamo confessarci da Lui. In quella occasione feci anche la mia prima Comunione. Siccome desideravo ardentemente farmi Suora, dopo circa due anni mandai la domanda al Servo di Dio il quale aveva già fondato l'Istituto delle Suore Battistine e la mia domanda venne accettata. E così nell'anno 1885 mi recai in Angri, ove rimasi per circa 5 anni.

Ho avuto sempre venerazione per il Servo di Dio e ne desidero ardentemente la canonizzazione, perché l'ho ritenuto sempre un santo.

So per averlo sentito raccontare dal Servo di Dio direttamente, che il Vescovo del tempo Mons. Vitagliano, per essere stato malamente informato sull'atteggiamento del Servo di Dio, si presentò nella Casa di Angri e, dopo aver interrogato alcune Suore, le quali erano state istigate dal Confessore, di cui non mi ricordo il nome, disse alle Suore: «*Il vostro Superiore da oggi in avanti sono io; Don Alfonso non conta più*». Mi consta che il Servo di Dio non reagì, però il successore della sede Vescovile di Nocera, Mons. Luigi Del Forno, dopo essersi convinto della innocenza del Can. Fusco, lo riabilitò completamente. La prima volta in cui Mons. Del Forno si recò in Angri, disse alle Suore: «*Questo è il vostro Padre, questo è il vostro Fondatore; se un giorno vi mancherà il pane, io e questo figliuolo metteremo la bisaccia sulle spalle e cercheremo il pane per voi*».

Aveva una devozione particolare per la Passione di N. S. Gesù

Cristo e per Maria SS. Addolorata. Quando predicava a noi Suore era un pò lungo nella predicazione, però tutto esponeva con chiarezza, specialmente nei venerdì, quando ci parlava della Passione di Gesù Cristo, era di una grande efficacia e parlava con molto sacro fervore. So anche che nell'ascoltare le confessioni era piuttosto clemente.

So che per qualche tempo il Servo di Dio pubblicò un bollettino intitolato *Il Battistino del Nazareno*; questa pubblicazione veniva fatta colla licenza dell'Ordinario del luogo.

Il Servo di Dio, avendo constatato che in Angri si trovavano molti fanciulli e fanciulle abbandonate ed avendo egli ardente desiderio della salvezza delle loro anime, pensò di fondare un Istituto di Suore con il compito di provvedere alla salute spirituale dell'infanzia abbandonata. Egli, pur essendo povero, nel fondare questo Istituto pose la sua completa fiducia nella Divina Provvidenza e si preoccupò di fare venire da Castellammare quattro Suore Compassioniste, fondate da Suor Maddalena Starace. Queste presero stanza nella casa della Signora Graziani, che era frequentata anche da Maddalena Caputo. Senonché il Servo di Dio, che era di una bontà eccezionale, voleva far ricoverare in quella casa provvisoria, quanti fanciulli e fanciulle trovasse per istrada. Le Suore dovettero certamente contrariarlo, perché si vedevano nell'impossibilità di provvedere del necessario sostentamento a tanti ricoverati, per cui ben presto il Fondatore si avvide che non era quello l'Istituto che Egli vagheggiava e pensò di fondarne un altro per suo conto colla collaborazione di Maddalena Caputo. Quattro furono le fanciulle che risposero all'appello del Servo di Dio, ma ben presto il numero aumentò. Nell'accettazione il Servo di Dio non si preoccupava della dote, ma delle doti e specialmente accoglieva con facilità le giovani buone e povere. La finalità dell'Istituto fu quello di impegnare un esercito di Suore alla santificazione delle anime, alle quali preparare le vie del Signore, come il precursore, S. Giovanni Battista, ecco anche perché furono chiamate *Suore Battistine del Nazareno*.

Mi consta che Maddalena Caputo, in religione Suor Crocifissa, era intelligente, di carattere fermo e risoluto. Sin dall'inizio della fondazione essa, pur non avendo lo stesso temperamento del Fondatore, andò per un certo tempo di pieno accordo con lui e ambedue si industriavano in tutti i modi, specialmente coi mezzi soprannatu-

rali della preghiera e dell'abbandono in Dio per l'incremento e la propagazione dell'Istituto. La Caputo portò all'Istituto appena 5 lire, ma una volontà ed uno zelo infinito, per cui il Signore spesso faceva venire all'Istituto soccorsi insperati ed in tempo opportuno. La Provvidenza aveva unito queste due anime per l'attuazione dei suoi piani misteriosi ed imperscrutabili. Sorretti ambedue dall'aiuto costante del Signore, operarono in mezzo a persecuzioni, lotte, incomprendimenti. Il Servo di Dio si può definire angelicamente puro ed evangelicamente mite e semplice di cuore.

Mi consta che il Servo di Dio ha esercitato in vita tutte le virtù sia Cardinali, sia teologiche che morali. Era un sacerdote di grande fede, questa traspariva nella celebrazione della S. Messa, nella visita al SS. Sacramento, nella preghiera che faceva nella Cappella dell'Istituto e nell'esercizio dei suoi ministeri.

Il Servo di Dio aveva una grande speranza, e quindi una fiducia illimitata, nella Divina Provvidenza. Non si preoccupava nel senso umano della parola dell'avvenire dell'Istituto; spendeva con molta prodigalità tanto che noi Suore molte volte ci domandavamo: «*Ma il nostro Fondatore come farà in appresso?*». Specialmente noi Suore che stavamo a Roma in quel tempo nella Casa posta in Via Germanico da noi tenuta in fitto, non vedevamo troppo di buon occhio questo atteggiamento del Fondatore ed in certo modo ci dimostravamo indipendenti da Lui. Colle nostre industrie eravamo riuscite a raggranellare una somma ed avevamo acquistato un terreno in Via Vespasiano in Roma allo scopo di costruirvi una casa. Questa fu la prima fase di movimento separatistico della casa di Roma, che divenne assoluto e definitivo per due anni, quando venne il Card. Respighi alla Casa di Roma e, dopo aver ascoltato la Superiora, andò via soddisfatto per la disciplina e l'ordinamento interno dell'Istituto. Fu allora che il Cardinale Vicario, chiamato a sé il Fusco che trovavasi a Roma ospite in un albergo, perché la casa di Roma gli negò l'ospitalità, Gli disse: «*Don Alfonso, le vostre Suore vanno molto bene e mi hanno fatto un'ottima impressione e sono capaci di governarsi da sé. Perciò sarà bene che vi ritirate e facciate fare a loro*». Il Fondatore abbassò la testa con grande umiltà e prima di tornare in Angri volle fare una visita in S. Pietro. Guardando le statue dei Fondatori, fissò in modo speciale quella di S. Alfonso e col cuore aperto alla più grande speranza nel Signore quasi rispondendo ad un interno ragionamento, sog-

giunse: «*Se avrò la pazienza di S. Alfonso, mi farò santo anche io*». Questa sua speranza non fu delusa, perché dopo due anni la casa di Roma riconobbe il suo Fondatore e fu così che l'Istituto dopo questa pagina poco gloriosa sotto la guida illuminata di questo uomo tutto di Dio s'incrementò da per tutto e dovunque sparse la sua luce. L'eroica prudenza del Servo di Dio si dimostrava in tutti gli atti, gesti e fatti della sua vita.

Prudente e moderato nel parlare, prudente e misurato nel rispondere, prudente fu nell'arte difficile della correzione, in cui sapeva temperare l'asprezza colla dolcezza, la franchezza con le savie temperanze della cristiana carità. L'esempio luminoso della sua prudenza lo abbiamo nel fatto che perseguitato, misconosciuto, combattuto in tutte le forme e in tutte le maniere non si abbandonò mai a scatti improvvisi di ira, a diffidenze di sorta, serbando sempre quella cristiana forza, che è la caratteristica dei Santi.

Fu ubbidiente in tutto ed a tutti, specialmente al suo Vescovo, anche quando, come nel caso di Mons. Vitagliano, prese provvedimenti disciplinari ingiusti contro di lui.

Del Servo di Dio si può dire che fu l'uomo forte nella fede. La fede viva, indiscussa, incrollabile gli faceva tutto soffrire senza alterazioni: lo si vedeva sempre sereno, fidente nelle persecuzioni, nelle contrarietà, di cui fu ripiena la sua vita.

Temperante e castigato in tutto. Questa temperanza mostrava nel vitto, il più usuale, nel vestito semplice e garbato; temperante nel correggere e castigare. La virtù della temperanza ebbe riflessi in tutta la sua vita, per cui fu da tutti stimato come uomo mite, semplice e pieno dello spirito di Gesù Cristo.

Non meno eroico nella sua pazienza, per cui tutto soffrì, tutto offerse al Signore in espiazione dei suoi peccati, specialmente le tribolazioni e le croci a cui fu continuamente esposto nelle alterne vicende del suo Istituto.

Il Servo di Dio fu, come avanti detto, angelicamente casto. Questa virtù che può dirsi singolare e caratteristica nella sua vita, si rivelava nella serenità abituale della sua fronte, nei suoi occhi sempre limpidi e sorridenti e dal modo acceso ed entusiasmante con cui discuteva di questa virtù degli angeli, che non si stancava di raccomandare vivamente alle sue educande, postulanti e Suore.

Umile in tutto si reputava servo inutile del Signore, ripetendo

spesso la parola di S. Paolo: *Servi inutiles sumus*. Si stimava il più indegno peccatore, a niente buono, se non ad offendere il Signore. L'umiltà si può dire l'anima e la forza del suo apostolato. Con l'umiltà evangelicamente sentita e praticata conquistava le anime a Dio. Di lui si può dire che fu mite e umile di cuore. Povero e distaccato da tutto. I segni di questa sua umiltà si riscontrano nel disprezzo costante che ebbe per gli agi della terra, per cui si stimava felice e contento, quando in tasca non aveva quattrini. Povertà ci predica la sua stanzetta nuda e disadorna, posta nell'angolo più remoto dell'Istituto.

Il Servo di Dio fu adorno di prerogative soprannaturali e di grazie gratis datae, come sarò per dire.

Le esequie riuscirono solenni e trionfali. Intervenero le Suore di tutte le case e gran folla da Angri e dai paesi vicini. La venerata salma del Servo di Dio fu inumata nel Cimitero di Angri, donde fu traslato con gran pompa e plebiscito di popolo nella cappella di Casa Madre di Angri, dove giace murata nella parete sinistra sotto la statua di S. Giovanni Battista, con la scritta: *Corpus Fundatoris Nostri*.

La fama di santità del Servo di Dio dopo la sua morte non solo è rimasta immutata, ma va sempre aumentando.

Io stessa sono una miracolata: affetta da enterocolite acuta, con forti risentimenti cardiaci, ero sull'orlo della tomba. Il medico curante, Dott. Michele De Roberto, mi aveva già spacciata. Il Vescovo, ora defunto, Alberto Romita, di Campobasso, che mi confortava con continue visite, visto che tutte le Suore pregavano S. Giuseppe, la Madonna ed altri Santi, disse con senso di grande fiducia e speranza: «*Pregate il vostro Fondatore Don Alfonso Fusco, lo dobbiamo mettere al cimento per provare il suo valido patrocinio*». Fu allora che io e le Suore ricorremmo con grande fede al nostro Fondatore, il quale ci esaudì, perché (oh! prodigio!) al mattino mi trovai perfettamente guarita e mi sentivo nel pieno delle forze e riuscii ad alzarmi dal letto.

Della mia guarigione prodigiosa fu a suo tempo rilasciato un attestato del medico curante e del Vescovo Mons, Alberto Romita.



ATTESTATIO EXC.MI EPISCOPI BOIANENSIS
a teste exhibita (*prof. foll. 215 terg.*)

Per la verità ed innanzi a Dio potendolo anche confermare con giuramento, affermo quanto appresso:

Il 16 Agosto dello scorso anno 1928, nel pomeriggio, verso le ore 18, venne da me il direttore della Casa degli orfani di guerra, Sac. Luigi Camposarcone, il quale piangendo mi disse: «*Venga presto, la Superiora Suor Cherubina è in fin di vita*». Colpito dalla sinistra notizia, mi recai subito al capezzale dell'inferma. Questa, in realtà poteva dirsi in fin di vita giacché il polso era filiforme ed intermittente e sul volto riconobbi addirittura la maschera del coleroso, giacché avevo ben conosciuta a Bari la terribile epidemia del colera dell'anno 1911. E difatti poco dopo il medico dell'Istituto Cav. Uff. De Rubertis mi confermò la diagnosi di interocolite acuta a causa dell'indigestione di una certa quantità di cocomero. Si erano deplorati l'anno scorso alcuni casi di questa «*colerina*» volgarmente detta, quasi tutti seguiti da morte. Le Suore in preda al più vivo dolore si moltiplicavano al letto dell'inferma, ma la fulmineità del male le aveva talmente abbattute che non avevano neppure pensato alle cose più necessarie. *Avete pensato a farle somministrare i Sacramenti? No*, mi fu risposto. Ed allora mi accostai all'inferma, le dissi parole di coraggio e di cristiana rassegnazione. Domandai se volesse ricevere i Sacramenti, al che subito rispose di essere dispostissima ed infine, come spinto da improvvisa interna ispirazione, tanto all'inferma che alle Suore, dissi: «*Sapete che cosa penso? Mettiamo a prova il vostro Fondatore; è proprio questo il momento. Raccomandiamo l'inferma al suo patrocinio; un padre non abbandonerà la sua Figlia*». Ne ebbi un coro di approvazioni, specialmente dalla povera inferma, che pur con un fil di vita serbava perfetta lucidità di mente. Rinnovai l'assoluzione, giacché si era confessata, se non erro, il mattino, le somministrai la S. Comunione ed impartii in ultimo l'indulgenza con la benedizione apostolica in *articulo mortis*. Volevo anche somministrarle la Estrema Unzione, ma una voce interna, come una segreta speranza, mi disse; «*Meglio attendere*». Mi trattenni fin verso le nove di sera. Le condizioni perdura-

vano gravissime, e lo stesso dottore da me interrogato, mi rispose: «Faccio tutto il mio dovere, ma le probabilità di una guarigione si fanno sempre più poche...». Lasciai al capezzale dell'inferma il Padre Gaudenzio e tornai a casa. A mezzanotte circa accompagnato dal mio Vicario Generale, Mons. Colacchio, volli di nuovo recarmi dall'inferma. E quale non fu la mia meraviglia nel costatare una sensibile migliona: L'inferma parlava con maggior forza ed era più sollevata sebbene il polso non fosse rassicurante del tutto. Mi trattenni un po' poi lasciai l'Istituto dicendo alle Suore: «Pregate ancora, il vostro Fondatore vi farà la grazia». L'indomani Suor Cherubina era fuori pericolo.

Quanto sopra io attesto in omaggio alla verità ed a richiesta della Madre Generale delle Battistine, Suor Artemisia Cirillo.

Campobasso, 15 Febbraio 1929.

(L.-S.) Finn. Albertus Romita,
Vescovo di Boiano, Campobasso.
Ita est.

(L.-S.) Notarius Actuarius,
Can.cus Vincentius Striano.

Suor GIUSEPPINA DE MARTINO

Congregazione Suore di S. Giovanni Battista, anni 64

Mi chiamo Flaminia De Martino, fu Alessandro e fu Filomena Carmolesano, (in religione Suor Giuseppina) nata a Greri Puglia, diocesi di Benevento, 7 novembre 1875; sono religiosa Battistina dal 1897 dal 23 settembre ed attualmente Superiore della Casa di Napoli, posta in Via Arenella 61.

Conobbi il Padre Fondatore, Can. Fusco Alfonso, nel 1890, quando Egli venne a Benevento per la visita della Casa. In questa occasione io mi presentai a Lui per essere ammessa quale aspirante. Nell'accostarmi a Lui sentii una tale commozione nell'ascoltare le sue celesti parole, nel sentire le sue interrogazioni, piene di sentimenti devoti e pii, che scoppiai in diretto pianto, pensando di trovarmi alla presenza di un Sacerdote santo. Questa impressione l'ho portata sempre con me con crescente stima fino all'ultimo dei suoi giorni che furono carichi di virtù.

Ho appreso dai libri che Egli nacque in Angri, il 23 Marzo 1839 dai pii genitori Aniello Fusco di Carmine e Giuseppina Schiavone. Fu battezzato nel medesimo giorno dal Can. De Angelis, Economo della Collegiata e gli fu messo nome Alfonso. Fu cresimato dopo pochi anni da Mons. D'Auria e ne fu padrino il medesimo Can. De Angelis. Fu prima educato dai genitori che erano molto pii, egli si mostrava pio e devoto, amava assistere le funzioni e recitare il Rosario assieme ai genitori, come mi asseriva la stessa sorella Giovannina. Divenuto più grande fu affidato al medesimo Can. De Angelis, sia per l'insegnamento della dottrina cristiana sia per i principi elementari. Fu il Can. De Angelis che ne sviluppò i primi germi della vocazione sacerdotale.

In Seminario faceva molto profitto in tutte le virtù, specialmente nella pietà, nella divozione alla Madonna e nella ubbidienza ai Superiori. Progrediva negli studi, così come avanzava sempre più nella perfezione morale, studiandosi di essere sempre il primo nello adempimento esatto dei suoi doveri e nella pratica assidua, costante, pro-

gressiva, di tutto le virtù, che ne fecero di lui il beniamino dei Superiori.

So, per averlo letto, che il Servo di Dio dovendosi ordinare diacono, durante il tempo nel quale la sede Nocerina era vacante, il nome di Lui fu omissso nella nota, che la Curia di Nocera aveva mandato a Napoli, perché i giovani venissero ordinati. Il Servo di Dio, avuto sentore della omissione, volle recarsi a Napoli per assistere alla ordinazione dei compagni. Prima che cominciasse la cerimonia dell'ordinazione, il Vescovo ordinante si accorse che un giovane stava in atteggiamento devoto e piangeva. Allora lo chiamò e volle sapere la ragione della sua afflizione. Il Servo di Dio espose il motivo ed allora il Vescovo ordinante, che era rimasto edificato per il suo contegno, senz'altro lo ammise all'ordinazione.

So che predicava molto e con molta fervore in modo da lasciar persuasi tutti coloro che lo ascoltavano. Confessava anche molto ed era pieno di bontà verso i peccatori.

So che egli stampò diversi articoli intorno alla divozione verso la Vergine SS.ma, riportati nel Bollettino: IL BATTISTINO DEL NAZARENNO.

Sin da quando il Servo di Dio era giovane sacerdote vedeva con dispiacere, che in Angri mancava una istituzione femminile dedicata specialmente alla educazione degli orfani. Perciò, avendo saputo che in Castellamare di Stabia era sorto un Istituto di Suore fondato dalla Madre Starace, d'accordo con la signora Graziani ne fece venire due da Castellamare. Il Can. Fusco divenne il Cappellano di questo Istituto sorto nella Casa della Graziani, ma ben presto dovette allontanarsi, perché le Suore Compassioniste gli contrastavano il libero esercizio delle sue funzioni di Cappellano: nella grande sua bontà e carità avrebbe voluto accogliere diverse fanciulle, ma le Suore non volevano, preoccupate delle condizioni finanziarie della piccola casa, che era sprovvista di mezzi. Il Fusco che era tutto fidente nella Provvidenza e tutti i problemi finanziari li risolveva colla Provvidenza, vistosi contrariato, incompreso, ben presto si accorse che non era quello l'Istituto che era nei suoi voti. Ed allora si allontanò portando seco il quadro dell'Addolorata, che aveva posto nel piccolo oratorio della Casa, aspettando che il Signore gli si manifestasse più apertamente. Dopo vario tempo si incontrò con un'anima pia e piena di carità, Maddalena Caputo, con la cooperazione della quale

fondò l'Istituto Battistino nel 1878. In questa fondazione si vide chiaramente la mano di Dio, sia perché i mezzi erano assolutamente sproporzionati (il Padre Fusco, aveva appena 200 lire, e la Caputo ne aveva cinque), sia per le difficoltà di ogni genere da parte delle autorità del paese e delle famiglie stesse delle fanciulle e giovanette, sia per la incomprensione e la diffidenza dello stesso clero locale avverso al Fusco. Ma il Signore benedisse l'opera e lo zelo di queste due grandi anime. L'Istituto man mano andò crescendo mercé l'opera instancabile del Fondatore colla cooperazione della Fondatrice. Il Fondatore diede subito al suo Istituto questa finalità: *«Educare specialmente la gioventù povera ed abbandonata»*.

La co-fondatrice, Suor Crocifissa Caputo, fu una donna di virtù eccellenti, illuminata, prudente, ripiena dello spirito di Gesù Cristo, che dimostrava nella sua vita pratica, specialmente con la penitenza. Essa, non senza l'intercessione divina, si unì al Fusco e ne divenne la fervida instancabile collaboratrice.

Il carattere morale del Servo di Dio posso racchiuderlo in queste semplici parole: *«Fu l'uomo dell'umiltà e della semplicità congiunta ad una carità senza confini, che fu l'anima e la forza del suo apostolato»*.

Il Can. Fusco in tutti i suoi discorsi, in tutte le sue esortazioni cercava di inculcare la gratitudine verso Dio e voleva che gli ascoltatori gli rendessero grazie per essere nati in grembo alla cattolica Chiesa. Egli esclamava spesso: *«Signore che merito avevo io verme della terra, da essere così beneficato da voi?»*. Insisteva affinché le suore insegnassero ai bambini i principali misteri della nostra S. Fede. La sua fede la dimostrava specialmente quando pregava a lungo dinanzi a Gesù Sacramentato, nella celebrazione fervida, ardente del S. Sacrificio della Messa, durante il quale noi lo vedevamo trasformato nel volto, come se fosse un celeste serafino. La fede gli faceva avere Dio sempre presente e giammai si stancava di invocarlo con giaculatorie e sospiri amorosi. Di lui in una parola si può dire: *«Era l'uomo giusto che viveva di fede»*. Alla fede il Servo di Dio univa un'eroica speranza che aveva i caratteri dell'abbandono completo, assoluto, irrevocabile alla volontà ed alla Provvidenza divina. Questa fiduciosa speranza, che egli alimentava di continuo alle fonti della preghiera e della meditazione, non gli fece mai venir meno gli aiuti celesti, anche i più inaspettati ed inattesi. Quando era completamente sfornito di mezzi finanziari e gli si prospettavano le difficoltà del domani, egli diceva

sempre; «*Fidiamo in Dio, abbiamo ferma speranza nella Provvidenza e non ci mancherà il necessario*». Questa speranza e confidenza in Dio, che gli fece anche sopportare tanti dolori e tante contraddizioni, la sapeva così bene infondere alle anime, che ne venivano subitamente confortate, sorrette, incoraggiate, specialmente nelle tentazioni e nelle perplessità. La carità del Fusco non conobbe limiti. Amava il Signore con tutto il cuore sopra ogni cosa e lo dimostrava con la sua vita piena di soprannaturale pietà, per cui passava delle ore intere dinanzi a Gesù Sacramentato. Era assiduo nell'esercizio della S. Meditazione, che era la pratica di pietà da Lui preferita.

Quando dettava la Meditazione alle Suore, specialmente sulla Passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo, aveva parole tanto infuocate e ardenti, che noi Suore ne restavamo grandemente edificate e tante volte ci scendevano le lagrime dagli occhi.

La carità verso il prossimo era la naturale conseguenza di quella verso Dio. Vedeva in essa la figura del Redentore. Specialmente nel povero, afflitto, sofferente vedeva Cristo Signore. Tutti beneficava col consiglio, col conforto e con elargizioni materiali. Si privava talvolta del necessario per darlo ai poveri, andava mendicando tra parenti, amici e conoscenti, per provvedere ai bisogni urgenti di tante anime che vedevano in Lui il Padre provvido, il benefattore solerte, l'amico sincero.

Amava anche i nemici, per i quali pregava mentre rispondeva alle ingiurie con la benevolenza, col perdono e coll'amore.

Il Servo di Dio fu prudente in tutto. La sua prudenza fu eroica e luminosa, quando la casa di Roma volevasi separare dalla casa Madre. Il Fusco, appena ebbe sentore che i superiori ecclesiastici volevano farlo ritirare da Fondatore, non profferì verbo, non uno scatto di ribellione, ma completa rassegnazione e serenità.

Questa sua prudenza, che impressionò noi altre Suore, ebbe il meritato premio da Dio. La casa di Roma, riconosciuto il suo torto, ritornò fra le braccia di Casa Madre, ristabilendo fra tutte le case dell'Istituto quella santa fraternità ed armonia che vi regna tuttora. Questa sua prudenza la manifestò in tutte le contingenze della vita, per cui di Lui si può dire, che fu l'uomo pio e prudente, che confida solamente in Dio e da Lui si fa guidare in tutte le cose.

Era affabile con tutti, mantenne la vera giustizia, dando a ciascuno il suo. Anche quando doveva mandare via qualche postulante

o qualche suora, lo faceva non senza considerazioni: il provvedimento era preso dopo aver tutto vagliato.

Il Servo di Dio fu temperante nel parlare, nell'agire, nel correggere. Temperante nel vitto si cibava di vivande le più frugali ed usuali; temperante nell'arredamento della sua stanzetta, che aveva soltanto poche sedie, due quadri ed un piccolo tavolino.

La sua pazienza fu eroica. Sopportò ingiurie, persecuzioni, calunnie, castighi da parte delle autorità ecclesiastiche, senza mai reagire, ma aspettando in tranquilla pazienza che si facesse luce.

L'umiltà può dirsi la virtù caratteristica del Servo di Dio. Tutto riferiva a Dio. Si reputava servo inutile, capace soltanto di difetti e di peccati e si diceva l'uomo più abietto e disprezzato, umile verme della terra. Questa sua umiltà lo faceva lodare ed apprezzare da tutti ed era il segreto di quell'apostolato così efficace e penetrante che esercitò nell'Istituto e tra le persone che lo avvicinavano. A noi Suore inculcava di reputarci umili ancelle del Signore e ci raccomandava di essere come Gesù umili e semplici di cuore.

La castità fu l'ornamento più splendido del Servo di Dio: e gli traspariva dal volto, dalle sembianze, dalla serenità della sua fronte, dalla modesta circospezione, con cui trattava le persone di altro sesso dalle quali non si faceva baciare la mano.

A noi Suore inculcava l'osservanza scrupolosa di questa virtù che è la virtù degli angeli e la caratteristica delle Ancelle del Signore. Quando parlava di questa virtù, aveva una forza di penetrazione così potente, che ce ne faceva innamorare.

Anche quella semplicità e bonarietà abituale della sua vita era l'indice e l'espressione della sua castità ed un monito per noi all'esercizio di detta virtù.

È fama specialmente nell'Istituto che il Servo di Dio fosse stato adorno di doni soprannaturali e grazie gratis datae.

L'ultima infermità del Servo di Dio, fu una asma cardiaca, che in breve tempo ne determinò il collasso. La sua morte fu edificante. Volle ricevere gli ultimi Sacramenti e, dopo di aver dato un esempio luminoso ed eroico di pazienza e di conformità ai voleri di Dio nei dolori della sua agonia, spirò il 6 Febbraio 1910.

Il Servo di Dio, mentre era in vita, era da tutti reputato santo.

Le esequie furono imponenti con la partecipazione totale di tutto

il popolo di Angri, che diceva di aver perduto il suo insigne benefattore che, sull'esempio di Cristo, passò tutti beneficando.

La salma fu esposta nella Cappella della Comunità e fu la meta di un continuo e ininterrotto pellegrinaggio per ben due giorni, in cui tutta la popolazione di Angri e dei paesi circonvicini, veniva a rendere l'estremo omaggio al Santo.

La fama di santità del Can. Fusco dopo la sua morte, non solo è rimasta immutata, ma è andata vieppiù crescendo non solo in Angri ma anche nei paesi del Napoletano e del Salernitano, nonché fino alle case d'oltre Oceano.

Circa i miracoli operati dal Servo di Dio posso testimoniare quanto segue:

I – Un giovanotto di 14 anni, tale Luigi Ginestra di Amalfi, affetto da grave coxite e psorite destra, dovuta ad una caduta da un albero, fu di urgenza ricoverato nell'Ospedale degli Incurabili a Napoli. Le Suore Battistine di Amalfi, conosciuto il l'accaduto, mandarono una immagine del Servo di Dio al padre del ragazzo, il quale recatosi a Napoli la mostrò al figliuolo infermo, poggiandola sulla sua gamba e consigliandolo d'invocare con fede il Servo di Dio, Can. Fusco. Dopo vari giorni, proprio quando le Suore di Amalfi terminavano una novena di preghiere al Servo di Dio, il giovinetto, senza aver più bisogno di operazione chirurgica, come era stato prognosticato prima, prodigiosamente guarì per intercessione del Padre Fondatore.

II – Posso anche testimoniare di un altro fatto prodigioso avvenuto in Napoli nel 1939, al Cav. Giuseppe Greco, il quale me lo raccontò facendone anche la relazione in iscritto alla Madre generale. Egli aveva perso un figlio per cui la moglie era inconsolabile. A questo dolore si aggiungeva la preoccupazione della sua ritardata promozione. Questo signore, vista una immagine del Servo di Dio, pensò di ricorrere a Lui. Dopo un anno la moglie partorì un altro bambino ed egli ebbe la consolazione di essere promosso, contro ogni sua previsione ed aspettativa, dati gli intrighi e le lotte che gli si facevano.

III – Similmente dicesi di un portiere di Napoli, domiciliato in via Chiatamone n. 75 bis, il quale era spacciato dai medici, perché

Raccontano di lui...

63

affetto da appendicite con peritonite acuta e perniciose forme. Una Signora a nome Stampa Perlagina gli portò una immagine del Servo di Dio, che invocato con fede dalla moglie, dato che l'infermo era già privo dei sensi. Questi, dopo un'invocazione fatta dalla moglie, si sentì prodigiosamente guarito, tanto da meravigliare lo stesso medico curante Dott. Ruggero, assistente dei Pellegrini in Napoli.



Sig. CARMINE CONTIERI
anni 71

Mi chiamo Carmine Contieri, fu Giovanni Battista e fu Galizja Filomena, sono nato in Angri il 29 settembre 1869, sono ammogliato con prole ed esercito il mestiere di tipografo, domicilio in Angri.

Ho conosciuto la prima volta il Servo di Dio nel 1896, quando fui chiamato come operaio nella tipografia Battistina da Lui impiantata nella Casa Madre di Angri.

Nutro una particolare venerazione per il Servo di Dio e desidero che venga presto beatificato. So che il Servo di Dio nacque in Angri da pii ed onesti genitori.

So per averlo sentito dire che il Servo di Dio fin da bambino mostrò molta inclinazione alla pietà.

So che il Servo di Dio redigeva il Bollettino «*Il Battistino del Nazareno*» e curava la ristampa di piccole opere ascetiche e morali di S. Alfonso M. dei Liguori.

Il Servo di Dio per salvare dai pericoli della strada tanta infanzia abbandonata, non senza divina ispirazione, istituì una congregazione religiosa che aveva per fine principale la preservazione e l'educazione religiosa, fisica e morale dell'infanzia abbandonata. I mezzi di cui disponeva il Fondatore erano assai miseri ed assolutamente sproporzionati, vista la grandiosità dell'impresa.

La co-fondatrice Suor Crocifissa Caputo fu una donna di grandi virtù, che aiutò molto il Fondatore nell'impresa. Il Servo di Dio fu profondamente umile e largamente caritatevole. Il Servo di Dio ebbe ed esercitò tutte le virtù.

La virtù della fede nel Servo di Dio si dimostrò in un completo abbandono nelle mani di Dio, da cui soltanto aspettava aiuti spirituali e materiali per le sue opere.

La sua speranza nel Signore era forte, specialmente nei momenti di dura ristrettezza ed a quelli che gli facevano notare le preoccupazioni del domani, diceva: «*Speriamo sempre in Dio*».

Amava molto il Signore e di pari amore amava il prossimo, nel quale vedeva l'immagine di Dio. Nel soccorrere un povero si tolse la sua camicia, e ne rivestì le nude carni dell'indigente.

Il Servo di Dio fu giusto con Dio amandolo con tutto il cuore e col prossimo, amando tutti, senza distinzione tra amici e nemici.

Il Servo di Dio dimostrò una soprannaturale forza nell'affrontare persecuzioni, calunnie, incomprensioni da parte degli stessi suoi colleghi.

Il Servo di Dio si mostrò temperante in tutte le manifestazioni della sua vita, e specialmente nel vitto e nel vestito, che furono sempre umili e dimessi.

Il Servo di Dio fu soprannaturalmente paziente, specialmente nelle calamità e quando doveva sperimentare la malizia e l'avversità degli uomini. Non l'ho visto mai alterato o impaziente.

Il Servo di Dio si esercitò molto nella virtù dell'umiltà; si reputava servo inutile, verme della terra, misero strumento nelle mani di Dio. Questa sua umiltà vera, cosciente, eroica conquistava le anime.

Di tutto fu attaccato dai suoi nemici, tranne che in questa virtù, che fu l'armamento (*sic*) più bello della sua vita.

Il Servo di Dio ebbe in gran conto la povertà, che esercitava egli stesso e voleva fosse praticata anche dalle Suore. Il suo vitto, il suo vestire, il suo alloggio e quel distacco da tutti gli agi e le comodità della vita sono i segni manifesti della sua grande, evangelica povertà.

Durante l'ultima infermità il Servo di Dio fu paziente, forte e pienamente conforme al volere di Dio. Si diceva pubblicamente da tutti, mentre era in vita, che fosse un Santo. Le esequie riuscirono imponenti con largo concorso di popolo.

La fama di santità del Servo di Dio dura tuttora viva nel popolo.

Sig. EMILIO DE LEO
anni 66

Mi chiamo Emilio De Leo, figlio d'ignoti, nato in Angri in giugno 1874, sono cattolico, ammogliato con prole ed esercito la professione di tipografo, domiciliato in Angri.

Ho conosciuto il Can. Alfonso Fusco perché per 20 anni sono stato addetto alla tipografia da Lui stesso organizzata. La mia conoscenza è stata intima perché tutti i giorni avevo occasione di parlare con Lui e ricevere ordini.

Ho avuto per Lui sempre una grande venerazione e stima e ne desidero vivamente la beatificazione, perché egli merita di essere glorificato per tutte le virtù esercitate.

La sua devozione particolare era verso la Vergine Addolorata, in suo onore aveva fatto stampare diversi libri di pietà.

Mi consta quando io ero in tipografia di Angri venne un turco accompagnato da un ragazzo. Questi, avendo saputo che il Fusco raccoglieva diversi ragazzi, lo pregò di accogliere quel ragazzo. Il Canonico si mostrò disposto ad accontentarlo, però mise come condizione che egli doveva convertirsi. Il turco difatti si convertì, perché veniva continuamente in tipografia ed ivi il Can. Fusco usava tutti i mezzi per fargli comprendere le verità di nostra santa religione, istruzioni che il turco ascoltava con molta riverenza. Questi si mostrò riconoscente verso il Servo di Dio, per l'opera benefica esercitata, offrendogli in compenso una ricetta nella quale stavano indicati gli elementi per un preparato chimico adatto per la guarigione del dolore dei denti. Il Fusco fece preparare questo medicinale e lo distribuiva a coloro che gliene facevano richiesta con un immenso vantaggio.

Mi consta che Egli aveva composto diverse operette che io stesso le stampavo, previa la licenza del Vescovo. Fra gli altri opuscoli veniva stampava il Bollettino dal titolo: Il Battistino del Nazareno, nel quale venivano raccolti molti articoli scritti da Lui. Mi consta che molti facevano a gara per confessarsi da lui.

Il Can. Fusco, vedendo molta infanzia abbandonata per le vie di Angri, si decise a fondare l'Istituto delle Suore Battistine, a cui affidò l'incarico speciale di curare la formazione religiosa e morale dei fanciulli. Egli fondò l'Istituto senza mezzi materiali, tutto aspettando dalla carità pubblica.

Il Servo di Dio nella sua fondazione delle Battistine fu aiutato da Maddalena Caputo. Ella non aveva una grande intelligenza, però era dotata di una grande bontà, e di una grande energia ed aveva anche essa un grande trasporto per i fanciulli abbandonati.

Il Can. Fusco era per me il primo dei Sacerdoti; si distingueva per la sua grande bontà e per il suo attaccamento alla Chiesa.

Il Servo di Dio era uomo di grande fede. Questa fede forte, viva, incrollabile la manifestava sia in una pietà sempre uguale, profonda, specialmente quando celebrava il Santo Sacrificio della Messa e quando si raccoglieva nella preghiera, che era il suo cibo quotidiano, sia nel suo completo totale abbandono alla Provvidenza Divina, dalla quale soltanto fiducioso aspettava gli aiuti spirituali e temporali per il suo Istituto.

Alla fede univa la Speranza e una grande confidenza in Dio, per cui era sempre tranquillo, sereno, fidente senza preoccupazione del domani. A tutti inculcava la speranza nel Signore: Alle Suore altro non diceva che confidare in Dio e da Lui aspettare tutto.

Specialmente ai peccatori, alle anime tentate o in preda a calamità non si stancava d'inculcare la santa confidenza nel Signore. Egli era felice e contento quando poteva soccorrere i bisognosi, confortare i sofferenti, rasserenare e tranquillizzare coscienze, far ritornare anime al cuore di Dio. Ma quello che spiccava in Lui era la carità, per cui si privava di tutto e talvolta persino dei suoi indumenti, per rivestirne i poveri. La sua predilezione era per tutti, senza distinzione tra amici e nemici: era il Padre, l'amico, il saggio consigliere ed il mite confortatore di tutti. A proposito della sua carità depongo questo episodio di cui fui testimone oculare: Un certo Pietro Tracci, da Angri, avido giocatore, un giorno nei pressi della Parrocchia dell'Annunziata, vedendo il Fusco, che passava in mia compagnia, gli si avvicinò, tutto stravolto, disperato e gli disse: «*Don Alfonso, io fra poco mi suiciderò*». Il Fusco di rimando: «*E perché ti vuoi suicidare? – Perché mi mancano 200 Lire*». E il Fusco rispondendo: «*E per 200 Lire ti vuoi privare della vita, di cui è padrone soltanto il Signore? Te le dò io le 200*

lire». E subitaneamente messa la mano nel suo portafoglio gliele consegnò, dicendo: «*Lascia crepare Satana*».

Il Servo di Dio fu prudente e misurato in tutto. La prudenza fu la virtù motrice della sua vita. Tutti andavano a lui per avere consigli prudenti, specialmente in affari importanti. Il Servo di Dio fu sempre osservante della vera giustizia: dava a ciascuno il suo, si mostrava affabile con tutti ed era l'amico di tutti.

Il Servo di Dio fu sempre ubbidiente in tutto ed a tutti. Il Servo di Dio osservò sempre la vera virtù cristiana e sacerdotale ed anche nella sventura aveva sempre la grande fiducia in Dio. Il Servo di Dio era temperante nel mangiare, nel bere, e molte volte si contentava di poche patate.

Il Servo di Dio in tutta quanta la sua vita fu sempre placido e sereno, sopportò pazientemente tutte le molestie e contraddizioni che gli venivano fatte da coloro, che avrebbero dovuto comprendere maggiormente l'opera che egli andava compiendo a vantaggio della comunità.

Il Servo di Dio in tutto il suo atteggiamento dette prova di grande umiltà, si reputava sempre come l'ultimo di tutti, non amava mai comparire, anzi desiderava essere disprezzato.

Egli fondò l'Istituto senza aver mezzi materiali: resse l'Istituto, si occupò di incrementare anche la tipografia e mai si preoccupò del domani. Amò la povertà nei vestiti, nella sua cameretta, si spogliava di quanto aveva per soccorrere i poveri, fece stampare molte copie delle Massime Eterne moltissime copie della Dottrina Cristiana e tutto amava diffondere senza mai avere il desiderio di lucrare, ma unicamente si sentiva acceso dalla brama di diffondere la luce della fede e del Vangelo e di attirare le anime verso il Signore.

Mi consta che Egli si ammalò d'influenza e nell'ultima infermità si mantenne sempre paziente, sempre unito al Signore, uniformandosi alla sua volontà. Prima di morire raccomandò al nipote (Vincenzo Del Pezzo) di darmi l'ultimo mensile, sapendo i miei bisogni, somma che effettivamente il nipote mi consegnò.

Mentre il Can. Fusco era in vita era da tutti reputato un santo Sacerdote.

Le esequie del Servo di Dio riuscirono imponentissime: intervennero il clero, le autorità, moltissimo popolo e le Suore delle diverse Case. Le esequie si svolsero nella chiesa collegiata e la salma

fu trasportata al pubblico cimitero di Angri, dove stette fino a che la non fu trasportata nella Cappella della Casa Madre in Angri.

La fama di santità dopo la morte del Servo di Dio è andata aumentando e man mano che si viene a conoscere la vita di Lui, aumenta nel popolo e tutti desiderano di vederlo presto innalzato agli onori degli altari.

Rev. MATTEO DEL SORBO

Sacerdote, anni 71

Mi chiamo Matteo Del Sorbo fu Francesco e fu Anna Nocera, sono nato in S. Lorenzo di Angri, il 2 giugno 1869. Sono sacerdote dal 1894, sono Confessore Ordinario delle Suore Battistine da vari anni e dimoro in S. Lorenzo.

Avendo io una zia, Suor Rosa Del Sorbo, divenuta poi Superiora Generale delle Battistine, che allora risiedeva in Angri, spesso recandomi a visitare la zia, avvicinavo il Can. Fusco. So che predicava con il cuore e confessava molto nella collegiata di Angri.

So che ha dato alle stampe alcuni libri di pietà con la licenza dell'Autorità ecclesiastica. Il motivo che indusse il Servo di Dio a fondare la Congregazione di S. Giovanni Battista fu di liberare dai pericoli della strada tanti fanciulli e fanciulle, specialmente poveri ed orfani e di educarli cristianamente. Mezzi finanziari non ne aveva. Fu la Provvidenza divina che gli venne incontro con aiuti prodigiosi ed insperati. La co-fondatrice, Madre Crocifissa Caputo, fu una donna di preclare virtù ed aiutò molto il Fondatore nell'ardua impresa.

Il carattere morale del Servo di Dio lo esprimono in una parola sola: *Fu l'uomo della bontà*

Da tutte le azioni della sua vita, da cui traspariva la sua pietà, arguisco che dovesse essere un uomo di fede. Non ho avuto mai l'occasione di vederlo nell'esercizio quotidiano della sua pietà, ma debbo ritenere che fosse l'uomo penetrato dallo spirito di Dio. So che amava molto il Signore e si studiava di farlo amare anche dagli altri. Il suo amore verso il prossimo non conobbe differenze o preferenze, amici e nemici avevano le sue stesse attenzioni e delicatezze.

Dimostrò grande prudenza nella fondazione dell'Istituto, nel suo governo e nell'arte di educare cristianamente i giovani alle sue cure affidati. Sapeva temperare la benevolenza di Padre con la forte saggezza di carattere.

Il Servo di Dio fu giusto ed eguale con tutti: con Dio, esercitan-

dosi nelle virtù, col prossimo, serbando con tutti affabilità, amicizia e benevolenza.

Il Servo di Dio fu ubbidiente in tutto: questa sua ubbidienza nasceva dalla sua umiltà profonda.

Il Servo di Dio mostrò cristiana forza nelle prove dolorose della sua vita, specialmente quando i suoi nemici volevano avversarlo nella nobile impresa della realizzazione del suo Istituto.

Il Servo di Dio si studiò sempre di conservare la cristiana pazienza e quando improvvisamente scattava, vedendo qualche disordine, subito riprendeva l'equilibrio e la placidità di prima.

Era da tutti ritenuto uomo semplice ed umile, tanto che tutti lo chiamavano in dialetto napoletano *Compa Fondo*, volendo indicare che egli era un gran buon uomo.

Il Servo di Dio fu sempre casto, sia nel conversare, sia nel trattare con donne.

Il Servo di Dio ebbe in gran conto la povertà, vestiva semplicemente, mangiava cibi frugali e la sua stanzetta disadorna sta a testimoniare la sua grande povertà.

Mi consta che il Servo di Dio, mentre era in vita, da tutti era ritenuto uomo buono e santo. La fama della sua santità si è diffusa tra le popolazioni del Mezzogiorno, specialmente tra le case dell'Istituto.

Rev. LUIGI MAGLIONE

Canonico, anni 75

Mi chiamo Luigi Maglione fu Giuseppe e Sora Cirillo, sono nato in Torre del Greco, il 30 dicembre 1865, sono sacerdote dall'aprile del 1892, sono Canonico della Collegiata di S. Croce in Torre del Greco e Confessore utriusque e domicilio in Torre del Greco.

Ho conosciuto il Can. Fusco fin dal 1892. Poiché frequentavano la scuola delle Suore Battistine in Torre del Greco due mie nipotine; avevo quindi occasione di recarmi spesso in quella Casa e là conobbi il Can. Fusco. Morto poi il Can. Antonio Cuccaro, Cappellano delle Suore, gli successi in questa carica e così ebbi occasione di avere frequenti contatti con lui. Il Fusco aveva una devozione particolare verso la Vergine Addolorata, che spesso nominava e verso S. Giovanni Battista.

So che era un buon confessore e che trattava i penitenti con molta carità.

So che il Servo di Dio aveva una tipografia in Angri e che là venne stampato qualche opuscolo religioso e il Bollettino intitolato *Il Battistino del Nazareno* e tutto con la licenza dei Superiori Ecclesiastici.

So che il Servo di Dio fondò l'Istituto delle Battistine per condurre anime a Dio. Mi consta che è un istituto serio, che le Suore godono stima e rispetto e in Torre del Greco fanno molto bene nell'insegnamento del catechismo e in tutte le altre opere affidate ad esse. Ho conosciuto Maddalena Caputo, in religione Suor Crocifissa, perché essa veniva spesso in Torre del Greco; l'ho ritenuta sempre una donna di grande spirito con una grande quadratura mentale e con una grande energia. So che essa molto contribuì alla fondazione dell'Istituto delle Battistine e al suo sviluppo.

Posso attestare che il Servo di Dio era un Sacerdote dotato di grande bontà e di grande umiltà che aveva tutte le virtù, teologali e cardinali e le esercitò in tutto il tempo della sua vita.

Avendo avuto occasione di assistere alla celebrazione della S.

Messa in Torre del Greco ed agli altri atti di pietà, che il Servo di Dio compiva nella cappella delle Suore, mi convinsi che il Servo di Dio era un sacerdote di grande fede.

Il Servo di Dio aveva una grande speranza e fiducia in Dio. Mi consta che quando sulla cattedra Arcivescovile di Napoli si trovava il Cardinale Sanfelice, il Servo di Dio aveva tentato più volte di ottenere da quel Cardinale il permesso di far celebrare la sua Messa nella cappella che avevano in Torre del Greco le Suore Battistine. I tentativi però riuscirono infruttuosi, perché il cardinale non era stato informato a tempo sulla istituzione della casa in Torre del Greco. Al Cardinale Sanfelice successe Mons. Sarnelli, ma data la brevità del suo governo, non fu possibile fare alcun passo per ottenere il desiderato permesso. Nominato Arcivescovo di Napoli il Cardinale Giuseppe Prisco, il quale trovandosi a Roma quale Cardinale di curia, fu avvicinato dal Servo di Dio. Egli fu ammesso all'udienza, poté esporre chiaramente la situazione ed ebbe assicurazioni che sarebbe stato accontentato. Infatti poco tempo dopo l'ingresso del Cardinale in Diocesi, le Suore ottennero il permesso di far celebrare la Messa nel loro Oratorio. Quando il Servo di Dio si vide contrariato, ebbe un po' di scoraggiamento, fu da me confortato ed egli in quella circostanza soleva ripetere: *«Le opere di Dio devono essere sempre avversate»*.

Il Servo di Dio era sempre acceso di grande amore per il Signore ed aveva uno spirito di grande carità verso il prossimo. Quando l'accompagnavo a Napoli i poverelli che si rivolgevano a lui erano sempre aiutati; ed egli mi diceva: *«Don Luigi quando mi credevo di non aver niente il Signore mi provvede»*.

Mi consta che il Servo di Dio fu sempre prudente in tutta la sua vita, mai cadde in escandescenze, neppure nei momenti in cui si vedeva avversato. So che Egli aveva grande rispetto per tutti i Superiori ecclesiastici ed anche quando non si vedeva accontentato dal Cardinale di Napoli, benché ne soffrisse internamente, non ebbe mai a pronunziare frasi contro di Lui.

Il Servo di Dio ebbe una vera forza cristiana e sacerdotale. Quando doveva richiamare le Suore all'osservanza dei propri doveri egli, pur animato dalla bontà e dalla prudenza, faceva chiaramente comprendere che esigeva dalle Suore l'esatta osservanza delle Regole e l'esatto adempimento dei propri doveri. Più volte ho avuto occasione di parlare con lui ed ho dovuto sempre constatare che egli non

era ricercato nei cibi, ma che si contentava di tutto usando una grande temperanza.

Il Servo di Dio in tutte le contrarietà che furono diverse, mantenne sempre lo spirito della pazienza, uniformandosi perfettamente al divino volere.

La virtù dell'umiltà può dirsi caratteristica di lui. Si reputava un umile servo del Signore, anzi un servo inutile, come ebbe a proclamarsi nel punto della morte. Egli soleva spesso ripetere le parole di S. Paolo: «*Ogni nostra sufficienza è da Dio. Senza la grazia di Dio non possiamo neppure rivolgere un pensiero al Signore*». Questa umiltà profondamente sentita ed incessantemente praticata fu il segreto della sua perfezione, l'anima del suo apostolato. Il Servo di Dio ebbe in grandissimo conto questa virtù degli Angeli. Egli si dimostrava modesto, temperante, castigato in tutto, specialmente nell'avvicinare persone di altro sesso. Questa castità traspariva dalla sua fronte serena, dal suo aspetto aperto e sorridente, dalla sua anima sempre unita a Dio, col quale di continuo conversava con la preghiera e colla meditazione.

Il Servo di Dio amò la povertà. Fu povero nel vestire, sempre abiti modesti usuali, povero e distaccato dalle ricchezze. Si diceva più contento, quando non aveva niente perché allora specialmente era ricco della ricchezza di Dio. Mi consta che il Servo di Dio, ancora in vita, era da tutti reputato un uomo buono e santo.

Le esequie riuscirono assai imponenti per il largo concorso di popolo da Angri e dai paesi vicini. Tutti accompagnarono la sua salma all'ultima dimora e dicevano che era scomparso il loro benefattore ed un altro santo era entrato in paradiso. Le spoglie del Servo di Dio dopo un certo periodo di tempo furono esumate dal cimitero di Angri, in cui furono poste temporaneamente e traslate con grande solennità ed in apoteosi trionfale nella Cappella della Casa Madre dell'Istituto Battistino di Angri. La fama di santità del Servo di Dio è andata di continuo crescendo dopo la sua morte.



Sig. GIOVANNI MILANO
anni 70

Mi chiamo Milano Giovanni fu Girolamo e Guarna Generosa, sono nato il 2 marzo 1870 in Pareti di Nocera Superiore, impiegato privato e ragioniere, celibe e di religione cattolica, sono Priore del Monte dei Morti e S.S. Addolorata in S. Matteo di Nocera Inferiore e domicilio in Pareti.

Nel febbraio 1887 il Canonico Fusco ed altri, come il Can. Pasquale Andretta, Superiore della Missione, Sac. Pasquale Cesarano e il Parroco Giovanni D'Antonio di S. Lorenzo di Angri, vennero a Pareti per tenervi una Missione. In quell'epoca mio zio, Sac. Matteo Milano, era Vicario, della vacante Parrocchia di Pareti e perciò io, in quell'epoca giovanetto di anni 17, spesso andavo a trattenermi con i Missionari nella Chiesa Parrocchiale e quivi ebbi l'occasione di parlare diverse volte con il Servo di Dio Alfonso Maria Fusco.

Ho avuto fin da quell'epoca una grande stima ed ammirazione per il Servo di Dio, ammirazione che è andata crescendo con l'andare degli anni. Io fin da quell'epoca mi persuasi che il Canonico Fusco era un Sacerdote di grande spirito, zelante e prevedevo che egli un giorno sarebbe stato santo. Desidero vivamente che Egli venga innalzato agli onori degli altari, per incremento della religione e per l'onore del sacerdozio cattolico.

Circa i sacri ordini conosco soltanto un episodio particolare e straordinario, che accompagnò il suo diaconato. Essendo vacante la Diocesi Nocerina, egli ed altri candidati dovevano ordinarsi a Napoli. Per un errore materiale il suo nome non fu incluso nella lista degli ordinandi, per cui il Fusco dispiaciuto volle tuttavia accompagnare i suoi compagni a Napoli, per assistere alla funzione e ricevere almeno la S. Comunione. Durante il ciclo dell'ordinazione dei compagni, il Fusco se ne stava raccolto e compunto, recitando con gran divozione il rosario. Al braccio aveva una medaglia dell'Immacolata. Il Vescovo ordinante, meravigliato dell'atteggiamento devoto del Fusco e accortosi anche che piangeva, ne chiese il motivo. Saputo che trattavasi di un materiale errore, gli disse: «*Vieni in nome della Ma-*

donna che porti al braccio, ordinerò anche te». Così fu ordinato diacono per una grazia speciale della Madonna, come lui stesso ripeteva. Il Servo di Dio aveva una divozione particolare per la Vergine Addolorata.

Ricordo che quando il Servo di Dio fu in Pareti per tenervi la Missione, come ho accennato poc'anzi, tenne un discorso alle maritate in apparecchio alla Comunione, che sembrò ispirato. Le sue parole furono tanto efficaci, che le persone piangevano per la commozione. Il confessionale era sempre affollato e coloro che si servivano dell'opera di lui, rimanevano soddisfatti per la grande bontà e carità che aveva per i peccatori.

Il Servo di Dio avendo per fine precipuo l'educazione dei fanciulli abbandonati, volle fondare l'Istituto sotto il titolo di Suore di S. Giovanni Battista. Egli per far prosperare l'Istituto, fece appello alla generosità del popolo, non potendo da sé fornire i mezzi.

Da tutto l'atteggiamento si poteva constatare che il Servo di Dio aveva una grande fede soprannaturale, anche quando parlava familiarmente, egli era sempre ispirato a parlare di cose celesti. Era pieno di fede, quando celebrava Messa, quando predicava, quando ascoltava le confessioni, e quando esercitava il ministero sacerdotale.

Egli aveva una grande fiducia in Dio; nelle calamità e in tutte le cose avverse egli era sempre tranquillo e sereno.

Grande era il suo amore verso Dio. Un giorno mi raccontava un episodio capitatogli in occasione di una missione in un paese del Cilento. Si era recato colà con altri Padri, per iniziare la provvida Missione, quando alcuni del luogo lo scongiurarono di iniziare quel corso, perché quelle popolazioni, molto ostili alle cose religiose, non tolleravano questa Missione.

Il Fusco, come Egli stesso mi diceva, disse agli altri Padri: *«Di che cosa abbiamo da temere? Noi siamo gli Apostoli del Signore, e dobbiamo pure essere pronti a dare il sangue e la vita per la nostra fede. Quando si ama il Signore si affrontano tutte le difficoltà, tutte le lotte, fino al completo olocausto».*

Quando mi ripeteva queste parole, si accendeva in viso, perché era la carità di Dio diffusa nel suo cuore di Santo, che gli infondeva quei santi ardori.

Grande era il suo amore anche verso il prossimo, che amava in Dio, e per Dio senza fare differenze tra amici e nemici e con una continuità sorprendente.

Prudente in tutto, principalmente nel governo della sua Congregazione.

Il Servo di Dio fu giusto con Dio, osservando esattamente i Comandamenti e prestando a Lui tutto il tributo dell'adorazione, dell'amore e del servizio, col prossimo amando tutti senza preferenze. Se una preferenza aveva nell'amore, era per i suoi nemici.

Mostrò grande forza nel governo dell'Istituto, specialmente quando doveva affrontare persecuzioni, incomprensioni, maltrattamenti, calunnie da parte dei nemici del bene. Non perdette mai l'abituale serenità, che gli proveniva dalla sua grande illimitata fiducia nell'aiuto divino.

Temperante e castigato in tutto: nel vitto, nel vestire, nel trattare ecc. La sua pazienza si rivelò eroica e luminosa nel periodo delle prove e tempeste, nelle vicende del suo Istituto.

L'umiltà che come ho dichiarato sopra, fu la sua virtù caratteristica, era profondamente radicata in Lui. Egli si proclamava servo inutile del Signore, verme della terra. Questi pensieri sulla umiltà affioravano in tutti i suoi discorsi, per cui il suo dire aveva un fascino particolare e una forza di conquista sorprendente. Può dirsi che questa virtù fu l'anima del suo apostolato ed il segreto delle sue continue ascensioni verso Dio.

Ebbe in grandissimo onore la virtù della castità, il cui olezzo gli traspariva dal viso, sempre sereno, calmo, sorridente e si rivelava dall'ardore con cui parlava di questa virtù che avvicina agli angeli.

Fu povero nel senso pieno della parola, ma santamente ricco della fiducia nella Provvidenza di Dio, da cui, come Egli stesso asseriva, gli venivano soccorsi inaspettati, che erano una benefica pioggia per i bisogni del suo Istituto.

Ricordo con precisione che nell'ultimo giorno della missione, tenuta in Pareti nel 1887, Egli venne incaricato dal Superiore della Missione di impartire al popolo la benedizione del Venerabile. Io era nel Presbiterio, a pochi passi da lui, ed osservai con stupore e meraviglia che nell'impartire la benedizione Egli si trasformò completamente in viso e mi apparve un vero Serafino del Cielo. Il ricordo di questo fatto è sempre vivo e palpitante nel mio spirito e fu la prova suprema della santità del Fusco, che speriamo venga presto riconosciuta dall'oracolo infallibile della Chiesa.



Rev. GIACOMO FALANGA
Sacerdote, anni 60

Mi chiamo Giacomo Falanga fu Ciro e di Maria Vincenza Palomba, nato a Torre del Greco il 1° novembre 1880, sono sacerdote dal 1903 ed attualmente sono Vicario Coadiutore della Parrocchia di S. M. del Carmine in Torre del Greco, confessore delle Suore Battistine nella stessa città e domicilio in Torre del Greco.

Conobbi il Canonico D. Alfonso Fusco a Roma nel 1900 nel Collegio dei Padri dei SS. Cuori, via in Publicolis. Un giorno il Can. Fusco si presentò al nostro Collegio inviato dai PP. Redentoristi di Monterone in Roma e chiese del P. Procuratore Balzano, Sacerdote di grande pietà e molto stimato nella Curia Romana. Il Fusco aveva bisogno del consiglio e dei buoni uffici di questo sacerdote, per consolidare l'unità del suo Istituto Battistino, che minacciava di rompersi. Fin da allora ebbi del Servo di Dio l'impressione che era un uomo santo.

Il carattere morale del Can. Fusco lo riassumo in queste parole: Sacerdote pieno di zelo per la gloria di Dio e pienamente uniformato ai suoi voleri.

Credo che il Servo di Dio avesse esercitato tutte le virtù sia Cardinali, sia teologali, che morali e la conferma la darò subito.

Il Servo di Dio ebbe grande fede nel Signore, come si può dimostrare dalla sottomissione sempre perfetta ai suoi voleri in tutte le tristi contingenze della sua vita. Questa fede lo sorresse sempre. Ebbe inoltre una forte ed incrollabile speranza nel Signore, dal quale soltanto aspettava gli aiuti per ristabilire l'ordine e la disciplina nella sua famiglia religiosa. Egli da molto tempo si era accorto che la Casa delle sue Suore di Roma, a Lui tanto cara perché istituita con tanti sacrifici e dotata dei migliori elementi, voleva sottrarsi alla sua dipendenza e, già rotta ogni relazione con la Casa Madre di Angri, cominciava a governarsi da sé, spalleggiata da un Prelato romano, il quale per il suo ufficio avrebbe dovuto richiamarle all'ubbidienza. Questa burrasca che improvvisamente si scatenò nel suo Istituto non lo turbò, fu sempre allegro e gioviale, solo pregava e faceva pregare

nelle altre case perché il Signore troncasse sul nascere la cattiva pianta dell'ambizione e dell'indipendenza, prima che il demonio cagionasse danni gravi e duraturi nella famiglia religiosa. Perdurando tale stato di cose egli scrisse più volte alle Suore per richiamarle all'ubbidienza e, poiché esse non desistevano dalla ribellione, si portò a Roma e si presentò alla Casa di Via Germanico. Alla porta si sentì dire che né la Superiora né le Suore lo conoscevano. Andasse pure per i fatti suoi e non le importunasse. Questo grave affronto il Fusco aveva ricevuto dalle sue figlie proprio nel giorno in cui venne nel nostro Collegio di S. Maria in Pubblicolis, in cerca del P. Balzano, affronto che Egli sopportò con piena uniformità ai divini voleri e significando con parole essere l'accaduto un dono prezioso di Dio. Tutto questo mi consta tanto per detto del P. Balzano, quanto per averlo inteso dalla bocca del Servo di Dio. A mio parere la causa di questa ribellione da parte delle Suore deve ricercarsi nel fatto che questo prelado Romano aiutava finanziariamente le Suore con la mira di diventare egli Superiore. Tutto ciò si diceva nella nostra Comunità.

La sua carità verso il prossimo la desumo dalla sua viva premura nell'accogliere nel suo Istituto tante ragazze della strada, preservandole dai pericoli della corruzione ed educandole cristianamente e provvedendo per loro con grandi sacrifici al vitto giornaliero. La virtù della prudenza rifulse in lui eroica e luminosa nel comportamento dimostrato nell'episodio di Roma che ho narrato, che egli tenne celato per molto tempo nel segreto del suo cuore per non destare né ammirazione né scandalo nel suo Istituto.

Il Servo di Dio rifulse nella virtù della giustizia verso Dio, che amava con tutto il cuore e in Lui solo confidava; verso il prossimo, amando tutti e in modo speciale le suore ribelli di Roma, che si studiava in tutti i modi di ridurle all'ordine.

Il Servo di Dio si dimostrò forte nella riprensione delle Suore e forte nel sostenere pazientemente tante prove dolorose, che se gli recarono dispiaceri, ma non ne fiaccarono l'eroica fermezza.

Ebbe in gran conto la virtù dell'umiltà e la professò sempre. Si reputava servo inutile, verme della terra, soltanto strumento inadatto dei disegni della provvidenza Divina. La castità gli traspariva dal volto, sempre aperto, leale, sereno, ripieno di quel senso di bonarietà, che è degli uomini di Dio. Fu povero e distaccato dai beni della terra.

Sig. ALFONSO MAURI
anni 75

Mi chiamo Alfonso Mauri fu Raffaele e fu Giovanna De Sio, sono nato in Angri il 23 dicembre 1865; sono ammogliato con prole; sono Notaio pubblico, di religione Cattolica e domicilio in Angri.

Ho conosciuto il Canonico Fusco dal 1885, quando egli veniva nello studio notarile di mio padre, essendo un suo cliente affezionato ed amico di famiglia.

Ho avuto verso il Servo di Dio sempre una grande stima e venerazione, per le ottime sue qualità, l'ho giudicato sempre un santo sacerdote e ne desidero la beatificazione per la gloria di Dio e per soddisfazione cittadina.

Per quanto ricordo, il Servo di Dio aveva una devozione speciale verso S. Alfonso.

Data la sua bontà, so che ascoltava le confessioni di molti e che i penitenti erano soddisfatti del modo che egli aveva nell'esercizio di questo santo ministero.

Frequentando il Servo di Dio la casa di mio padre, egli esprimeva il desiderio di acquistare diverse casette, come acquistò, perché desiderava fondare in Angri un Istituto di Suore, le quali avessero l'incarico di accudire ai fanciulli ed agli orfani, che si vedevano abbandonati per le vie di Angri. Ricordo che quando il Fusco poté acquistare un giardinetto limitrofo alle case, fu tutto lieto, perché avrebbe così potuto più facilmente attuare il suo disegno. Il Fusco non era povero e quindi con le risorse di famiglia e del ministero poté radunare la somma necessaria per questi acquisti,

Non ho conosciuto Maria Crocifissa Caputo, però ne ho sentito parlare sempre bene. Essa aiutò molto il Can. Fusco nella Fondazione dell'Istituto Battistino, sia materialmente sia finanziariamente, ed a questo proposito posso riferire che il fratello della Caputo, Giuliano, morto in Agosto 1939 prima di morire, per mia mano fece un testamento pubblico con il quale lasciò all'Istituto Battistino un moggio e dodici passi di terreno.

Il Servo di Dio da tutti era reputato un sacerdote veramente puro e casto. Egli rifuggì ogni fasto, amò sempre la povertà nel vestire, nell'arredamento della sua stanza e in tutte le altre cose della sua vita.

Posso asserire che il Servo di Dio, sia durante la vita, che dopo la morte era ritenuto dal popolo un santo uomo.

Trovandomi a Pagani come Notaio, non fui presente alle esequie, so però che riuscirono imponenti per la larga partecipazione del popolo di Angri.

Nulla so di preciso, unicamente giorni fa trovandomi a parlare con un nipote a nome Aniello Del Pezzo, questi mi disse: *«In occasione della mia malattia mi raccomandai a mio zio, sicuro di ottenere la grazia, come infatti la ottenni e stetti bene».*

Sig. CARMINE RIVELLINI
anni 57

Mi chiamo Carmine Rivellini, fu Giuseppe e Concetta Laubelli, nato in Vitulano (Benevento) il 5 giugno 1883, sono ammogliato con prole, sono tipografo, di religione cattolica e domicilio a Montero Superiore (Avellino).

A sei anni rimasi orfano del padre e all'età di circa 12 anni fui chiuso nell'Orfanatrofio di Angri diretto dalle Suore Battistine e là rimasi fino al 1902. Ebbi quindi occasione di conoscere e di avvicinare continuamente e quotidianamente il Can. Alfonso Fusco. Essendovi una tipografia nell' Orfanatrofio, io che imparavo l'arte tipografica, avevo occasione continuamente di vedere il predetto Canonico e parlare con lui che spesso veniva a visitarci nello studio della tipografia.



Suor GIOVANNA PARODJ

Congregazione delle Suore di S. Giovanni Battista, anni 73

Mi chiamo Cesarina Parodi, in religione Suor Giovanna, fu Giacomo e fu Teresa Corte, sono nata a Genova il 16 dicembre 1867, sono Suora Battistina dal 1904, sono stata in diverse Case e domicilio in Angri dal 1927.

Nel 1904, avendo desiderio di avvicinare il Can. Alfonso Fusco, perché mi sentivo chiamata ad entrare nell'Istituto delle Battistine, mi recai in Napoli, e lì incontrai il Can. Alfonso Fusco e gli esposi il mio desiderio. Egli, pur essendo il Fondatore, mi disse: «*Per mio conto non ho difficoltà a ricevervi, però devo esporre il vostro desiderio al Consiglio; lasciatemi il vostro indirizzo e vi sarà data la risposta*», Sin da quel primo incontro io ammirai la grande prudenza del Servo di Dio, perché sapendolo Fondatore dell'Istituto, credevo che fosse bastato parlare con lui.

Sin da quell'epoca cominciai ad avere per il Servo di Dio una grande stima e venerazione, sentimenti che andarono aumentando, ma mano che avevo l'opportunità di avvicinarlo. Ne desidero vivamente la beatificazione per la gloria di Dio, il quale ha sempre amato le anime semplici e per me il Servo di Dio era un sacerdote semplice. So che confessava molto e tutti rimanevano soddisfatti dell'opera spirituale. Predicava con molta fervore, specialmente quando la parola era diretta a noi Suore che chiamava Spose di Gesù Cristo; l'inflessione della voce era tale, da ispirare in noi una grande venerazione per lui, perché le parole sembravano tutte ispirate. So che mandava alle stampe un bollettino dal titolo: *Il Battistino del Nazareno*, in cui si trovavano molti articoli ascetici, specialmente di pietà mariana, compilati da lui.

Il Can. Fusco raccontava che fin da quando era Seminarista, vagheggiava l'idea di fondare un Istituto, con il compito di salvare la gioventù, che si vedeva perduta per le vie. Egli anche prima di essere Sacerdote, raccoglieva diversi fondi, si privava del necessario e così poté radunare 3000 (lire) che depositò presso una banca. Disgraziatamente la banca fallì appena divenuto Sacerdote. Ad un Sacerdote

di Pagani venne fatta dal Fusco a nome della Graziani l'offerta di accettare il patrimonio della Graziani stessa per opera di bene. Il Sacerdote non ne volle sapere, preferendo di stare in casa sua tranquillo senza ingerirsi in affari che non lo potevano riguardare. Il Fusco dopo il rifiuto del Sacerdote di Pagani, andava dicendo: «*Se questa proposta fosse stata fatta a me, avrei trovato io il mezzo come impiegare per fini nobilissimi il patrimonio della Sig.ra Graziani*». Il Fusco senza avere né aiuti finanziari, né aiuti morali, persistendo nel suo proposito di salvare la gioventù abbandonata, fondò l'Istituto delle Suore Battistine, al quale diede per scopo principale l'educazione cristiana della gioventù, specialmente orfana e pericolante. In questa opera provvidenziale il Fusco trovò una valida e fervida collaboratrice in una donna di virtù specchiate, a nome di Maddalena Caputo. Non portò mezzi materiali questa giovane ma una passione ardente, un desiderio infinito di aiutare il Fusco nella fondazione. I due cuori si erano completamente incontrati e ciò non senza un disegno prodigioso della Provvidenza di Dio. La Caputo portò con sé nel governo dell'Istituto una rara saggezza ed una particolare forza, che contemperava la soverchia bonarietà del Servo di Dio.

Il carattere morale del Servo di Dio si può riassumere in queste parole: Fu un uomo dalla semplicità evangelica e grandemente innamorato della virtù degli Angeli. A queste univa uno spirito di completo assoluto abbandono in Dio.

Il Servo di Dio si può dire che fu il vero giusto, che viveva di fede. Questa virtù fu con lui fin dall'infanzia e si manifestava nella pietà, che fin da ragazzo esercitava, preferendo non i trastulli e le ricreazioni infantili, ma il raccoglimento, la preghiera, l'esercizio delle virtù. Questa fede diveniva in Lui sempre più forte col crescere degli anni ed appare finalmente eroica e costante dopo il suo sacerdozio, nell'espletamento dei molteplici ministeri pastorali e nel governo dell'Istituto. La fede gli faceva vedere nelle Suore le spose di Gesù Cristo, quando si presentavano a lui delle giovani, che volevano abbracciare la regola dell'Istituto, era contento, perché nuove adoratrici del Signore venivano ad aumentare il numero di quelle già esistenti. Di qui quella facilità di accogliere senza troppi discernimenti e ragionamenti, bastava che si fosse assicurato che avevano trasporto per la religione, per accettarle senz'altro.

Gran fede dimostrò nella celebrazione della S. Messa, in cui sem-

brava un Serafino; nella predicazione infuocata, ardente, che commoveva e conquistava ed in tutte le sue azioni Sacerdotali. Alla fede viva univa una speranza forte e sconfinata in Dio. Quando entrò nell'Istituto mio cognato chiese al Padre: «Reverendo, quali mezzi avete voi per mantenere una comunità così numerosa?». Egli rispose: «Nessuno. Siamo buone e preghiamo. Oh! non ha detto Gesù Cristo nel Vangelo: Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia ed il resto vi sarà aggiunto?! Gesù Cristo è fedele». Nelle malattie, nelle perplessità, nei dolori, nelle incertezze dell'Istituto non abbandonò mai questa fiducia nella Provvidenza, la quale sempre gli venne incontro in una maniera prodigiosa. Amava sommamente Iddio ed appunto per l'amore di Dio affrontava qualunque difficoltà nel governo dell'Istituto. Amava il prossimo ed era pronto a privarsi di tutto per aiutare gli altri. Basterebbe citare che negli ultimi giorni della sua vita, intervenne ad un funerale e dopo tornò a casa stanco. Una Suora gli disse: «Padre, potevate prendervi una carrozzella con pochi soldi e risparmiarvi questo sacrificio». Il Servo di Dio rispose: «Con i soldi che avrei dovuto dare al vetturino compro il pane per sfamare un povero». La carità che usava verso le Suore, le Postulanti, le Orfanelle era sorprendente ed aveva delle finezze così delicate, che commovevano tutti. Inferme le visitava; isolate per pericolo di contagio, le confortava lui solo con la sua presenza; bisognose di consigli, era il padre buono che le incoraggiava, le illuminava, dando loro ammonimenti e consigli così opportuni e fraterni che si vedeva in lui veramente il Prete santo in mezzo ai figli. Era proprio l'angelo della carità della casa di Angri.

La sua carità verso Dio e verso il prossimo fu il segreto della sua santità, che negli ultimi istanti della sua vita diede sprazzi così luminosi, che, dopo la sua morte, il popolo di Angri andava ripetendo: «Abbiamo perduto il padre buono, un altro santo è entrato in Paradiso».

Il Servo di Dio mostrò prudenza e discrezione in tutta la sua vita e nelle sue azioni, specialmente nel governo del suo Istituto in cui vi dimostrò una prudenza eccezionale nel compito difficile di correggere ed educare. Durante la fondazione dell'Istituto il Servo di Dio dimostrò di essere corazzato nella grande virtù della prudenza, in quanto fece sempre capo ai superiori ecclesiastici: diede inizio all'opera solo quando ebbe l'assenso del Vescovo Diocesano. Con tutti si mostrava buono, affabile, gentile, per tutti aveva consigli, suggerimenti opportuni, giusto si mostrò specialmente nella disci-

plina dell'Istituto, rispettando i diritti di tutti, e dividendo la ragione e il torto secondo le regole della saggezza e della giustizia cristiana.

Fu sempre ubbidiente fin da bambino, anzi di lui si può dire che fece l'ubbidienza anche a quelli a cui non doveva ubbidire. Ad esempio quando si trattava di prendere disposizioni riguardanti l'Istituto, si faceva sempre guidare dalla virtù dell'obbedienza, per cui si rimetteva completamente al consiglio dei suoi direttori spirituali, nei quali vedeva la persona di Dio. La sua ubbidienza rifulse specialmente nell'osservanza esatta delle Regole dell'Istituto, pur non essendo obbligato perché Sacerdote e Fondatore. Anche nella sua morte mostrò la sua obbedienza: voleva celebrare la S. Messa, ma appena il Can. Nappi, ora defunto, gli disse: «*Don Alfonso pigliatevi il caffè, in queste condizioni non potete celebrare, la celebrerete domani*», egli, pur sentendo una intensa passione per Gesù Cristo, che quella mattina avrebbe voluto immolare e celebrare sull'altare, preferì obbedire. Il suo ultimo ammonimento alle Suore fu per l'Obbedienza. Alle Suore che stavano attorno al suo letto, appena si udì il suono del campanello, che le chiamava al lavoro, disse: «*Figlio mie, l'obbedienza vi chiama, andate al lavoro, ci vedremo più tardi*».

Il Servo di Dio soffrì con pace e rassegnazione tutte le lotte e persecuzioni che dovette affrontare nella fondazione e governo dell'Istituto. Non fu visto mai perdersi di animo, non conosceva che cosa fosse la sfiducia. Era tenace, risoluto, perché accesa era nel suo petto la fiamma dell'amore divino. Il segreto di questa sua forza era la preghiera assidua, fervida, fiduciosa, perseverante. Questa sua forza fu ammirata da tutti, tanto da proclamarlo l'uomo della Forza. Questa forza cristiana divenne eroica e luminosa nel punto della morte, quando egli affrontò con serenità e letizia i dolori dell'agonia ed offrì al Signore in un atto di supremo olocausto la sua vita spesa per il bene delle anime.

Il Servo di Dio si esercitò in modo esemplare nella virtù della temperanza, intesa come mortificazione interiore ed esteriore. A questa temperanza interiore univa quella esteriore nel cibo sempre frugale, nel vestire modesto, nel parlare sempre misurato e prudente, nel trattare sempre con molta discrezione e riservatezza, specie quando trattava con donne. Non si riusciva mai a fargli prendere qualche cosa in più di quello che la comunità passava alle Suore.

Il Servo di Dio fu sempre paziente, basta considerare che il trattare con le donne richiede un grande esercizio di pazienza perché bisogna stare sempre a raccogliere pettegolezzi, i quali fanno sempre perdere la pazienza a chiunque che non sia ben fondato in tale virtù.

Il Servo di Dio fu sempre umile; si sottometteva a tutti, accettava consigli anche dagli inferiori con ingenuità infantile. Si stimava gran peccatore e spesso diceva: «Solo con i meriti di Gesù Cristo spero nella vita eterna». Non volle mai onori, godeva nei disprezzi, nascondeva i suoi atti ed azioni virtuose e, sentendo qualche lode della sua persona, si disturbava, stimandosi il più peccatore del mondo.

Il Can. Fusco fu sempre amante della povertà, come se avesse fatto voto di povertà. Non solo si contentava di quello che gli veniva dato per vitto e abbigliamento, ma tutto quello che guadagnava con l'esercizio del suo ministero, tutto devolveva per l'Istituto. Nella sua cameretta si trovava il puro necessario.

La camera sua era pronta a tutti; egli la cedeva volentieri agli altri, contentandosi di andare a dormire in uno stanzino di deposito e quando al mattino veniva interrogato, rispondeva: «Ho dormito bene e sono stato come un signore».

Il Servo di Dio si mostrò adorno di doni soprannaturali e di grazie gratis datae.

Morì di malattia misteriosa, che gli stessi medici non seppero identificare. Negli ultimi dolori fu forte, rassegnato, accogliendo la morte con serenità e santa letizia, dopo aver ricevuto con ammirabile edificazione i Santi Sacramenti dal Parroco D. Luigi Smaldone. La fama di santità, dopo la sua morte, è andata continuamente crescendo. Circa i miracoli operati dal Servo di Dio posso ricordarne alcuni tra i più importanti:

I – Nell'Ottobre del 1910, Suor Bernardina D'Auria scriveva alla Rev.ma Madre Generale, Suor Artemisia Cirillo, di recarsi a Napoli per incontrarsi con una Suora che ritornava dall'America e portava danaro per l'Istituto. La Madre Generale, mentre attraversava il cortile di Casa Madre, per recarsi alla ferrovia, avverte una morsicatura alla gamba. La gamba cominciava a dolerle. Malgrado il dolore, parte lo stesso ed arriva a Napoli dove, vista l'impossibilità di camminare, si reca all'Arenella, perché la Superiora di quella casa potesse in sua sostituzione mandare un'altra Suora ad incontrare la sorella che doveva arrivare.

La Superiora fece pregare le orfanelle per la Madre Generale, affinché per intercessione del Fondatore potesse ottenere la guarigione e la consolazione di andare essa di persona incontro alla Suora che tornava dalle Americhe. Le preghiere furono esaudite, la grazia si ottenne, la Madre Generale stette bene.

Poiché durante la notte apparve il Fondatore ad una Suora, che le disse: «*Ho pregato il Signore che il male di Suor Artemisia venisse a me, perché essa è giovane e deve lavorare per l'Istituto*». È da notarsi che la morsicatura era seria e velenosa.

Le Suore raccontano di grazie operate per intercessione del Servo di Dio invocato ripetutamente in diverse malattie e circostanze dolorose dell'Istituto Battistino.

II – Suor Addolorata mi disse che il padre Fondatore fu da Lei invocato con viva fede per ottenere la conversione di un suo fratello. Dopo qualche tempo con sua somma meraviglia constatò che il fratello, dopo essere stato tanti anni lontano dai Sacramenti, vi si accostò con devozione. Il Servo di Dio aveva concesso a questa sua figlia la grazia desiderata.

III – Nella casa di Amalfi si racconta di una domestica che, avendo suo fratello col braccio immobilizzato, applicandogli una immagine del Fondatore, acquistò la perfetta articolazione dell'arto.

IV – Un'altra Suora racconta che una Signora malata di cancro al piede, si raccomandò al Fondatore, che aveva conosciuto e a cui si era confessata anche in vita. Il Padre Fondatore le apparve e stringendosi nelle spalle, le disse di non poterle ottenere la grazia. La poveretta dopo poco tempo morì, rassegnata ai voleri divini.

Rev. GIUSEPPE VACCARO
Sacerdote, anni 61

Mi chiamo Giuseppe Vaccaro, fu Stanislao e fu Maria Clementina Toscano, nato in Angri il dì 11 ottobre 1879, sono Abate Curato dell'insigne Collegiata di S. Giovanni Battista in Angri e Vicario Foraneo, domiciliato in Angri.

Ho conosciuto il Canonico Fusco perché vicino di abitazione e poi sono stato invitato spesso da Lui a predicare nella Casa Madre delle Suore Battistine e quindi ho avuto frequenti occasioni di avvicinarlo e parlare con Lui.

Mi risulta che il Servo di Dio nacque in Angri il 23 Marzo 1839 da Aniello Fusco e Giuseppina Schiavone. Ho sentito dire da una mia zia Clorinda Vaccaro, novantenne, che il Fusco, quando era bambino, dette prova di serietà e bontà di animo; si mostrava assiduo alle funzioni religiose, alla visita serotina e alle preghiere e frequentava tutti i giorni la chiesa Collegiata di Angri. Mi risulta che egli si dedicò allo stato ecclesiastico per spontanea volontà e stette nel Seminario Diocesano per diversi anni. Mi risulta che Egli era molto assiduo al Confessionale ed esercitava questo sacro ministero con soddisfazione dei penitenti. Nel predicare si esprimeva in maniera molto semplice e chiara e quindi quanto da Lui si diceva, era compreso dagli ascoltatori e tutti ne ricavavano profitto.

So che egli pubblicava il periodico: *Il Battistino del Nazareno*, nel quale pubblicava diversi articoli ascetici con piena approvazione del Vescovo prò tempore.

So che il Can. Fusco fondò l'Istituto delle Suore Battistine, per venire in aiuto della moralità del popolo, specialmente per giovanette esposte ai pericoli. Non poco fu contrastato dal Clero e anche dalle autorità civili del tempo ma sopportò pacificamente anche le derisioni, uniformandosi ai divini voleri. Al suo Istituto diede come finalità l'educazione e la formazione della gioventù, specialmente orfana e pericolante. Fondò l'Istituto senza mezzi finanziari adeguati, fidando molto nella Divina Provvidenza. So che Maddalena Caputo concorse per la fondazione delle Suore Battistine, non con

mezzi materiali, perché ne era sprovvista, ma con molta buona volontà. Era di una moralità irreprensibile e di carattere fermo. Mentre al principio si notava un grande accordo tra il fondatore Can. Fusco e la co-fondatrice Maddalena Caputo, in seguito, non so determinare per quale ragione, si ebbero divergenze. Principalmente nella Casa di Roma si notò uno scisma e, per quanto ho sentito dire, le Suore di quella casa si mostrarono più favorevoli alla Caputo che al Can. Fusco, fino al punto che quando il Servo di Dio si recò a Roma per comporre la divergenza, non fu ricevuto dalle Suore, per cui egli ritornò in Angri mortificato. In seguito le divergenze furono appianate, non saprei dire in qual modo e così nell'Istituto tornò la calma.

Il carattere morale del Fusco si può definire in queste tre parole: *Pregghiera, umiltà e carità*; fra queste tre virtù la più evidente è la carità.

So che egli si faceva dirigere spiritualmente dal P. Giuseppe Leone del SS. Redentore, il quale sostenne il Servo di Dio nelle lotte che incontrò per la esplicazione del suo Istituto. Il Servo di Dio aveva una grande speranza soprannaturale, che si manifestava in lui in un abbandono totale nella divina provvidenza, da cui sperava tutti gli aiuti sia materiali che spirituali. La divina provvidenza premiò la sua ferma ed incrollabile speranza con prodigi soprannaturali che si verificavano di frequente nelle vicende della sua Congregazione, che nei momenti più critici e disastrosi ebbe soccorsi inattesi, con cui poté fronteggiare i tanti bisogni materiali dell'Istituto. Questa speranza egli inculcava a tutti, specialmente nelle calamità, nelle afflizioni e nei dolori. La sua carità verso Dio, si può dire che non aveva confini. Amava il Signore con tutto il suo cuore e con tutte le forze e segno ne era quel suo continuo raccoglimento, quello spirito di preghiera, che lo teneva sempre unito a Dio; la perfezione nell'adempimento di tutte le pratiche religiose e sacerdotali, le sue continue, ardenti giaculatorie, verso il suo Dio e verso la Vergine SS.ma.

Verso il prossimo la sua carità fu l'anima e la forza di tutte le sue conquiste nel campo dell'Apostolato. Amava tutti senza differenza tra amici e nemici e tutti raccomandava al Signore nelle sue fervide orazioni.

Il Servo di Dio fu prudente e misurato in tutto. Dimostrò somma prudenza nel governo dell'Istituto, specialmente nell'arte difficile di correggere e di educare; ma dove la sua prudenza divenne eroica e luminosa, fu la sua imperturbabile calma e serenità di spirito

nei momenti delle grandi tribolazioni, specialmente durante i movimenti separatistici della Casa di Roma.

Obbedientissimo in tutto, anzi volle che questa virtù fosse una delle più spiccate nell'Istituto.

Temperante e castigato in tutto formava l'ammirazione del popolo e del clero di Angri, che non sentirono mai da lui una parola superflua e fuori posto. Temperante nel correggere e nell'educare, per cui sapeva bene armonizzare la forza con la soavità e con quella saggia temperanza, che lo faceva riuscire efficace nel governo dell'Istituto. Profondamente umile, si reputava servo inutile del Signore. Andava spesso ripetendo le parole di S. Paolo: *Siamo servi inutili*.

Il Servo di Dio fu sempre casto in tutte le sue azioni. Anche nel trattare con le Suore fu riservato.

Egli, pur avendo una discreta posizione finanziaria, non amò mai le ricchezze, anzi preferì la povertà e di questo dava prova nel vestire, nell'arredamento della sua camera, nella facilità nel dare ai poveri quanto guadagnava dal ministero sacerdotale.

Egli morì di attacco cardiaco, la sua infermità durò pochi giorni. Nella infermità dette prova di grande uniformità alla volontà di Dio soffrendo tutto con pazienza. Alla sorella Giovannina che lo assisteva disse: «*Questa è l'ultima malattia*», e alle Suore parimenti predicava che sarebbe morto e perciò raccomandava loro che si fossero mantenute buone e osservanti della regola.

All'epoca della sua morte mi trovavo fuori per predicazione, perciò non potei constatare in qual modo si svolsero i funerali. Però mi fu partecipato per lettera che le esequie riuscirono solenni con grande accompagnamento di popolo e di Suore. Anche quando la salma del Fusco fu traslata dal Cimitero alla Cappella delle Suore io ero assente per ragioni di ministero. Al ritorno fui informato che tutto si era svolto con molta solennità.

Dopo la morte del Can. Fusco, la fama di santità non solo si è mantenuta inalterata, ma è cresciuta sensibilmente, e specialmente questa fama è aumentata, quando nello scorso anno 1939, si è commemorato il centenario della sua nascita. Posso dire con sicura coscienza che il Clero ed il popolo di Angri desiderano vivamente che la Sede Apostolica riconosca i meriti del Servo di Dio.



Suor ARTEMISIA CIRILLO

Congregazione delle Suore di S. Giovanni Battista anni 79

Mi chiamo Suor Artemisia Cirillo, al secolo Annunziata, del fu Alfonso e della fu Anna Amoroso, sono nata il 23 aprile 1873 in Torre Annunziata (Napoli), sono stata Superiora Generale della Congreg. Battistina dal 1910 al 1937, dal 1938 al 1950 Superiora della casa Madre in Angri ed attualmente semplice Suora.

All'età di 10 anni conobbi il Servo di Dio, essendo venuta in Angri come educanda nei primi anni della fondazione dell'Istituto e precisamente nell'anno 1883 verso il mese di ottobre. Le mie conoscenze sono sia per via diretta che indiretta. Per via diretta da postulante e da giovane Suora ebbi modo di osservare il Servo di Dio, notandone la semplicità. Da Suora ancora di giovane età, come Superiora di Benevento, Montecorvino Rovella e Roma varie volte incontrai il Servo di Dio. Per via indiretta da varie Suore e da persone secolari, specialmente da Suor Amalia Velletri, attualmente residente in Angri, di anni 73; da Suor Chiarina Galisi, attualmente di anni 85, indebolita nelle facoltà mentali.

Il Servo di Dio Alfonso M. Fusco nacque in Angri il 23 Marzo 1839 da Aniello Fusco e Giuseppina Schiavone, fu battezzato nel medesimo giorno dall'Economo De Angelis, nella Collegiata di Angri, ricevendo il nome di Alfonso. Ha avuto altri 4 fratelli, mi pare e due sorelle. Ricevè un'ottima educazione cristiana dai suoi genitori, anche in vista di una probabile vocazione sacerdotale, secondo un auspicio di un Padre Redentorista di cognome Pecoraro (sic) che avrebbe detto ai genitori: *Avrete un bambino, lo chiamerete Alfonso, sarà sacerdote e farà la vita di S. Alfonso.*

Fino ai 12 anni crebbe in famiglia, dai 12 anni nel Seminario Diocesano.

Il Servo di Dio si mostrò sempre buono, sottomesso ed obbediente coi genitori, coi Superiori. L'adolescenza la trascorse nel Seminario Diocesano, dove fu sempre di esempio agli altri compagni per la diligenza nello studio. Si distingueva per la sua pietà. Non mi risulta che abbia commesso infrazioni o mancanza alcuna. Il 12 Giu-

gno 1846 da S. E. Mons. Giuseppe D'Auria, Vescovo Diocesano, ricevette il Sacramento della Cresima, facendogli da padrino l'Economo De Angelis. Si accostò al Sacramento della Cresima e alla prima Comunione con grande pietà, frequentando la Comunione tutte le domeniche.

Penso che la prima giovinezza l'abbia trascorsa in Seminario. Ivi, come già ho detto, fu dedito alla pietà e al compimento degli altri doveri. Nelle vacanze, rientrando in famiglia, si preoccupava dell'abbandono materiale e morale dell'infanzia. Le sue relazioni coi maestri e condiscipoli furono sempre improntate a bontà, per cui era diventato il beniamino dei superiori. Nel Seminario, ove a 12 anni volle entrare non per fini umani, ma per fini soprannaturali, cioè per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, la sua vocazione si rafforzò, avendo come motto: «*Salviamoci l'anima*». Non trovò ostacoli nella sua vocazione da parte dei genitori, che formavano una famiglia molto cristiana, memori sempre di quell'auspicio del buon Padre Pecoraro (*sic*). Sempre dedito alla preghiera si dispose al sacerdozio. Lasciò la prima volta la famiglia con gioia, essendo suo ideale di divenire un sacerdote santo come S. Alfonso. A 11 o 12 anni entrò in Seminario, dove, come ho detto, fu di esempio a tutti per la pietà e la diligenza nel compimento dei doveri di studio e di disciplina. Fece gli studi ginnasiali, liceali e teologici. Non mi risulta che abbia conseguito gradi accademici. Ho sentito sempre dire che il Servo di Dio in Seminario era stimato, amato per la sua bontà. Fu ordinato sacerdote dall'Arcivescovo di Salerno Mons. Salomone il 29 maggio 1863. Mi risulta che fatto sacerdote, si diede subito all'Apostolato con missioni, esercizi spirituali e ministero delle confessioni. Ho sentito dire che il Servo di Dio, fu nominato Cantore della Collegiata di Angri, anche se per umiltà avrebbe voluto non accettare tale ufficio, lo disimpegnò con trasporto e con comune soddisfazione, avendo ricevuto dalla natura una voce potente e intonata.

Per tre o quattro anni fu cappellano delle Compassioniste di Angri, sempre sottomesso a tutti i Superiori, anche se contrariato. Buono ed apprezzato dal popolo.

Nella confessione era molto ricercato dai penitenti. Nella predicazione era semplice e chiaro, accessibile a tutti, con abbondanti citazioni tratte dalla Bibbia e dai Padri della Chiesa. Fin dall'inizio fondò una prima opera: la congregazione dei Luigini, che convocava

nei giorni festivi; per il mal volere del vicinato, che non sopportava il chiasso dei fanciulli, questa associazione fu sciolta dopo 2 anni per disposizione dell'Abate Tortora.

Era disinteressato per quanto concerneva gli emolumenti derivanti dal ministero sacro, contentandosi di quello che gli davano, che poi devolveva a beneficio dell'Istituto e dei poveri.

So che Mons. Vitagliano, Vescovo Diocesano, una volta lo sospese dalla predicazione, dalla confessione nella Diocesi e dalla direzione dell'Istituto delle Battistine, per aver sentito dire che una postulante dell'Istituto aveva ricevuto sul viso da un giovanotto una boccata di fumo, mentre andava alla questua in Napoli. Il Vescovo in Anagni apostrofando il Servo di Dio e le Suore, disse: *Sono io il vostro Superiore* e gli tolse ogni facoltà. A tale ingiunzione egli restò tranquillo, né volle reagire, anche se consigliato, non volle ricorrere alle autorità superiori. Non mi risultano mancanze del Servo di Dio nel compimento dei propri doveri sacerdotali.

Il Servo di Dio per la salvezza delle anime concepì e fondò un Istituto femminile di Suore Battistine del Nazareno, in seguito, secondo quanto si asseriva, ad una visione avuta da lui del Nazareno, il quale gli assegnava come fine specifico l'educazione cristiana dell'infanzia e dell'adolescenza bisognosa. Tale Istituto fu fondato il 16 settembre 1878, dopo un tentativo di stabilire opere assistenziali per le orfane colle Suore Compassioniste. L'Ecc.mo Vescovo del tempo, Mons. Raffaele Ammirante, come ho sentito dai contemporanei, alla prima proposta di fondazione del nuovo Istituto nella sua Diocesi da parte del Servo di Dio, lo rimandò una prima ed una seconda volta per un mese intero, riservandosi di dare poi la risposta.

Il Servo di Dio, umilmente accettando questa dilazione, alla terza volta ebbe dal Vescovo il consenso bramato.

Almeno 4 anni prima, il Servo di Dio aveva fatto dei tentativi colla signora vedova Graziani, ricca e pia, per aprire un asilo-orfanotrofo in Anagni; riuscirono vani i tentativi di far venire le Suore del PP. Sanguè di Pagani fondate dal Can. Tommaso Fusco, si riuscì per un errore materiale a far venire le Suore Compassioniste di Castellammare di Stabia; per incarico della Graziani il Servo di Dio si era recato a Castellammare per invitare le Stimmatine. Essendogli stata data sbagliata l'indicazione topografica, trattò con le Compassioniste, credendole Stimmatine. Conosciuto l'equivoco, dietro ac-

cettazione delle Compassioniste, e adesione della Graziani, fu concluso l'accordo e le Compassioniste aprirono, nei locali della proprietà della Graziani, l'orfanotrofio con quattro orfanelle. Ci furono divergenze di vedute, perché il Padre non voleva limitare l'accettazione delle orfane, mentre le Suore volevano limitarla alle possibilità del momento. Non mi risultano controversie con la Graziani. Non mi risultano accuse delle Suore contro il Fondatore, né viceversa. Quindi non ho nulla da dire a questo riguardo.

In casa Graziani il Servo di Dio aveva conosciuto una giovane ventottenne, a nome Maddalena Caputo, pia e di illibati costumi, che avrebbe voluto farsi Suora e rimanere in Angri. Non aveva potuto realizzare il suo voto presso le Compassioniste, che per quattro anni vide nella Casa Graziani, perché ne ebbe risposta negativa, malgrado le raccomandazioni del Can. Alfonso Fusco. Dopo la separazione del Servo di Dio dalle Compassioniste, egli si organizzò con la suddetta Caputo per dare vita ad un nuovo Istituto. Questa fondazione avvenne per una ispirazione della volontà di Dio, cui cooperò anche efficacemente la co-fondatrice Maddalena Caputo, donna intraprendente e capace. La Graziani fu esclusa dalla fondazione dell'Istituto e anche le Compassioniste. Affidandosi all'aiuto della Provvidenza divina, il Servo di Dio diede vita all'Istituto, raccogliendo nei locali di casa Scarcella in Angri, sezione Ardinghi, quattro volenterose giovani, compresa la Caputo Maddalena, Gallo, Cuccurullo e Ferrare, di questa ultima non sono sicura. Il nome dell'Istituto originale fu: Suore Battistine del Nazareno e quale fine la santificazione propria e quella delle anime e specialmente dell'infanzia e dell'adolescenza povera, con indirizzo di semplicità, povertà e carità verso i poveri. Gli inizi furono contrassegnati dalla persecuzione, dalla miseria, sopportate dal Fondatore e dalle Suore con pazienza eroica, per cui non mancarono le divine benedizioni, che fecero dare meraviglioso sviluppo all'Istituto. Furono stabiliti i voti di povertà, castità e obbedienza. Il Fondatore sulla regola delle Stigmatine fece un abbozzo di regola per il suo Istituto, che fu approvata il 2 agosto 1888 da Mons. Luigi Del Forno. Morto il Fondatore, Mons. Tommaso Esser, O.P., riformò con notevoli ritocchi, nel 1910, quell'abbozzo di regola, essendo egli Visitatore Apostolico dell'Istituto per circa 6 anni.

So che con l'approvazione del Vescovo Diocesano S. E. Ammi-

rante, il Can. Fusco prese la direzione spontaneamente dell'opera che aveva istituito con l'ispirazione del Signore. Ritengo che i criteri direttivi del Servo di Dio siano stati sempre soprannaturali, cioè la gloria di Dio e il bene delle anime, dirigendo con prudenza non umana, ma soprannaturale, poggiandosi in Dio.

Nelle ammissioni delle aspiranti il Servo di Dio era di larghe vedute, come grande era la carità del suo cuore, non badando alle condizioni economiche, sociali, badando, invece, molto alle virtù cristiane. Credo che nell'ammissione alla professione si comportasse in perfetto accordo con la co-fondatrice Maddalena Caputo.

Paterno e pieno di carità verso le Suore, curò molto e con diligenza la formazione spirituale religiosa, specialmente per l'apostolato specifico dell'educazione dell'adolescenza, specialmente povera. So che si preoccupava molto del mantenimento materiale delle Suore, non disdegnando neppure di stendere la mano, per domandare il necessario per il loro sostentamento.

Posso riferire quanto mi diceva il dottor Salvatore Pisacane, ora defunto, che il Servo di Dio non poche volte lo aveva pregato di serbare residui di generi alimentari per il suo Istituto. So che il Servo di Dio aveva a cuore l'assistenza alle inferme di qualunque malattia, per quanto era possibile, non faceva mancare ad esse il necessario come vitto medicine, provvedendo alle volte anche direttamente, ed io stessa ne sperimentai la carità.

So che il Servo di Dio d'accordo con la Caputo regolava il governo delle varie case: con cartoline o lettere soleva notificare i cambiamenti delle varie Superiori. Vigilava sul buon andamento delle varie case da parte delle Superiori con visite più o meno frequenti, a seconda della vicinanza.

Nelle correzioni non venne mai meno alla carità e prudenza, né mi risultano atti energici di punizioni.

Nell'amministrazione temporale più che su mezzi umani, si affidava alla Provvidenza di Dio ed esortava anche la co-fondatrice a simili sentimenti.

Mi risultano fondate dal Servo di Dio molte case, fra cui, oltre Angri, Benevento, Torre del Greco, Napoli, Roma, Montecorvino Rovella, Pucara, N. Jersey, Rivello, S. Costantino, ecc.

A Benevento il Servo di Dio fece aprire la casa, per venire incontro al bisogno di avere fra le Suore delle Maestre diplomate. A

Torre del Greco e a Napoli, il Servo di Dio fondò le dette case, essendo state conosciute le Suore per la questua. Il Servo di Dio promosse dovunque nelle case fondate creazione di orfanotrofi, asili, scuole, assistenza ospedaliera, come a Frasso Telesino, laboratori, ecc. Non è stato mai imprudente nelle fondazioni, fidando sempre in Dio; ha affrontato debiti per le opere, senza però gravare sulla situazione generale dell'Istituto. Per quanto sappia, non vi furono ricorsi contro l'amministrazione tenuta dal Fondatore.

Al tempo del Servo di Dio non vi era la divisione dell'Istituto in circoscrizioni: visitando le case, vi si tratteneva due o tre giorni, senza prendere l'ascolta delle Suore, il che riservava alla Fondatrice. Aveva questa delicatezza. Ci faceva delle esortazioni, specialmente alla meditazione della sera, sbrigando anche altri affari fuori casa nell'interesse dell'Istituto.

Nelle relazioni con i Vescovi il Servo di Dio si è comportato con spirito di venerazione, sottomissione e obbedienza, anche quando il Vescovo di Nocera, Mons. Vitagliano, lo sospese dalla direzione dell'Istituto, dalle predicazioni e confessioni nella Diocesi per l'incidente a cui ho accennato prima

Mi risulta che verso la S. Sede, il Papa, il Servo di Dio aveva somma venerazione, amore, rispetto, obbedienza; temeva però, per umiltà e per sottovalutazione delle sue Suore, di spingerle fino a Roma per una fondazione.

Solo dietro ispirazione avuta durante la Messa del 2 febbraio dell'anno che non ricordo, tra la fine del secolo scorso e i primi due anni del secolo presente, acconsentì alle insistenze della Caputo e delle altre Suore di inviarne due a Roma nella Parrocchia di S. Martino ai Monti, ove si iniziò la fondazione.

Le regole furono approvate con Decreto Vescovile di Mons. Luigi Del Forno il 2 agosto 1888.

Già ho detto prima, che solo col Vescovo Vitagliano vi è stato l'incidente descritto sopra accaduto senza alcuna responsabilità da parte del Servo di Dio che tuttavia non ebbe alcuna reazione in seguito ai provvedimenti spiacevoli subiti.

Con altri Vescovi o Prelati non mi risultano incidenti di sorta.

In occasione della rivolta ordita contro il Servo di Dio da Suor Giacinta Ferrara e da altre Suore della casa di Roma, tendenti allo scisma, il Servo di Dio dal Cardinale Respighi, cui si era rivolto per

consiglio, ebbe un ordine spiacevole: *Avete fondato delle Suore brave che fanno il loro dovere. Ora ritiratevi!!* Il Servo di Dio addolorato, ma rassegnato, sopportò questa pena, per circa due anni, rifugiandosi nella preghiera, nel ministero sacro, dirigendo un circolo di giovani cattolici di circa 400 persone. Allorché il Cardinale Respighi fu informato da alcune Suore a cui in precedenza la Ferrara aveva proibito di parlare, sulla realtà dei fatti, questi reintegrò il Servo di Dio in tutte le sue mansioni e depose Suor Giacinta Ferrara da Superiora della Casa di Roma e la trasferì alla Casa di Benevento.

In quella occasione il Servo di Dio e la fondatrice mi assegnarono come Superiora nella casa di Roma. So che poco tempo dopo la morte del Servo di Dio l'Istituto delle Battistine fu sottoposto a Visita Apostolica per mezzo di Mons. Tommaso Esser O. P. appartenente agli Officiali della Congreg. dell'Indice. L'esito è stato felicissimo per l'Istituto, 1° per l'ottenuta dispensa dal Noviziato, non avendolo noi fatto; 2° per l'istituzione del Noviziato a Roma e in America; 3° per la codificazione delle regole, inoltre il Visitatore propose alla S. Sede il cambiamento di alcuni particolari dell'abito.

Pur portando rispetto alle Autorità Civili: Sindaci, Prefetti, il Servo di Dio seppe mantenere buoni accordi, con completa indipendenza. Era l'idea della bontà, nel tratto con le persone esterne. So che era canzonato, deriso dai Sacerdoti, suoi conoscenti, creduto da essi inadatto alle opere che intraprendeva senza che egli ne abbia dato motivo con la sua condotta, col suo parlare.

Ero stata da lui nominata superiora della casa di Roma e vi ero andata con Suor Serafina Gallo e Suor Giuseppina De Martino. A Roma dalla Ferrara e dalle altre dissidenti fummo accolte e trattate male, sino a farci soffrire qualche privazione, per cui fummo costrette dopo 10 giorni a tornare in Angri. Riferii al Fondatore tutto e ammiro anche adesso la sua prudenza anche nell'evitare di fare domande su particolari, che avrebbero potuto mettere in cattiva luce le suore di Roma o la fondatrice, che si trovava in Roma.

Mi risulta che non ci sono stati veri dissensi tra il fondatore e la fondatrice delle Battistine, quantunque avessero diversità di caratteri e di vedute, non nella osservanza delle regole, ma nella pratica della vita ordinaria.

Penso che le Suore di Roma, vedendosi protette da personalità ecclesiastiche locali, quali Mons. Costantino Fantini, Mons. Zonghi,

Mons. Checchi, ed anche Mons. Gagliardi, Arcivescovo di Manfredonia, dinanzi alla povertà dell'Istituto e al gran numero di opere, quali gli Artigianelli, Tipografia, Calzoleria ecc., abbiano cercato una via di uscita, staccandosi dalla Casa Madre per limitare le spese. Già ho detto come si composero gli incidenti di Roma. Posso aggiungere inoltre che due Suore residenti a Roma, del partito della Ferrara, disgustatesi con questa, scrissero alla Generale Caputo, denunciando la condotta subdola della Superiora. Recatasi la Caputo a Roma, verificati i registri di amministrazione, notò tra le altre manchevolezze, tra cui lo spirito di insubordinazione diffuso tra le giovani Suore, che rifiutavano perfino di riconoscerla come Superiora Generale, la spesa di lire 12.580 per l'acquisto di un terreno rustico da servire per la nuova casa, che intendevano aprire, spesa fatta senza alcun permesso dei superiori maggiori. Esposte dalla Caputo al Cardinale Vicario S. Em. Pietro Respighi, queste insubordinazioni, questi prese i provvedimenti del caso. Ho notato che il Servo di Dio in questa faccenda ha conservato la calma, la serenità, la pace, seguitando a collaborare con la Fondatrice. Non mi risulta che il Servo di Dio abbia ad altri affidato i segreti della sua anima in quei frangenti.

So che il Servo di Dio trascorse gli ultimi anni della sua vita in Angri. Sentivo dire che di tanto in tanto andava soggetto ad afflussi di sangue alla testa, per cui si sottometteva al salasso, non trascurando né ministero sacro, né governo delle opere fondate. So inoltre che anche in questo ultimo periodo di vita non si discostò dalla semplicità e mortificazioni abituali, esponendosi anche a viaggi strapazzosi, per il bene dell'Istituto, senza mai interrompere, anzi moltiplicando le opere caritatevoli. Posso attestare che noi suore abbiamo notato in lui un *crescendo nella spiritualità*, specialmente nell'umiltà, dicendoci spesso, anche nell'ultima visita fattaci a Roma, «*che non era buono a niente ch'era ignorante, un buono a niente*».

Alla preparazione della S. Messa era inaccessibile per il suo raccoglimento anche esteriore; nelle domeniche voleva che le Suore e le orfane facessero a turno mezza ora di adorazione Eucaristica. Celebrando Messa, lo si vedeva raccolto e infiammato anche nel volto, premettendo a questa la meditazione, facendola seguire dal ringraziamento. Nella celebrazione della Messa non era molto lungo e prolioso, impiegando solo una mezza ora.

Il Servo di Dio con un continuo controllo su se stesso, stando

alla presenza di Dio, aveva orrore del peccato, inveendo nelle prediche contro di questo e anche contro la inosservanza delle Regole nelle conferenze alle Suore.

Verso la Vergine, specialmente sotto il titolo dell'Addolorata, nutrì tenera devozione, ispirandola anche negli altri, specialmente nelle Suore e nelle orfanelle.

Predicava spesso sulle glorie della Madonna, ne parlava spesso nei colloqui privati, e nelle conferenze alle Suore. Aveva anche grande divozione agli Angeli, particolarmente all'Angelo Custode. Fece anche erigere una statua, raffigurante l'Angelo Custode, che custodisce un bambino, suggerendone egli stesso le forme: questa statua attualmente trovasi nella Collegiata di S. Giovanni Battista in Angri.

Aveva grande amore alla parola di Dio, sia scritta che predicata; la citava largamente nelle prediche e nelle conferenze e mostrava grande soddisfazione ascoltandola predicata da altri. Ha conservato la fede nella sua purezza e semplicità, fuggendo ogni novità: per difonderla e difenderla fondò una Tipografia e Libreria di libri preminentemente spirituali.

Andava alla ricerca dei peccatori, prendendo parte anche a missioni, in località temute per l'indole locale da altri sacerdoti, dicendo: *Anche a costo che ci debbano ammazzare, dobbiamo andarvi*. In realtà vi andò e la missione fu fruttuosissima. Senza alcun dubbio egli promuoveva la vita cristiana, la conoscenza di Dio. Per il culto e i luoghi di culto aveva somma diligenza e cura, non badando a spese, malgrado tutte le recriminazioni contrarie. Promuoveva l'esatta osservanza del riposo festivo e della santificazione dei giorni di Dio.

Il Servo di Dio nutriva la virtù della speranza, affidandola specialmente ai meriti di Gesù e alla intercessione della Vergine Addolorata, inculcandola anche agli altri nelle prediche al popolo e nelle conferenze alle Suore. Stimava le cose temporali unicamente come mezzo per servire il Signore, aiutare il prossimo, specialmente le bimbe orfane.

Anelava al Paradiso, parlandone spesso, dicendo: *Staremo sempre insieme in Paradiso alla presenza di Dio*.

Intraprese il Servo di Dio cose ardue, fabbriche, tipografia, libreria, calzoleria, ecc. in mezzo a contrasti e difficoltà finanziarie, superando per la fiducia in Dio ogni ostacolo.

Un giorno appunto nella costruzione per l'ampliamento di questa Casa Madre si trovò in seria difficoltà senza danaro per pagare le travi e due settimane di lavori eseguiti dagli operai. Alla Suora – Suor Filomena Carfora – ora defunta, disse: *Figlia mia con una consorella va a Castellammare a questuare, perché ho bisogno di pagare le travi e due settimane di lavoro.* La Suora al ritorno portò tanta provvidenza, quanta ne occorreva per la paga delle due settimane e delle travi a misura. Questo sorprese tutti; ma il Servo di Dio disse: *Il Signore ha premiato la vostra obbedienza.*

Non aveva altro ideale che la salvezza delle anime perciò intraprese missioni, predicazioni, opere caritative. Dolce con i peccatori, ispirava a tutti fiducia, accogliendo con pazienza gli ignoranti, non mi risultano cose particolari riguardo a penitenze straordinarie, sempre dolce, sapeva consolare gli afflitti con le buone parole, consigli e con aiuti materiali. Generoso verso chi l'avesse offeso, non conservava il minimo risentimento. Sempre equanime, anche verso le persone moleste, conservò la serenità. Non trascurava nella sua carità le anime del Purgatorio, suffragandole con preghiere e opere pie. Mi risulta da voce comune, specialmente dal nipote, Rev. Vincenzo Del Pezzo, che il Servo di Dio si privava anche di oggetti personali, per sovvenire i poveri, come una volta, nel cortile Pisacane di Angri, si privò di un paio di calzoni ed un'altra volta della camicia, per darli ai poveri.

Una volta a Roma sotto il colonnato di S. Pietro, come ho saputo dalla Suora Alfonsina Severino, alla sua presenza successivamente diede l'elemosina a sette poveri. Presentatosi poi un giovane forte e robusto, con buone maniere ammonì il detto giovane a procurarsi l'onesto sostentamento col lavoro delle braccia.

Era pieno pure di carità verso le Suore, le orfanelle, le inferme e non badava a spese necessaria per le cure.

Giammai il Servo di Dio ha scritto o ha detto alcuna cosa contro la carità verso il prossimo. Dico anche che la carità verso il prossimo fu l'anima del suo apostolato, esercitato da lui eroicamente nel senso più largo della parola. Prudente nell'allontanare qualunque ostacolo e distrazioni al bene spirituale delle Suore, fu prudentissimo nel modo di agire e trattare con persone di diverso sesso, non permettendosi alcuna familiarità, pur restando sempre allegro, conservava atteggiamento sereno e modesto.

So che fin dall'infanzia e sino alla morte il Servo di Dio fu fedele alla osservanza dei suoi doveri verso Dio, osservandone i comandamenti. Il Servo di Dio fece qualche promessa o voto: in occasione della grave malattia di colera, da lui contratta per aver assistito generosamente i colpiti, promise la erezione di una statua in onore di San Giocchino. La statua è tuttora esistente nella Collegiata di Angri, con festa annuale. Grato mostravasi verso i benefattori dell'Istituto, che accoglieva cortesemente nelle visite e per i quali pregava e faceva pregare. Alcune di queste preghiere tuttora si praticano.

Il Servo di Dio compì i doveri di giustizia verso i Superiori con rispetto, con venerazione, con ubbidienza. Amante della libertà nelle cose riguardanti il suo ministero e la direzione dell'Istituto, seppe conservare una piena indipendenza dalle Autorità Civili, pur non venendo meno al dovere di rispetto.

Sempre amante della verità, rifuggiva anche dall'ombra della menzogna.

Il Servo di Dio fu temperante in tutto: nel mangiare, bere, dormire, Mi risulta che, fondato l'Istituto, inizialmente andava a casa sua a dormire, poi abitò in una piccola celletta annessa alla Casa Madre dove non vi era spazio che per un lettino, un tavolinetto e poche sedie, con scalinata indipendente, come può osservarsi attualmente: il letto era semplicissimo, il vitto parco, quello della Comunità, allora in gravi ristrettezze e non oltrepassava le 7 ore di sonno.

Non mi risulta che abbia fumato o fiutato tabacco. Conservava sempre l'aspetto sereno. Non mi risultano atti incomposti o di irritazione; posso attestare che mai ho notato in lui qualche intemperanza anche nelle sue infermità.

So che il Servo di Dio intraprese per la gloria di Dio e il bene delle anime opere ardue e difficili – artigianelli, istituto delle Battistine, tipografia, circolo cattolico, ecc. – portando a termine tutto con energia e perseveranza, conservando serenità, in mezzo alle difficoltà.

Dalla fede e dalla preghiera attinse questa forza per la propria santificazione e per la fondazione delle sue istituzioni. Con calma tutto sopportò: infermità, contraddizioni, persecuzioni.

Posso attestare che il Servo di Dio fu veramente povero di spirito, perché si conservò alieno da tutto ciò che sapeva di vanità, di

comodità, di mondo; nell'uso delle cose pensava agli altri senza mai pensare a se stesso, anche nei guadagni che faceva in occasione di prediche, missioni, esequie o altri esercizi, tutto disponeva a beneficio dei poveri, delle orfane e dell'Istituto. Vestiva dimestamente e una volta, come ho appreso dalle Suore, si privò di nascosto anche di due maglie, per sovvenire, in tempo di inverno, al bisogno di una Suora.

Posso dire che il Servo di Dio era un angelo di purezza. Molto dignitosamente, pur sempre paternamente, conversava con donne, evitando ogni familiarità con chicchessia. Non aveva scambi epistolari con donne, eccetto la corrispondenza di dovere e di ufficio. Quello che ho detto non solo è il mio pensiero, che trascriverei col mio sangue, ma anche è opinione comune, sia tra le Suore, che fra gli esterni che lo conobbero. Dalla serenità del suo volto traspariva una singolare illibatezza, nessuna ombra di sospetto offuscava la sua condotta. Evitava ambiguità e frivolezze nel conversare sempre improntando i discorsi a pensieri edificanti. La mortificazione dei sensi gli fu a cuore; inculcava in tutti con l'esempio e la parola, l'amore per questa virtù. Nessuna accusa mai da qualunque parte è stata mai fatta contro il Servo di Dio in questa materia.

So che il Servo di Dio si esercitò nella ubbidienza. Dalla voce comune e dai familiari so che egli è stato sempre sottomesso ai genitori, maestri di scuola, confessori e superiori nel Seminario. Divenuto Sacerdote, si dimostrò sempre ubbidiente ai Superiori Ecclesiastici fino all'eroismo, come negli incidenti con Mons. Francesco Attagliano, Vescovo Diocesano, dal quale fu rimosso dalla direzione dell'Istituto nel 1881, non reagendo contro l'Autorità, quantunque fosse palese l'ingiustizia. Verso i direttori della sua anima, specialmente Padre Leone, ebbe sempre rispetto e obbedienza, consultandoli nelle necessità o altre evenienze. Mai nelle sue parole o nei suoi atti si notò alcunché di ribellione o di poca sottomissione alle Autorità, anche quando aveva subito delle indebite punizioni. Ha compito con esattezza i doveri del proprio stato: da seminarista, da sacerdote, da Fondatore, inculcandone l'esatta osservanza agli altri, specialmente alle sue Suore, cui spesso diceva: «*Facciamoci santi, specialmente imitando Gesù nell'ubbidienza*», fino sul letto della sua agonia, avendo detto alle Suore alla vigilia della sua morte al suono della

campana, che le chiamava al lavoro: «Andate, figliuole, la campana vi chiama, siate sempre ubbidienti».

So che il Servo di Dio coltivò con ogni cura la pratica dell'umiltà, che io chiamo la sua virtù caratteristica, perché d'indole docile, occultava il bene che faceva, rispettava gli altri, riconoscendoli superiori a lui, stimandosi inetto, capace a nulla. Dalla sua bocca ho sentito che si chiamava gran peccatore e ogni giorno ringraziava il Signore di conservargli la vita, per piangere i suoi peccati, come ho potuto anche leggere nel registro giornaliero delle Messe. Nella fondazione dell'Istituto conservò sempre l'atteggiamento dell'umiltà, dichiarandosi inetto e all'occasione dell'acquisto della prima casa a Roma al Viale Giulio Cesare disse ad alcune Suore: «Figlie mie, fra poco avrete una casa a Roma, voi progredite di giorno in giorno, lo vedo, io ho cominciato l'opera, ma non sono da tanto da continuarla. In questi vostri progressi vi è il dito di Dio. La mia carriera può considerarsi finita. Voi siate fedeli alla grazia e pregate molto». Rifuggiva ogni ostentazione e vanità e cercava l'ultimo posto. Prima di agire si consigliava con il confessore e la Fondatrice. Sempre dimesso, rifuggiva dagli onori, aveva anche un certo timore delle fondazioni a Roma delle case del suo Istituto, per sentimento di umiltà. In una delle sue ultime visite a Roma alle Suore, disse: «Siamo servi inutili, non mi reputo degno di stare a capo dell'Istituto, voi avete bisogno di uomini più capaci di me, prosperate e mantenetevi sempre santamente uniti».

Il Servo di Dio morì in Anagni il 6 febbraio 1910, per ipertensione. Chiese e ricevè con pietà l'Estrema Unzione, la Confessione e il Santo Viatico. Ebbe il presentimento della sua fine.

Frequentemente posso visitare la sua tomba, dove anche altre persone accorrono, fra le quali una volta il Cardinale Ascalesi, il Card. Lavitrano, Mons. Celli, Mons. Mangino, Mons. De Angelis, quest'ultimo visitava spesso la cappella. Questo concorso non è venuto mai meno, né da parte delle Suore si è fatto alcunché per richiamare l'attenzione.

Affermo che il Servo di Dio fu ritenuto universalmente in fama di santità non solo dalla gente semplice e umile, ma anche da religiosi e sacerdoti. Posso a questo riguardo ricordare che a Frasso Telesino, ove il Servo di Dio recavasi per visitare le Suore Nostre, le Suore Salesiane e Sacramentine, ammiratane la virtù, non si saziavano di elogiarne la santità, dicendo alle nostre Suore: «Beate voi che lo avete

per fondatore». Ivi pure il Vicario Foraneo, D. Raffaele Iannuzzi, di santa vita, ora defunto, ne ammirava la virtù e conversava con lui, animandosi scambievolmente a maggior amore di Dio.

Sei mesi prima della morte del Servo di Dio, in seguito ad una umiliazione pubblica da me ricevuta, mi predisse l'elezione a Superiora Generale dopo avermi esortata all'umiltà e alla pazienza. Il che si avverò sei mesi dopo la sua morte. Una volta il Servo di Dio maledisse una pianta di pere, perché alcune postulanti ne avevano colto il frutto (11 pere mature) contro l'espresso suo divieto: La pianta realmente seccò in breve.

Inoltre una volta a Frasso Telesino, ove era andato in visita il Fondatore, di notte tempo egli svegliò le Suore, dicendo: «*Fate presto, un grave pericolo sovrasta l'ospedale*». Recatisi all'ospedale, le Suore trovarono nel centro della camera un ammalato, che aveva dato fuoco al pagliericcio e fecero in tempo ad estinguere l'incendio.

Nel 1939 in occasione del Centenario della nascita del Servo di Dio, Suor Battista Guerriero, domiciliata nella nostra Casa del Bronx, N.Y., affetta da paralisi e immobilizzata a letto da oltre sei mesi, invocò con fede il Servo di Dio e chiese di alzarsi per assistere alla funzione celebrata il 25 marzo 1939: infatti perfettamente guarita, poté recarsi con meraviglia di tutti nella cappella e tutti gridarono: «*Miracolo, miracolo*». Tuttora questa Suora italo-americana, si conserva buona salute. Anche Suor Cherubina Esposito fu guarita da enterocolite acuta per intercessione del Servo di Dio. Credo che per la guarigione di Suor Battista Guerriero ci debbono essere a Roma o in America i documenti medici e quindi questo caso potrebbe essere sottoposto a perizia medica, a norma del Can. 2088 § 3.

Ad Amalfi, il giovane Luigi Ginestra per una caduta da un albero, erasi rotta o fratturata una gamba, per cui si sarebbe dovuto sottoporre ad intervento chirurgico, già deciso. In seguito all'invocazione della famiglia Cuppoletti e delle Suore fu istantaneamente guarito. Per ulteriori chiarimenti potrebbe essere chiamata Suor Maria Alfonsa Cuppoletti del nostro Istituto.

Riguardo al caso di Luigi Ginestra l'invocazione della intercessione del Servo di Dio è rilevabile anche dalle immagini date dalla Superiora alla famiglia Cuppoletti.

Per l'altro caso della Suor Battista Guerriero l'invocazione è ri-

saputa dalla testimonianza delle Suore e della stessa graziata. Non mi risulta che i medici nei casi suddetti abbiano rilasciato attestato al riguardo. I due graziati, però, ed io stessa siamo convinti che le guarigioni furono prodigiose.

Aggiungo un'altra grazia operata dal Servo di Dio ad un bambino affetto da morbillo, che in un momento di delirio, approfittando della assenza momentanea della Suora assistente, erasi buttato giù dalla finestra. Disperata la Suora trovò il ragazzo che dava sangue dalla bocca. Assieme alle altre consorelle invocò il Servo di Dio Ricoveratolo all'ospedale del Bambin Gesù in Roma, dopo due o tre giorni fu trovato perfettamente guarito anche dal morbillo.



Rev. CARLO LA MURA
Sacerdote, anni 77

Mi chiamo Carlo La Mura, fu Gennaro e Maria Grazia D'Ambrosio, nato a Scafati il 19 settembre 1875; sono sacerdote, ho insegnato per alcuni anni nel Seminario Diocesano di Nocera dei Pagani, essendo stato fin dall'infanzia in Angri: ho insegnato anche nelle scuole medie governative per 35 anni a Nocera Inferiore, per 4 anni poi sono stato Preside delle Scuole Ginnasiali di Amalfi. Poi per 11 anni Preside del Liceo Parificato «Pascoli» a Salerno.

Quanto so, lo conosco di propria scienza, avendo avuto consuetudine e familiarità con Don Alfonso Fusco e nella famiglia e nell'Istituto.

I genitori si trovavano in agiata condizione e dal punto di vista religioso erano ferventi cattolici. So che anche nei primi anni del sacerdozio si occupò dei fanciulli e si diede alla predicazione delle Missioni, anche fuori Angri.

Tale attività missionaria fu limitata poi, quando cominciarono le opere caritative da lui fondate. Nella cappella della famiglia De Angelis soleva il Servo di Dio raccogliere i ragazzi per il Catechismo sotto la protezione dell'Angelo Custode, di cui vi fece collocare una statua.

Il nome iniziale dell'Istituto delle Battistine era: Piccola casa della Divina Provvidenza. A me consta che egli giuridicamente deve riconoscersi fondatore del detto Istituto, per il quale ebbe preziosa collaboratrice la Maddalena Caputo. Il fine assegnato alle Suore fu di raccogliere l'infanzia abbandonata di ambo i sessi.

Posso attestare che caratteristica del Servo di Dio è stata la prudenza e carità nel governo dell'Istituto e delle Suore. Oculato nell'accettazione delle postulanti, sapeva impiegarle secondo le varie attitudini. Si rivolse proprio a me per la formazione intellettuale di alcune Suore e postulanti, perché conseguissero l'abilitazione magistrale e perfino per qualcheduna la laurea. Tra queste ricordo Fattuale Generale dell'Istituto Battistino, Suor Benedetta Saulo, l'ex Vicaria, Suor Alfonsina Turtur, e Suor Cristina De Martino ed altre.

Nell'Amministrazione si dimostrò sagace e prudente, sempre fidato nella Provvidenza, solendo dire: *Non fu nulla, tutto è opera della Provvidenza*. L'Istituto ebbe un grande sviluppo e furono fondate lui diverse case: Roma, Torre del Greco, Napoli, Cetraro, Pontecagnano ed altre, oltre alla Casa Madre. Non era capace di oltrepassare i limiti della prudenza. Anche ricorrendo a debiti per le opere fondate, si disobbligava ben presto dai debiti.

Mi consta che il Servo di Dio aveva illimitata fiducia nella Divina Provvidenza; celebrava con molto fervore la S. Messa; attendeva ogni giorno alle meditazioni e letture ascetiche; predicava con molta fervore, citando spesso i sacri testi.

Nutrivava una devozione tutta filiale verso la Vergine SS.ma sotto il titolo della Addolorata. Tuttora si conserva nella Cappella di Casa Madre un quadro dell'Addolorata, a cui il Servo di Dio era legato da rara devozione.

Il Servo di Dio aveva orrore del peccato sotto qualsiasi aspetto, perché offendeva la Maestà Divina. Sia nelle prediche, sia nelle conversazioni inculcava sempre l'orrore al peccato. Alle Suore in particolar modo e ai ragazzi soleva ripetere con insistenza; *Facciamoci santi!!*

Anche nelle maggiori traversie giammai dubitò dell'aiuto divino. Posponeva sempre interessi temporali a quelli della vita eterna. In una parola con sicura scienza posso attestare che il Servo di Dio è stato sempre fiducioso in Dio.

Sia privatamente, sia in pubblico, profittava di ogni occasione per parlare della carità di Dio, specialmente durante il Sacrificio della S. Messa, nel suo volto traspariva una particolare dolcezza.

Posso assicurare che il Servo di Dio viveva per il prossimo. Tutta la sua vita fu consacrata al bene spirituale e temporale dei giovani, delle ragazze, dei bambini e delle Suore raccolte nell'Istituto da lui fondato.

Mi consta che il Servo di Dio dava tutto quanto possedeva, fino al punto da contrarre debiti, che in seguito soddisfaceva. Ricordo in particolare che un fedele, ammirando tanta carità nel Servo di Dio spontaneamente soddisfece un debito contratto da lui. Spesse volte conduceva nel negozio di tessuti della sorella Anna qualche derelitto, miseramente vestito, per provvedere ad un abito più confortevole. Qualche volta la buona sorella si lamentava della troppa

carità del fratello. Ciò nonostante D. Alfonso insisteva a chiedere alla sorella tessuti, per rivestire gli ignudi. Il Servo di Dio non solo praticava le opere di misericordia corporale, ma particolarmente si interessava del bene spirituale del prossimo: consigliava sempre, assisteva i dubbiosi. Palestra del bene spirituale era specialmente il confessionale.

Posso assicurare che il Servo di Dio era veramente un uomo equilibrato. Prudente nel tratto, nelle conversazioni, nelle varie manifestazioni della vita ed anche nei rimproveri. Sopportava le ingiurie con cristiana pazienza: mai si è sentito durante la vita del Servo di Dio che fosse accusato di qualche imprudenza nel trattare con persone di altro sesso.

Affermo che il Servo di Dio era sempre ossequiente ai doveri verso Dio e a quelli inerenti al sacerdozio cattolico. Verso il prossimo conservò sempre leali rapporti. Particolare gratitudine aveva verso i benefattori. Con i Superiori Ecclesiastici fu sempre devotamente ubbidiente, anche quando subì qualche torto. Verso le Autorità Civili conservò sempre un contegno rispettoso e dignitoso, giammai servile.

Il Servo di Dio fu sempre temperante. Non ricercò mai cibi speciali, né era dedito a bevande alcoliche; non andava in cerca di dolci e, se ne aveva, li dispensava ai piccoli, che sempre lo seguivano.

Dormiva in una piccola stanzetta, anzi in una celletta disadorna. Il letto era molto ordinario. Non l'ho visto mai fumare, né fiutare tabacco.

Non mi consta che facesse particolari penitenze; fu sempre dolce nei rimproveri.

Posso attestare che il Servo di Dio fu tetragono nelle avversità della vita. Superò sempre colla fiducia in Dio le non lievi difficoltà incontrate nella fondazione delle sue opere. Dimostrò particolare energia nell'incidente capitatogli nella casa di Roma. Il Signore premiò col completo trionfo la forza eroica del Servo di Dio.

Il Servo di Dio ebbe sempre l'animo staccato dalle ricchezze. Inculcava alle sue Suore questa virtù. Egli si diceva umile amministratore della Divina Provvidenza.

Il Servo di Dio era castissimo. La purità angelica traspariva dal suo volto. Questa opinione era condivisa da tutti quelli che lo avvicinavano, particolarmente da quelli che avevano familiarità con lui.

Il Servo di Dio esercitò sempre la virtù dell'umiltà sia nel parlare, sia nei rapporti col prossimo. Si credeva sempre servo inutile. Riffuggiva gli onori e le lodi.

Conoscendo il concetto di virtù eroica, sono in grado di affermare che il Servo di Dio esercitò le virtù, di cui innanzi in grado eroico, perché le esercitò con costanza, con prontezza e con gioia.

Ero assente durante la sua malattia. Fui chiamato a tornare ad Angri per tenere l'elogio funebre, che ho già allegato alla sessione presente. Scrisi tale elogio nelle ore notturne precedenti ai funerali.

Ho visto la salma del Servo di Dio in un atteggiamento di sonno naturale. I funerali furono celebrati nella Collegiata di Angri. Tutto il popolo passò dinanzi alla bara e la seguì fino al cimitero.

La salma fu inumata in un loculo del Civico Cimitero. Indi fu traslata nella Cappella annessa alla Casa Madre dove tuttora si trova. Vedo la tomba del Servo di Dio spesso, perché ogni giorno festivo celebriamo la S. Messa nella Cappella ove è sistemata. Non mi consta che vi siano stati particolari pellegrinaggi.

Concorde ed unanime è la voce popolare nel dichiarare Santo il Servo di Dio prima di morire e dopo la morte.

Io personalmente sono convinto che D. Alfonso è veramente un santo.

Sig. ANTONIO ATORINO
anni 86

Mi chiamo Antonio Atorino fu Giovanni e fu Maria Giuseppa Amarante, nato in Angri l'11 novembre 1866, e domiciliato in Angri. Sono stato insegnante, da 25 anni in pensione, cattolico.

La fonte delle mie informazioni è personale avendo conosciuto il Servo di Dio per moltissimi anni. I genitori ebbero cura di allevare cristianamente il piccolo Alfonso, che rispondeva in pieno alla sana educazione cristiana; trascorse i primi anni dell'adolescenza in Angri, frequentando le scuole Elementari comunali. Dimostrava indole buona, docile, educatissimo e compito verso i genitori e i maestri. Verso i compagni e verso i propri fratelli era cortese, buono, come pure era assiduo al Catechismo e alla frequenza dei Sacramenti.

Il Servo di Dio fondò un Istituto religioso femminile, cui diede il titolo di Suore Battistine, assegnandole come fine l'assistenza spirituale all'infanzia abbandonata. In questa fondazione ebbe come co-fondatrice la Caputo.

Gli inizi dell'Istituto furono semplicissimi. Al posto dell'attuale Casa Madre vi erano casette. Il rione era il rione dei caprai. Il Servo di Dio comprò mano mano i locali adattandoli alle opere che andava costruendo.

Il fondatore dell'Istituto Battistino è il Canonico D. Alfonso Fusco, che io solevo chiamare, incontrandolo; «*Il piccolo D. Bartolo Longo*».

La natura dell'Istituto Battistino è la santificazione religiosa delle Suore, il loro apostolato a vantaggio della gioventù, della fanciullezza e dell'infanzia. Ci fu una vera organizzazione con voti, regole, statuto, debitamente approvate dagli Ordinari del luogo e poi dalla Santa Sede.

Gli ultimi anni il Servo di Dio li passò in Angri. Ignoro da quale malattia fu colpito. Però sentivo dire che egli tutto sopportava pazientemente e pregava, attendendo anche alle cose dell'Istituto, per quanto poteva.

La fede del Can. Fusco si rese palese dal modo come rifuggiva dal male, dalla sua assiduità alla Chiesa, dal suo modo di pregare, generalmente in ginocchio, dalla sua predicazione, dall'adorazione Eucaristica, dalla celebrazione devota della Messa, cui faceva seguire un ringraziamento fervido. A sostegno della fede negli altri, come ricordo, istituì un Circolo Cattolico.

Il Servo di Dio era quanto mai caritatevole, incapace di far male agli altri. Dava generosamente. Io stesso l'ho visto dare monete ai bisognosi, per vestiario, mobili o arnesi di casa. Anche da altri ho sentito dire che si privava di indumenti e biancheria propri a vantaggio dei poveri. La stessa fondazione dell'Istituto ci dice la carità del Servo di Dio verso il prossimo. Sentivo anche dire che visitava gli infermi e confortava afflitti.

Ponderato era il Servo di Dio nell'agire, dirigendo tutto a Dio, domandandone lumi colla preghiera, dicendo nei casi particolari: *È il Signore che mi deve aiutare.*

Si serviva del consiglio di uomini prudenti, come P. Leone dei Redentoristi, il Sindaco Francesco Adinolfi, che governò Angri per 40 anni. Anche verso il prossimo fu giusto. Col rispetto verso le Autorità sia Ecclesiastiche che civili, dava a ciascuno il suo.

Nella temperanza fu anche esemplare. Mai l'ho visto in locali pubblici a sorbire bevande, o a giuocare.

Il Servo di Dio era semplice nel suo modo di vestire: abiti semplici, convenienti a Sacerdoti, esclusa ogni ricercatezza. Anche nella camera, che ho visitato dopo la morte del Servo di Dio, riluceva questa semplicità, essendo essa quanto mai modesta.

Il danaro gli serviva solo come mezzo per fare il bene con opere di carità e di educazione. Ho visto il Servo di Dio, ascoltare le confessioni delle donne sempre nel confessionale. Non ho notato mai sentimenti o parole d'orgoglio o superbia in lui, anzi aveva un fare e sentire umile.

Ho la convinzione che il Servo di Dio nell'esercizio di queste virtù sia stato costante, pronto e gioviale.

Non ricordo l'anno della morte del Servo di Dio, però fui presente ai suoi funerali: quel giorno Angri fece *lutto cittadino*. Ai funerali intervenne tutta la popolazione! La salma del Servo di Dio fu inumata nel cimitero cittadino di Angri, accompagnatovi da numerosa folla.

Ecc.mo Rev. BARTOLOMEO MANGINO

Vescovo di Caserta, anni 69

Mi chiamo Mangino Bartolomeo, fu Francesco Paolo e Anna Balzano, Vescovo di Caserta, nato a Pagani 12 dicembre 1883, domiciliato a Caserta.

Alcune cose le so per scienza diretta, avendo conosciuto personalmente il Servo di Dio, specialmente dal 1906 al 1910. Altre cose le conosco per indagini fatte sulla vita di questo Servo di Dio in occasione della traslazione delle sue ossa nel 1928 e per aver pubblicato un compendio della storia dell'Istituto Battistino nel 1933.

Il Servo di Dio nacque nel 1839, il 23 Marzo in Angri. Fu battezzato nella Collegiata di Angri dal Sac. De Angelis nello stesso giorno della nascita.

I genitori si chiamavano Aniello Fusco e Giuseppina Schiavone, contadini benestanti, che coltivavano fondi di loro proprietà.

Egli era il primogenito e molto desiderato per lungo periodo di sterilità. Tradizione molto diffusa tra parenti del Servo di Dio e tra le Suore da lui fondate è che, avendo i suoi genitori esposte le loro ansie ad un Padre Redentorista, di santa vita, di cui però non hanno saputo specificare il nome, questi predisse che sarebbe nato un bambino a cui essi avrebbero posto nome Alfonso, egli sarebbe stato sacerdote e avrebbe fatto la vita di S. Alfonso. Perciò fu imposto questo nome contro l'uso che avrebbe portato a dare il nome di Carmine, nome dell'Avo paterno, come essi avrebbero desiderato.

La prima educazione la ricevette in famiglia, che era veramente cristiana. La mamma lo conduceva spesso in chiesa ed ogni sera gli faceva recitare il S. Rosario.

Ambedue i genitori non si raffiguravano l'avvenire del figliuolo diverso da quello predetto come sopra. E la mamma spesso gli ripeteva che doveva farsi sacerdote e santo come S. Alfonso. In famiglia ricevette i primi rudimenti della Dottrina Cristiana e quando pervenne all'età della discrezione fu affidato alla cura di solerti maestri, che furono tutti sacerdoti, presso le cui dimore si recava. Tra questi il Sac. Gaetano De Angelis, che lo aveva battezzato, gli si af-

fezionò a tal punto che divenne suo padrino nella Cresima, che gli fu amministrata nel 12 giugno 1846 da Mons. D'Auria, quando già aveva ricevuto la Prima Comunione.

Il bambino si mostrò sempre, come rimase tutta la vita, ingenuo, semplice, piissimo, docile, pieno di rispetto per tutti e incline soprattutto alla carità verso il prossimo. Prerogativa di questo Servo di Dio fu quella di essere alieno dai trastulli infantili; era di carattere serio, di indole molto mite, non piangeva mai ed era sempre sereno. Molte volte la madre lo trovava in casa, inginocchiato dinanzi ad un'immagine della Madonna Addolorata; stava sempre in ginocchio in chiesa, colle manine giunte, raccolto e composto. Ogni domenica si confessava e riceveva la S. Comunione. Se alcuno lo interrogava su che cosa avrebbe fatto da grande rispondeva che voleva farsi sacerdote e accompagnava la risposta con un sorriso che rivelava il suo candore angelico.

Nessuna rissa, né lite alcuna ebbe mai con altri fanciulli coetanei ed è anche a dire che egli non frequentò alcuna compagnia. Anche presso i sacerdoti, suoi insegnanti, fu sempre solo, non avendo avuto altri compagni di classe. Non appena compiuti gli studi elementari presso i Sacerdoti Angelo Desiderio, che fu uomo di santa vita, Can. Domenico Falcone, Sac. Luigi Scarcella, Sac. Pasquale Raiola, e Can. D. Gaetano De Angelis, il 5 novembre 1850 entrò nel Seminario Diocesano di Nocera Inferiore con grande entusiasmo, sicuro di obbedire alla voce del Signore.

In Seminario, retto allora dal Can. Teol. Giuseppe Marino, Vicario della Diocesi, attirò subito l'attenzione dei Superiori e dei compagni, per il grande spirito di pietà, per la sua umiltà e per la compostezza del suo raccoglimento.

La sua modestia gli impediva di mostrare grande ingegno, ma suppliva con una completa dedizione allo studio. Verso i Superiori e maestri mostrava la più perfetta obbedienza; i compagni lo rispettavano e lo proteggevano, data la sua indole dolce e sempre sorridente, sicché non ebbero mai urti né dissensi con lui.

E così compì gli studi di Umanità, Rettorica e poi gli studi filosofici e teologici, come erano ordinati in quel tempo.

Fu ammesso alla vestizione dell'abito talare, che indossò nel novembre del 1850. Ricevette la tonsura il 22 dicembre 1855, fu ordinato ostiario e lettore il 17 maggio 1855, esorcista il 20 dicembre

1856 e accolto il 6 giugno 1857. Niente di particolare posso aggiungere.

Quando il Servo di Dio stava per ricevere il Suddiaconato, Mons. D'Auria morì, il 20 febbraio 1860. Il Servo di Dio si era costituito il S. Patrimonio con una cappellania di 256 messe annue per lo stipendio di Ducati 60, concessagli dalla confraternita di S. Margherita di Angri, *vita durante*. Fu poi ordinato suddiacono da Mons. Michele Adinolfi, novello Vescovo di Nocera, succeduto a Mons. D'Auria nel settembre del 1860. Ma essendo morto anche Mons. Adinolfi l'11 dicembre 1860, la Diocesi fu affidata prima ad un Vicario Capitolare e poi in amministrazione all'Arcivescovo di Salerno. Per questi motivi il conferimento del diaconato al Servo di Dio fu ritardato di un anno. E difatti egli fu ordinato Diacono a Napoli il giorno 20 settembre 1862 da Mons. Valerio Laspro, allora Vescovo di Gallipoli. Finalmente il 30 maggio 1863, sabato di Pentecoste, fu ordinato Sacerdote da Mons. Salomone Arcivescovo di Salerno e il giorno seguente, Domenica della SS. Trinità, cantò la sua prima Messa, nell'insigne Collegiata di Angri. Ad essa assistevano i suoi genitori, il fratello Carmine, diciottenne e le sorelle, Anna quindicenne e Giovanna dodicenne.

È da notare che il Servo di Dio raccontava di essere stato ordinato diacono per intercessione della Madonna, giacché, pur avendo sostenuto con esito favorevole l'esame e fatti regolarmente gli esercizi spirituali e pur essendo state fatte le canoniche denunce, tuttavia per errore materiale il suo nome non era stato incluso nell'elenco degli ordinandi. La sera precedente all'ordinazione era stato avvertito di non recarsi a Napoli, perché per errore il suo nome era stato omissso nell'elenco degli ordinandi; ma egli vi si recò per assistere almeno all'ordinazione dei compagni e vi andò digiuno, per non privarsi della Santa Comunione. Il Prelato, prima della funzione, nel vedere gli ordinandi, fu attratto dall'atteggiamento raccolto del Fusco e da un Rosario, colla medaglia della Madonna, che egli fin da fanciullo, portava al polso sinistro. Poiché il giovane piangeva, il Prelato volle saperne la ragione ed accertatosi che tutti i documenti erano in regola, secondo la testimonianza di tutti i presenti dato che si trattava soltanto di una vera omissione materiale, guardando quel Rosario colla medaglia, gli disse: «*Don Alfonso, in nome della Madonna che tanto amate, andatevi a vestire, che io vi ordinerò*» e così fu ordinato Diacono.

Nel giorno poi della sua prima Messa si racconta che, mentre cantava e tutti ammiravano la sua bella voce intonata ed esperta nel canto gregoriano, egli stesso si interruppe, perché sorpreso dal pianto per la gioia della sua ordinazione sacerdotale.

Ho sentito dire che molti ammiravano non solo la dolcezza angelica del suo volto ma anche e soprattutto lo spirito di pietà, che traspariva da tutto il suo essere.

So che dopo l'ordinazione sacerdotale fu assunto all'ufficio di coadiutore della Collegiata di Angri, ufficio che era limitato a distribuire la S. Comunione ai fedeli, il battesimo ai neonati, il viatico ed estrema unzione ai moribondi, la recita del S. Rosario in Chiesa, la visita al SS. Sacramento e la Benedizione Eucaristica. Oltre a queste occupazioni di ministero, egli impiantò subito in casa sua una scuola per insegnare ai bambini il Catechismo ed i primi elementi. Tra i molti che frequentarono questa scuola vi furono tre alunni che furono Canonici della Collegiata di Angri: D. Giovanni Ferraioli, D. Angelo Caputo e D. Giuseppe Nappi, i quali spesso, parlando dell'antico maestro ne celebravano la pietà, l'umiltà e lo zelo nella educazione cristiana dei piccoli.

Circa la pietà sacerdotale, posso affermare che il Servo di Dio mantenne fin dai primi giorni del suo ministero sacerdotale, un sistema di vita fatto di preghiera, di lavoro e di sofferenza. Infatti, appena sveglia la mattina, dopo di essersi vestito, la prima occupazione era la meditazione mattutina seguita dalla recita delle ore e dalla preparazione alla S. Messa, fatta prima in casa e poi in chiesa: alla celebrazione del S. Sacrificio teneva sempre dietro un prolungato ringraziamento. A mezzodì si ritirava a casa e si poneva allo studio. Era molto amante delle opere di S. Agostino, da lui sempre citato nelle prediche scritte. Uno dei libri che fu più frequentemente oggetto delle sue meditazioni, fu l'opera intitolata: *«I peccati mortali»*, del Porpora, sul cui frontespizio è scritto di suo pugno: *«Libro sul quale devo stare sempre applicato»*, libro che io ho visto personalmente.

Dopo il modesto pranzo e la recita del Breviario, impartiva lezioni ai ragazzi della scuola. Poi si recava in chiesa per i suoi doveri di coadiutore e subito dopo si ritirava in casa per lo studio, la meditazione, la preghiera ed il meritato riposo.

Questo stile di vita nocque alla sua salute fisica, giacché si tra-

scurava nel vitto, si asteneva dal passeggiare e perciò andava soggetto a frequenti salassi per incessanti dolori al petto.

Il 5 agosto 1865 fu abilitato alla Confessione dei soli uomini, dietro esame felicemente superato innanzi al Vicario Generale Giuseppe Canonico Teologo Marino. E così cominciò ad usare anche quest'arma potente del sacramento della Penitenza, per attirare i piccoli che furono i penitenti prediletti e guidarli nella via della perfezione. Cominciò anche a predicare e s'iscrisse il 18 febbraio 1869 alla Congregazione dei Missionari nocerini, sotto il nome di San Vincenzo dei Paoli. Nell'ufficio di coadiutore egli si distinse per la solerzia e per la premura specialmente nel colera del 1866. Il Servo di Dio si prodigò nell'assistere i colerosi ed infine fu colpito anche lui dall'epidemia. Stette a letto una quindicina di giorni, nel dicembre di quell'anno e si aggravò tanto da ricevere, con edificante pietà, gli ultimi Sacramenti. Era in queste condizioni, quando fu visitato dal Sac. Domenico Ramaschiello, che fu poi Vescovo di S. Agata dei Goti. Questo sacerdote di santa vita lo indusse a promettere una festa annua in onore di S. Gioacchino e gli assicurò che avrebbe ottenuto la guarigione. Il Servo di Dio fece il voto e lo eseguì per tutta la vita: la bella statua di S. Gioacchino, che ora sta nella Collegiata di S. Giovanni Battista, è il ricordo di quel voto e la festa oggi continua a celebrarsi. Nel 1867 fu nominato Sacrista maggiore della Collegiata.

Avendo notato che per la via, oggi denominata Via Crocifisso, passavano mattino e sera folte schiere di contadini, che andavano o tornavano dal lavoro dei campi, volle erigere una edicola a forma di tempietto con l'immagine di Nostro Signore sulla Croce, affinché i contadini, passando davanti a quell'immagine, si ricordassero della passione e morte di Nostro Signore, recitassero pie devozioni e mantenessero viva nel cuore la fiaccola della fede. Il tempietto è tuttora esistente.

Nel 1868, poiché il numero dei ragazzi che frequentavano la sua scuola, si era moltiplicato, fondò una Congregazione di Luigini nella Cappella De Angelis in Angri e godeva nel trattenersi con semplicità coi fanciulli, istruendoli ed educandoli nell'amore di Dio e del prossimo e guidandoli anche nelle passeggiate campestri.

Pose la Congregazione sotto la protezione dell'Angelo Custode, di cui fece scolpire una statua che resta come monumento di quella Congregazione che durò soltanto due anni e fu sciolta dall'Abate

Curato del tempo, perché gli abitanti in prossimità della cappella reclamarono contro il chiasso dei fanciulli.

La prima idea dell'Istituto da fondare sorse nell'animo del Servo di Dio durante le vacanze estive passate in famiglia prima del sudiaconato. Avendo notato che molti bambini vivevano per strada, gli venne il desiderio di fondare un istituto che raccogliesse tutti i bambini della strada, per istruirli ed educarli cristianamente. Si proponeva di realizzare quest'opera non appena fosse stato ordinato sacerdote e di chiamare alcune Suore per preporle all'educazione dei piccoli, in Angri sua patria.

L'anno seguente, mentre si trovava nella sagrestia della Collegiata di Angri, assistette ad un colloquio tra l'Abate Curato e Suor Anna Lapini, fondatrice delle Suore Stimmatine. Oggetto del colloquio erano le trattative con la Suora, per l'istituzione in Angri di una casa delle Stimmatine, per il ricovero dei fanciulli della strada. Il Servo di Dio che vedeva così realizzato il suo proposito, promise di dare il suo appoggio materiale e morale, quando fosse divenuto sacerdote.

Ma la cosa non ebbe seguito. Negli anni successivi alla presa di Roma, poiché in Pagani, ad opera del Sac. Tommaso Fusco, che era stato suo compagno in seminano, era stato fondato un Istituto della Carità del Preziosissimo Sangue con l'approvazione e l'incoraggiamento del Vescovo della Diocesi Mons. D. Raffaele Ammirante, il Servo di Dio sentì rinascere in lui il desiderio di realizzare il suo antico proposito. E poiché il novello Vescovo Mons. Ammirante gli aveva mostrato molti segni di predilezione, obbligandolo a presentarsi al concorso per cantore della Collegiata e preferendolo ad altri concorrenti, pensò di darsi da fare per cercare di educare, non solo i fanciulli, ma anche le fanciulle, considerando che queste, per il loro sesso, sono ancora più esposte ai pericoli mortali.

Da una visita fattagli dal Sac. Tommaso Fusco di Pagani, il Servo di Dio apprese che in Angri viveva una Signora Donna Raffaella Graziani, la quale aveva in animo di lasciare i suoi beni per un'opera a favore delle orfanelle. Il Fusco di Pagani chiedeva al Fusco di Angri di interporre i suoi buoni uffici presso detta Signora, a favore del suo Istituto fondato in Pagani. Il Servo di Dio, che era molto amico di Tommaso Fusco, accettò ed eseguì l'incarico. E la Signora Graziani accettò l'offerta del Fusco di Pagani con la riserva di assumere informazioni sul nuovo Istituto. Il Signore permise che le in-

formazioni sull'Istituto di Pagani fossero attinte presso il sacerdote D. Giuseppe Pepe, nemico acerrimo di Don Tommaso Fusco, sicché le informazioni furono negative. Poco dopo la Graziani ed il Fusco Alfonso deliberarono di far venire in Angri tre figlie della Carità, ma anche questo progetto svanì per le pretese finanziarie delle predette suore. Finalmente la Graziani ed il Servo di Dio si accordarono per far venire in Angri le Suore Compassioniste, fondate nel 1871 in Castellammare di Stabia. Così ebbe origine la casa delle Suore Compassioniste in Angri, via Risi, di cui il Servo di Dio divenne cappellano, portando anche nella cappella di queste Suore il quadro della Vergine Addolorata, che fu posto sull'Altare Maggiore dell'Oratorio. Ben presto, fra le Suore Compassioniste ed il Servo di Dio si determinarono due dissidi: il primo, riguardava una giovane, Maddalena Caputo, la quale voleva farsi suora, ma non voleva allontanarsi da Angri. Conviveva con la Signora Graziani e s'era tutta prodigata per la venuta delle Suore Compassioniste, nella speranza di divenire suora anche lei. A nulla valsero le insistenze della Caputo, della Graziani e dello stesso Servo di Dio: alla domanda fatta da ciascuno di questi, le Suore Compassioniste dettero un reciso rifiuto. Il secondo ed ultimo dissidio si produsse per il ricovero di altre orfane, oltre le quattro con cui si era aperta la casa. Il popolo di Angri faceva insistenza presso il sacerdote Fusco, perché fossero accolte altre orfanelle; ma ad ogni richiesta del sacerdote era opposto un rifiuto. Sicché, dopo 15 mesi dall'apertura della casa, le orfane erano sempre le quattro del primo giorno. Il Fusco, pur non potendo condannare la prudenza delle suore, sentì che quella non era l'opera corrispondente al suo disegno. D'accordo con le Suore e la Graziani, ebbe restituito il quadro e si ritirò in silenzio.

Nella casa della Signora Graziani il Fusco aveva studiato l'indole della Maddalena Caputo e ad essa aveva fatto cenno del suo antico progetto e la Caputo che era di carattere vivace, ardente ed autoritario, assecondò i desideri del Fusco. Il Servo di Dio non volle accingersi all'opera, senza aver prima consultato il suo confessore ed il suo Vescovo. Mons. Ammirante lo fece tornare tre volte presso di sé, ed infine dette l'assenso. Il Servo di Dio provvide a trovare i locali nel rione di Ardinghi, in un caseggiato composto di quattro stanze e quattro terranei, con un piccolo giardino, di proprietà dei Signori Scarcella, senza sapere che l'ultima rappresentante di tale fa-

miglia aveva lasciato quei locali al parroco di Ardinghi D. Giuseppe Letterese, con l'incarico di adibirlo ad un'opera di beneficenza. Il Fusco prese in fitto tali locali e con 200 lire, che formavano tutto il suo capitale, si diede a riparare il vecchio e cadente edificio, giacché, nelle clausole del fitto il parroco aveva posto a carico del Servo di Dio le spese di riparazione. Mentre il Servo di Dio preparava la casa, la Caputo trovava compagne per il «nuovo ritiro». Ne trovò tre, che seppero mantenere il segreto e compiere i preparativi in grande silenzio. Nella giornata del 25 settembre 1878 gli abitanti di via Ardinghi videro trasportare alcune masserizie. E cominciò a serpeggiare la voce che quella casa doveva essere il ritiro delle «Monache di Don Alfonso». Due di esse, compagne della Caputo, si erano ritirate la sera del giovedì, Maddalena Caputo ed un'altra, si ritirarono la mattina del venerdì 26 settembre, ottava della festa dei dolori di Maria; questo fu l'inizio dell'Istituto.

La mattina del 26 detto, il Direttore, cioè il Fusco, in una delle quattro stanze, ripulita ed addobbata alla meglio, celebrò la S. Messa. Dopo le quattro si posero ai telai e cominciò il lavoro. Solamente la Caputo aveva cinque lire in tasca. All'ora del pranzo non ebbero nulla; verso il tramonto ebbero un po' di pane e formaggio inviato dal Fondatore. L'Istituto ebbe così il crisma battesimale della mortificazione, del lavoro e della preghiera.

Dal principio non ci furono regole scritte, ma il Servo di Dio stabilì per le quattro «monache», come le chiamava il popolo, un orario per tutte le occupazioni della giornata, distribuendo le preghiere da farsi nelle diverse ore, le occupazioni del lavoro e quanto altro occorresse per un regime ordinato e pio. Fu fatta poi dal Servo di Dio una regola che, esaminata dal Padre Leone Redentorista, fu poi approvata da Mons. Luigi Del Forno, vescovo di Nocera dei Pagani, con un suo decreto del 2 agosto 1888. L'Istituto poi ottenne il decreto di lode il 24 giugno 1917 e l'approvazione definitiva il 1° marzo 1927.

La Congregazione fondata dal Fusco fu da principio chiamata «Suore Battistine del Nazareno», questo titolo, al momento dell'approvazione definitiva o poco prima, fu modificato nell'attuale titolo di «Suore di S. Giovanni Battista». E dal giorno della fondazione fino alla morte il Servo di Dio resse l'Istituto come fondatore. A lui si deve il titolo dato da principio alla Congregazione, a lui la formazione

delle prime regole, redatte col consiglio del suo confessore, Servo di Dio Padre Leone del SS. Redentore; a lui era affidato il governo di tutta la Congregazione, coadiuvato in questo, sempre dal consiglio del suo confessore e di altri dotti sacerdoti dalla profonda vita spirituale, tra i quali si ricorda l'Abate Paolo Gargiulo e il Sac. Luigi D'Antuono, celebre predicatore di quei tempi.

Fin dai primi giorni della fondazione, il Servo di Dio ebbe molto a soffrire per la persecuzione mossa dai parenti delle prime quattro Suore e da qualche elemento del Clero locale. Il Servo di Dio era solito dire che se Suor Crocifissa Caputo fosse andata con tre eserciti a combattere contro Angri, non avrebbe incontrato tanta opposizione quanta ne fu mossa dal fratello di una delle quattro ricoverate, che riteneva come un affronto alla sua autorità, il fatto che la sorella si era allontanata di casa senza nemmeno salutarlo. E non potendo far nulla contro di lei che era maggiorenne, invocò l'intervento del Sindaco di Angri, Sig. Francesco D'Antonio, perché le 4 Suore, povere ed incolte, senza doti appariscenti, di intelligenza ed abilità, fossero restituite alle famiglie. A questi, si aggiunsero alcuni componenti del Clero, i quali ritenevano non doversi fare una seconda fondazione in Angri, quando già c'era quella delle Compassioniste e, d'altra parte, non tenendo essi aperto lo sguardo alle visioni soprannaturali, ritenevano che la povertà assoluta in cui le prime quattro si trovavano, non avrebbe permesso a lungo, l'esistenza della Congregazione.

Alle 4 povere ricoverate furono mandati i Carabinieri; al Vescovo della Diocesi e al Prefetto della Provincia furono presentati ricorsi e denunce. Il Fusco, allora, ricorse all'arma sua potente, la preghiera; e alla sua preghiera si unì quella delle quattro congregate. Il risultato fu che i Carabinieri, avendo ottenuto dalle Congregate, risposte serie e convincenti, anche dalle persone del vicinato, se ne tornarono in caserma e dettero ottime informazioni sul conto della fondazione.

Il Vescovo Mons. Ammirante, che aveva dato tutti i permessi dopo serio esame, rimase tetragono ad ogni specie di insinuazioni. Il Prefetto di Salerno, poiché il Fondatore, recatosi a Salerno, gli espose i suoi piani, li approvò, promise sussidi e si mutò in aperto sostenitore. Il Sindaco di Angri, per dimostrare la sua simpatia e la fiducia nel Fondatore, esentò dal dazio, la farina e gli altri commestibili necessari alla Comunità. La Congregazione di carità deliberò

di somministrare le medicine alle orfane e pose in bilancio la somma di lire 250 annue, per sussidio alla Comunità.

Ma il Servo di Dio, pur nella grande povertà, non accettò questo sussidio, come pure si rifiutò di fare domanda, per ottenere soccorsi dal Prefetto, allo scopo di non togliersi, come egli asseriva, la libertà, che era tanto necessaria alle opere di Dio.

Mentre il Fondatore si regolava così, nei rapporti colle Autorità Civili, fu invece fermo e risoluto nel richiedere dal Parroco Letteresse la devoluzione legale del fabbricato, nel quale era stata allogata, mediante fitto, la nuova Comunità. Egli aveva saputo che l'ultimo erede della famiglia Scarcella aveva lasciato quella proprietà al Parroco Letteresse per un'opera di beneficenza a favore di fanciulle orfane. Il Servo di Dio vide in questo fatto una disposizione della Provvidenza, perché, tra tante abitazioni disponibili, il Signore aveva fatto sì che si scegliesse, senza pensarlo, proprio quella che era stata lasciata al medesimo fine dell'Istituto; e per affrettarne la devoluzione legale, che il Parroco Letteresse rimandava, aspettando il rinsaldamento dell'opera, comprò un basso da un tal Rispoli, adiacente al fabbricato, pensando che con un solo istrumento si potesse fare l'una e l'altra cosa. Poiché il Letteresse, ancora tentava di procrastinare, furono rivolte preghiere al SS. Cuore di Gesù, alla Addolorata e a S. Giovanni Battista e finalmente la cessione fu ottenuta e fu effettuato l'acquisto.

Questi locali costituirono, nel 1879, la Casa Madre della Congregazione.

Un'altra prova attraversò la Congregazione nei suoi primordi. Il Vescovo della Diocesi aveva eletto per confessore della piccola Comunità un Sacerdote di Angri, di condotta illibatissima, molto dotto e molto ricco, nella speranza che costui potesse essere largo di aiuti, non solo spirituali, ma anche finanziari. Il Fusco manifestò al Vescovo qualche riserva circa la nomina fatta, specialmente perché temeva che costui avrebbe cercato di sostituirglisi nella direzione dell'opera. Non tardò a verificarsi il timore del Servo di Dio, il quale fu chiamato dal Vescovo, perché accusato di sperperare danaro in cose inutili. Si trattava di poche lire, spese per un viaggio delle sei ricoverate a Castellammare di Stabia, per assistere alla vestizione delle Compassioniste. Il Servo di Dio aveva giudicato opportuno che le giovani vi assistessero, per sentirsi sempre più accese di desi-

derio della propria vestizione e la spesa era stata sostenuta dalla Signora Graziani, che aveva accompagnato anche le pie vergini. Quando il Vescovo ascoltò la discolpa del Fondatore, gli sorrise per compiacenza e lo confortò della sua benedizione. Qualche altra molestia apportò il medesimo confessore, circa la Regola, che voleva fosse subito compilata; il Fondatore che aveva dato l'incarico a Padre Leone, suo confessore, era dell'opinione che bisognasse aspettare un maggior consolidamento della Congregazione e perciò, con un espediente degno della sua grande umiltà, pregò il medesimo Confessore di redigere lui la Regola. Il Confessore accettò, ma fece passare degli anni senza compilarla. Finalmente, il Fondatore medesimo presentò al Vescovo il «*Libro della Regola*», da lui compilato ed esaminato ed approvato dal suo confessore P. Leone.

Mons. Luigi Del Forno, Vescovo di Nocera dei Pagani, per un sentimento di delicata attenzione volle che il decreto di approvazione della Regola portasse la data del 2 agosto, festa di S. Alfonso, ed onomastico del Fondatore. Ciò nell'anno 1888, cioè 10 anni dopo la fondazione. A completamento delle disposte all'art. 14, che richiede fra l'altro, quali siano state le prime Suore della Congregazione, rispondo che oltre le prime quattro ricoverate, cioè Maddalena Caputo, divenuta Suor Crocifissa, Maria Neve Gallo, Generosa Coccurullo e Colomba Marra, pochi giorni dopo l'inizio della Congregazione, e precisamente il 4 ottobre 1878, fu ammessa una quinta giovane, Teresa Ferrara di Angri. Poco dopo fu accolta una sesta, Giovannina Bove, inviata da Mons. Ammirante. E poi due sorelle di Nocera Inferiore, Angela e Antonietta Moccaldi, entrate come educande e poi divenute presto Suore.

Tra le orfanelle, che fin da principio furono accolte in buon numero, vi fu una nativa di Angri, Barbara D'Auria che sarà poi la fondatrice delle Case di America.

Il numero delle Suore nel 1888 raggiunse il numero di 47, con una grande cifra di postulanti ed educande distribuite nella Casa Madre di Angri, nella Casa di Napoli, fondata nel 1884 e nella Casa di Benevento, fondata nel 1887. Non so direttamente in qual modo il Servo di Dio sia stato eletto Superiore della nuova Congregazione; ritengo però che non ci sia stata elezione, ma la sua qualifica di Fondatore gli abbia fatto esercitare l'ufficio di Superiore in modo naturale e spontaneo.

In quanto all'ammissione di nuove Suore, debbo far notare che il Signore si servì dei due caratteri molto differenti del Fondatore e della co-fondatrice, Suor Crocifissa Caputo, per far sì che il governo della Congregazione fosse ispirato a criteri di perfezione cristiana. Il Servo di Dio era molto dolce, Suor Crocifissa era molto severa; la contemperanza della dolcezza dell'uno e della severità dell'altra, fu il segreto della Provvidenza di Dio nel governo della Congregazione.

Non è a credere però che la dolcezza del Fondatore fosse scevra della necessaria prudenza, perché si ha ricordo di postulanti da lui personalmente non accettate e si ha anche il ricordo di Suore non ammesse alla Professione o rimandate ad altro tempo, nella professione, per disposizioni del Servo di Dio.

Il primo, si serviva sempre del richiamo, del dolce rimprovero, e finiva sempre con una esortazione di carattere spirituale; mentre l'altra si serviva di castighi e penitenze: ambedue però, con questi mezzi diversi avevano costantemente di mira la formazione spirituale delle Suore, ma con diversa intonazione e direttiva, perché, il Servo di Dio voleva ispirare soprattutto l'amore a Nostro Signore e alla Vergine SS.ma, e questo per lui era il fine essenziale; l'altra faceva consistere la pietà nelle pratiche religiose e nelle formule delle preghiere e giaculatorie.

Circa la cura dei beni temporali debbo dire che da principio la Congregazione ebbe a soffrire parecchio per la povertà, ma il necessario non mancò mai, e si ricordano vari fatti, in cui la Provvidenza divina intervenne in modo prodigioso. Per sopperire alle necessità della Congregazione, il Servo di Dio si dedicò alla S. Predicazione e difatti si ha il ricordo delle sue fatiche apostoliche, per Novenari, panegirici, corsi di SS. Quarantore, prediche in onore della Vergine, corsi di Esercizi Spirituali e Sante Missioni in diversi paesi. La predicazione gli serviva per tre fini: 1° fare amare e conoscere il Signore e la Vergine Santa; 2° far conoscere l'Istituto da lui fondato, nella speranza di accogliere nuove vocazioni; 3° lucrare i mezzi per sostenere la sua Congregazione. Circa le Suore inferme e moribonde, posso dire soltanto che egli si preoccupava soprattutto dell'assistenza spirituale e poi anche delle cure mediche, con premura paterna ed operosa. Non mi risulta che abbia qualche volta esposto le suore ad incomodi e pericoli, senza legittima causa; mi risulta in-

vece che quando le Suore sentirono il bisogno di uscire per la questua, il che accadde nei primi anni di vita della Congregazione, egli le istruiva e le ammoniva sul modo di comportarsi seriamente, dolcemente e senza fare eccessive insistenze. Non mi risulta che la questua abbia presentato inconvenienti ma ricordo che una sola volta due Suore questuanti raccontarono di aver ricevuto uno sbruffo di fumo da parte di un giovane, in risposta alla richiesta di elemosina.

Specialmente quando si trattava di nominare le Superiori delle Case il Servo di Dio si giovava molto dei consigli di Suor Crocifissa. Anche in questo si verificava l'equilibrio tra le loro qualità diverse al fine di fare le scelte migliori. Con le Suore aveva sempre un contegno rispettoso e riservato ma le sue effusioni e le sue predilezioni si rivolgevano ai piccoli, dell'uno e dell'altro sesso specialmente ai maschi, in particolare nel periodo in cui accanto alla Casa Madre fondò la Casa degli Artigianelli. A proposito dei quali, è bene ricordare, che egli diede prova non solo di carità verso questi poveri ragazzi presi dalla strada e incamminati mediante l'educazione cristiana ad una vita di lavoro e di preghiera, ma anche di grande prudenza: divise infatti talmente i locali degli Artigianelli da quelli di Casa Madre, che dall'una parte e dall'altra non potevano in nessun modo comunicare e neppure vedersi. E diede anche prova di grande forza nel resistere alle obiezioni che continuamente venivano sollevate dalle altre suore specialmente dalla Superiora Suor Crocifissa. Queste non vedevano di buon occhio la nuova iniziativa per ragioni di indole materiale, poiché temevano che il danaro usato per l'opera degli Artigianelli fosse sottratto alla Congregazione. Esse vedevano che verso la nuova iniziativa si orientava maggiormente la simpatia del popolo.

Il Servo di Dio resistette a tutti i tentativi fatti per stornarlo dalla nuova opera, la quale durò fino a quando i ragazzi, cresciuti ed educati nella nuova Casa, divennero adulti e, avendo imparato un mestiere, poterono trovare un lavoro.

Circa il modo usato dal Servo di Dio nell'amministrazione delle cose temporali della sua Congregazione, posso dire soltanto che egli non ha mai pensato alla sua persona, poiché tutta la sua vita fu spesa per la sua Congregazione, alla quale egli lasciò tutto quello che era intestato al suo nome, non facendo per sé alcuna riserva.

La Congregazione, sotto il governo del Servo di Dio, si sviluppò

in maniera prodigiosa. Senza ricordare le case di Pontecagnano, di Montecorvino Rovella, di Pianura, di Mercato Cilento e di molte altre, come Acerenza e S. Marco la Catola, ecc. che furono case in cui la Congregazione fu chiamata per qualche opera specifica e con contratto a tempo, le case che sorsero in maniera stabile, sotto il governo del Fondatore furono quelle di Napoli, nel 1884; Torre del Greco, nel 1885; Benevento, nel 1887; di Roma, nel 1895; Cetraro, nel 1902; Newark, nel 1906.

Per la fondazione di queste case egli si serviva di tutti gli aiuti che la provvidenza metteva a sua disposizione. Così per la casa di Napoli, dopo la collocazione in un appartamento preso a pigione da dieci suore che si occupavano dell'insegnamento del Catechismo in diverse chiese, della preparazione dei fanciulli alla Prima Comunione e Cresima, dell'assistenza agli infermi e ai moribondi, si giunse nel 1900 all'inaugurazione alla formazione dell'attuale Casa di S. Anna all'Arenella, dove le suore furono chiamate dalla Sig.na Amalia Stapa del Prete a dirigere un orfanotrofio intorno al tempio dedicato alla gloriosa S. Anna.

Con una lettera commendatizia del Card. Di Rende, Arciv. di Benevento e con altre commendatizie del Vescovo di Nocera dei Pagani e dell'Arciv. di Salerno; il Padre Fondatore si recò a Roma, dove fu ricevuto la sera del 27 Maggio 1897 dal Cardinale Lucido Maria Parecchi ed ottenne il desiderato permesso che le Suore potessero dimorare in Roma. Allora le Suore si trasferirono in Via Germanico, dove compirono il loro apostolato per dodici anni, finché fu comprato un grande appartamento al Viale Giulio Cesare con istrumento del 26 luglio 1909 e la nuova casa, dopo i restauri e gli adattamenti, fu inaugurata il 1° ottobre e due giorni dopo, il 3 ottobre 1909, giungeva un autografo del S. Padre Pio X che lodava le Suore, sia per l'educazione dei poveri figli del popolo, sia per il ricovero, gratuitamente offerto, alle orfanelle del terremoto di Reggio Calabria.

La Casa di Cetraro ebbe inizio il 19 Marzo 1902 con un asilo ed un laboratorio cui si diede il titolo di Istituto S. Giuseppe. La fondazione di questa Casa fu dovuta ad un'anima ardente di eroina di 25 anni, la quale aveva esortato due Suore questuanti, che si erano spinte fin là, a porre una dimora stabile in quel luogo. Era Maria Teresa Antonietta Militerni, che a 13 anni si era votata al Signore pro-

mettendogli di vivere soltanto per Lui, con voto di verginità emesso col suo confessore il 25 marzo 1894, quando ella contava 20 anni. Questa signorina che vestiva di nero e copriva con uno scialle nero la sua folta capigliatura, riuniva ogni giorno nella sua casa delle giovanette povere del paese, a cui insegnava il Catechismo, i primi elementi, i lavori domestici e parlava loro di Dio. Di questo amore di Dio ella parlava anche a delle fanciulle sue coetanee in una chiesa annessa ad un diruto convento, fuori dell'abitato ed annunciava il suo proposito di fondare in Cetraro un Istituto femminile con un asilo per i figli dei contadini, con un orfanotrofio per le bambine povere, prive dei genitori, un ospizio per vecchi, un ospedale per gli infermi e finalmente Associazioni e Pie Unioni, che mantenessero vivo il sentimento religioso nel popolo. Quando giunsero le Suore Battistine per la questua ella le invitò a rimanere e così fu fondato l'Istituto S. Giuseppe. Indi, superando l'opposizione della famiglia, entrò nella Congregazione il 7 settembre 1903, in qualità di postulante. Vestì l'abito religioso il 7 luglio 1904 nella Casa Madre e le fu imposto il nome di Suor Crocifissa, in memoria della Superiora Generale Suor Crocifissa Caputo, da poco defunta.

Questa Suora, mandata in seguito come Superiora nella casa di Cetraro, ebbe a realizzare tutte le aspirazioni della sua giovinezza con le scuole, l'orfanotrofio, l'ospizio, l'ospedale e un asilo, e finalmente una sequela di associazioni: Figlie di Maria, Milizia Angelica, Paggetti del SS. Sacramento e Piccoli Rosarianti.

La Casa di Newark ebbe un'origine molto drammatica: una Suora, Suor Bernardina D'Auria, entrata come orfana e poi divenuta suora, aveva un fratello emigrato in America e residente a Brooklyn, il quale, trovandosi in una posizione moralmente irregolare, non aveva fatto ancora battezzare i figli già grandetti. O per la preoccupazione di questi nipoti, o per l'esempio di due sorelle, entrambe Battistine, Suor Gelsomina e Suora Fara Gaeta, emigrate col permesso dei Superiori pochi mesi prima, per ragioni di famiglia e di salute, anche Suor Bernardina concepì il proposito di emigrare. Scrisse perciò al fratello che subito le inviò la somma necessaria per il viaggio. Il Servo di Dio a cui Suor Bernardina espose il suo proposito, concluse con una frase molto semplice: «*Lasciamo fare al Signore!*». E Suor Bernardina D'Auria partì il 28 agosto 1902. Giunta a Brooklyn si unì con due concittadine, Concetta Annarumma e Co-

sina Giordano, che la conoscevano e con Suor Gelsomina Gaeta, la quale si era ricoverata in un monastero di Pallottine. Suor Bernardina la visitò, presero accordi e fondarono dapprima un dispensario, poi il 19 marzo 1903 presero in fitto una casa e iniziarono una Comunità religiosa. Ella cominciò a scrivere al Fondatore, il quale, per qualche tempo non rispose alle sue lettere. Poiché le Autorità Ecclesiastiche di Brooklyn loro avevano intimato loro di smettere l'abito, o di tornare in Italia e Suor Bernardina con le compagne non avevano obbedito né all'uno, né all'altro comando, la Curia di Brooklyn con suo decreto, le espulse da tutte le Chiese e proibì loro di accostarsi ai SS. Sacramenti. Essendo molto devote del SS. Rosario, Suor Bernardina decise di dare inizio alla pia pratica del 15 Sabati. Non potendo confessarsi, né potendo entrare in alcuna Chiesa di Brooklyn, ogni sabato Suor Bernardina e le compagne partivano col treno della notte e si recavano a New York, dove, essendo Diocesi diversa, potevano confessarsi, ricevere la S. Comunione e compiere la pia pratica dei 15 Sabati. Alla fine di questa pia pratica, Suor Bernardina ebbe l'ispirazione di partire per l'Italia e persuadere il Fondatore, a voce, affinché le ottenesse commendatizie per le Autorità Ecclesiastiche di Brooklyn e le concedesse altre Suore da trasferire in America. Nell'agosto del 1904 ella partì e, giunta in Angri, fu accolta benevolmente dal Servo di Dio. Il 3 novembre del medesimo anno ella ripartì per l'America, portando con sé due Suore ed un'altissima commendatizia del Card. Respighi Vicario di Roma. Questa commendatizia servì a Mons. Falconio delegato Apostolico dell'America del Nord, per una raccomandazione a Mons. O'Connell, Vescovo di Newark, il quale aveva chiesto Suore per il Catechismo, per la scuola parrocchiale nella Chiesa di S. Lucia in Newark, dove Suor Bernardina con 5 compagne si trasferì e iniziò la grande missione di bene. Dopo pochi mesi il S. Padre Pio X, il 7 luglio 1907, inviava a Suor Bernardina D'Auria e alle sue Suore un veneratissimo autografo.

Nel 1909 la stessa Suor Bernardina, oltre ad acquistare la proprietà della casa di Newark, con regolare permesso delle autorità civili ed ecclesiastiche, istituì una seconda casa in Albany con Scuola parrocchiale, asilo e laboratorio.

Non mi risulta che Don Alfonso abbia fatto debiti, eccetto il de-

bito di 1000 lire fatto al principio della fondazione: 500 lire con un tale Rispoli e altre 500 lire con tal Domenico Falcone per comprare una casa, un terraneo attiguo alla prima casa di fondazione. Egli si riservava soltanto di segnare in un apposito registro i contributi che le singole case subalterne davano alla Casa Madre di Angri e questo fondo serviva o per acquisti di nuove case o per ampliamento di quelle esistenti.

Quello che posso dire con certezza è che Egli badava principalmente alla parte spirituale e poco si interessava dell'Amministrazione e, quando visitava le case, aveva la preoccupazione di conoscere quale grado di pietà avessero raggiunto le sue Suore, con quale spirito reggessero le opere di ogni singola casa e se adempissero con esattezza e con scrupolosità le pratiche di pietà richieste dalla Regola; non mancava mai di tener loro dei discorsi e delle esortazioni, per infervorarle nell'amore di Dio e nella carità verso il prossimo.

Circa il modo di agire verso la S. Sede, io posso dire che il Servo di Dio dimostrò sempre in tutta la sua vita un grande amore per il Papa. So che fin da principio della fondazione egli raccomandava alle Suore, alle orfane, alle novizie e alle postulanti di recitare ogni giorno un Pater, Ave e Gloria secondo l'intenzione del Sommo Pontefice e raccontava loro la gioia da lui provata, per aver potuto baciare la mano al S. Padre in qualche udienza generale, in cui era stato ammesso. Quando doveva essere fondata la casa di Roma, come ho narrato prima, Egli si decise dopo una Messa celebrata il 2 febbraio; egli infatti confessava d'aver avuto l'ispirazione di mandare le Suore a Roma ed ivi fondare una casa, proprio perché questa fosse la casa del Papa e le Suore dovessero ivi fare tutto quello che veniva comandato dal Papa.

So che una volta, essendosi incontrato in treno con un Massone, il quale parlava male della Chiesa e del Papa, egli ne prese spunto per fare innanzi a tutti i viaggiatori un discorso apologetico del Papa, di cui enumerava tutte le benemeritenze verso l'Italia e concluse il discorso con una profezia intorno alla Conciliazione tra Chiesa e Stato.

Verso i Vescovi mostrò la più perfetta obbedienza e nulla fece senza il loro consenso, sia con Mons. Ammirante, sia con Mons. Del Forno, così con tutti gli altri Vescovi, con cui ebbe da fare con la fondazione delle case.

Anche con Mons. Vitagliano egli dimostrò la più completa ob-

bedienza: soffrì amaramente in silenzio tutti gli ordini di quel Vescovo, si disinteressò dell'Amministrazione della casa di Angri, rispettò la sospensione dalle confessioni e dalla predicazione ed obbedì in silenzio. Solo per ubbidienza al suo confessore P. Leone, si indusse a manifestare lo stato delle cose all'Arcivescovo Metropolitano di Salerno e solo per obbedienza all'Arcivescovo Metropolitano di Salerno, presentò una relazione intorno allo stato delle cose.

Ricordo che il suo confessore, P. Leone Redentorista, che era un santo Servo di Dio, gli ingiunse di riferire all'Arcivescovo, pronunciando queste parole: *Il Signore si vuole servire di te, per aggiustare diverse cose, che vanno male in Diocesi.*

E quando visitava le case, suo primo pensiero era quello di ossequiare il Vescovo della Diocesi e il Parroco del luogo e poi di ordinare alle Suore di fare tutto quello che era richiesto dai Vescovi e dai parroci circa l'insegnamento catechistico e l'assistenza ai poveri, agli ammalati, agli orfani, ecc.

Tornando al dissidio con Mons. Vitagliano, posso affermare che il Vescovo, che aveva già retto la Diocesi di Ruvo e Bitonto, aveva ivi contratto la malaria, per vincere la quale s'era abituato a bere vini forti delle Puglie, per cui era diventato come alcolizzato e perciò aveva colà compiuto alcune stranezze. Queste ed altre stranezze, imputabili soltanto alla sua alcolizzazione, pur lasciando salva la sua integrità sacerdotale, avevano determinato nella Diocesi un senso di stanchezza, di depressione e disagio e pertanto, dato che il Vescovo inveiva rabbiosamente o per una ragione o per un'altra, i buoni sacerdoti fecero presente tale stato di cose alla Santa Sede, la quale, avendo assodato la verità dei fatti, lo ritirò dalla Sede di Nocera.

In quanto alla richiesta della visita Apostolica, posso affermare che durante la vita del Servo di Dio nessuna visita Apostolica ebbe luogo. Solo dopo la morte del Servo di Dio, fu inviato in visita Apostolica Mons. Tommaso Esser, O.P., segretario della Congreg. dell'Indice, il quale stette per lungo tempo in Angri, poi visitò tutte le Case allora esistenti in Italia e in America e, dopo aver aggiornato le Costituzioni dell'Istituto, dette nuovo impulso alla espansione della Congregazione medesima.

Nei riguardi del Servo di Dio, dopo aver preso visione di tutto

l'operato del Fondatore e, dopo aver visitato la celletta, dove per 32 anni era vissuto il Fusco, disse a Mons. Del Forno, Vescovo di Nocera, che egli aveva profondamente ammirato l'opera del Fondatore e che, se lo avesse trovato ancora vivente, lo avrebbe pregato di rimanere a vivere in quella celletta, per dare esempio di virtù alle Suore. Al che Mons. Del Forno, rispose, che parecchi anni prima egli aveva recisamente sentenziato; *«Io mantengo il Can. Fusco in mezzo alle Suore, perché la sua vita serve loro di esempio»*.

Circa il modo di comportarsi con le Autorità Civili, posso affermare che il Servo di Dio, pur dando prova di grande umiltà e dolcezza, si mostrava energico e fermo, quando si trattava di difendere i diritti della Chiesa e della sua Congregazione.

Si ricorda un episodio dei primordi della fondazione: il Prefetto della Provincia di Salerno esortava il Servo di Dio a permettere l'ingerenza della Autorità laica nelle opere sue di beneficenza, perché potesse così ottenere larghi sussidi finanziari, da parte della Prefettura; Il Servo di Dio rifiutò dicendo: *«Non voglio perdere la libertà necessaria nelle opere di Dio»*.

In conseguenza le Superiori, le suore e tutti i cittadini, avevano per lui una grande venerazione, ne lodavano lo zelo, ne ammiravano le virtù, ne celebravano lo spirito di orazione e ne lodavano le opere.

Se al principio della fondazione alcuni, anche tra i sacerdoti, avevano sollevato opposizione, lo avevano fatto, perché temevano della sorte futura della fondazione a causa della grande povertà; ma quando videro che l'opera si era affermata, le loro prevenzioni si mutarono in lodi e benedizioni.

È ammirabile la condotta del Servo di Dio specialmente verso i suoi avversari: più volte egli si chiudeva nel silenzio e questa fu la sua condotta costante. Se qualche volta diceva qualche parola, era soltanto per raccomandare di recitare molte preghiere, per superare le difficoltà e per illuminare le menti degli avversari.

Il Signore gli concesse la consolazione di vedere ampliata e arricchita la Casa Madre di Angri, con la costruzione della Cappella, con accanto la sua cella, che era quanto più piccola si possa immaginare e conteneva lo stretto necessario.

Vide la fondazione da lui auspicata di un orfanotrofio maschile con scuola artigiana, che si avvaleva anche di una tipografia, di una falegnameria, di una calzoleria e di una sartoria: opere che durarono

per parecchi anni e se furono smesse, ciò avvenne per volontà decisa e recisa della Superiora Generale Suor Crocifissa Caputo, la quale mal vedeva che i contributi che provenivano a casa Madre, dalle case subalterne, fossero amministrati dal Fondatore e riteneva che il Fondatore erogasse tali contributi per queste opere maschili. E fu opera della Superiora Generale di mettere in evidenza qualche inconveniente, ritenuto più inventato che reale, per indurre il Fondatore a smettere le opere maschili.

Ebbe la consolazione poi di vedere l'apertura di molte case, specialmente quelle che abbiamo innanzi enumerate. In modo particolare gli arrecò grande gioia l'apertura della casa di Roma, che doveva essere la sorgente delle sue più amare affezioni e delle sue più dolci soddisfazioni.

Fino a quando durò la povertà di Casa Madre con le spese per le opere maschili, egli chiedeva sempre al padre ed alla sorella qualche cosa per le sue opere e continuò a coinvolgere i suoi familiari anche quando, dopo la costruzione della cella, prese stabile dimora presso la Casa Madre.

Per le Suore egli aveva un solo desiderio: *Vederle sante*. Questo era l'argomento di tutte le sue esortazioni e delle sue prediche.

Tratteneva le Suore sempre sull'argomento di essere esse spose di Gesù Cristo, il che significava che fossero oggetto di compiacenza degli Angeli; si ricorda una espressione ardita di lui: «*Voi, Spose di Gesù Cristo, in cielo sarete tanto belle, che se in Paradiso potesse entrare la gelosia, fareste invidia agli Angeli*».

E le esortava ad essere come le stelle, le quali sono grandi corpi luminosi, ma appaiono come piccoli punti in cielo, cioè esse dovevano acquistare grandi meriti, ma esercitare innanzi tutto l'umiltà.

Non c'è da meravigliarsi quindi se nel 1884, il Sindaco di Angri, signor Francesco D'Antonio, temendo l'invasione del colera, che infieriva nella vicina Napoli, avendo richiesto al Servo di Dio, l'opera delle sue Suore per un lazzaretto da fondare, tutte le 18 suoresi dichiararono entusiasticamente pronte. Così si spiega anche il veneratissimo autografo del S. Padre Pio X che ringraziava le Suore, per l'opera prestata da esse a favore degli orfani del terremoto Calabro-Siculo del 1908,

Il Fondatore tutto dedito alla pietà non voleva fare nessun risparmio nelle spese e tutte le entrate venivano da lui destinate ad

opere di carità. Non si preoccupava affatto del domani! Si ricorda che una volta ad una Superiora, la quale dimostrava le sue preoccupazioni finanziarie, egli rivolse queste parole: «*Se tu hai quello che ti basta oggi, non ti preoccupare del domani, perché a questo penserà il Signore*». La co-fondatrice aveva cominciato da parecchio tempo a mettere qualche somma di danaro da parte con l'intenzione di fare nuovi acquisti e fondare altre case altrove. Tutto questo era ignoto al Fondatore, il quale finì per accorgersene ed avendone fatto cenno alla Caputo, questa si pose sulla negativa.

Questo fu l'inizio di un sordo dissidio, che non ebbe mai alcuna forma di esplosione, per la pazienza del Fondatore, che si chiuse nel silenzio e nella preghiera.

Diremo, per quanto ci è possibile, le fasi di questo dissidio.

Non ci risulta che fino al Capitolo Generale della Congregazione, tenuto il 23 giugno 1898, ci fosse stata qualche disputa o manifestazione esteriore di dissenso, quantunque bisogna ritenere che il dissidio fosse cominciato da due o tre anni.

Ma nel 1899 la Cofondatrice, con danaro accumulato da lei, aveva acquistato un suolo edificatorio a Torre del Greco col proposito di fondare una nuova casa. Successivamente comprò anche un fabbricato con giardino in Sarno, che poco dopo vendette, perché non le fu possibile la costruzione della casa, che aveva ideato.

Pare che questi acquisti fossero stati compiuti dalla Caputo, senza l'intesa del Fondatore o perché ne prevedeva l'opposizione, o per spirito di emancipazione.

Il Fondatore ben presto venne a sapere la cosa e preoccupato, ne chiese spiegazione dalla co-fondatrice. Come si sia svolto il dialogo tra di loro, noi non sappiamo, ma sappiamo che il Fondatore indusse la Caputo a regolare la sua coscienza col confessore, il quale le impose di fare una dichiarazione per iscritto in carta legale, circa le proprietà intestate al Fondatore o alla Cofondatrice. Così fu fatto e i due dichiararono che i beni intestati a ciascuno di loro erano proprietà della Congregazione delle Battistine del Nazareno, come si chiamavano in quel tempo.

Bisogna però dire che la co-fondatrice, essendosi ormai abituata al maneggio del danaro, commise delle irregolarità, erogando danaro della Congregazione in favore dei nipoti e si ricorda una dote di lire

3.000 data ad una nipote in occasione del suo matrimonio col signor De Rienzo di Benvenuto. Questi fatti avevano scosso lo spirito primitivo della Congregazione, perché non essendo ignorati dalla maggior parte delle Suore, avevano determinato degli sbandamenti e delle divisioni, per cui si erano formati in seno della Congregazione ed in modo speciale tra le Superiori delle diverse case, dei partiti o fazioni: uno era costituito da quelle Superiori rimaste fedeli al Fondatore e l'altro era formato dalle Superiori che parteggiavano per la co-fondatrice. Tutto ciò però avveniva in sordina senza esplosioni esteriori, perché, mentre il Fondatore era sempre intento a raccomandare lo spirito di pietà, carità e di purezza, le Suore più o meno ribelli, cercavano di operare alla chetichella, sforzandosi di mantenere quanto più fosse possibile nascosto al Fondatore i loro atti.

Le due case che maggiormente si mostravano ribelli al Fondatore erano quelle di Roma e Benevento, le quali si mantenevano in stretto contatto tra di loro. La casa di Benevento era retta da Suor Bernardina D'Auria, che era una Suora pia devotissima del S. Rosario, ma che, per l'influsso della casa di Roma retta da Suor Giacinta Ferrara, giudicava necessario allearsi con la casa di Roma, per salvare, secondo la sua opinione, l'Istituto dalla miseria e dal pericolo di dissolvimento.

Il Fondatore fu avvertito di questo complotto tra le Superiori delle due case da una lettera scrittagli da una pia Suora della casa di Benevento. Ed allora egli chiamò la co-fondatrice e d'accordo stabilirono il da farsi. Il Fondatore chiamò ad Angri la Superiora di Benevento Suor Bernardina D'Auria, la quale avendo compreso il fine della chiamata, si ribellò e scrisse al Fondatore che ella non lo riconosceva più come Superiore, perché considerava la casa di Benevento come appartenente all'arcivescovo di quella città. Non saprei dire che cosa sia intercorso tra il Fondatore e Suor Bernardina dopo questo fatto, ma è certo che Suor Bernardina fece atto di sottomissione, chiese scusa al Fondatore, lasciò la casa di Benevento, obbedendo al Fondatore, tornò alla casa di Angri. Di lì a poco Suor Bernardina partì per l'America del Nord col permesso del Fondatore.

Per la Casa di Roma il Fondatore volle che la co-fondatrice si recasse colà personalmente e conducesse con sé una nuova Superiora

con due altre Suore per sostituire la Superiora Suor Giacinta Ferrara e le sue complici nella ribellione.

Ma la co-fondatrice, giunta a Roma, non sappiamo se per debolezza di carattere o per aderenza alle idee di ribellione di Suor Giacinta, rimandò ad Angri le tre Suore che aveva condotte con sé per sostituire le ribelli e rimase a Roma.

Questo fatto impressionò vivamente il Servo di Dio, il quale, il 19 Dicembre 1900, giunse improvvisamente a Roma e si diresse a Via Germanico, dove era la casa delle sue Suore. Al ripetuto squillo del campanello, dallo spioncino del portone risuonò la voce di una Suora, la quale era stata bene istruita sul modo di comportarsi col Fondatore, qualora avesse bussato alla porta. Di fatto ella dichiarò di aver ricevuto l'ordine di non aprire il portone a nessun sacerdote forestiero e se fosse stato il Fondatore, di dichiarare di non riconoscerlo. Così avvenne e il povero Servo di Dio se ne andò ad alloggiare prima in un albergo e poi presso i Padri Liguorini di S. Gioacchino ai Prati. Di qui inviò il Superiore stesso dei Padri Redentoristi, Padre Luigi Palliola, a Via Germanico, per un colloquio con la Caputo e l'ottimo religioso, da tale colloquio riportò la convinzione di un dissidio insanabile tra i progetti del Fondatore e le intenzioni della co-fondatrice. Avendo riferito tutto al Servo di Dio, gli consigliò di esporre all'Em. Card. Vicario la situazione dell'Istituto e della Casa di Roma. Suor Crocifissa, dopo il colloquio col P. Superiore dei Redentoristi, per evitare possibili incontri col Fondatore, partì per Angri. Il Fondatore, recatosi presso il Card. Respighi, espose la situazione e il Cardinale lo pregò di ritornare tra pochi giorni per una decisione. Il Card. Vicario il 27 Dicembre 1900 si recò in Via Germanico, interrogò la Superiora Suor Giacinta e le altre Suore e queste gli prospettarono le cose in modo tale che il Cardinale dette ragione a loro. Si ricorda che a tale colloquio furono fatte presentare soltanto le Suore socie della Superiora nella ribellione. Due giorni dopo il Servo di Dio, recatosi dal Card. Vicario, si sentì dire: che l'opera di quelle Suore, che il Fondatore giudicava ribelli, era stata da lui altamente apprezzata e perciò concluse essere conveniente che il Fondatore si mettesse in disparte, giacché ormai le Suore erano in grado di potersi governare da sé. Il Servo di Dio chinò il capo e rimase in silenzio. Il 31 dicembre, ultimo giorno di quell'anno santo, si recò in S. Pietro, per rivedere la statua di S. Al-

fonso M. dei Liguori, che pochi mesi prima aveva additato al nipote Vincenzo Del Pezzo, chierichetto e, guardandola intensamente, ricordò il giorno triste in cui il Fondatore dei Redentoristi era stato deposto dal Rettore Maggiore della sua Congregazione e concluse: «*Se saprò soffrire come S. Alfonso, potrò farmi santo come lui*».

Mentre il Fondatore trovavasi a Roma, ad Angri la notte del S. Natale non si poté fare la processione del Santo Bambino, come era stato solito farsi ogni anno, per una causa che ha del prodigioso. Pare che fosse presente anche la co-fondatrice, tornata ad Angri da Roma per sfuggire all'incontro col Fondatore.

Non fu in alcun modo possibile, nonostante tutti gli sforzi, staccare il Santo Bambino, che era di legno, dalle braccia di S. Giuseppe, per essere portato in processione nel presepe per lui preparato. Questo fatto destò una grande commozione fra le Suore e le educande della Congregazione. Il dissidio durò circa due anni e durante questo tempo il Fondatore se ne stette chiuso in se stesso, in un silenzio veramente eroico. Segregatosi nella sua stanzetta, visse circa due anni come in esilio.

Compiva con scrupolosa esattezza i suoi doveri di Canonico della Collegiata, alla quale dignità era stato elevato da Mons. Del Forno il 12 aprile 1897.

Si occupava poi dell'attività di un Circolo Cattolico maschile in Angri, di cui era stato deputato Ecclesiastico. Non sapeva però trascurare le piccole, verso le quali effondeva le tenerezze del suo cuore paterno. Se qualcuna delle orfanelle o delle postulanti era ammalata, egli se ne prendeva cura con interesse più che paterno.

Molti episodi vengono ricordati dalle Suore, che furono postulanti durante questo tempo e tutte concordano unanimemente nel ritenerlo un santo. Egli non si occupava più di nessuna cosa che riguardasse il governo della Congregazione, obbedendo in modo perfetto alla ingiunzione del Card. Vicario. Quantunque le condizioni finanziarie dell'Istituto fossero abbastanza migliorate, tuttavia egli viveva in miseria. E poiché si considerava ormai come fuori dell'Istituto, viveva, quanto più era possibile, del suo. Durante il pranzo, che egli consumava nella stessa celletta in cui dormiva, spesso giungeva qualche Suora, a cui egli rivolgeva sempre parole di conforto e di esortazione spirituale. Pur nella miseria si prodigava nella carità e si ricorda che una volta non furono trovate le maglie di lana che gli

erano state preparate per il prossimo inverno: le aveva, infatti, date per carità. Ma l'occupazione preferita di quel tempo di esilio fu la preghiera: viveva sempre in meditazione e l'argomento prediletto era la passione di Nostro Signore.

Poiché il 26 settembre del 1903 si compivano i 25 anni della fondazione dell'Istituto, Suor Crocifissa ritenne giunto il momento di mettere fine a quella condizione di esilio in cui trovavasi il Servo di Dio. Per raggiungere tale intento occorreva innanzitutto ricondurre all'unità la Casa di Roma, la quale viveva nello spirito di indipendenza di Suor Giacinta Ferrara. Essendo sorto un dissidio interno nella Casa di Roma, tra le Suore giovani ligie a Suor Giacinta e le Suore più anziane, queste chiamarono Suor Crocifissa a Roma, ma le Suore giovani non riconobbero a Suor Crocifissa, giunta il 15 ottobre 1902, neppure il diritto di interrogarle.

Suor Crocifissa ricorse al Card. Vicario, il quale, ricordando le lagnanze del Fondatore, concesse a Suor Crocifissa ampie facoltà di agire come meglio credesse.

Nel rivedere i registri dei conti, avendo trovato una somma di L. 12.580 impiegata nell'acquisto di un terreno rustico, su cui Suor Giacinta voleva costruire una Casa, prese spunto da ciò che era stato compiuto senza la conoscenza dei Superiori e impose a Suor Giacinta Ferrara di partire con lei la stessa sera da Roma per Benevento, lasciando a Roma come Superiora Suor Custode De Lorenzo.

Da Benevento Suor Crocifissa si recò ad Angri, dove ebbe un colloquio col Servo di Dio. In questo colloquio i fondatori si ritrovarono, come nei primi giorni della fondazione e d'accordo stabilirono di dare nuova vita e nuovo impulso alla Congregazione per prepararsi così alla celebrazione del venticinquennio della Ma il Signore dispose che Suor Crocifissa celebrasse le nozze d'argento in spirito. Ritornata a Roma il 25 novembre 1902, recando con sé Suor Artemisia Cirillo come nuova Superiora della Casa di Roma, dové porsi a letto febbricitante. Solo più tardi fu fatta la diagnosi di un tumore gastrico. Al momento di morire espresse il desiderio di vedere il fondatore. Si telegrafò immediatamente a Casa Madre e il Fondatore si mise in viaggio: alle ore 5 del 4 febbraio 1903, mentre il Padre Fondatore giungeva alla Casa di Roma, Suor Crocifissa esalava l'ultimo respiro. Da quel giorno il Fondatore riprese in pieno il governo della Congregazione.

L'ultimo periodo della vita del Servo di Dio Alfonso Fusco, va dalla morte di Suor Crocifissa Caputo, avvenuta il 4 febbraio 1903, alla sua morte avvenuta il 6 febbraio 1910. Fu appunto in questo periodo che le case di Napoli, di Torre del Greco, e di Cetraro in Italia e poi della casa di Newark in America furono fondate, ampliate e consolidate con sedi di proprietà della Congregazione; e fu anche in questo periodo che si diede inizio alla casa di Roma di proprietà della Congregazione, che è stata per molti anni sede generalizia, al Viale Giulio Cesare. Tutto questo avvenne con l'approvazione del Fondatore, il quale non si stancava di sostenere con le sue esortazioni lo spirito di apostolato nelle sue Suore.

Il 10 febbraio 1903 il Servo di Dio convocò in Angri le Suore professe della Casa Madre, per dare un governo provvisorio alla Congregazione. Furono scelte Suor Annunziata De Feo e 4 Consigliere, perché reggessero temporaneamente l'Istituto fino al Capitolo Generale che fu celebrato il 22 maggio del medesimo anno, sotto la presidenza di Mons. Luigi Del Forno, Vescovo della Diocesi.

In questo capitolo, al quale presero parte le Suore professe, delegate dalle varie case, fu eletta Superiora Generale Suor Rosa Del Sorbo, piissima, modesta, umile, ed osservantissima Suora, la quale godeva grande stima e rispetto, come Vicaria Generale fu eletta Suor Artemisia Cirillo, che contava allora 30 anni.

Il Fondatore durante questo periodo pensò di consolidare l'opera compiuta, provvedendo alla sistemazione delle case esistenti.

Così nella casa di Benevento si istituì un Convitto per giovinette, alunne delle Scuole governative; nella casa di Roma furono promossi corsi di esercizi per signorine e per giovanette del popolo. E si ricorda una prima Comunione fatta per 35 ragazze che erano giunte alla giovinezza senza aver fatto la prima Comunione.

Nella casa di Napoli di S. Anna alla Arenella fu fondato l'orfanotrofio; nella casa di Cetraro Suor Crocifissa Militerni realizzò tutto il vasto programma di bene che aveva concepito nella sua giovinezza: figlie di Maria, milizia angelica, piccoli Rosarianti, asilo infantile, scuole ecc. A Roma fu venduto il suolo rustico, comprato da Suor Giacinta Ferrara e fu comprato un vasto fabbricato al Viale Giulio Cesare, che, dopo i necessari adattamenti e restauri, fu inaugurato il 1° ottobre 1909 mentre il 3 ottobre 1909 il Santo Padre Pio X mandò una sua fotografia con un venerato autografo, nel quale

riconosceva le benemeritenze delle Suore Battistine al Viale Giulio Cesare per la educazione dei poveri figli del popolo e specialmente per le orfanelle calabresi gratuitamente accolte nell'istituto.

Anche a Newark, la casa fece notevoli progressi, perché fu presa la direzione delle scuole parrocchiali, delle scuole catechistiche e delle Congregazioni delle «figlie di Maria» e Suor Bernardina ottenne il dominio diretto della casa abitata da lei e dalle sue Suore e fondò anche una seconda casa ad Albany, centro di grande attività con scuola parrocchiale, scuola di catechismo, asilo e laboratorio.

Il Fondatore durante questo tempo si portava ora in una casa, ora in un'altra ed era sempre intento a mantenere lo spirito soprannaturale nella vita individuale delle Suore e lo spirito di apostolato in tutte le opere delle singole case.

Erano frequenti i suoi viaggi a Torre del Greco, a Napoli, a Benevento, a Roma, a Frasso Telesino e ad altre case d'Italia, e non mancava mai di visitare gli asili, le scuole, le Congregazioni ed altre opere di bene, incoraggiando, esortando, correggendo e spronando a fare sempre meglio e sempre di più.

Non mancava mai di adunare poi le Suore nella Cappella e predicare loro, sulla santità, cui erano chiamate per vocazione, sui loro doveri personali, per alimentare ed accrescere la vita della grazia in ciascuna di loro e raccomandava soprattutto di presentarsi alla Comunione quotidiana dopo un profondo esame di coscienza, un sentito atto di dolore e un fermo proposito di perseverare nell'amore di Dio.

Raccomandava sempre infine, di essere devote della Vergine Adolorata, che dovevano avere a modello nelle sofferenze immanicabili, per chi aspira al Paradiso.

Egli stesso poi, specialmente in questo ultimo periodo della sua vita, chiamò a raccolta tutte le sue energie spirituali, per prepararsi alla morte.

Se nella sua vita fu sempre attento a custodire il gran tesoro della grazia sacerdotale, in questo tempo la vigilanza su sé stesso divenne attentissima.

La celebrazione della sua santa Messa divenne così edificante, che una volta a Frasso Telesino, celebrando nella Chiesa delle Suore Salesiane, queste Suore dissero alle Battistine: «*Beate voi che avete un superiore santo*».

Si ricorda poi che una sera d'inverno il Padre Fondatore giunse a Frasso Telesino, stanco dal viaggio e bagnato dalla pioggia. Poiché non portava niente con sé, fu necessario dargli la biancheria degli ammalati dell'ospedale servito dalle sue Suore.

Mentre tutti dormivano, nel cuore della notte, il Servo di Dio bussava con forza alla porta delle Suore, gridando che scendessero giù subito, senza perdere tempo.

Le Suore che non avevano infermi gravi e l'unico ammalato di polmonite era in via di guarigione si meravigliarono, tuttavia scesero nell'ospedale e trovarono l'infermo, che aveva dato fuoco al pagliericcio e a stento riuscirono a domare il propagarsi dell'incendio. Poi commentando il fatto, non essendo riuscite a spiegarsi come il Padre si fosse potuto accorgere del cosa, conclusero: *È un santo!*

Egli viveva in miseria: era contento, quando aveva le tasche vuote, perché diceva che proprio in quelle circostanze il Signore manifesta le sue misericordie.

Un giorno non aveva mezza lira per comperare non so quale ingrediente che serviva in tipografia ed ecco gli si presenta una Suora con due lettere da spedire, e mezza lira per i francobolli: egli dà i francobolli di cui era fornito e prende la mezza lira, che gli bisognava. Suona intanto la campana della Collegiata di Angri per un accompagnamento funebre e per via gli è consegnato un vaglia di lire 10 ed un altro di lire 15, per una richiesta di preghiere delle orfanelle; in chiesa l'abate si ricorda di dovergli dare un'offerta di lire 50.

Tornato a Casa Madre dice alle Suore: *«Vedete quanto è buono il Signore! Sono uscito senza un soldo, torno con 75 lire: beato chi confida in Dio!»*

Pur vivendo nelle ristrettezze, la carità del Servo di Dio, non venne mai meno.

Un giorno sulla pubblica piazza gli si presentò una donna che gli chiese di ricoverare una sua figlioletta orfana di padre. Il Servo di Dio le disse di condurla subito al Monastero ma la Superiora non volle accettarla perché la bambina mancava di biancheria. Essendo la donna tornata dal Servo di Dio per riferirgli il rifiuto della Superiora, il Santo Sacerdote aprì il portafoglio e consegnò 50 lire da portare con la bambina alla Superiora per il corredo. Quando egli tornò al Monastero, disse, come Gesù a Pietro, alla Suora: *«Donna di poca fede, perché hai dubitato?!»*.

Nel tempo libero egli se ne stava sempre in Cappella a pregare e a meditare.

Argomento prediletto delle sue meditazioni era la passione di Nostro Signore.

Alle Suore diceva: *«Figlie mie, meditate sempre la Passione di G. Cristo!! Io non mi stanco mai di ricordare quella notte in casa di Caifa, Gesù sputacchiato! Gesù schiaffeggiato! Gesù rinnegato! Quale meditazione!!»*

Alle preghiere comuni che le Suore facevano in Cappella egli era sempre presente in posto riservato con la faccia rivolta al S. Ciborio ed esigeva che la meditazione si facesse senza fretta, in modo che le parole si imprimevano bene nella mente e dalla mente passassero al cuore e dal cuore alla volontà di attuarle.

Era molto attento e guardingo nell'esaminare le vocazioni delle postulanti, ed aveva il dono del discernimento interiore. Parecchie furono le postulanti, da lui allontanate, ma si ricorda pure il caso di una postulante che aveva sempre desiderato di indossare l'abito sacro, però quando la sua domanda era stata accolta, presa da timore, aveva chiesto una proroga: il buon Padre, guardandola fissamente, non esitò a dire: *«Figlia mia, questa è una tentazione, tu devi vestirti, lo vuole il Signore»*. La giovinetta si consigliò anche col confessore della Comunità, che era un frate Franciscano e questi le confermò la sentenza del Servo di Dio; allora, scomparso il timore, andò lieta alla sacra cerimonia.

Con le case di America egli fu in corrispondenza epistolare, e le suore che abitavano quelle case e tornarono poi in vecchiaia, per passare poi gli ultimi anni a casa Madre, in Angri, ricordavano sempre le raccomandazioni che il Fondatore faceva loro per lettera: erano sempre esortazioni spirituali perché si mantenessero sempre fervide nella pietà e prodighe nelle opere di carità.

Il Servo di Dio Alfonso Fusco in tutta la sua vita dai primi anni fino alla morte ebbe fede soprannaturale in Dio e nella sua divina Maestà fino a raggiungere a mio parere un grado di vero eroismo. Egli narrava sempre di essere nato proprio per grazia speciale del Signore e di aver ricevuto il nome di Alfonso predetto da un padre Redentorista.

Il Servo di Dio spesso inculcava agli altri, sia nel confessionale, sia durante la predicazione, sia con le Suore, il sentimento di vivissima gratitudine al Signore e per essere nato da genitori cristiani e

di avere ricevuto il Santo Battesimo e una educazione cristiana. E raccontava con commozione che quando era piccolino, ogni sera sulle ginocchia della madre, prima di andare a letto faceva il segno della S. Croce e recitava l'Ave Maria.

E quando fu cresciuto un pochino, prendeva parte alla recita del S. Rosario.

E ricordava che la madre era costretta dargli una coroncina perché voleva anche lui contare le Ave Maria. E poiché sbagliava nella conta la madre era costretta a tenere nelle mani un'altra corona per contare le Ave Maria esattamente.

A 7 anni ricevette la S. Cresima e la prima Comunione ed ebbe a padrino lo stesso Canonico che lo aveva battezzato, Can. Gaetano De Angelis.

Nella sua infanzia si mostrava alieno dai trastulli, di carattere serio, di indole serena, mostrava d'aver assaporato già la dolcezza della preghiera: molte volte la madre lo trovava inginocchiato innanzi ad una immagine della Vergine Addolorata, della quale rimase poi devotissimo per tutta la vita.

In chiesa poi stava sempre in ginocchio, con le manine giunte, composto e raccolto. Ogni domenica si confessava e riceveva la S. Comunione e quando una volta egli, già sacerdote e fondatore, dové deporre contro il suo proprio Vescovo, Mons. Vitagliano, provò da principio molta riluttanza e non si decise a farlo se non per ubbidire al suo confessore P. Leone, tenendo di mira il bene delle anime della Diocesi. Se per via gli capitava di ascoltare talora qualche bestemmia, provava un profondo senso d'orrore e immediatamente si scopriva e recitava anche al alta voce il «*Dio sia benedetto*». Quando trattava con le donne, giovinette, spose, madri e Suore, si manteneva lontano da ogni eccesso di confidenza ed aveva un contegno serio e paterno, dignitoso e dolce, ma senza sforzo e senza posa. A pag. 130 del suo primo registro di Messe, io trovai segnato il 2 marzo, scritto di suo pugno due motti, l'uno di S. Agostino: *Cum foeminis sermo brevis et rigidus*; l'altro di S. Tommaso: *Nec quia sanctiores sunt, ideo minus cavendae, quo enim sanctiores fuerint, eo magis alliciunt, et sub praetextu blandi sermonis se immiscet m?scus libibininis*. Queste due massime ebbe sempre innanzi alla mente.

E per tenere la sua mente sempre fissa in Dio, fu molto costante nella orazione mentale e nella orazione orale. Amava la solitudine,

rifuggiva dalle conversazioni ed escluso il tempo dedicato al ministero, ogni altro tempo libero lo passava nella orazione. Scrupoloso ed esattissimo nella quotidiana divina salmodia, cercava di coglierne il senso soprannaturale e così si elevava sempre misticamente.

Innamorato cultore della S. Liturgia, ne sentiva per intuito il nesso intimo col dogma; attento alla pulizia e al decoro del S. Tempio, divideva la sua giornata tra le pratiche individuali di pietà e i doveri del Ministero, sapendo trovare tempo per tutto, per i fanciulli del catechismo e della scuola, per preparare sé ed altri sacerdoti alla predicazione e allo studio della morale, per sedere lungamente al confessionale, per accogliere i figli prodighi, consolare gli afflitti, consigliare i dubbiosi, e soccorrere gli indigenti.

Interrogato una volta come facesse a resistere immobile per molte ore al confessionale, uscì in questa frase: «*L'unica mia angustia è di ascoltare come si offende il Signore*».

La sua Messa era un monumento di pietà perché gli si leggeva in volto, non solo il raccoglimento e la compunzione, ma il fervore ardente. Durante la preparazione e il ringraziamento nessuno poteva accostarglisi e se capitava qualche importuno, non rispondeva a nessuno. E non soltanto la Messa era una lezione di pietà, ma anche la visita a Gesù Sacramentato, che egli nelle ore vespertine non lasciò mai di praticare e che poi quando si ritirò tra le Suore, ripeteva tre volte al giorno.

Quando nella Collegiata o in un'altra Chiesa di Angri era esposto Gesù per le S. 40 ore, allora diveniva, come solevano chiamarlo, *pazzo d'amore*. Passava quasi l'intera giornata a pregare dinanzi all'ostia Santa, dimenticando ogni altra cosa, perché diceva che le SS. 40 ore, sono giorni di grazie e perciò devono essere giorni di preghiera. Così faceva specialmente durante i carnevaletti, cioè l'esposizione del SS. Sacramento negli ultimi tre giorni di Carnevale in riparazione delle offese a Dio che si fanno più frequentemente in quei giorni. Confessava che tutte le ispirazioni per le sue opere le aveva ricevute dal Signore durante le SS. 40 ore.

Per lo stesso motivo di riparazione al peccato, istituì l'ora santa notturna per le sue Suore; quando egli predicava questa ora santa, ricordava sempre la passione di Nostro Signore.

Un giorno in Cappella vedendo che la lettura spirituale era un po' frettolosa disse: «*Figlie mie questo modo di meditare porta poco frutto*».

Abituatevi alla vera meditazione mentale, sia la mente che penetri le eterne verità; la voce facilmente si perde e resta solo ciò che dalla mente passa nel cuore e dal cuore passa nella volontà».

Ogni domenica le bambine voleva che a due a due facessero il turno di adorazione e non lasciassero Gesù mai solo. Alcune preghiere voleva che le bambine facessero con le mani levate al cielo come Mosè. E quando le bambine assistevano alla Messa voleva che rispondessero in coro e diceva loro che quando Gesù dal cielo scende e si fa ostia sull'altare, intorno all'altare vengono milioni di Angeli per adorarlo, ed esse bambine e Suore per unire la loro voce adoratrice a quella degli angeli, devono avere la stessa fede e lo stesso fervore degli Angeli. E raccomandava loro di avere una particolare devozione verso l'Angelo Custode che è il nostro compagno invisibile, testimone delle nostre opere buone e cattive.

Era solito segnare sul registro delle Messe anche i suoi ricordi ed affetti.

Questo registro da me esaminato, comincia il 1° giugno 1863, giorno della sua prima messa con queste espressioni e giaculatorie: *«Viva sempre Gesù e Maria!! Maria tu sei la mia speranza! È eternamente infelice colui che non ama Maria SS.ma!! Chi ama Gesù e Maria è sempre felice!».*

Il registro è intersecato da notizie, memorie e soprattutto pensieri elevazioni ed invocazioni che dovevano spesso avere riferimenti ad incidenti capitatigli.

Così, per esempio, sotto il dì 31 agosto 1865, è segnata questa preghiera: *«Mamma Immacolata, ti prego assistermi in quei momenti, nei quali la mente affascinata dalle cose terrene, a Te non pensa, cara amabile, dolce, bella Maria!».*

Probabilmente aveva subito qualche tentazione, ed invocava l'assistenza della Vergine. Fin dalla prima giovinezza, soleva portare al polso sinistro un rosario con la medaglia della Vergine. A chi gliene domandava il perché rispondeva: *«La Madonna mi ha incatenato ed io sono suo prigioniero!».*

Gli si leggeva la gioia sul viso quando raccontava, e lo faceva spesso, di essere stato ordinato diacono per la devozione alla Madonna. Ricordava sempre le grandi feste del 1854 per la definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine. In modo speciale quelle celebrate nel Seminario e si esaltava al ricordo.

Sui suoi libri e quaderni erano sempre segnate pie giaculatorie, invocanti l'Immacolata col dolce Nome di Mamma. Il quadro della Vergine Addolorata, dinanzi al quale la madre lo aveva abituato a pregare da bambino, gli fu così caro, che lo portò sempre con sé e ne pose poi una copia sull'Altare della cappella della Casa Madre in Angri, da poco incoronata dal Capitolo Vaticano.

I dolori di Maria erano l'argomento preferito delle sue meditazioni e delle sue prediche, sulla sua bocca era frequente l'invocazione alla Vergine Addolorata; compose anche una giaculatoria in cui si invocavano Gesù Salvatore e la Regina dei dolori, che fu indulgenziata da Mons. Del Forno.

Si ricorda anche che una volta fu visto pregare innanzi al quadro dell'Addolorata per una intera giornata, poiché chiedeva una grazia singolarissima: a sera tre Suore che avevano complottato di fuggire, si presentarono a lui e dichiararono che mentre esse avevano tentato di evadere, erano state trascinate da una forza arcana a presentarsi al Servo di Dio, per svelare il loro tentativo e chiedere perdono per il loro sincero pentimento. Due libri tra gli altri, erano oggetto della sua speciale venerazione. Nel registro delle Messe troviamo l'elenco dei libri, che costituivano la sua piccola biblioteca. Essi sono i seguenti: *L'Evangelo*, opera in due volumi per un Ecclesiastico della Diocesi di Mondovì. *Spiega del Vangelo* per tutte le domeniche dell'anno del Canonico Musso. *L'Imitazione di Cristo*. *La scienza della salute eterna* del Gesuita P. Siniscalchi. *Le opere di D. Stefano Apicella* pio sacerdote di Cava dei Tirreni. *I misteri della B. Vergine* dell'Ambrosini. *I dolori di Maria* di Scotti Pagliari.

Le opere di S. Agostino da lui sempre citato negli appunti di prediche. C'è un libro, *I peccati mortali* del Porpora sul cui frontespizio è scritto di suo pugno: «*Libro sul quale devo stare sempre applicato*».

Ogni qual volta si recava a Roma, non mancava mai di fare due cose: Visitare la tomba del Principe degli Apostoli, dinanzi alla quale pregava lungamente per il trionfo della Chiesa e del Papato; e l'altra di ottenere qualche biglietto per partecipare a qualche udienza generale, in cui dopo aver baciato la mano al S. Padre, se ne tornava con lacrime di gioia, perché aveva veduto il Vicario di Cristo. E solo per la sua profondissima umiltà non chiese mai un'udienza privata.

Verso i Sacerdoti era sempre lui il primo a levarsi il cappello in segno di ossequio, anche se erano di gran lunga più giovani di lui.

Incontrandosi con le Suore era sempre lui il primo a chinare il capo in segno di saluto. Circa il rispetto e l'ossequio verso il Sommo Pontefice, sento il bisogno di aggiungere a quanto già dissi nella sessione precedente che il Servo di Dio, D. Alfonso Fusco era solito recitare ogni giorno 1 Pater, Ave e Gloria con una preghiera speciale per il Papa.

Le sue devozioni particolari si rivolgevano innanzi tutto al suo Angelo Custode, al quale soleva egli raccomandarsi ed invocarne l'assistenza parecchie volte nel corso della giornata, e specialmente quando incontrava qualche difficoltà o aveva paura di qualche tentazione. Oltre la devozione all'Angelo Custode, i suoi Santi preferiti erano: S. Giuseppe, S. Giovanni Battista, S. Luigi Gonzaga.

A S. Giuseppe perché era il purissimo sposo della Vergine e Custode del Bambino Gesù. A S. Giovanni Battista, perché un Santo penitente e Precursore di N. Signore.

A S. Luigi perché era innocente e penitente; al quale egli aveva dedicato il suo culto fin dal primo anno della vita in Seminario.

La fondazione del suo Istituto non ebbe soltanto lo scopo di creare un'opera di carità spirituale e temporale, ma ebbe anche e innanzitutto il fine di attirare le anime indifferenti o peccatrici e ridonare loro il grande tesoro della fede.

Egli stesso poi, oltre la cura dell'Istituto, non mancò mai di dare la sua opera alle Missioni, come confratello della Congregazione dei Missionari Nocerini, sotto il titolo di S. Vincenzo De' Paoli. Risulta che prese parte a varie sante Missioni. Ricordo di avere trovato nel registro dei Missionari Nocerini il ricordo della sua partecipazione alla Missione tenuta nella Parrocchia di S. Lorenzo Martire, dal 18 Dicembre 1881 al 10 Gennaio 1882 e poi nella Missione in Mariugliano in Diocesi di Nola, dal giorno 3 al 17 Dicembre 1882; nella quale fu mandato come superiore nel villaggio di S. Vito. Così risulta di aver partecipato alla Missione di Pareti in Nocera Superiore dal 17 gennaio al 1° febbraio 1887, nella quale predicò gli esercizi spirituali alle Suore del Conservatorio di Pareti.

Una caratteristica della sua predicazione Missionaria consisteva nell'inculcare la Pia Pratica della Via Crucis, che egli stesso compiva, specialmente in giorni di venerdì. Quando di ciò parlava alle sue Suore, spesso diceva: «Guardate e pensate a Gesù sotto il peso della Croce, che sale nel Calvario ecc». E nel dir questo scoppiava in lacrime, coin-

volgendo gli astanti nella sua commozione. In Angri esistono tuttora tre piccoli monumenti della sua pietà cristiana e della sua attività, per incrementare la vita cristiana.

Nel colera del 1866 egli si prodigò per assistere i poveri malati, ed alla fine fu colpito anche lui dall'epidemia. Il Servo di Dio, fece il voto e, ottenuta la guarigione, lo eseguì. La bella statua di S. Giocchino che si ammira nella Collegiata di Angri, è frutto di quella promessa e finché visse celebrò in onore di questo Santo la festa, che anche oggi si celebra a cura dei nipoti.

Nel 1867, essendo stato nominato Sacrista Maggiore della Collegiata, volle erigere al confine settentrionale della città, sulla strada che dall'abitato mena alle campagne della Valle del Sarno, una edicola a forma di tempietto, in cui fosse dipinta la immagine di N. Signore sulla Croce, perché desiderava che i contadini, i quali passavano di là mattina e sera, andando al lavoro, si ricordassero della passione e morte del Redentore, recitassero pie devozioni e mantenessero viva nel cuore la fiaccola della fede. Quella via da allora fu chiamata «Via Crocifisso» e il tempietto, tuttora esistente, è un altro piccolo monumento della sua industriosa pietà.

Nel 1868 diede mano ad un'altra opera nella cappella De Angelis con una Congregazione dei Luigini. Semplice come i fanciulli godeva nel trattenersi con loro, nel condurli alle passeggiate campestri, insinuando nei piccoli cuori l'amore per la natura e quindi per Dio e per il prossimo. Pose la Congregazione sotto la protezione dell'Angelo Custode e dotò la Cappella di una bella statua dell'Angelo Custode, che ha lo sguardo in alto, una mano poggiata sul capo di un bambino e i piedi che calpestanto il serpe infernale.

L'opera durò due anni. Dato che i fanciulli, come ai tempi di Gesù, e come sarà sino alla fine dei tempi, facevano chiasso, i vicini e il proprietario della Cappella, ricorsero all'Abate Tortora, il quale fu costretto a sciogliere la Congregazione. Resta la statua dell'Angelo, terzo piccolo monumento dell'operosità sacerdotale del Servo di Dio.

Un'altra devozione particolare, che egli propagò durante la sua vita, fu quella verso le anime purganti. Compiva la missione di protettore delle anime del Purgatorio e sempre che poteva invitava a far celebrare Messe in suffragio di quelle anime.

Si racconta che una volta, mentre pregava, il Servo di Dio udì

una voce misteriosa ed egli, avendo in quella voce intuito che fosse un'anima del Purgatorio, domandò chi fosse ed ebbe in risposta di essere il Parroco Scarcella, già proprietario di quelle quattro stanze da lui lasciate al Parroco Letterese per sede dell'Istituto. La voce gli rivelò che su quelle quattro stanze gravava l'obbligo di una celebrazione di S. Messe.

Il Servo di Dio non si alterò per nulla del colloquio con la voce misteriosa del Parroco Scarsella, mentre qualche Suora, che pur aveva udito la voce, era fuggita per terrore. Non è superfluo dire che il Servo di Dio fece celebrare un gran numero di Messe, per soddisfare l'obbligo gravante su quelle stanze, che costituivano il nucleo del suo Istituto.

Un altro ricordo della sua operosità che mirava ad incrementare la vita cristiana ci è dato dai Circoli Cattolici da lui assistiti in Angri. E si ricorda un Circolo Cattolico di giovani, che egli dirigeva con grande cuore e poi un altro Circolo di uomini fondato ed assistito, un poco più tardi.

Riguardo alla venerazione delle cose sacre e del culto divino, posso dire che egli, essendo uno spirito retto ed umile, aveva rispetto per tutti e per tutto, ma per la custodia degli arredi e dei vasi e per il decoro di tutto ciò che aveva attinenza per il culto, aveva non solo rispetto, ma profonda e sentita venerazione. E lo dimostrò in modo particolare quando fu nominato sacrista maggiore della Collegiata di Angri.

E bisognava vedere con quale delicatezza egli maneggiava gli arredi sacri e quale cura scrupolosa nutrì per essi. Come fondatore del suo Istituto a tutte le suore sacrestane raccomandava in modo particolare la cura per la confezione delle ostie e del vino per il santo Sacrificio. E le vecchie suore ricordano anche le sue vive raccomandazioni per la pulizia delle pile dell'acqua santa e per tutte le altre cose riguardanti il culto divino.

Per la santificazione della festa egli aveva bandito qualsiasi occupazione, men che sacra, nei giorni di festa da parte delle sue suore. Durante il governo dell'Istituto egli non ha mai permesso alcuna forma di lavoro nei giorni di festa.

Ebbe sempre presente la sua anima e, specialmente nelle condizioni più penose, nelle angustie e nelle necessità, nelle tribolazioni e nelle persecuzioni, fu solito pronunziare queste parole: «*Dio mi ha*

fatto prete per salvare le anime, e se non salvo la mia, come potrò salvare le altre?»

La fondazione del suo Istituto fu da lui compiuta senza mezzi materiali, ma solo con la speranza nella Provvidenza del Signore; le duecento lire che egli possedeva come gran capitale della fondazione, furono erogate nelle riparazioni ai quattro bassi che costituiscono la prima sede dell'Istituto e così anche le 5 lire di Maddalena Caputo. Si ricorda l'ammonimento da lui dato in punto di morte alle sorelle ed ai nipoti, tutti benestanti: *«Salvatevi l'anima, gli agi della terra sono niente di fronte alle ricchezze del cielo».*

Questa massima era stata il segreto di tutta la sua vita. Perciò la morte era da lui considerata soltanto come il passaggio alla vita eterna e mezzo di unione perpetua con Dio.

Si ricorda la preghiera che egli fece a voce alta mentre assisteva una bambina ricoverata nell'Istituto di 9 anni, ammalata di tifo: *«Signore, questa creatura deve farsi Suora e santa, guaritemela, se dovesse offendervi accoglierla ora in Paradiso!».*

Della morte egli ebbe perfino il presentimento, che manifestò a più riprese. Lo stesso giorno dell'acquisto della casa di Roma, egli diceva ad alcune suore che lo circondavano; *«Figlie mie, tra poco avrete casa propria a Roma; voi progredite di giorno in giorno, lo veggio. In questi vostri progressi è il dito di Dio. Io ho cominciato l'opera, ma non sono da tanto di continuarla; la mia missione può considerarsi finita. Voi siate fedeli alla grazia e pregate molto».*

Tonato da Roma in Angri, ad una Suora che rimproverava a Suor Giacinta Ferrara i suoi tentativi di separazione, il Servo di Dio disse: *«Lasciamo stare questi ricordi, io ho tutto dimenticato e perdonato. Povero me se non dimenticassi e perdonassi alla vigilia della mia morte!».*

Nell'agosto del 1909 a due Suore che partivano per le case d'America, disse le parole di congedo: *«Siate buone ed obbedienti; pregate per me, giacché non ci vedremo più su questa terra».*

Essendo gravemente inferma la sorella Anna, egli diceva al figliuolo della sorella, Vincenzo Del Pezzo sacerdote: *«Non temere, tua madre non morrò per ora, debbo morire prima io».* E così avvenne, perché la sorella morì 18 mesi dopo di lui.

Nel dicembre 1909 giunse una sera a Frasso Telesino infreddato, bagnato e senza indumenti di ricambio. Alla Suora che gli apprestava

un poco di fuoco, dopo averla ringraziata, aggiunse queste parole: «Figlia mia, questa è l'ultima volta che ci vediamo, perché la mia morte è prossima». Lo stesso disse alle Suore di Napoli il 29 gennaio 1910. Il giovedì 3 febbraio 1910 si recò a Pagani nel Collegio dei PP. Liguorini, ed ivi si confessò. Al ritorno si pose a visitare la Casa per intero, le scuole, le camerate, la tipografia, la cappella; volle vedere le orfane, le educande, le postulanti, le Suore, le ammalate: a tutte rivolse parole commoventi e finì col dire: «*Estote parati*». La domenica mattina 6 febbraio era morto.

Le maggiori tribolazioni che angustiarono lo spirito del Servo di Dio furono: I dissidi con le Compassioniste, le opposizioni di una piccola parte del Clero e delle Autorità civili di Angri, la persecuzione breve, ma furiosa di Mons. Vitagliano, Vescovo di Nocera dei Pagani e finalmente la tempesta del 1900, culminata nell'invito fatto dal Cardinale Respighi a mettersi in disparte e non occuparsi più dell'Istituto.

Noi sappiamo che i dissidi con le Compassioniste furono da lui superati con una prudenza fatta di silenzio e di preghiera, così come avvenne per le opposizioni del Clero e delle Autorità Civili.

Tra i tanti episodi che vengono ricordati dalle Suore anziane visute al tempo di lui, ne ricordiamo solo qualcuno: Una mattina che la Suora cucciniera gli si era presentata per chiedergli la somma occorrente per la spesa giornaliera egli aveva in tasca o due centesimi o due soldi. Egli allora scese in giardino ed ivi pensava a chi rivolgersi per ottenere un prestito. La vista di una protuberanza sul tronco di un albero attirò la sua attenzione; si accosta, guarda, raschia col dito la corteccia, una folla di insetti esce dalla cavità. Si batté con la palma la fronte ed esclamò: «*Ed io solo diffiderò della Provvidenza di Dio?*». E di corsa si recò a prostrarsi dinanzi al Tabernacolo. Mentre egli pregava, bussano alla portineria e uno sconosciuto consegna una lettera e se ne va: la busta contiene 500 lire, che non si seppe mai donde venisse.

Altra volta ha in tasca solo due soldi ed egli scherzando dice: «*Vedete che specie di superiore sono io!! Posseggo in tutto due soldi!! Ma ora me ne vado da Gesù Sacramentato ed al ritorno vedremo!!*». Quando fu di ritorno era giunto un vaglia di lire 70 da una casa subalterna.

Ed anche quando le condizioni finanziarie dell'Istituto erano abbastanza migliorate egli viveva sempre in miseria e le sue tasche erano continuamente vuote.

Un giorno si accorse di non poter pagare alcune spese per la tipografia e si mette a pregare. Suona la campana della Collegiata per un accompagnamento funebre; per via gli consegnano due vaglia, uno da lire 10 e l'altro da lire 15, per richieste di preghiere delle orfanelle, in Chiesa l'Abate si ricorda di dovergli dare un'offerta di 50 lire.

Torna a Casa Madre, chiama le Suore ed esclama: «*Vedete quanto è buono il Signore!! Sono uscito senza un soldo, torno con 75 lire!! Beato chi confida in Dio!*».

La sua speranza non venne mai meno, anche nei casi disperati!

Si ricordano due episodi veramente meravigliosi: un giorno si presentò un calzolaio che con insolenza chiedeva il suo avere. Il Servo di Dio si trovava in tipografia e ordinò al tipografo di vedere se nel cassetto ci fosse danaro. Non c'era nulla. Il calzolaio insisteva ed aumentava le rimostranze e il Servo di Dio ordinò al tipografo che di nuovo vedesse nel cassetto. Anche questa volta non c'era nulla. E poiché il calzolaio aumentava le sue escandescenze, il Servo di Dio ordinò per la terza volta di guardare nel cassetto ed il tipografo abbastanza indispettito, tirò con rabbia il cassetto ma con sua meraviglia notò che il cassetto questa volta conteneva una busta che prese e aprì: c'era precisamente la somma occorrente per pagare il calzolaio.

L'altro episodio è il seguente: la comunità di Casa Madre un giorno aveva il focolaio spento. Nessuno aveva un soldo per la spesa giornaliera. Il Servo di Dio aveva passato la mattinata sempre in preghiera in Cappella. Quando fu l'ora del pranzo gli fu domandato cosa dovessero fare le Suore ed egli ordinò che osservassero la regola, la quale prescrive le orazioni in Cappella prima del refettorio. Le Suore obbedirono e dopo le orazioni si recarono in fila al refettorio, come il Servo di Dio aveva ordinato. Si recitarono le preghiere e si cominciò anche la lettura spirituale, mentre le Suore sedute ascoltavano la lettura, pronte al digiuno. Ed ecco suona il campanello della porteria: era un carretto pieno di ogni ben di Dio, che servì per il pranzo e per la cena non solo di quel giorno, ma di parecchi altri giorni. E anche per questo evento meraviglioso non si poté conoscere il donatore.

Fu per amore di Dio che egli a 11 anni si ritirò nel Seminario Diocesano e fu un modello di Seminarista, sempre tra i primi com-

pagni nella pietà e nella orazione. Fin dai primi giorni della vita del Seminario, mostrava il desiderio di ascendere all'altare e spesso cantava le parti della Messa.

E quando finalmente egli ascese al Sacerdozio e cantò nella Collegiata di Angri la sua prima Messa, quelli che erano presenti, e che io ho personalmente intesi, furono conquistati non solo dalla sua bellissima voce, ma soprattutto dal suo raccoglimento e dalla irradiazione della sua pietà. Io posso affermare che l'ultima sua Messa celebrata alla vigilia della sua morte, fu come la prima, accompagnata cioè dalla irradiazione della sua pietà.

Il Servo di Dio anche nella Direzione Spirituale volle avere per confessore chi sapesse infondergli e accrescergli l'amore di Dio.

Quando nel 1870 i PP. della C. del SS.mo Redentore stabilirono un loro Collegio in Angri, egli si scelse per confessore e direttore spirituale un altro S. d. D. il P. Leone del SS. Red. Egli ebbe l'ingresso libero in tutte le ore del giorno nella stanzetta di P. Leone e senza il consiglio e l'obbedienza di P. Leone nulla iniziò, nulla continuò, nulla compì; nella voce di P. Leone egli udiva la voce di Dio.

Della unione con Dio egli sapeva gustare le dolcezze. Amava la solitudine, rifuggiva dai circoli e dalle conversazioni, si lasciava vedere solo nella esplicazione del ministero, ogni altro tempo libero lo passava nella orazione.

Premuroso del decoro del S. Tempio, come lo sposo, ama la sposa, divideva la sua giornata tra le pratiche individuali della pietà e i doveri del ministero, e sapeva trovare tempo per tutto, per i fanciulli e per le Suore, per il confessionale e per la predicazione, per gli Artigianelli e per le Associazioni Cattoliche, e per tutte le altre opere di carità. Le tribolazioni che non mancarono mai nella sua vita, le seppe patire offrendole al Signore, per suo amore, poiché egli non deliberò mai altro, che quello di fare la volontà di Dio.

Ebbe un solo orrore: *il peccato*, e un solo desiderio: *riparare al peccato degli altri*.

Se gli capitava di ascoltare qualche bestemmia, immediatamente si metterà a recitare ad alta voce il «Dio sia benedetto» e spesso rimproverava i bestemmiatori, esortandoli a non cadere più nel peccato. Ebbe costante nel suo cuore il desiderio del Paradiso e si ricorda che spesso, additando alle Suore il cielo stellato, le invitava a meditare sulle bellezze del Paradiso. Circa le estasi e le visioni, quantunque io

non possa affermarlo per conoscenza personale, credo tuttavia che ve ne siano state molte nella sua vita, come ho sentito raccontare da Suore e da laici. Chi lo ha visto sollevato da terra, durante la celebrazione della Messa, chi lo ha visto trasformato come un Serafino, chi ha udito voci misteriose, risuonare nella Cappella dell'Istituto; non è meraviglia che al Sacerdote di vita così santa il Signore abbia concesso grazie particolari.

Fin dai primi teneri anni, mostrò una particolare predilezione per i poveri la cui vita lo commuoveva talvolta fino alle lacrime.

Amò i genitori, i maestri e i superiori del Seminario, i compagni; verso tutti si mostrava sempre di una costante dolcezza; esprimeva poi a tutti la sua gratitudine per il bene che tutti gli volevano.

E fin d'allora non conobbe mai nemici. Non ancora era asceso al Sacerdozio, quando, essendo andato in vacanza al suo paese nativo, fu colpito dallo spettacolo dei ragazzi, che vivevano nella strada e concepì il desiderio di fare per essi qualche opera che servisse alla preservazione morale, alla soddisfazione dei loro bisogni materiali e soprattutto alla loro elevazione spirituale. E difatti appena ordinato sacerdote, egli istituì in casa sua una scuola per i ragazzi della strada e bisognava vedere con quale cura egli ispirava loro i sentimenti di amore verso Dio e curava la loro educazione spirituale. L'istruzione che impartiva loro, del tutto gratuitamente, era da lui considerata come un mezzo di attrazione per farli crescere nella grazia di Dio.

Per amore delle anime fondò i Circoli Cattolici di uomini e di giovani ai quali prodigò i tesori della sua carità nell'indirizzarli al bene, alla frequenza dei Sacramenti, all'amore a Dio e alla Vergine Addolorata.

Non contento di ciò, ogni domenica nelle ore pomeridiane andava a visitare le fanciulle povere e bisognose alle quali egli distribuiva tutto quello che poteva e tutto quello che i giovani del Circolo Cattolico potevano ottenere dalle famiglie benestanti del paese, alle quali egli li mandava a chiedere sussidio per i poveri.

Una predilezione speciale egli ebbe per le creature infelici e minorate, che raccoglieva dai diversi paesi e le faceva ricoverare in Angri presso il suo Istituto.

Era l'amico dei poveri i quali lo conoscevano, non solo in Angri, ma anche a Napoli, Benevento, Torre del Greco, dovunque erano le case del suo Istituto.

I poveri lo conoscevano e lo aspettavano per via ed egli dava loro tutto quello che poteva. Si ricorda che più di una volta tornava a casa o senza la camicia o senza i pantaloni, che aveva donato a qualche povero che ne era privo.

Si ricorda anche che una volta egli condusse nella casa dell'Istituto in Angri due bambine che una donna gli aveva consegnate nel treno alla stazione di Salerno.

Altre volte per far ricoverare bambine bisognose e vincere l'opposizione della Cofondatrice, egli dava del danaro suo come dote alle ricoverande che in tal modo erano accettate da Suor Crocifissa Caputo. E quando non poteva fare altrimenti, mandava poveri alla sorella Anna, la quale aveva un negozio di tessuti e pretendeva che la sorella non solo desse la stoffa, ma provvedesse anche per la confezione dell'abito.

Il Servo di Dio si prodigò in tutta la vita a favore dei miseri con dolcezza e bontà, ma anche, con energia e serenità, quando occorreva per richiamare le anime in colpa, all'osservanza dei doveri.

Circa l'eroicità della prudenza del Servo di Dio Alfonso Fusco, io credo che il Signore gli concesse tanta grazia da farlo divenire soprannaturalmente prudente fin dai primi teneri anni della sua puerizia.

E già da piccino mostrava la sua inclinazione alla predicazione ed alle sacre funzioni che spesso compiva in casa sua a somiglianza di quanto ascoltava o vedeva compiersi in Chiesa. Fin da piccolo amava in maniera singolare tutti i sacerdoti, ed in modo particolare il suo padrino, il suo confessore e l'abate di Angri, verso i quali professava un rispetto profondo. E fin d'allora faceva presagire quello che poi compì perennemente nella sua vita, giacché egli nulla intraprese e nulla compì mai senza il consiglio illuminato e prudente dei Superiori Ecclesiastici, del suo confessore e di altri sacerdoti suoi consiglieri. Ebbe di mira in modo particolare di scegliersi confessori di santa vita e di giudizio illuminato, quali furono due o tre sacerdoti di Angri e poi sempre un Padre Redentorista, frequentando da principio la casa Provincializia di Pagani e poi quando i PP. Redentoristi stabilirono la loro casa in Angri (credo verso il 1870) si mise sotto la guida del P. Leone, che fu per lunghi anni il suo consigliere, il suo ispiratore, il suo direttore, oltre che il suo confessore ordinario. E quando P. Leone morì, poco dopo il 1900, egli si pose

sotto la direzione di un altro Padre Redentorista che fu, se non erro, Padre Antonio Rosito, un altro santo, come Padre Leone; di tutti e due questi suoi confessori e direttori sono in corso i Processi canonici per la eroicità delle loro virtù.

È da notare che il governo della Congregazione da parte del Servo di Dio fu un governo pruderitissimo; anche nelle più piccole cose egli chiedeva ispirazione al Signore con lunghe preghiere innanzi al Tabernacolo e raccomandandosi vivamente alla SS.ma Vergine Addolorata. Così si spiega come egli apparisse timido, quando non ancora aveva pregato, o non ancora si era consigliato col confessore, ma quando aveva ottenuto i lumi desiderati da parte del suo Confessore o l'ispirazione nella preghiera, allora diventava forte e fermo e questa sua forza appariva con i caratteri di una saggezza veramente illuminata.

Si sa infatti che egli martoriava il suo corpo con cilizi e catenelle; si sa anche che egli usava farsi la disciplina come praticano i PP. Redentoristi, ma si indovinava che egli castigava il suo corpo, pur non lasciando trasparire nulla al di fuori, sia perché egli era di robusta salute, sia per la prudenza che usava nel fare tali penitenze.

Pur essendo vissuto sempre in mezzo alle Suore, le quali erano per lo più giovani, il Servo di Dio usò tale prudenza e riservatezza che mai è passato per la mente di alcuno un giudizio di insinuazione e di sospetto.

Anzi la presenza sua incuteva tale soggezione e rispetto, che sia le Suore, sia le persone estranee erano soggiogate da un sentimento di profonda venerazione.

Tutti riconoscevano che egli era un sacerdote di santa vita, contro cui nulla potevano le tentazioni, essendo alieno, non solo dalle familiarità, ma anche dai piccoli svaghi, che non si permetteva mai, perché per lui il tempo era così prezioso, da non poterlo sciupare per nessun motivo e qualunque ritaglio rimanesse al suo apostolato e al suo ministero, era adoperato per l'orazione o per lo studio.

Possiamo brevemente dire che il Servo di Dio, Alfonso Fusco, dall'età della discernimento fino alla morte adempì eroicamente tutti i doveri imposti dalla virtù della giustizia, poiché osservò scrupolosamente i comandamenti di Dio e della Chiesa, nonché i consigli evangelici, adempiendo perfettamente gli obblighi del proprio stato e fuggendo ogni ombra di peccato.

E concepì l'amore verso la Chiesa come un dovere, nell'adempimento del quale egli non ricercava e non gradiva nessuna lode e nessun ringraziamento, e se gliene davano egli arrossiva e ricusava.

Con le Suore che erano le sue figlie spirituali egli manifestò rispetto ed amore, perché vedeva in esse le cooperatrici dell'opera sua apostolica; con le orfanelle era di una paternità spirituale e materiale. E se qualche volta doveva richiamare e correggere, sapeva essere dolce e dignitoso.

Io non ho mai sentito dire da alcuna Suora una parola men che rispettosa e un giudizio men che certo sulla santità del Servo di Dio.

Per compiere le opere, che aveva ideato, si abbandonò sempre nelle mani del Signore e non dubitò anche di contrarre debiti, pur di fare quanto egli aveva ideato, col consiglio del Confessore e con l'ispirazione avuta nelle sue orazioni.

Pagò puntualmente tutti i debiti e al momento della sua morte non solo non ne esisteva nessuno, ma la Congregazione aveva raggiunto uno stato di floridezza.

Nelle preghiere che il Servo di Dio pronunciava e faceva fare dalle Suore, il primo posto era occupato dalla Chiesa, dal Papa, dal Vescovo e poi dai Benefattori ed amici delle sue opere, ai quali anche se egli chiese aiuti e soccorsi, mai rivolse adulazioni, che non potevano essere conformi al suo spirito di semplicità, di amore alla verità e di fedeltà a Dio.

Lo stesso tenore di vita conservò durante i 16 o 17 anni di vita sacerdotale passata in casa, come anche durante il tempo in cui visse tra le Suore.

Circa il vitto, il Servo di Dio fu veramente un eroe, perché si nutriva tanto, quanto bastava per mantenersi in vita. Ricordo un episodio: una volta dovè mangiare in una casa subalterna dell'Istituto, (non posso precisare se Torre del Greco, Napoli o Benevento), insieme col Sac. Giuseppe Smaldone, che poi fu Abate di Angri, e con un fabbro che egli aveva condotto da Angri per non so quali lavori da eseguirsi in quella casa. Il fabbro, che era un uomo di mondo pensava dentro di sé che il Servo di Dio, poiché aveva una costituzione fisica forte e molto sviluppato, avrebbe mangiato chi sa quali e quanti cibi, ma nel vedere che invece il Servo di Dio si nutriva di poco ed elementare cibo, sia nel pranzo di mezzodì, sia nella cena,

manifestò le sue meraviglie al Sac. Smaldone, esclamando: «*E questo mangia D. Alfonso! e come può stare così florido come sta! Si vede proprio che è un Sacerdote santo!*».

E questo giudizio, fu ripetuto anche da altri che assistettero talvolta ai suoi pranzi ed alle sue cene. Non solo osservava i digiuni ecclesiastici, ma frequentemente li faceva volontariamente nelle viglie specialmente delle feste in onore della Madonna. Altri digiuni glieli facevano fare molte volte le cuoche delle sue Suore. Si ricorda una cucciniera che intendeva punire il Servo di Dio per la povertà della Casa Madre, mandandogli a pranzo, ora cibi stracotti, ora senza sale, ora crudi, ora senza condimento, per provocarne l'ira, ma il Servo di Dio ingoiava i cibi così fatti, senza fiatare e senza dar segni di disgusto. Nell'arredamento della casa fu semplicissimo, sia quello della casa paterna, sia la celletta nella quale visse e morì presso la Casa Madre di Angri.

Io che ho dimorato per alcuni giorni in quella celletta, per motivo di predicazione, posso descriverla; poco più di 4 mq. con un lettino fatto con due assicelle di ferro, con due tavole soprapposte, ed un paglione, cioè un sacco, pieno di foglie secche di granturco e un guanciale, più un tavolino piccolo, un armadietto a muro, contenente i libri, due sedie, e un piccolo cassetto per deposito di biancheria. In un piccolo corridoio, comunicante con la celletta, un lavamano e una ritirata.

In questa celletta, il Servo di Dio studiava, castigava il suo corpo, scriveva, riposava per breve ora, giacché era sempre il primo a trovarsi in Cappella, e compiva tutti questi atti, pregando e baciando il Crocifisso. Risulta che non usò mai tabacco, né da fumo né da fiuto.

Non saprei dire se si sia fermato mai nei viaggi, in qualche albergo, ma ritengo, che se mai qualche volta l'abbia fatto, è stato perché vi fu costretto da necessità.

Circa la castità, credo di poter compendiare il mio giudizio sul Servo di Dio, in questo modo: se il Servo di Dio, secondo la mia persuasione, esercitò in maniera eroica tutte le altre virtù, la virtù che brillò in modo superlativo, in tutta la sua vita, fu la sua angelica purezza. Il Can. Fusco era vissuto per circa 32 anni tra le Suore, era stato giovane, avvenente e forte; giovani erano quasi tutte le Suore. Né in vita, né in morte, alcuno osò mai fare la più piccola insinuazione.

Io ricordo la sua figura, che mi è impressa nel cuore e dinanzi agli occhi; egli portava scritto nella serena semplicità del suo volto, nello sguardo limpido dei suoi occhi, nel sorriso ingenuo della sua perenne fanciullezza, lo spirito della sua purezza verginale e della sua santità sacerdotale.

Questo mio giudizio, collima con quello manifestato dal Rev.mo Padre Tommaso Esser, segretario della Congregazione dell'Indice, che, essendo stato mandato come Visitatore Apostolico dalle Suore di S. Giovanni Battista, visitando la Casa Madre di Angri, dopo di aver visitato la celletta del Fondatore e conosciuta la sua vita, dichiarò che se il Fondatore fosse stato ancora vivente, lo avrebbe pregato di rimanere in mezzo alle Suore, a dare esempio di virtù.

Nessuno mai, come ho già detto, osò sollevare qualche dubbio o qualche pettegolezzo: specialmente nel tempo della fondazione, quando il Servo di Dio era ancora giovane e forte e tante voci si levarono contro quella fondazione compiuta in maniera un po' drammatica, furono fatte delle proteste contro quella che si giudicava la temerarietà dell'opera; ma nessuna voce o diceria fu sollevata contro la santità sacerdotale del Servo di Dio.

Anche nell'esercizio di questa virtù dell'obbedienza, il Servo di Dio si comportò eroicamente. Nutrì profonda riverenza verso i suoi genitori e fu figliolo obbedientissimo, come fu anche verso i suoi Superiori e le Autorità Ecclesiastiche.

Se talora le Suore e specialmente le Superiori gli sottoponevano qualche loro punto di vista, egli ascoltava, non si pronunziava mai immediatamente, ma ci pensava su, nella solitudine della sua cella, innanzi al Crocifisso, poi ne faceva oggetto di preghiera, innanzi al S. Tabernacolo in Cappella e finalmente sottoponeva al suo direttore spirituale la questione. E così si regolava anche coi consigli dei Superiori.

Mi risulta che egli, nelle sue prediche alle Suore, non tralasciava mai di inculcare e raccomandare l'esercizio di questa virtù.

Solo per obbedienza al suo Vescovo, acconsentì di presentarsi ad un Concorso di Cantore alla Collegiata e la carica di Canonico della Collegiata conferitagli posteriormente. Una circostanza della sua vita, in cui la virtù dell'obbedienza fu messa a dura prova, fu la pena inflittagli da Mons. Vitagliano nel 1881.

Si ricorda che il Servo di Dio non volle ascoltare i consigli del Sacerdote D. Luigi D'Antuono, suo concittadino e suo consigliere. Questo Sacerdote, gran predicatore, dotto e pio, amico di D. Bosco e di D. Guanella, autore di vari opuscoli ascetici e letterari, consigliava al Servo di Dio di ricorrere ai Superiori Ecclesiastici, contro gli ingiusti provvedimenti del Vescovo. Il Fusco non aveva cuore di mettersi contro il suo Vescovo e, poiché il P. Leone era momentaneamente assente, si consultò con P. Balestra, altro liguorino di santa vita, il quale gli prescrisse di tacere, fino al ritorno di P. Leone. Quando questi tornò e apprese l'accaduto gli impose di presentarsi all'Arcivescovo Metropolitano, aggiungendo queste parole: *«Iddio si servirà di te, per accomodare diversi disordini che sono nella Diocesi»*.

Tuttavia il Fusco ricorse per consiglio a Mons. Salzano, Nunzio Apostolico, allora residente in Napoli, il quale si assunse l'incarico di parlare con Mons. Vitagliano.

E difatti, Mons. Salzano seppe da Mons. Vitagliano, la ragione del provvedimento che era il seguente: qualche tempo prima, il Servo di Dio aveva ricevuto come aspirante suora una giovane, la quale aveva raccontato a Mons. Vitagliano, in una visita fatta dal Vescovo alla Casa Madre di Angri, di essere stata oggetto di burla da parte di due giovinastri, mentre ad insaputa del Fondatore, aveva accompagnato una Suora per la questua. Il Vescovo non avendo approfondito i fatti e ritenendo che il Servo di Dio avesse commesso l'imprudenza di mandare quella giovane in questua, lo aveva rimosso da direttore del nascente Istituto. D'altronde Mons. Salzano riferì al Servo di Dio che: *«Il tuo Vescovo mi ha assicurato che non vi è nulla da dire sulla tua condotta»*. Dopo poco tempo quella giovane aspirante suora lasciò l'Istituto, confessando di non avere la vocazione e Mons. Vitagliano lasciò la Diocesi e poco dopo morì. Il suo successore, Mons. Luigi Del Forno, reintegrò immediatamente il Fusco del quale fu valido consigliere e sostenitore fino alla morte.

Anche in punto di morte, il Servo di Dio inculcò la virtù dell'obbedienza: mentre egli agonizzava al suono della campana che chiamava al lavoro alle Suore che affollavano la sua celletta disse: *«La campana vi chiama, andate figliuole e siate sempre obbedienti»*.

In quanto all'eroismo dell'umiltà del Servo di Dio Alfonso M. Fusco, io posso affermare, anche per esperienza personale, che l'umiltà fu la virtù fondamentale del Servo di Dio e tutta la sua vita,

dall'infanzia alla morte, è illuminata in modo specialissimo da questa virtù.

Avendo studiato tutta la vita del Fusco, ho riscontrato che essa fu un continuo succedersi di atti di umiltà, giacché non solo non ebbe mai grande stima di sé, ma si credeva sempre inferiore a chiunque altro: così in famiglia coi fratelli più piccoli, così coi compagni in Seminario, così con tutti i Sacerdoti, anche con quelli molto più giovani di lui.

A questo punto posso ricordare un fatto personale: Ero giovane sacerdote, da qualche anno ordinato ed insegnavo in Seminario Diocesano, ciò avveniva nel 1907, quando il Servo di Dio ebbe un abboccamento col Sac. Giuseppe Milano, allora Can. Penitenziere e Vice-Rettore del Seminario Diocesano. Dalle poche battute alle quali io assistetti, riportai l'impressione della grande umiltà del Fusco, per il modo con cui egli parlava col Milano. Essendosi poi egli incontrato con me dopo il colloquio col Milano, egli mi sorrise e mi rivolse delle parole, con le quali egli si accusava di ignoranza e di mancanza di studi e di cultura, in paragone della mia povera persona. Avendo io riferito poi al Can. Milano quanto mi era capitato, questi mi confermò che il Fusco, già vecchio, anche con lui parlava sempre come un chierichetto innanzi al Superiore.

Infatti il Fusco di sé aveva poca stima, perché si credeva ignorante e peccatore, E nel libro delle sue Messe trovo scritto queste parole; *«Mille e mille e milioni di volte ringrazio il Signore di non avermi fatto morire per mandarmi all'inferno come meritavo, e spero che mi voglia conservare un altro po' di vita, perché io faccia penitenza dei miei peccati»*.

Aveva sempre un sorriso sulle labbra e col sorriso, espressione della sua purezza e della sua umiltà, compì tutte le cose, anche le incombenze più umili, e i servizi più dimessi. Non solo con l'esempio, ma anche con le parole, inculcava l'esercizio di questa fondamentale virtù a tutti coloro che si giovavano della sua direzione spirituale o dei suoi consigli e specialmente alle Suore, alle quali era solito fare raccomandazioni di umiltà in ogni occasione ed anche in punto di morte ripeté loro tale esortazione, con le parole che gli erano abituali; *«Figlie mie, siate sempre umili e caritatevoli»* Per sé anche in punto di morte ripeté la frase sua abituale: *«Servi inutiles sumus»*.

Sono convinto che il Servo di Dio Alfonso Fusco esercitò tutte le virtù con vero eroismo, cioè con prontezza, con costanza e con

gioia e questa convinzione in me si è profondamente radicata, sia per quelle pochissime occasioni che ho avuto di conoscerlo, quando ero seminarista, sia quando ero giovanissimo sacerdote, sia perché ne ho studiato la vita. Nelle investigazioni da me fatte per conoscere la sua vita, mi sono spesso incontrato con fatti straordinari, che rivelano doni soprannaturali, come profezie, estasi, apparizioni, visioni, scrutazioni ecc. Io non ne ho alcuna prova personale, ma non posso tacere quello che ho inteso da molte persone e quello che è stato riferito in deposizioni, raccolte dalle Suore dell'Istituto fondato dal Servo di Dio.

Ho già detto da principio che la nascita del Servo di Dio, come il suo nome e la sua vita, furono predetti da un santo religioso. Mi è stato anche riferito che quando era seminarista, durante un sogno, ebbe la visione dell'Istituto che doveva fondare e del suolo su cui sarebbe stato fondato.

Così anche gli aiuti finanziari che arrivavano improvvisamente e molte volte da mani sconosciute, proprio quando l'Istituto ne aveva urgentissimo bisogno, erano da lui presentati come effetti delle preghiere e come elargizioni miracolose della Divina Provvidenza. Escludo perciò qualsiasi forma o sospetto di vanagloria.

Ma vi sono altri fatti che non sono stati raccontati da lui, come la predizione da lui fatta all'unico figlio di un suo cugino ancora in fasce, che si sarebbe fatto sacerdote; cosa che predisse anche al figlio primogenito del Signor Fiore di Salerno, come predisse la morte di una sua nipotina di quattro anni e lo stesso fece all'ultimo fratello del Sacerdote Giovanni Fierro, parroco in Benevento, al quale predisse la guarigione della sorella e la morte sua. Molti miracoli vengono raccontati dalle Suore e da altri estranei all'Istituto, come compiuti dal Servo di Dio, durante la sua vita.

Così mi veniva riferito che, trovandosi in Frasso Telesino, nell'ospedale gestito dalle Suore Battistine, una notte svegliatosi all'improvviso, bussò alla porta delle Suore, avvertendole di un grave pericolo in una camera sottostante. Le Suore accorsero e trovarono che un povero malato aveva dato fuoco al pagliericcio con grave pericolo di incendio a tutto l'ospedale, cosa che le Suore riuscirono in tempo a sventare.

Un altro fatto prodigioso fu il disseccamento di una pianta di

però, che era stato oggetto di peccato di disobbedienza delle probande: il Servo di Dio lo maledisse e il però seccò.

Altra volta il Servo di Dio avvertì improvvisamente un turbamento interiore, del quale egli diede la spiegazione alla Cofondatrice, Suor Crocifissa, asserendo che quel turbamento era il segnale di un grave pericolo in cui si trovavano due Suore, invitando la stessa Cofondatrice a pregare subito in Cappella per quelle Suore, le quali, difatti, in quello stesso momento della visione e del turbamento del Servo di Dio erano cadute nel fiume, per la rottura della passerella ed erano state poi salvate.

Altri fatti prodigiosi sono raccontati dalle Suore, come la impossibilità di staccare il Bambinello Gesù dalle braccia di S. Giuseppe per la processione nella mezzanotte di Natale del 1900, fatto che dalle Suore fu attribuito al dolore che soffriva il Servo di Dio a Roma dopo l'invito avuto dal Card. Vicario, Respighi, a non occuparsi più delle case dell'Istituto.

Raccontano anche le Suore che nel 1906, il Servo di Dio, nel dare la Benedizione con la Sacra Pisside, la sentì divenire pesantissima nelle sue mani; dopo aver dato la benedizione egli annunciò il fatto che si era verificato e disse che ciò doveva considerarsi come presagio di un castigo di Dio ed esortò la Comunità a pregare: poco dopo ebbe inizio la disastrosa eruzione del Vesuvio nell'aprile 1906.

Nello stesso giorno dell'acquisto della casa di Roma, 26 luglio 1909, al Viale Giulio Cesare, il Servo di Dio Alfonso Fusco diceva ad alcune Suore: *«Figlie mie, voi avete casa propria a Roma; vedo che ogni giorno voi progredite. In questi vostri progressi c'è il dito di Dio. La mia carriera può considerarsi finita. Voi siate fedeli alla grazia e pregate molto»*.

Essendo gravemente inferma la sorella Anna, il figliuolo di lei sacerdote, corse dallo zio per informarlo, e si ebbe questa risposta: *«Non temere, tua madre non morrà per ora, devo morire prima io»*. E così avvenne. La sorella morì alcuni mesi dopo di lui. Nel dicembre si recò a Benevento e di qui a Frasso, dove giunse di sera, bagnato, infreddato e senza indumenti di ricambio. Ad una Suora che gli apprestava del fuoco ed un poco di biancheria, disse: *«Figlia mia, questa è l'ultima volta che ci vediamo! Ora che torno in Angri devo aggiustare tutte le cose, perché la mia morte è prossima!»*.

Aveva già scritto il suo testamento col quale lasciò i beni ereditati dalla famiglia ai parenti: ai due nipoti sacerdoti affidò la proprietà

nominale dei beni dell'Istituto, lasciando nelle mani delle Suore una dichiarazione, con la quale spiegava che tali beni erano proprietà della Congregazione e né potevano essere distratti ad altri fini: era questa la forma che si osservava per i beni delle Congregazioni religiose, a causa delle leggi del tempo, come spiegò nel testamento morale che diresse alle Suore dell'Istituto, con la data del 13 dicembre 1909. Così disposto si preparava al passaggio all'eternità.

Il 29 gennaio 1910, partendo da Napoli dove aveva visitato quella casa, alle Suore che lo circondavano per salutarlo, quantunque si sentisse fisicamente bene, disse: *«Addio, figlie mie, non ci vedremo più! Pregate molto per me»*.

Il martedì, 1° febbraio, prese parte in Angri ad un accompagnamento funebre ed al ritorno si sentì un pochino male. Tuttavia il 3 febbraio si recò a Pagani, nel Collegio dei Padri Redentoristi e si confessò. Al ritorno si pose a visitare tutta la casa di Angri, le scuole, la Cappella, le camerate, la tipografia; volle vedere le orfane, le educande, le postulanti, le Suore, le ammalate; a tutte rivolse parole commoventi, e finì a dire: *«Estote parati!»*. Il giorno seguente celebrò la S. Messa e poi rimase in continua orazione. A mezzodì ebbe pochissima voglia di pranzare.

Ad una Suora che andò a chiedergli dei soldi per comprare alcune pasticche per un'inferma, vuotò tutte le tasche, aveva 25 soldi che formavano tutta la sua ricchezza. Rimase sempre in orazione. A sera, espresse il desiderio che le bambine si trattenessero più a lungo a pregare, essendo venerdì, dedicato ai dolori della Madonna.

Non volle cenare. A due Suore che erano andate a tenergli compagnia, disse: *«Dio vi benedica, figlie mie, andate a riposare»*. E rimase solo con Dio.

All'alba del sabato, uno squillo di campanello chiamò la Suora Sagrestana, la quale accorse e comprese che il Servo di Dio aveva passato la notte in orazione, in mezzo a gravi sofferenze. Avendo egli detto di voler celebrare la S. Messa, la Suora espresse il parere di doversene astenere, ma egli insisteva. Sopraggiunto il Can. Nappi, questi gli impose di mettersi a letto e di sorbire un po' di caffè e un po' di brodo. Egli obbedì e si sentì risollevato. Subito si pose a recitare il Breviario. Tutta questa giornata egli volle rimanere solo e la passò in continua orazione. Poiché erano giunti i nipoti sacerdoti e la sorella Anna, egli li rimandò, assicurando di sentirsi bene. Nel po-

meriggio ad alcune Suore che si erano recate a visitarlo, prendendo occasione dal suono della campana che le chiamava al lavoro, le accomiatò dicendo: *«Andate figlie mie, la campana vi chiama, siate sempre ubbidienti»*. A sera, giunse il medico che non trovò nulla di allarmante. Infatti, poco dopo si assopì dolcemente. Ma alle ore 23, cioè un'ora prima di mezzanotte, il Servo di Dio si svegliò di soprassalto e si mise a gridare: *«Chiamatemi il Parroco, voglio ricevere i Sacramenti, presto, sbrigatevi, chiamate pure i miei parenti»*.

Arrivò subito D. Luigi Smaldone, parroco della SS. Annunziata, al quale si confessò e chiese il S. Viatico. Fece da se stesso l'apparecchio alla S. Comunione e recitò con tanto ardore gli atti di fede e di carità, che tutti furono commossi; indi protrasse a lungo il ringraziamento. Il Parroco stava per licenziarsi, quando egli lo richiamò: *«Datemi anche l'Estrema Unzione, presto, sbrigatevi, che non vi sarà più tempo»*. Ricevette con somma edificazione l'Olio santo, rispondendo con trasporto, alle preghiere liturgiche. Da questo momento in poi si svolsero delle scene commoventi intorno al suo letto di morte. Furono condotte in quella piccola cella dove egli era vissuto e dove morì tutte le postulanti di Casa Madre, le quali si inginocchiarono intorno al suo letto ed egli alzando il Crocifisso che teneva in mano, le benedisse e rivolto alla Maestra, esclamò: *«Ti raccomando di far pregare bene le postulanti e di far leggere adagio la meditazione, perché così si capisce ed è efficace»*. Poi fu la volta delle Suore, anch'esse, genuflesse intorno al suo letto. A loro inculcò l'osservanza della Regola, l'ubbidienza, la purezza e l'amore a Dio.

Avendo una di esse chiesto perdono dei dolori che talvolta gli erano stati arrecati, rispose: *«Sì figlie, perdono e benedico tutte, salvatevi l'anima, figlie mie. Siate umili, caritatevoli, amatevi fra voi; confidate nella Divina Provvidenza! Dal cielo non vi dimenticherò e pregherò sempre per voi!»*.

Sopraggiunsero i Canonici Smaldone e Nappi, le sorelle, i nipoti: egli stesso confortò le loro lacrime e sorrise; diede anche a loro un ricordo: *«Salvatevi l'anima; gli agi della terra sono niente di fronte alle ricchezze del cielo!»*.

Improvvisamente emise un grido ed avendo una Suora domandato il perché, spiegò: *«Non sono io che grido, è il cuore che soffre»*.

Poi riprese tra le mani il Crocifisso e, guardandolo con tenerezza, pronunziò le ultime parole: *«Ho 71 anni, Signore ti ringrazio di avermi concesso sì lunga vita!»*.

Si volse su un fianco e spirò dolcemente. Suonarono le 8 del mattino di domenica 6 febbraio 1910.

Per tutta la giornata la salma del Servo di Dio Don Alfonso Fusco fu esposta nella Cappella di Casa Madre in Angri tra le lacrime e le preghiere delle Suore veglianti. Fu aperto l'accesso al popolo che, nel recarsi colà, non tralasciava di visitare la stanzetta dove il Servo di Dio era spirato.

Quella stanzetta formò l'attrattiva generale; nel vederla così piccola e disadorna, tutti esclamavano: «*Qui dormiva D. Alfonso? E qui viveva? Oh! che santo!*». E la frase: «*È morto il Can. Fusco, è morto un santo sacerdote*», fu ripetuta di bocca in bocca, di casa in casa, ed echeggiò da un capo all'altro della città, insieme al lugubre suono di tutte le campane. Fu immediatamente telegrafato alle Case subalterne della Congregazione ed anche a quelle di America. Le Case vicine si vuotarono e tutte le Suore accorsero ad Angri. Da Roma accorse la Superiora, da Cetraro Suor Crocifissa Militerni, dal lontano borgo di S. Costantino Rivello tutte le Suore.

Da una lettera di Suor Crocifissa Militerni, nella quale la piissima Suora descrive la santa morte del Fondatore, alle sue Suore di Cetraro, apprendiamo che fu necessario un energico ordine telegrafico della Superiora Generale, per impedire che tutte le Suore di tutte le Case si riversassero a Casa Madre.

Per tutta la giornata della Domenica, fu un andirivieni continuo: il popolo, i parenti, gli amici, le Autorità tutte, della città e dei dintorni, i Sacerdoti, i Canonici con l'Abate D. Giuseppe Annarumma, le Suore, tutti, come in pio pellegrinaggio, vollero visitare e vegliare la salma del santo sacerdote.

Parecchie volte, durante la giornata e la nottata seguente, fu gioforza invitare la folla delle persone di tutte le classi sociali ad uscire dalla Cappella per dare posto ad altri visitatori, che volevano rendere omaggio alla salma, dalla quale spirava una soave placidità, perché quel volto sereno pareva che sorrisse.

L'indomani, il cadavere in grande corteo, al quale partecipò tutta la città di Angri, con a capo le Autorità, nonché molte persone accorse dai paesi vicini, fu trasportato nell'ampia chiesa Collegiata dove, dopo la solenne Messa esequiale, il Chiarissimo Sac. Prof. Carlo Lamura pronunziò l'elogio funebre che poi fu pubblicato a stampa.

Dopo il mesto rito la salma fu accompagnata al Cimitero ed esposta nella Cappella principale, dove rimase fino al giorno seguente, continuamente visitata dal popolo, il quale non si stancava di ricordare le virtù dell'estinto e di ripetere che era morto un santo.

Il martedì 8 febbraio 1910 il popolo, il Clero e le Suore si riversarono di nuovo al Cimitero. Furono celebrate varie S. Messe ed il Sac. D. Giuseppe Smaldone, il quale, in seguito fu promosso Abate di Angri, tenne un altro elogio funebre.

Dopo che le Suore e tutti gli astanti si furono inginocchiati dinanzi al feretro, questo fu inumato in un posto riservato, accanto alla Cappella Gargiulo.

Un mese dopo la morte, furono celebrati solenni funerali nella Chiesa Collegiata di Angri, con Messa Pontificale, celebrata dal Vescovo della Diocesi Mons. Luigi del Forno ed elogio funebre del Padre Gioacchino Tagliatela dell'Oratorio di Napoli. Due giorni dopo, nella Chiesa di S. Anna all'Arenella in Napoli, Mons. Abate Don Enrico Marano pontificò la S. Messa e lo stesso Padre Tagliatela ripeté l'elogio. La cronaca di questa cerimonia, le epigrafi dettate dallo stesso Padre Oratoriano e l'elogio funebre, furono pubblicati nel Bollettino di S. Anna in Napoli nel giugno 1910. L'argomento di tutte queste manifestazioni, elogi, ed epigrafi, fu uno solo: la santità di vita dell'estinto.

Innanzi alla salma del Can. Fusco, come durante la vita, non vi fu alcuna voce discorde. E queste manifestazioni, fatte spontaneamente da tutti i ceti, furono la prova più luminosa del grande concetto e stima che tutti, Autorità e Clero, Suore e popolo, avevano del Servo di Dio.

Ho già detto che la salma del Servo di Dio fu inumata in un posto riservato, accanto alla Cappella Gargiulo. Dopo due anni, a cura dei nipoti sacerdoti, Gaetano e Vincenzo del Pezzo, il cadavere fu esumato, ricomposto e tumulato in una nicchia, sul cui marmo fu apposta questa epigrafe:

«AL CAN. ALFONSO MARIA FUSCO»
Fondatore delle Suore Battistine
che a somiglianza di Cristo
passò beneficiando
i Nipoti posero.

Dopo 18 anni, approssimandosi il 50° della fondazione dell'Istituto, le Suore giudicarono che il loro fondatore facesse ritorno a Casa Madre, affinché le sue ossa fremessero di santa gioia, partecipando da vicino alle feste che si preparavano.

D'accordo con i nipoti dell'estinto, Sacerdoti Gaetano e Vincenzo Del Pezzo, furono iniziate le pratiche per la traslazione della salma dal Cimitero di Angri.

Nella Cappella della Casa Madre, sotto la statua del Patrono S. Giovanni Battista, fu scavato il loculo, chiuso da una lapide di marmo con la semplice iscrizione: «CORPUS FUNDATORIS NOSTRI» e le tre date: Nascita, morte e traslazione: 1839-1910-1928.

La cerimonia avrebbe dovuto svolgersi il 6 febbraio 1928, 18° anniversario della morte; ma per il ritardo della concessione del permesso da parte del Ministero degli interni fu rimandata di 20 giorni. Il 26 febbraio, aperta la tomba nel Cimitero di Angri, fu trovato lo scheletro integralmente conservato.

Rivestito delle insegne Canonicali, esso fu situato in una artistica cassa che ne permetteva la vista attraverso piccoli cristalli infissi sui lati e sul coperchio.

Accompagnato dal Capitolo e dal clero della Città, da tutta la Comunità Battistina, con a capo la Madre Generale e le Consigliere generali, venute appositamente da Roma e da una calca interminabile di Autorità e di popolo, il feretro fu portato nell'insigne Collegiata di S. Giovanni Battista e situato su un maestoso catafalco, con la seguente epigrafe, dettata dal Sac. Prof. Carlo Lamura:

«Il Canonico Alfonso M. Fusco - fin dalla puerizia - la vana scienza del mondo disprezzando - la scienza dei santi - amò ed apprese profondamente - intelligentemente buono - tutto negò a se stesso - per dare tutto agli altri - rifiuse - per carità verso i poveri - fidando solo nella Provvidenza divina - il cui aiuto sperimentò - in circostanze difficili - tenacemente paziente - ai pericoli dell'abbandono - sottrasse innumerevoli bambine - cui donò - sicura vita e sana educazione - anima dolce - ma tetragona ad ogni traversia - chiuse santamente la vita - confermando - che unico segreto delle grandi cose - è la preghiera».

Le mura della città di Angri furono tappezzate di scritte, inneggianti alla vita virtuosa ed all'operosa carità del santo sacerdote. L'indomani 27 febbraio, Mons. Giuseppe Romeo, Vescovo della Diocesi, assistito dal Capitolo Cattedrale di Nocera dei Pagani, dal

Capitolo della Collegiata e del Clero della Città, celebrò solenne Messa pontificale di Requie.

Prima della assoluzione alla salma io tenni l'elogio funebre, nel quale ricordai le virtù e le opere dell'uomo semplice, del Sacerdote piissimo, del Fondatore eroico.

Indi il feretro fu trasportato dalla Collegiata alla Cappella di Casa Madre; alla traslazione presero parte Mons. Vescovo, il Capitolo Cattedrale, Collegiata, il Clero, tutte le Autorità, ed un'immensa calca di popolo. Più che un trasporto funebre, fu un vero trionfo: sulla salma, circondata dalle Suore, piovevano incessantemente fiori e con i fiori, le benedizioni, le acclamazioni e le preghiere; dal cuore del popolo si levò la stessa voce che aveva risuonato nel giorno della morte: Era un santo!

Tutti vollero rivedere l'antica celletta del Fondatore e, richiamando alla memoria i sacrifici, le preghiere e le lacrime lui versate per l'Istituto, ripetevano: «*Ob che santo!*».

Il giorno seguente, dopo altre esequie, il feretro fu chiuso nel loculo preparato tra la grande commozione delle Suore, dei parenti e di tutti gli astanti.

Il fatto più notevole, nell'esposizione del cadavere del Servo di Dio, fu l'unanime e spontaneo giudizio del popolo, circa la santità del Servo di Dio.

Nel 1928 fui invitato dalle Suore Battistine, per mezzo del mio Vescovo, Mons. G. Romeo, a tenere un discorso elogiativo sul Servo di Dio in occasione della traslazione della sua salma dal Cimitero al loculo preparato nella Cappella delle Suore di Casa Madre in Angri. In questa occasione sentii il bisogno di conoscere la vita del Servo di Dio e me ne innamorai talmente, che ogni qualvolta, per una ragione o l'altra, visito quella casa non manco mai di visitare il sepolcro del Servo di Dio e di raccomandarmi alla sua intercessione presso il trono del Signore.

Ricordo che quando nel 1928 mi detti a raccogliere le notizie intorno a lui, mi rivolsi ai Sacerdoti più anziani di Angri e in modo particolare ai più autorevoli, come il Can, Giuseppe Smaldone, che morì poi Abbate di Angri e suo fratello Don Luigi Smaldone, che era parroco della SS.ma Annunziata di Angri, nonché al Can. Nappi, giacché questi erano Sacerdoti colti e pii e molto vicini alla Casa Madre di Angri: mi rivolsi anche al Sac. Prof. Carlo La Mura, che

per la sua cultura e per la sua autorità, era considerato unanimemente come la persona più autorevole di Angri. E tutti, nel raccontarmi ora uno, ora un altro episodio della vita del Servo di Dio, mi esprimevano spontaneamente e concordemente, la loro ferma opinione, sulla santità del Servo di Dio.

Ed io sono profondamente convinto della santità del Servo di Dio e confermo l'opinione che ho sempre nutrito fin da quando ero giovane alunno del Seminario Diocesano di Nocera dei Pagani.

Essendomi dedicato allo studio della vita del Servo di Dio, presi in considerazione anche parecchie dichiarazioni, alcune anche scritte, nelle quali si narravano guarigioni e miracoli operati da Dio per intercessione del Servo di Dio.

Queste dichiarazioni mi furono sottoposte dalla Madre Generale del tempo, Suor Artemisia Cirillo, perché le esaminassi.

Da un certificato del medico chirurgo Gustavo Atorino di Angri, con la data del 12 ottobre 1928, sappiamo che la signora Giuseppina Cataldi si era miracolosamente salvata da una gravissima infezione tifica. Il marito, Sig. Matteo Gallo, maresciallo dei Carabinieri, che aveva avuto per il Servo di Dio sempre una grande venerazione, dichiarò che la crisi risolutiva della malattia era iniziata dopo aver applicata sul petto dell'inferma, un'immagine del Can. Fusco, al quale tutta la famiglia si era rivolto in preghiera.

Quasi nel medesimo modo, fu guarita la signora Amalia Ajello, dimorante in Napoli, affetta da peritonite ed appendicite acuta, ribelli a tutte le cure. Per consiglio di una cugina Suora Battistina l'inferma pose un'immagine del Servo di Dio sull'addome, mentre pregava con molto fervore. In breve ella si sentì risolleata, migliorò rapidamente e guarì. Secondo la promessa fatta, venne in Angri a prostrarsi davanti alla tomba del Servo di Dio e rilasciò dichiarazione scritta da lei e firmata anche da vari parenti ed amici e corredata da un certificato del medico curante, dal quale si rileva la gravità estrema della malattia e la fede che animò la povera inferma.

Ricordo anche di aver letto allora, cioè nel 1929 o 1930 una dichiarazione autorevole, rilasciata da Mons. Alberto Romita, Vescovo di Boiano - Campobasso ed un certificato medico rilasciato dal Dott. Cav. De Rubertis, medico della casa degli orfani di guerra di Cam-

pobasso, in cui si narrava la guarigione prodigiosa della Superiora di quella casa, Suor Cherubina Esposito.

Credo che questi documenti debbano essere ancora conservati o presso la Casa Generalizia di Roma, o presso la Casa Madre di Angri.

So che molte altre grazie e miracoli vengono raccontati dalle suore, ma io non posso affermare nulla per mia personale diretta esperienza, giacché, come ho detto, vivo da oltre 17 anni lontano dalla mia Diocesi di origine. Conservo però nel fondo dell'animo mio la persuasione che il Sac. Alfonso Fusco sia vissuto santamente e santamente sia morto e nutro fervida e profonda speranza che il Signore lo glorificherà, ascrivendolo nel catalogo dei santi.

Sig. DOMENICO BRANCA

anni 70

Mi chiamo Branca Domenico fu Arturo e fu Paolina Garbini, nato a Cori (Roma) 15 settembre 1882, di religione cattolica; tipografo coniugato con prole e domiciliato in S. Egidio Monte Albino (Salerno).

Non sono parente, né affine del Servo di Dio. Tutto quello che sono per deporre, lo depongo liberamente e scientemente senza essere mosso da alcuna ragione umana di timore, amore, odio, ecc. Depongo con sicura coscienza quanto è a mia conoscenza per la gloria di Dio e per l'onore del Servo di Dio.

Le fonti della mia conoscenza sono alcune dirette, altre indirette, per averle lette o sentito dire.

So che il Servo di Dio nacque in Angri nel 1839 da buoni ed onesti genitori.

So per averlo sentito dire che il Servo di Dio ricevette dai suoi genitori una sana e cristiana educazione. Egli si mostrò sempre docile e fece grandi profitti nella vita cristiana. Non posso precisare tutte le circostanze dei primi anni della vita. Debbo però ritenere che frequentasse assiduamente la Chiesa, i Sacramenti, il Catechismo e fosse di esempio a tutti i suoi compagni d'infanzia. So che il Servo di Dio fin dai suoi primi anni di sacerdozio sentì grande amore per l'infanzia abbandonata, per cui concepì ed attuò l'antico disegno di fondare un Istituto, che avesse per finalità la preservazione ed educazione dell'infanzia esposta a tutti i pericoli della strada e della vita. Per la realizzazione di questa opera, prima si servì dell'opera della vedova Graziani, indi delle Suore Compassioniste e finalmente dell'opera di una donna eccezionale di Angri a nome Maddalena Caputo, che fu la sua collaboratrice più fervida e faticosa, tanto da diventare la Cofondatrice. L'Istituto si chiamò prima la piccola Casa della Provvidenza e poi l'Istituto Battistino del Nazareno.

Il Servo di Dio iniziò la fondazione dell'Istituto tra tante difficoltà finanziarie e morali. Dové superare le lotte e le incomprensioni

degli stessi Sacerdoti e particolarmente del Vescovo del tempo Mons. Vitagliano. Egli non si perdette mai di animo confidando pienamente in Dio, seppe trionfare di tutti i suoi nemici e portare a termine l'opera meravigliosa: la Congregazione delle Suore Battistine, a cui presto colla collaborazione della Caputo, diede una Regola, che fu dopo tante alterne vicende, approvata dall'Ordinario e dalla S. Sede.

Il Servo di Dio, fondatore di questa opera, ne divenne di diritto Superiore. Sempre per averlo sentito dire, il Servo di Dio si dimostrò molto prudente nell'ammettere le suore nell'Istituto, avendo sempre presente la gloria di Dio ed il bene spirituale delle anime. Curò molto la formazione delle suore consacrate al Signore e fu sempre vigilante, perché tutti nell'Istituto facessero il proprio dovere dalle Superiori alle semplici Suore. Il suo governo si può compendiare nel motto: *fortiter et suaviter*.

Usò massima diligenza nell'amministrazione dei beni temporali della sua Congregazione, pur essendo distaccato dal danaro, che non curava se non in riferimento al bene del suo Istituto. La Congregazione sotto il suo governo ebbe grande sviluppo: furono fondate nuove Case: Montecorvino, Rovella, Torre del Greco, ecc. Nel suo governo non passò mai i limiti della prudenza, sia nello stabilire le superiori alle nuove case, sia nel trasferire Suore da una comunità all'altra, aveva sempre dinnanzi agli occhi il bene spirituale della Congregazione.

So che aveva una grande reverenza per i Vescovi della Diocesi, particolarmente per Mons. D. Luigi Del Forno, che fu il suo saggio consigliere ed il suo mite confortatore. Mostrò grande rispetto verso la S. Sede e verso tutti gli organi della gerarchia ecclesiastica. Ignoro le vicende e le controversie sorte nell'Istituto. So però che, dopo tante lotte e tanti dolori del Servo di Dio, si addivenne da parte della S. Sede all'approvazione, dopo il decreto di lode, della Congregazione, che presto si diffuse in Italia e fuori con una rapidità veramente meravigliosa.

So per averlo appreso da altri che il Servo di Dio passò l'ultimo periodo della sua vita in Angri, dove morì, dopo aver sopportato eroicamente tutti i dolori della grave malattia, che ne causò il trapasso nel 1910.

Tutti i giorni lo si vedeva nella recita del Breviario col volto trasformato ed infiammato, tanto che si restava incantati nel vederlo.

Aveva una tenera devozione per la Vergine Addolorata, che invocava spesso volte nella giornata. Celebrava la Messa con grande raccoglimento. Quando predicava, mostrava di avere una fede singolare nei Misteri, particolarmente nell'Eucaristia e nella SS. Trinità.

Dava tutto ai poveri. Una volta, come ho sentito dire, diede ad un povero il suo pantalone e la sua camicia. Era spinto a tutto dare per il bisogno altrui dal grande amore verso Dio. L'istituzione della sua Congregazione è il monumento imperituro della sua carità verso il prossimo. Esercitava eroicamente tutte le opere di misericordia spirituale e corporale. Nell'Istituto osservava perfino le vesti degli orfani, per assicurarsi se erano pulite o sdrucite, onde poter subito provvedere. Aveva somma cura e premura per tutti gli orfani dell'Istituto. Era il padre di tutti.

Il Servo di Dio ebbe la giustizia soprannaturale nel fare sempre la volontà di Dio e nell'osservare diligentemente tutti i suoi doveri verso Dio. Ma anche eroica e singolare fu la giustizia verso il prossimo. Rispettava i diritti altrui, pagava puntualmente i debiti, fu grato verso i suoi benefattori, osservò i diritti dell'amicizia, non venne mai meno alle sue promesse; amò la semplicità ed aborrì sempre la menzogna e la simulazione. Ubbidì alle Autorità Civili, che riconosceva come messe da Dio al governo della società. Il Servo di Dio fu temperante nel vitto: mangiava cibi usuali; spesso volte mangiava con noi e mi accorgevo della sua spiccata temperanza. Osservò tutti i digiuni ecclesiastici.

Il Servo di Dio ebbe la forza soprannaturale che gli faceva vincere tutte le prove materiali e morali della sua vita per cui avanzava giorno per giorno nella perfezione. Tale virtù era anche il movente delle opere ardue e coraggiose, che ebbe ad affrontare e realizzare come fondatore e capo della Congregazione delle Battistine. Con forza affrontò tutte le infermità e tutte le persecuzioni, che non furono poche da parte di malevoli, che volevano distruggere in sul nascere la sua Congregazione.

Il Servo di Dio mostrò riverenza, ubbidienza e sottomissione ai Superiori Ecclesiastici, nei quali intravedeva la persona di Dio. Ubbidiva sempre prontamente e gioialmente senza mai discutere sulle cose comandate, Aborriva dalla critica, da giudizi avventati, da giudizi temerari, e mostrava somma prudenza nei giudizi riguardanti il prossimo.

Il Servo di Dio fu profondamente umile: si riconosceva umile servo del Signore, alla cui maggior gloria tutto riferiva. Non ho mai sentito dal suo labbro una parola che potesse ridondare a sua lode. Trattava benevolmente gli inferiori e talvolta chiedeva anche ad essi dei consigli.

Il Servo di Dio era ritenuto un *Santo Uomo* da tutto il popolo e questa fama di santità era diffusa in tutta la città di Angri. Quando seppi che era stata introdotta la causa di Beatificazione, non mi feci alcuna meraviglia. Per me il Servo di Dio D. Alfonso Fusco è il Don Bosco del Meridione.

Non è a mia conoscenza alcun miracolo o guarigione o altro fatto prodigioso operato dal Servo di Dio, però ho il fermo convincimento, anzi l'assoluta certezza che egli con la sua protezione mi abbia preservato da pericoli non pochi né piccoli, che ho incontrato specialmente durante la vita militare.

Suor FELICE D'AMATO

Congregazione di S. Giovanni Battista, anni 68

Mi chiamo Suor Felice D'amato (al secolo Maria) fu Alfonso e fu Alfonsa Cassetta, nata a Melfi nel 1884 il 23 febbraio, domiciliata ad Angri in qualità di Superiora della Casa Madre delle Battistine.

Quando riferirò è frutto di personale conoscenza o per averlo sentito dire da contemporanei.

So che il Servo di Dio è nato il 23 marzo 1839 da Agnello Fusco e da Giuseppina Schiavone in Angri. Fu battezzato nello stesso giorno della nascita nella Collegiata di Angri. Fin da piccolo si mostrò docile ubbidiente e pio. La sorella Giovannina mia coetanea, mi raccontava che il Servo di Dio da bambino era tanto religioso, da recitare spesso la preghiera alla Madonna e tutte le sere era lieto di recitare il Santo Rosario assieme ai genitori. So per averlo sentito e letto che il Servo di Dio era molto diligente, frequentava il Catechismo e spesso si accostava ai Sacramenti. Ricevette la Santa Cresima e gli fu padrino lo stesso Sacerdote che si interessava della sua educazione. Sentii raccontare da Suore anziane che il Servo di Dio durante il tempo passato in Seminario era di molta bontà con i condiscipoli, mai screzio lo separò da essi. Ho sentito direttamente dal Servo di Dio nelle sue conferenze che si era fatto sacerdote esclusivamente per la gloria di Dio e per la salute delle anime, specialmente per dare il suo aiuto ai derelitti, particolarmente ai bambini abbandonati. Fin da seminarista, durante il tempo delle vacanze, soleva raccogliere i bimbi più poveri ed insegnare ad essi oltre il catechismo, anche i primi elementi della grammatica italiana. Passò i primi anni del sacerdozio nella Collegiata di Angri, in qualità di Cappellano e Coadiutore, dedicandosi soprattutto ad ascoltare i fedeli nelle confessioni. Tuttora sono viventi delle persone di mia conoscenza che mi dicono l'assiduità del Servo di Dio, la pietà e lo zelo del medesimo, nell'ascoltare le confessioni. Durante il tempo trascorso in quest'ufficio di Cappellano non era per niente preoccupato della parte economica, anzi era noto per la sua prodigalità.

Ebbe l'idea di fondare l'Istituto esclusivamente, perché sentiva *la necessità del proprio paese* (parole del Servo di Dio) di aiutare l'infanzia abbandonata. L'occasione gli fu data dalla vedova Graziani, la quale aveva intenzione di mettere a disposizione la sua casa per una fondazione religiosa, da affidare alle Suore Stimmatine di Castellammare. Ebbe l'incarico il Fusco di trattare con queste Suore. Ed il Fusco si portò a Castellammare e per un banale errore si recò presso le Suore Compassioniste, con le quali prese accordi per l'erigenda Casa religiosa in Angri.

Le Suore Compassioniste vennero in Angri ed inaugurarono l'Istituto nella Casa della Graziani con 4 orfanelle. La Signora Graziani aveva presso di sé una buona giovane: Maddalena Caputo, di anni 28, che avrebbe voluto farsi monaca presso le Suore Compassioniste. La superiora fu del tutto contraria, malgrado le riterate insistenze del Fusco, il quale in questo momento diretto dalla Provvidenza consigliò alla giovane Maddalena Caputo di non perdersi d'animo. Dopo poco tempo il Fusco si dimise da Cappellano delle Suore Compassioniste, ritirò il suo quadro della Addolorata e nel rione Ardinghi di Angri diede inizio ad una nuova fondazione.

La nuova istituzione fu chiamata: *Piccola Casa della Provvidenza*, e le aggregate venivano chiamate *Battistine del Nazareno*. L'Istituto incominciò a vivere in un vecchio fabbricato preso in fitto con annesso giardino. L'inizio fu davvero provvidenziale, perché il Servo di Dio aveva in tasca appena 5 lire. La Maddalena Caputo con altre tre compagne passarono i primi giorni cibandosi di solo pane e formaggio, trascorrendo la giornata tra la preghiera ed il lavoro dei telai. Scopo della fondazione è stato sempre l'infanzia abbandonata sia maschile che femminile. Le Suore ebbero il libro della regola, scritto dal Fondatore. Il Vescovo del tempo Mons. Luigi Del Forno concesse l'approvazione delle Costituzioni con decreto Vescovile in data 2 agosto 1888. La S. Sede ha dato l'approvazione definitiva delle regole e costituzioni nel maggio 1935.

Il Fusco fu sempre riconosciuto dal Vescovo come Fondatore delle Suore Battistine, le quali lo hanno sempre ritenuto come il loro Padre. Nella direzione dell'Istituto era rigido, ma paterno. Posso confermarlo dall'episodio capitato proprio a me: il giorno seguente alla mia vestizione per non essere stata pronta al *Dio sia benedetto*, perché avevo perduto tempo a vestirmi, fui dalla maestra punita se-

veramente a stare in ginocchio in mezzo alla Cappella, durante la celebrazione della S. Messa del santo Fondatore, il quale, terminato il Sacrificio, mi chiamò nello studio, mentre ancora io piangevo e severamente chiese quale grave motivo aveva spinto la maestra a darmi una sì grave punizione. Io sinceramente dissi di essere stata punita, perché perché non ero stata sollecita a vestirmi, essendo il giorno seguente alla mia vestizione. Il Servo di Dio allora chiamò la maestra la quale confermò quanto io avevo detto. Con molta dolcezza il Padre sorridente mi benedisse e mi rimandò tranquillamente in comunità. Egli infatti trattava paternamente le Suore e particolarmente le ammalate, alle quali soleva dare qualche confetto o dolcetto, che gli fornivano dei parenti, che avevano la pasticceria. Era molto prudente nell'ammissione delle probande. Non si interessava della loro dote, si preoccupava soltanto delle doti morali. Regnava pieno accordo tra il Fondatore e le Superiori delle Case, che egli spesso visitava.

Essendo D. Alfonso ancora vivente, le case dell'Istituto si moltiplicarono e sorsero le case di S. Anna all'Arenella in Napoli, Torre del Greco, Pucara in Tramonti di Amalfi, Mercato Cilento, Benevento, Roma, Frasso Telesino ecc. Don Alfonso fu sempre rispettoso, umile, ubbidiente, sia verso le Autorità Diocesane, sia verso le Autorità Romane.

Opinione comune era che il Fondatore fosse equanime ed ordinato in tutto. Era molto stimato specialmente dalla Comunità per il senso di paternità che egli aveva nel reggere l'Istituto.

Le relazioni tra il Fondatore e la Cofondatrice furono sempre buone, eccetto un contrasto dovuto al modo diverso di concepire l'amministrazione. Il Fondatore era prodigo nel bene: appena aveva qualche soldo, lo spendeva per nuove fondazioni e per lo sviluppo delle case, mentre la Caputo preferiva aumentare i capitali e dare mezzi più larghi alle case, per vivere con maggiore comodità. Questo fu anche il motivo della secessione delle case di Roma e di Benevento, che procurarono tanti dolori al Servo di Dio. Queste cose mi sono state dette direttamente dalla Suora Madre Bernardina D'Auria, mia Superiora in America. Costei mi diceva che era stata spinta a fare la detta secessione proprio dalla cofondatrice Maddalena Caputo.

So che il Servo di Dio ha trascorso in Angri gli ultimi anni della

vita terrena. Prima del decesso, prevedendo la fine, si è messo in viaggio ed ha visitato quasi tutte le Case del proprio Istituto esistenti in Italia. È morto per malattia all'aorta il 6 febbraio 1910. È morto serenamente accettando con santa rassegnazione i dolori della malattia e ricevendo con piena lucidità i SS. Sacramenti di nostra Religione, dopo aver chiesto perdono alle Suore dei suoi difetti e dopo aver loro raccomandato di essere buone, di osservare le Regole, di far bene la meditazione ecc.

Posso affermare con tutta coscienza che il Servo di Dio aveva una fede così viva da comunicarla anche agli altri. Ricordo benissimo che celebrava la S. Messa in modo così edificante da attirare anche la nostra piena attenzione. Dicevamo tra noi Suore che quando ascoltavamo la Messa del Padre era impossibile distrarsi.

Aveva una pietà veramente filiale verso la Vergine SS.ma, specialmente sotto il titolo dell'Addolorata. Così pure aveva una grande devozione verso gli Angeli e i Santi. Tuttora esiste ancora nella Collegiata di Anagni la statua dell'Angelo Custode, fatta costruire dal Servo di Dio. Come pure esiste la statua di S. Gioacchino nella medesima Collegiata fatta costruire dal Padre per essere stato graziato dal Santo nel periodo del colera, che infieriva in quella zona: Don Alfonso per assistere i colerosi fu colpito dalla malattia, ma ne fu liberato per intercessione di S. Gioacchino.

Ricordo che predicava sempre con pietà, citando spesso brani e similitudini della S. Scrittura. Una particolare venerazione lo legava al Romano Pontefice, al Vescovo Diocesano e agli altri Superiori Ecclesiastici. Voleva che nelle feste ci fosse nelle Comunità riposo assoluto e nello stesso tempo veniva fatta a turno l'ora di adorazione al SS.mo Sacramento. Ricordo pure che il Servo di Dio era molto zelante per la salute delle anime e spesso in compagnia di altri sacerdoti si recava in altri paesi a predicare le SS. Missioni, ricavandone abbondante frutto. Ricordo benissimo per averlo sentito dire da una mia consorella, che i Missionari si erano recati in un paese, di cui non ricordo il nome. Essendo stati accolti male, tutti decisero di abbandonare la Missione, eccetto Don Alfonso, il quale volle parlare animato dal suo zelo alle donne del paese, La situazione si capovolve e i Missionari furono richiamati e poterono predicare con rispetto di tutti.

Il Servo di Dio accettava sempre nuove postulanti, anche se po-

verissime, sebbene la Superiora fosse contraria. Ricordo che una volta si presentò alla casa di Angri una povera donna con una bambina che la Superiora non volle accettare perché la madre non era in condizione di offrire lire cinquanta. Costei piangendo, invece di andar via, si presentò al Fondatore, il quale diede alla donna lire 50 e la rimandò alla Superiora, la quale accettò la bambina. Il Servo di Dio in seguito ha richiamato la Superiora e le ha detto: «*Donna di poca fede, sono proprio queste persone povere che richiamano su di noi la Divina Provvidenza*». Aveva infatti solo speranza in Dio e non faceva mai assegnamento sui mezzi umani ed inculcava questa virtù anche alle sue Suore.

Ricordo con precisione che quando facevamo il ritiro mensile metteva a terra un grosso Crocifisso ed ispirava a noi tanto amore, da farci piangere, mentre egli se ne stava genuflesso in continua preghiera. Aveva un sacro orrore per i peccati. Solamente quando notava che una Suora mancava in qualche cosa perdeva la calma e rimproverava aspramente. Ricordo per averlo sentito dire da una mia consorella, che una volta il Padre fu informato che due Suore erano legate da amicizia particolare. Egli le rimproverò severamente e diede alla più anziana come castigo di portare sulle spalle la Croce, mentre le consorelle stavano a tavola. Da allora fino ad oggi io, in qualità di Superiora, posso affermare che giammai vi sono stati casi di amicizia particolare.

Ricordo questo episodio particolare. Trovandosi ad andare nella Collegiata di Angri, si fermò per via dinanzi ad un venditore di quadri, pattuì un quadro dell'Angelo Custode ed un altro della Madonna da porre nei locali del Circolo Cattolico da lui fondato, con le sole tre lire che aveva in tasca. Mentre ritirava i quadri si avvicinò un povero, chiedendo l'elemosina. Il Padre non avendo altro in tasca, chiese al signor Iovino Giovanni li presente un prestito di lire tre. Così comprò i quadri e fece la carità.

Ricordo quest'altro episodio sentito da Suor Valentina Rotolo, tuttora vivente. Un locale adibito in Angri a caffè, fu chiuso dalla Pubblica Sicurezza, perché si facevano giuochi d'azzardo. Il Padre comprò il tavolo su cui si giocava, e da quel legno fece costruire un grande Crocifisso, che tuttora si ammira nella strada detta Via Crocifisso, in riparazione dei peccati, che si erano commessi in quel locale.

Aveva una cura particolare per gli infermi, che visitava spesso, portando loro conforto e dolciumi.

Ricordo ancora un altro episodio: il Padre aveva accolto nella casa di Angri due ragazze alquanto minorate, le quali erano adibite nella tipografia. Un giorno, tra queste due ragazze, vi fu un vivace diverbio, tanto che una, di nome Emma, sferrò un violento calcio all'altra, di nome Elvira, la quale, visitata dal medico, fu dichiarata in pericolo di vita. Riferita la cosa all'Autorità Giudiziaria, fu spiccato un mandato di cattura contro l'addolorato Fondatore. Vennero i carabinieri, lo presero in consegna e lo trattennero con loro fino a quando la ragazza colpita non fu dichiarata fuori pericolo. In questo frangente, ricordo benissimo, il Padre fu talmente prudente e calmo da meravigliare tutti. Quando riebbe la libertà, si ritirò in chiesa e si getto con la faccia a terra, rimanendovi a lungo.

Il Servo di Dio era molto temperante e mortificato: Non ricercava cibi speciali, né bevande. Si contentava del cibo della Comunità che nei primi anni era molto semplice e grossolano. Il Padre qualche volta si privava anche di questo per cederlo a qualche Suora che ne avesse avuto bisogno. Ricordo benissimo che in quei tempi appena tre volte all'anno si mangiava carne in comunità. Egli osservava sempre i digiuni ecclesiastici e li faceva osservare dalla Comunità. Non dormiva molto: alle 5 di ogni mattina era già a terra. Non l'ho visto mai fumare o fiutare tabacco.

Posso affermare con sicura coscienza, che il Servo di Dio, esercitò la virtù della fortezza cristiana, durante tutta la vita. Ciò fu manifesto in modo particolare nei contrasti con le Suore, cui ho già accennato. Fu veramente eroico nel sopportare anche le burle, i dileggi, gli scherni dei contemporanei, i quali lo credevano un esaltato. Persino il Sindaco di Angri, di cui non ricordo il nome, una volta ebbe ad indicarlo come la vergogna del paese e purtroppo anche molti del Clero lo dileggiavano e lo motteggiavano. Il Servo di Dio sopportò con forza veramente eroica gli strali degli avversari, trovando conforto in Dio e nei suoi Superiori. Non mi consta che il Servo di Dio avesse proprietà, perché non ho avuto mai occasione di trattare l'argomento con lui e con altri; so solamente che devolveva all'Istituto da lui fondato, quanto poteva lucrare dal ministero sacerdotale. Personalmente mi consta che era molto dimesso nel vestire. Ricordo che, prima che io partissi per l'America, mi fece molto

pena, vedendolo coperto da una zimarra lisa verde e rattoppata. Giunta in America, d'accordo con la Superiora Bernardina D'Auria, inviammo a Don Alfonso la stoffa per una zimarra nuova. Viveva in una celletta disadorna: non vi era altro che un modesto letto, un tavolino e qualche sedia. Era del tutto distaccato dal danaro, anzi non sapeva proprio conservarlo; come ne aveva così lo spendeva per l'Istituto.

Sono convinta che D. Alfonso fosse innocente come un angelo. Quando veniva in mezzo a noi Suore, sembrava avere gli occhi semplici ed ingenui, come quelli di un bambino. Lo ricordo sempre semplice, dimesso, sottomesso. Solo quando ripigliava le postulanti per qualche infrazione della regola, appariva severo e rigido. Era servizievole con tutti, aveva un concetto molto basso di se stesso. Ed era talmente convinto di questi sentimenti, che li inculcava anche a noi Postulanti e Suore in ogni occasione.

So che il Servo di Dio volò al cielo il 6 febbraio 1910. Io non ho assistito alla sua morte, perché mi trovavo in America. Dalle mie consorelle sentii dire che il Padre aveva preannunziata la sua fine e che era morto sereno e rassegnato, ricevendo i conforti di nostra santa Religione, sopportando eroicamente gli ultimi dolori della vita. In merito al testamento posso dire quanto segue: il Padre in tempi non sospetti della sua malattia, scrisse per noi Suore una lettera contenente il suo testamento. Nella lettera chiariva il motivo che l'aveva determinato a lasciare i beni dell'Istituto ai nipoti per un duplice motivo:

1° per evitare di evadere possibili leggi eversive a danno di Enti Ecclesiastici;

2° per invogliare i nipoti a continuare le orme da lui calcate, per incrementare l'Istituto da lui fondato.

Questa lettera molto facilmente trovasi a Roma nell'Archivio Generale.

Anche in America ci fu comunicato che i funerali del Servo di Dio furono imponenti con il concorso di quasi tutto il popolo di Angri. La salma del Servo di Dio fu inumata nel cimitero di Angri. Fu traslata nel 1928 nella cappella della Casa Madre delle Battistine di Angri. In tale occasione si levò concorde una sola voce: È un Santo!!

Molti visitatori, tra cui anche i Vescovi, vengono a pregare sulla sua tomba.

Tutto il popolo è unanime a proclamare il Servo di Dio Santo. E questa convinzione, anche tra noi Suore, si va radicando di giorno in giorno sempre più, specialmente tra le nostre Suore all'estero.

Suor ALFONSINA TURTUR

Congregazione di S. Giovanni Battista, anni 63

Mi chiamo Suor Alfonsina Turtur (al secolo Giovannina) fu Felice e fu Vincenza Minervino, nata a Melfi (Potenza) il 13 Novembre 1889. Attualmente domicilio in Angri, Istituto delle Suore Battistine.

Nessun vincolo di parentela mi lega a D. Alfonso Fusco. Quanto depongo è frutto di ricordi personali. Molte cose sono di scienza diretta, perché sono stata 7 anni col Fondatore vivente, altre cose le ho sentite dai contemporanei.

Sono convinta che il Servo di Dio aveva una fede viva, che esercitò in tutta la sua vita. Vivissima fede nutriva particolarmente per la SS.ma Eucaristia. Non tralasciava occasione alcuna per inculcare a noi Suore tali sentimenti.

Egli stesso visitava le chiese, dove era esposto il SS.mo Sacramento nelle così dette 40 ore, tralasciando ogni altra occupazione. Voleva che anche noi Suore visitassimo Gesù esposto nelle varie chiese. Nella celebrazione della S. Messa si trasformava tanto da sembrare un serafino. Esigeva il massimo silenzio ed il più grande raccoglimento. Non celebrava con fretta, né era prolisso. Faceva una lunga preparazione prima della Messa, cui seguiva un lungo ringraziamento. Particolare devozione nutriva per la Madonna, particolarmente sotto il titolo dell'Addolorata. Nutriva pure devozione per gli Angeli e per tutti i Santi in genere, particolarmente verso S. Alfonso dei Liguori. Voleva che ogni lunedì nella Comunità si facessero preghiere per le anime del Purgatorio, cosa questa che è restata codificata nelle regole dell'Istituto. Aveva particolare cura per il decoro della Chiesa e delle sue suppellettili. Era scrupoloso nell'osservanza delle sacre cerimonie, zelante nell'osservanza del riposo festivo. Spesso manifestava il pensiero di congiungersi con Dio. Trasfondeva questi sentimenti nelle postulanti e nelle Suore. Aveva cieca fiducia nella Divina Provvidenza, per cui non si preoccupava mai del domani. Quando gli venivano meno i mezzi umani si recava subito di-

nanzi a Gesù Sacramentato, al quale esponeva i suoi bisogni, restando sempre esaudito. Ricordo questo episodio, che mi è stato narrato da Suor Chiarina Galisi, tuttora vivente, ma non in condizione di poter deporre. Una volta Suor Chiarina, sagrestana, domandò al Padre; *Come va che state qui?* Egli rispose: *Figlia mia non tengo denari, prego Gesù che mi mandasse qualche cosa, altrimenti non posso darvi da mangiare; tengo appena 4 soldi in tasca, ma spero che il Signore provveda.* Difatti arrivò un vaglia inaspettato dalle Calabrie (mi pare lire 70) e vendette pure parecchi libri della tipografia. Il Padre disse alla Suora: *Vedi come è venuta la Provvidenza?* La Suora soggiunse: *Che Provvidenza? Voi avete venduto i libri.* Il Padre sempre sorridente: *Eb! figlia mia, è stato il Signore che me li ha fatti vendere. Dunque confidiamo in Dio e nella Vergine Addolorata.* Aborrisva il peccato come la più grande offesa di Dio ed era scrupoloso anche nelle minuzie. Ricordo che quando ero educanda, ricevetti una lettera da una compagna che mi chiamava: *Idolo mio!* Fui chiamata dal Padre ed avvertita di rispondere alla compagna di non usare mai più quel vocabolo di sapore pagano.

Sono convinta che il Servo di Dio amava il prossimo in grado eroico per amore di Dio. Fin da seminarista raccoglieva i fanciulli abbandonati e li istruiva. Per amore del prossimo fondò il nostro Istituto. Sono talmente convinta della carità del Servo di Dio verso il prossimo da considerarmi io stessa una sua beneficata. Fui accettata nell'Istituto, pur senza la volontà di farmi Suora, semplicemente come educanda. Quando più tardi ebbi la grazia della vocazione il Servo di Dio ne fu così contento da volermi dare il proprio nome e perciò mi chiamò Suor Alfonsina del Crocifisso. Ricordo che, essendo di salute gracile, il Padre personalmente mi portava da Napoli l'olio di fegato di merluzzo. Pur odiando il peccato il Servo di Dio aveva tanta carità per i peccatori: sapeva consigliare i dubbiosi, incoraggiare i deboli, istruire gli ignoranti, visitava spesso gli infermi. Si commuoveva dinanzi ad ogni miseria, fino al punto di spogliarsi di tutto per venire in soccorso delle altrui necessità.

Ricordo che nelle esortazioni che faceva a noi postulanti, soleva raccomandarci di pensare alle nove P. prima di parlare o di operare: *Prima pensa, poi parla, parole poco pensate, portano pena.*

Posso assicurare che il Servo di Dio esercitò la virtù della giustizia verso Dio e verso il prossimo. Osservava e faceva osservare i comandamenti di Dio, i precetti della chiesa, le disposizioni dei

Superiori Ecclesiastici, osservava i digiuni della Chiesa. Era giusto verso il prossimo, conservando leale amicizia con tutti. Pregava e faceva pregare per i benefattori. Rispettoso verso le Autorità Civili, senza servilismo o adulazione. Si preoccupava di soddisfare i debiti, che aveva contratto per l'incremento dell'Istituto. Specialmente nel difficile servizio della correzione il Servo di Dio seppe temperare una dolce carità ed una dignitosa inflizione di pena. Di fronte alle mancanze delle sue figlie spirituali non si alterava mai verso le colpevoli, sebbene dimostrasse orrore per la colpa e sapeva imporre una giusta ed adeguata penitenza. Ricordo che il Servo di Dio era molto temperante: si contentava dei cibi abbastanza comuni della comunità, non voleva ricercatezze, né permetteva che gli si usassero particolari riguardi. Oltre i digiuni ecclesiastici, soleva digiunare il mercoledì, venerdì e sabato di ogni settimana. Spesso cenava con appena 5 noci o 5 fichi secchi, spesso anche avariati.

Il Servo di Dio esercitò la virtù della fermezza sempre ed in ogni occasione, sebbene fosse di indole timida, tuttavia seppe superare le difficoltà che si frapponevano ai suoi disegni. Amò sempre la povertà e la inculcava continuamente alle Suore del suo Istituto. Non era ricercato nel vestire, né nell'alloggio, tutt'altro. Aveva l'animo sempre distaccato dal danaro, del quale si serviva solo in funzione dei bisogni della Comunità. Egli si privava perfino degli indumenti personali, perché era convinto che niente gli appartenesse. Ricordo per averlo sentito dire da Suor Chiarina Galisi, che un giorno si privò di tutte le proprie maglie (appena due) per darle ad una Suora che ne aveva bisogno.

Aveva sempre gli occhi bassi e tutto il suo comportamento era sempre edificante. Giammai voci discordi si sono sentite sulla virtù esemplare della castità del Servo di Dio. Nella corrispondenza colle Suore di altre case era sempre semplice ed edificante. Soleva suggerire a noi educande che, nei momenti di tentazioni, invocassimo l'aiuto di Dio con questa giaculatoria: *Gesù Nazareno, re dei giudei abbi di noi pietà!* E spesse volte si è sentita l'efficacia di questa invocazione.

Il Servo di Dio è morto il 6 febbraio 1910. Essendo assente da Angri, non conosco i particolari intorno alla sua morte. Fui assente anche alla traslazione dei suoi resti mortali dal cimitero di Angri alla Cappella della Casa Madre. Alcuni giorni dopo ebbi dalla Superiora Generale il permesso di recarmi da Benevento, dove mi trovavo

come superiora della casa, ad Angri per visitare la nuova tomba ed affidarmi alla protezione del nostro fondatore.

A Napoli salii nella Circumvesuviana. Dopo pochi metri, il treno deraglia: panico, paura, grida di tutti i viaggiatori. Io con la Suora che mi era compagna invocammo l'aiuto del Servo di Dio. Mentre tutte le vetture si rovesciarono, solamente la nostra restò al suo posto.

Trovandomi a Melfi, mio paese natale, seppi che un amico di famiglia era moribondo e non voleva sapere di sacramenti. Visitai l'infermo e gli diedi un'immagine del nostro Fondatore. Durante la notte l'infermo chiama la moglie e le dice: *«Fa presto, fa chiamare un prete, perché il prete forestiero, di cui mi ha dato l'immagine suor Alfonsina, mi ha parlato e mi ha detto di confessarmi subito»*. L'infermo si confessò e morì nella grazia del Signore.

Posso dire solamente che la salma del Servo di Dio al momento dell'esumazione fu rinvenuta completamente integra, tanto da essere rivestita delle insegne canonicali.

È unanime l'opinione della santità del nostro Fondatore, sia in Angri, sia fuori anche all'estero.

Suor BENEDETTA SCALO

Antistita Generale Cong. Suore di S. Giovanni Battista, anni 61

Mi chiamo Suor Benedetta (al secolo Giovanna) Saulo, fu Angelo e di Maria Esposito, nata a Cetraro (Cosenza) il 4 maggio 1892. Superiora Generale delle Suore di S. Giovanni Battista, dette Battistine, domiciliata a Roma, Via Casale di S. Pio V. Casa Generalizia.

Quanto vengo a deporre lo so per scienza diretta, dato che avevo 15 anni all'ingresso nell'Istituto, vivente il Padre Fondatore, o lo so per averlo sentito dire da persone degne di fede.

Il Servo di Dio, da quanto ho sentito raccontare da molti, dimostrò fin dai primi anni, di possedere il dono della fede, che sempre esercitò attraverso gli anni, insieme alle altre virtù, specialmente la orazione e l'amore a Gesù Sacramentato ed a Maria SS.ma. Il suoi giuochi preferiti consistevano nel costruire altarini, cantare devote canzoncine ed imitare il sacerdote all'altare. A chi gli domandava che cosa volesse fare da grande, rispondeva invariabilmente: di *volersi fare prete e santo*.

Del resto questi sentimenti venivano infusi nell'animo del piccolo Alfonso dalla sua buona mamma, la quale, ricordando la profezia del Santo Liguorino, gli diceva spesso: «*Senti Alfonsino tu devi essere buono perché quando sarai grande ti devi fare sacerdote e santo come S. Alfonso*».

Mostrò il Servo di Dio fede salda e forte quando, finite le scuole elementari, all'età di 11 anni chiese spontaneamente di entrare in Seminario e vi entrò, come egli stesso ebbe ad attestare da adulto, col solo desiderio di servire Dio e la sua chiesa e di salvare anime. La stessa fede lo accompagnò durante gli studi, che compì regolarmente con grande diligenza e forza di volontà e lo rese rispettoso ed obbediente verso i genitori, i maestri ed i superiori. Fu sempre di edificazione ai suoi compagni di seminario, che lo amarono per la sua indole buona e pacifica e per il candore che traspariva anche dal suo portamento. Riferiscono i contemporanei che in chiesa pre-

gava quasi sempre in ginocchio e con edificante raccoglimento. In questo modo si preparò alla sua prima Messa che celebrò con calore e pietà straordinaria. Divenuto sacerdote, la sua fede aumentò e lo fece ardere di zelo nelle opere del suo ministero e nel desiderio di diffondere in tutte le anime il Regno di Cristo. All'apostolato si preparò nel fervore della preghiera. Devotissimo di Gesù Sacramentato, accorreva e trascorreva quasi l'intera giornata nelle chiese di Angri, dove sapeva esservi le Quarantore. Si racconta a questo proposito che una volta, durante le Quarantore in una delle chiese di Angri, apparve sui muri delle case della città, l'affissione di un piccolo manifesto, su cui si leggeva: *«Accorrete fedeli, Gesù esposto solennemente sul suo trono è lì nella chiesa che ci aspetta per dispensarci le sue grazie»*. In fondo erano le iniziali: S.A.M.F.

Effetto del suo zelo e della preghiera furono l'istituzione dell'oratorio dei Luigini, dove accolse tanti bambini per sottrarli ai pericoli della strada, del Circolo cattolico maschile allo scopo di raccogliere giovani e tenerli lontani dai pericoli del peccato, della Pia unione delle Figlie di Maria, che raccoglieva giovanette e le educava alla bontà ed alla purezza, della fondazione di un orfanotrofio maschile con scuola degli artigianelli e soprattutto della fondazione della Congregazione delle Suore Battistine.

Fu predicatore instancabile, dentro e fuori dell'Istituto: si scrisse a tale scopo tra i Missionari di S. Vincenzo de' Paoli. Con l'impianto della tipografia, che divenne poi vescovile, si fece propagatore della buona stampa: stampò infatti e distribuì a migliaia copie della dottrina cristiana «massime eterne» ed altri libri di pietà, oltre a qualche edizione liturgica. Stampò e diffuse anche un settimanale di cultura cattolica per giovani studenti ed un bollettino mensile: «Il Battistino del Nazareno».

Di queste pubblicazioni si conservano copie nell'archivio generalizio a Roma.

La sua fede rifulgeva specialmente nella celebrazione della S. Messa, che non durava più di mezz'ora ma che veniva celebrata con edificante pietà e fervore.

Specialmente durante l'Elevazione, lo vedevamo trasformarsi ed accendersi in volto e qualche volta mandare ardenti sospiri.

Aveva un culto specialissimo per Gesù Crocifisso e per la pia pratica della «Via Crucis», che promoveva e faceva egli stesso col po-

polo durante le Missioni da lui stesso predicate; riusciva a scuotere ed a commuovere efficacemente i cuori, specialmente con le meditazioni sulla Passione. Voleva che la «Via Crucis» si facesse con tutta attenzione e raccoglimento e diceva spesso alle suore: *«Pensate, figlie mie, che Gesù fece questo viaggio con la croce sulle spalle insanguinate»*.

Era severissimo quando notava delle distrazioni durante questo pio esercizio.

Lo zelo per il culto a Gesù Crocifisso gli fece erigere una edicola a forma di tempietto con un dipinto rappresentante Nostro Signore sulla Croce al confine settentrionale di Angri tra la città e la campagna, perché i contadini, nel recarsi al lavoro, rivolgersero un pensiero al Signore. Questa edicola esiste tuttora ed è tanto venerata, che la via ha preso nome «Via del Crocifisso».

Dallo spirito di fede del Servo di Dio nacque e crebbe fino alla morte, l'attaccamento alla Chiesa ed al Sommo Pontefice, ai Principi ed ai Vescovi della Chiesa, al proprio confessore, senza il cui consiglio nulla mai intraprese o fece, ai compagni di sacerdozio ed agli immediati Superiori Ecclesiastici, verso cui professò sempre umile e rispettosa sommissione, anche quando dovette far valere i diritti di giustizia.

Esortava le Suore a lucrare quante più indulgenze fosse possibile, sia per scontare i propri peccati, sia per suffragare le anime del Purgatorio. Ringraziava spesso Dio di averlo fatto nascere nella Chiesa cattolica ed incitava anche gli altri a fare lo stesso, dicendo: *«Figlie mie, che abbiamo dato al Signore per meritarcì un beneficio tanto singolare qual è quello di essere nate nella vera chiesa di Gesù Cristo?»*. *«Quanta riconoscenza gli dobbiamo e quanto dobbiamo pregare per coloro che sono fuori della Chiesa, affinché si convertano ed un giorno si trovino in Paradiso con noi»*.

Racconta Suor Filomena Carfora: a Frasso Telesino, un giorno del 1909 il Padre Fondatore capitò in quella casa mentre le Suore facevano la meditazione. Fece prima terminare e poi le chiamò e disse loro: *«Figlie mie, questo modo di meditare porta poco frutto. La meditazione non è una lettura, ma una preghiera mentale. Abituatevi dunque a questa orazione: sia la mente che penetra le verità eterne, poiché la voce facilmente si perde e resta solo ciò che dalla mente passa al cuore e dal cuore alla volontà»*.

Suor Bonaventura Battistina, riferisce che il Servo di Dio soleva ripetere: *«Meditate spesso la Passione di Gesù e specialmente Gesù nell'Orto, quando sudò sangue per i nostri peccati. Quanto a me non mi stanco di meditare,*

specialmente quella notte che Gesù passò in casa di Caifa. Gesù sputacchiato... Gesù schiaffeggiato... Gesù rinnegato...! Quale meditazione!...», e nel dire ciò si commuoveva.

Il Servo di Dio nutrì una tenera e sublime devozione verso la Vergine SS., specialmente sotto il titolo dell'Addolorata, che da fanciullo aveva imparato a venerare ed a pregare con particolare affetto filiale. Per la Mamma del cielo ebbe sempre espressioni tenerissime, piene di dolcezza, come numerose si leggano annotate nel suo registro delle Messe. Ne riporto alcune: «*Maria, tu sei la mia speranza*» ed ancora: «*È eternamente infelice colui che non ama Maria SS.*», «*Viva sempre Maria!*»! Portava intrecciato al polso la corona del Rosario, che anche oggi si conserva come reliquia nell'Istituto e diceva spesso: «*La Madonna mi ha incatenato ed io sono suo prigioniero*».

Fu altresì devoto degli Angeli e di Santi, specialmente di S. Alfonso M. dei Liguori, di S. Giovanni Battista, che volle titolare e protettore del suo Istituto, di S. Gioacchino, da cui ricevette la guarigione dal colera, che prese, nell'assistere i colerosi nel 1866. A ricordo di questa grazia da lui ricevuta, acquistò una statua del Santo e la collocò nella Collegiata di S. Giovanni. Finché visse, la onorò ogni anno con una festiciuola. Così nel 1868 nell'oratorio dell'associazione dei Luigini da lui fondata, fece collocare a protezione dei giovanetti una statua dell'Angelo Custode, che lui stesso fece modellare, con la mano posata sul capo di un fanciullo.

Era anche devoto di S. Gaetano, a cui si raccomandava specialmente nei momenti di grande penuria e sempre ne sperimentò la protezione, imitandolo nella fiducia nella Divina Provvidenza.

Mi racconta la Sig.na Margherita Galizia, a quel tempo insegnante nella Casa Madre, che un giorno in casa non vi era niente da mangiare per la Comunità; lei stessa vide allora il Servo di Dio, pieno di fede, recarsi in cappella e pregare ad alta voce: «*Santa Provvidenza! Provvidenza santa!*». Aveva appena terminato di dire queste parole quando si sentì suonare alla portineria. Un uomo sconosciuto veniva a scaricare un carretto pieno di viveri.

Consacrò nella regola da lui scritta il culto verso l'Eucarestia, introducendo la pratica di tre visite giornaliere a Gesù Sacramentato, l'ora di adorazione in comune ed a turni, durante le domeniche ed i giorni festivi e durante il giorno di ritiro mensile.

Introdusse nell'uso della Comunità l'Ora Santa notturna, durante

gli ultimi giorni di carnevale, alla quale partecipava anche lui con grande fervore.

Mostrava il suo tenero amore alla Madonna, specialmente nelle sue festività, per cui aveva stabilito il digiuno nelle vigilie e l'ora santa a mezzanotte precedente le principali festività.

Racconta Suor Candida Iannace che, entrata nell'Istituto qualche giorno prima della festa dell'Immacolata, rimase molto edificata, quando a mezzanotte del 7 dicembre 1893, entrando in Chiesa colle postulanti, vide che già il Servo di Dio era lì in ginocchio, assorto in preghiera, davanti alla Madonna. Il giorno della festa poi, predicava sempre e s'infervorava nel parlare della Mamma Celeste. Ricordo che faceva il mese di maggio predicando ogni sera ed era inesauribile nel parlare della Vergine SS.ma e dei suoi dolori.

Durante le ricreazioni, che passava di solito in mezzo alle orfane e postulanti, soleva sempre trovare l'occasione per inculcare la devozione e l'amore alla Madonna.

Diceva spesso: *«Amate la Mamma Celeste, amatela assai e ad essa ricorrete nei vostri bisogni e nelle vostre tentazioni».*

Ed altra volta: *«Andate dalla Madonna, figlie mie, andate da questa Mamma Celeste e chiedetele l'amore di Gesù».* La fede gli faceva vedere nelle Suore le Spose di Gesù Cristo e come tali le venerava e rispettava. Quando si presentavano a lui delle giovanette, che volevano abbracciare lo stato religioso, il Servo di Dio era tutto felice, anzi andava lui stesso in cerca di queste anime, perché così si aumentava, diceva, il numero delle seguaci di Gesù e degli angeli in terra. Ad una Suora che mentre lo serviva a tavola gli disse: *«Che onore per me servire il Padre!».* Egli pronto rispose: *«L'onore è mio, l'essere servito da una sposa di Gesù».*

Suor Consiglia Battistina, riferisce: *«Il Padre stava sempre in mezzo a noi come un angelo e ci considerava sempre come spose dell'Agnello Immacolato».*

La sua fede sapeva assurgere dalle cose create alle celesti. La sua mente era sempre unita a Dio come si rivela dai diversi discorsi, che faceva, intrattenendosi colle Suore, specialmente in ricreazione. Spesso ripeteva colle braccia elevate verso il cielo: *«Paradiso, Paradiso, quanto sei bello! Quando sarà quel giorno che andremo in Paradiso!!».* Ricordo che una sera, stando tra noi postulanti, in ricreazione, guardando il cielo stellato, esclamò quasi in estasi: *«Quanto è bello il cielo della terra,*

guardate, ma quanto più bello, pensate, sarà il Paradiso! Aspiriamo al Cielo, figlie, là saremo felici per tutta l'eternità!». Ed alle orfane: «Bambine mie, non studiate soltanto la matematica e la geografia, ma soprattutto imprimate nella mente e nel cuore e studiate bene le verità della nostra fede».

Finita la ricreazione, era solito condurre in Cappella le bambine per una breve visita a Gesù Sacramentato e per far loro cantare una canzoncina devota.

Racconta la testimone oculare Elvira Soria, che in quel tempo era prefetta delle orfanelle, che un giorno, nel tempo della ricreazione, mentre la Suora Assistente, Suor Candida Iannace era andata a pranzo, il Padre condusse le orfane in un orto vicino, appartenente ad un suo parente. Era di estate: il Servo di Dio le lasciò libere di mangiare tutta la frutta che volessero. Avvenne, che una delle bambine, una certa Angelina Laureano, salì sopra un fico; ad un certo momento il ramo si spezzò e la bambina cadde dentro un pozzo nero situato sotto l'albero e coperto di tavole vecchie, terra e foglie. La ragazza scomparve nella fossa melmosa e tutte si misero a gridare e piansero. Il Servo di Dio, spaventato, ma con una fede forte e certa, alzò le braccia al cielo, gridando: *«Madonna Addolorata, salvala! Salvala Mamma mia Addolorata»*, e tracciò subito un segno di croce sulla fossa, gettandovi una grossa corda che trovò a portata di mano. La bambina attaccatasi a quella corda, fu da lui tirata in salvo, incolume e pulita, tra lo stupore di tutte le presenti. Il Servo di Dio pieno di riconoscenza raccomandò di non dire nulla a nessuno di quanto era accaduto. Poi riaccompagnò a casa le orfanelle e le condusse in Cappella, dove cantò insieme ad esse il Magnificat in ringraziamento del prodigio. Nel salire le scale, indicando una statuetta di Gesù Nazareno, che ancora oggi si venera nella stessa nicchia, disse: *«Vedete bambine, è Lui, Gesù Nazareno che dobbiamo ringraziare, perché è proprio Lui che ci ha fatto la grazia, per intercessione della Madonna Addolorata»*.

Questo fatto straordinario che ha del miracoloso, mi è stato riferito pochi giorni fa dalla stessa testimone oculare e confermato dalla Suora Assistente.

Un altro fatto straordinario, che denota la fede viva e prodigiosa del Servo di Dio, accadde, quando egli era direttore della Pia Unione delle Figlie di Maria.

Racconta certa Teresa D'Amato tuttora vivente, la quale faceva parte della Pia Unione, che il Servo di Dio aveva introdotto la devota

usanza di portare pellegrina una statua di S. Agnese ogni mese in casa di una Figlia di Maria, il cui nome veniva estratto a sorte. Teresa era giunta al 21.mo anno di età e già prossima a sposarsi, senza aver mai avuto la fortuna di avere la devota statua in casa sua e piangeva direttamente durante l'ultima riunione a cui partecipava. Il Servo di Dio, mentre parlava alle giovani, sentì piangere e domandò chi fosse. Fatta avvicinare la giovane e saputo la ragione del suo pianto, con quella fede di cui il Vangelo parla, le disse: «*Stia tranquilla Teresa, non piangere, che ci penserà il Padre tuo con S. Agnese*».

Fece portare immediatamente la bussoletta che racchiudeva i nomi delle congregate e dopo averla lui stesso smossa, fece estrarre un biglietto. Era proprio il nome di Teresa. Il biglietto era rimasto per tutti quegli anni in fondo alla cassetta ed era così ingiallito dal tempo che lo scrisse appena si leggeva. Ci fu un'esclamazione generale di meraviglia e di gioia e tutte le figlie di Maria rimasero stupite ed ammirate e vollero accompagnare S. Agnese in processione a casa della loro compagna, la quale, in segno di gratitudine, rimandò di un mese il suo matrimonio.

Fulgida, incrollabile, soprannaturale ed eroica, appare la fede del Servo di Dio, soprattutto nella fondazione dell'Istituto delle Battistine, per cui ebbe a soffrire persecuzioni e dolori inenarrabili.

Questo servo buono e fedele, che seppe e volle nascondere sotto il manto dell'umiltà tutti i talenti ricevuti da Dio, mentre li impiegava meravigliosamente, superando mentalità ed ambiente arretrato, fondò la sua opera benefica, proprio sull'umiltà e sulla povertà più assoluta. Per essa, non si servì di mezzi umani. Gli bastarono per incominciare L. 200, frutto delle sue fatiche apostoliche, che consegnò al Parroco Letterese per le prime riparazioni del misero tugurio, oggi diventato un'immenso edificio; quattro vergini, ricche di semplicità, di fede e di amor di Dio, una delle quali, la Caputo, possedeva L. 5, che furono seppellite con la prima pietra quando si costruì la Cappella.

Quest'opera crebbe e si dilatò, attraverso l'oceano e si diffuse in tre continenti. Quelle quattro stanze affumicate si sono trasformate in colossali edifici, dove si spande il bene e dove migliaia e migliaia di creature trovano pane, conforto, amore e protezione. Quelle quattro stanze sono diventate oggi dopo 75 anni, settantaquattro case con orfanotrofi maschili e femminili, colonie permanenti e campi

estivi, educandati, collegi, scuole di ogni grado, asili infantili, laboratori, ospizi, ricoveri per vecchi, pensionati, ospedali, assistenza sociale.

Scrivono Mons. Pasquale Gagliardi, Arcivescovo di Manfredonia: *«L'Istituto delle Suore Battistine, fondato sulla fede di un umile sacerdote, fece rapidi progressi, tanto nel numero, quanto nella formazione religiosa delle suore, aprendo nuove case, molte delle quali, di proprietà dell'Istituto, in diverse Diocesi e perfino in America, A chi attribuire tutto ciò? Dopo Dio, all'umiltà del suo servo, che visse con grande fede nella Divina Provvidenza e il cui cuore sacerdotale nutrì grande carità per il bene spirituale e temporale del prossimo.*

Alle sue preghiere più che mai efficaci ai piedi del trono di Dio, è da attribuirsi il prodigioso incremento del suo Istituto».

La fede del Servo di Dio si manifestava anche nel decoro personale. Era accurato nella pulizia e nel vestire, senza ricercatezza e benché in casa ed in tipografia indossasse abiti vecchi, essi però erano sempre puliti ed ordinati.

Quando usciva, specialmente nei cortei e nelle processioni, si distingueva in mezzo a tutti i sacerdoti per la decorosità del suo vestire e del suo portamento.

Più ancora manifesta era la sua diligenza nella conservazione e nell'uso dei vasi ed arredi sacri. Amava il decoro e l'ornamento della casa di Dio e l'osservanza delle sacre cerimonie, a norma delle disposizioni liturgiche. Era esigente nella pulizia della chiesa, specialmente dell'altare. Insegnava alle Suore l'esattezza e la diligenza nel conservare ed usare i sacri lini, raccomandava che il vino per la celebrazione dei sacri misteri fosse ben custodito e la pila dell'acqua santa sempre pulita e rifornita. Mi consta che era molto accurato nel vigilare e nel raccomandare che la lampada del tabernacolo fosse sempre accesa. Benché si vivesse nella povertà, nulla risparmiava perché fossero forniti tutti gli arredi e vasi sacri richiesti dalla liturgia e dal culto. Esigeva con molta severità che in Chiesa ed in sacrestia si osservasse assoluto silenzio; egli stesso non si vide mai parlare prima della Messa, né permetteva alle Suore che a quell'ora entrassero in sacrestia a disturbarlo.

Infatti una mattina, racconta Suor Bonaventura Menghi che, volendo chiedere al Padre una benedizione, prima di comunicarsi, andò in sacrestia e trovò il Servo di Dio già vestito coi paramenti sacri, colle mani giunte sul calice, in atteggiamento di intensa preghiera.

La Suora lo chiamò più volte, ma egli non rispose e dovette andarsene. Mai parlò di questo al Padre e perciò non seppe mai spiegarsi, se non avesse voluto rispondere per non mancare al silenzio, oppure fosse stato così assorto in Dio da non udire la sua voce.

In tutte le condizioni penose in cui ebbe a trovarsi, contraddizioni, persecuzioni, penurie e necessità del suo Istituto ebbe sempre incondizionata ed illimitata fiducia nel Signore, nelle cui mani si abbandonava completamente. E Dio premiava quasi sempre la sua speranza e fiducia, operando talvolta veri prodigi. In molti casi infatti avvenne che, non avendo il Servo di Dio soldi in tasca per le sue opere, dopo aver pregato, gli arrivavano provvidenzialmente e miracolosamente a tempo opportuno, da ignoti donatori, elargizioni e donazioni di cui aveva bisogno. Egli allora, rivolto alle Suore esclamava commosso: *«Vedete quanto è buono il Signore! Beato chi confida in Dio!»*.

Nei primi anni della fondazione, di fronte ad impegni ardui e pieni di responsabilità, egli con fiducia incrollabile ed invincibile, affrontava tutte le difficoltà, superandole col mezzo infallibile della preghiera.

Ed alle Suore, qualche volta preoccupate per i disagi ed i bisogni dell'Istituto, soleva dire con calma e serenità: *«Non vi preoccupate, figlie mie, ora me ne vado da Gesù e ci penserà Lui»*. Gesù infatti ci pensava, come dimostrano molti commoventi episodi, che hanno dello straordinario.

Narra Suor Diletta Corvino: Un giorno, alla Suora incaricata della spesa quotidiana che si presentò al Padre Fondatore per danaro, egli rispose: *«Figlia mia, non tengo che due soldi, ma non temere, confidiamo in Dio. Prima di mezzogiorno la Provvidenza verrà»*. La Suora continua: *«Egli si recò allora in Cappella, ed io stessa lo vidi pregare con la faccia a terra e, dopo aver pregato alquanto, si ritirò in camera, per sbrigare le sue occupazioni. Qualche minuto dopo, venne chiamato. C'era una lettera urgente per lui, l'aveva portato uno sconosciuto, senza aspettare la risposta. Il Servo di Dio l'aprì e trovò che conteneva danaro sufficiente per provvedere al vitto, non solo per quel giorno, ma per parecchi altri successivi. Commosso ritornò, in Cappella, per rendere grazie al Signore»*.

Un'altra volta, raccontano Suor Candida Iannace e Suor Assunta Rendine, invece di due soldi, ha in tasca appena due centesimi. Si mette a passeggiare per il giardino, tirandosi ogni tanto la berretta

sull'occipite, come faceva spesso, quando un pensiero lo assillava. Ad un tratto, avendo fissato la scorza di una pianta d'arancio, lo colpisce un rigonfiamento. Si mette a raschiarlo coll'unghia di un dito ed ecco di colpo, sbucare una miriade di insetti. Ed allora il Servo di Dio si ricordò dell'Evangelico... *Non state a tormentarvi di quello che mangerete...* E battendosi la fronte col palmo della mano esclama: *«Ed io solo diffiderò della Provvidenza?»* No, egli è nella Casa della Provvidenza e Gesù in Sacramento è l'ospite sempre presente a cui va a chiedere aiuto e l'aiuto infallibilmente viene. Qualcuno bussa al portone e consegna una busta, dentro la quale si trovano 500 lire, che non si seppe mai chi le avesse inviate.

Suor Filomena Carfora una delle prime Suore dell'Istituto, riferisce che il Servo di Dio, ad una Superiora che era scontenta di stare in una casa povera, senza fondi su cui fare assegnamento, con quaranta persone da sostenere, disse: *«Figlia mia, perché non confidi in Dio? Hai il necessario per oggi, che vuoi di più? Al domani penserà il Signore»*.

Alla Superiora di Casa Madre, Suor Annunziata De Feo, per sua stessa testimonianza, il Servo di Dio spesso soleva ripetere: *«Donna di poca fede, perché dubiti?»*. E questo perché, a dichiarazione della medesima, essa faceva calcoli troppo umani e non fidava abbastanza sulla Provvidenza. Così pure si attribuisce alla stessa Superiora il seguente episodio: – Un giorno sulla piazza della Collegiata una donna va incontro al Servo di Dio e lo scongiura di ricoverare una sua figliuola orfana: *«Portala al monastero»*, dice lui, consultando il suo cuore e trascurando i registri. Al monastero la Superiora, che la pensa ben diversamente, respinge la bambina, perché non dispone neanche di pochi indumenti. La donna costernata torna dall'uomo di Dio, il quale comprende subito di che si tratta e senz'altro apre il portafoglio, in cui per caso erano cinquanta lire e le consegna a quella poveretta. Questa con quella somma tutta felice torna dalla Superiora, da cui quella bambina allora viene accettata. Più tardi egli si presenta alla Superiora e le mostra cinquecento lire che aveva ricevuto per istrada da uno sconosciuto e le ripete le parole di N. Signore: *«Donna di poca fede, perché hai dubitato?»*.

Si racconta comunemente nell'Istituto che un giorno la Suora refettoriera andò dal Padre per dirgli che era inutile suonare la campana del pranzo, perché non c'era assolutamente niente da mettere a tavola. Il Padre però, senza scomporsi, ordinò che si suonasse re-

golarmente la campana e si andasse in Cappella per la consueta visita ed esame e poi a refettorio. Fu fatto come lui aveva detto: la comunità fu riunita nel refettorio, fu fatta la benedizione ed incominciò la lettura di uso, senza che fosse servito nulla a tavola. Il Servo di Dio frattanto era rimasto in Cappella e continuava a pregare. Mentre le Suore, terminata la lettura regolare, stavano per uscire dal refettorio digiune, ecco che miracolosamente arriva un carretto carico di viveri, che il Fondatore stesso, commosso e felice, aiutò a scaricare e poi a servire alla Comunità, rendendo grazie a Dio insieme a tutte le Suore, che erano ammirate e stupefatte di tale prodigioso intervento divino.

Una volta doveva pagare il pane della comunità e non aveva che due soldi. Esce di casa, incontra due poveri e ne dà uno per ciascuno. Ritornando a casa, incontra uno sconosciuto che gli consegna una busta con settanta lire dentro.

Arrivato al monastero, dice, tutto consolato, alle Suore. *«Vedete come è buono il Signore! Sono uscito di casa con due soldi e ritorno con settanta lire»*.

Racconta Suor Giovanna Parodi che, quando entrò nell'Istituto, il cognato che l'accompagnava domandò al Fondatore: *«Reverendo, di quali mezzi disponete per mantenere una comunità così numerosa?»*. Il Servo di Dio rispose semplicemente: *«Nessuno Signore, siamo buoni e preghiamo. Non ha detto forse Gesù Cristo nel Vangelo – Cercate prima il regno di Dio e la Sua giustizia e il resto vi sarà dato? – Gesù Cristo è fedele»*. Questa risposta convinse quel signore più di qualunque argomento teologico.

Narra Suor Candida Iannone, allora residente a Napoli, che un giorno il Fondatore si recò in quella casa ed appariva un poco angustiato perché doveva pagare un grosso conto per il pane e, come al solito, non aveva danaro. La Superiora avrebbe voluto aiutarlo, ma neanche essa possedeva la somma occorrente; espresse perciò al Padre il suo rammarico, ma questi, in maniera fiduciosa le rispose; *«Guarda nel cassetto, figlia mia»*, La Superiora, con una certa titubanza, perché sapeva che nel cassetto non c'era quella somma, ubbidì e con sua grande meraviglia vi trovò precisamente la somma di cui il Padre aveva bisogno. Tutta la comunità che era lì presente, rimase stupefatta, mentre egli rivolgeva gli occhi al cielo in atto di ringraziamento. Attesta Elvira Soria, orfana addetta alla tipografia della «Piccola

Casa», che un giorno il calzolaio si recò in tipografia dal Padre Fondatore, a chiedergli con insistenza e con urla la somma che gli doveva e che era abbastanza rilevante. Il Padre, che sapeva bene di non possedere tale somma, disse tuttavia al proto Vincenzo Verdura di guardare nel cassetto della scrivania se mai vi fosse del denaro. Quegli rovistò ben bene tutto e disse che purtroppo non c'era niente. Continuando il calzolaio nella sua insistente richiesta, l'uomo di Dio si raccolse un momento in se stesso, alzò gli occhi al cielo e poi pregò di nuovo Vincenzo di riguardare nel cassetto. Costui per compiacerlo lo fece e con sua grande sorpresa, aperto il cassetto, trovò proprio sul davanti ed a portata di mano, una busta contenente la somma richiesta. Il Servo di Dio, come se nulla fosse dice semplicemente: *«L'Addolorata ha messa quei soldi là dentro»*.

All'inizio della Fondazione si era ottenuto, per tutta la comunità, uno sconto ferroviario. Racconta Suor Amabile Oricchio, che dopo qualche tempo, la concessione fu ritirata. Tutte le Suore, compresa la Madre Crocifissa, pregarono il Fondatore di fare pratiche per riottenere, ma egli senza scomporsi disse: *«Non vi prendete pena figliuole, chi ci dà il più ci darà anche il meno»*. Ed alzò gli occhi al cielo: *«C'è Dio che provvede!»*. I debiti lo rincorrevano, ma egli sempre fuducioso in Dio, con fede eroica e con abbandono completo nella Provvidenza, diceva che era contento più di avere debiti che possedere danaro, perché era convinto e ci teneva a ripetere che la Divina Provvidenza è la più sicura delle banche.

Ricordo che una volta, durante la ricreazione, tra noi postulanti, ci raccontò con tono faceto, che la notte precedente non aveva potuto dormire, perché, cosa insolita, aveva lire mille nel cassetto della scrivania ed aveva trascorso tutta la notte nel dubbio chi fra i tanti creditori avesse dovuto contentare per primo. E concluse sorridendo: *«Mai più soldi in camera mia, mai»*.

Ho sentito raccontare dal nipote Mons. D. Vincenzo Del Pezzo che, a chi gli domandava come mai facesse a dormire con tanti pensieri e grattacapi, il Servo di Dio rispondeva: *«Fino a mezzanotte ci penso io, dopo mezzanotte ci pensa Dio»*.

Il Servo di Dio mostrò speranza eroica e luminosa nella partenza per l'America di Suor Bernardina D'Auria la quale, dopo il fatto di Benevento, mal si adattava alla funzione umile ed uniforme riserbatale in Angri. Il suo cuore angustiato si rivolse allora alla sua famiglia

terrena e desiderò di raggiungere un suo fratello emigrato negli Stati Uniti d'America. Ne chiese il permesso prima alla Madre Cofondatrice, la quale, credendo che la suora avesse perduta la vocazione, glielo negò. Suor Bernardina si rivolse allora al Padre Fondatore e questi glielo accordò dicendo colla più sconfinata fiducia: «*Lasciamo fare al Signore*». Infatti Suor Bernardina partì e dopo qualche anno ritornò in Angri per ripartire di nuovo con tutte le benedizioni del Padre e con quattro compagne, per incominciare una fondazione.

Sono convinta che la fioritura delle opere di quattordici case sparse oggi negli S.U.A., sia il frutto di quell'atto di speranza eroica del Fondatore mentre Suor Bernardina, che era stata causa di tante pene al cuore del Servo di Dio, diventò e viene di fatto considerata la fondatrice delle case di America.

La speranza del Servo di Dio rifulse anche nel caso di Roma, quando, respinto alla porta, confidando la sua pena a persone pie ed illuminate, conchiudeva sempre: «*Il Signore aggiusterà ogni cosa*».

Il Servo di Dio attraverso le Sante Regole ed altri scritti lasciò alle sue figlie come testamento spirituale ed a loro conforto, il segreto di ogni opera e di ogni riuscita.

Anche in Seminario si distinse per la sua grande carità verso Dio, per cui desiderò ardentemente di raggiungere il Sacerdozio. La sua prima Messa fu infatti la prova più evidente della sua carità eroica verso Dio e in quella occasione rifulse in modo evidente la sua profondissima fede. Il fervore del primo giorno non diminuì con gli anni, ma divenne sempre più ardente. Attesta il Sacerdote Luigi Iammarino, cancelliere vescovile di Campobasso, che conobbe il Servo di Dio a Napoli: «*Ebbi la fortuna di baciare la mano al Servo di Dio Don Alfonso Fusco e di parlare con lui subito dopo la sua ordinazione. Ne riportai l'impressione che fosse un santo, modellato sul grande S. Alfonso; traspariva dal suo volto un candore di animo e dalle sue parole un ardore di fede, proprio delle anime di profonda vita interiore*».

Le più belle ispirazioni che lo spinsero alle iniziative ed all'apostolato più fecondo di bene, le ebbe durante la celebrazione della Santa Messa o nell'adorazione davanti al SS.mo Sacramento. Infatti fu dopo una giornata Eucaristica, in cui effuse tutto il suo ardente amore verso Gesù Ostia, che si decise per la fondazione dell'Istituto da lui vagheggiato fin da seminarista. E fu dopo la celebrazione della S. Messa e propriamente durante l'elevazione delle Sacre Specie, che

ebbe l'ispirazione di dare il suo consenso per la fondazione della Casa di Roma il 1° febbraio 1895. Mentre prima si era opposto per la sua umiltà, quel giorno si sentì sicuro e senza esitazione chiamò le due suore che desideravano aprire una casa a Roma e disse loro: *«Partite figlie, perché il Signore lo vuole»*. E raccontò come avesse avuto questa ispirazione durante la S. Messa. Un fatto veramente prodigioso, che prova come Dio gli si manifestasse meravigliosamente e che viene attestato da molte Suore, testimoni oculari, è il seguente: la sera del 5 aprile 1906, il Servo di Dio, dopo aver dato la Benedizione Eucaristica, come di consueto, rivolto verso la Comunità, disse con tono talmente commosso da impressionare tutte: *«Figlie mie, questa sera la pisside era così pesante, che a stento la potevo reggere: qualche castigo ci sovrasta, preghiamo molto»*. Tutte rimasero in Cappella a pregare insieme a lui con fervore e non senza un certo timore. Difatti, dopo qualche ora, vi fu una fortissima scossa di terremoto, seguita dall'eruzione del Vesuvio con pioggia di lapilli che colpirono anche Angri. Fu quella un'eruzione catastrofica che cagionò disastri e perdite in tutti i paesi vicini.

Attesta un ex-allievo Liguorino, Don Buono Bertuni, di aver sentito un giorno dire dal Padre Leone ai suoi confratelli, parlando dei contrasti e dispiaceri patiti dal Fusco per l'opera di Dio, da lui fondata: *«L'opera del Fusco è destinata a portare grandi frutti nella chiesa e il demonio la ostacola assai; ma D. Alfonso vincerà»*.

Il Servo di Dio amava celebrare le feste liturgiche con grande solennità e decoro ed invitava le Suore a fare altrettanto, infervorandole con più esercizi e discorsi per l'occasione.

Quando sentiva bestemmie inorridiva e recitava il *«Dio sia benedetto»* ad alta voce. Prova del suo costante amore per Dio è l'uso frequente che faceva delle giaculatorie infuocate di amore di Dio che voleva fossero recitate anche dalle Suore, come mezzo per mantenersi unite al Signore. Alcune sono l'espressione spontanea del suo cuore umile ed ardente: *«Signore ti amo! Signore, che ho meritato io, verme della terra, da essere così beneficato da Voi? Sia fatta sempre e solo la volontà tua, o Dio! Mille e mille milioni di volte ringrazio il Signore di non avermi fatto morire e mandato all'inferno, come meritavo»*.

Anche la sua morte, coronamento della sua vita, tutta vissuta nell'amore di Dio, è stata uno slancio di suprema carità. Morì infatti ringraziando il Signore e mostrando vivissimo desiderio di unirsi a

Lui, che sempre aveva amato con tutte le forze e sopra ogni cosa. Il Servo di Dio, che in tutta la vita fu eroe invitto di amore per Gesù Cristo, amò parimenti in grado eroico il prossimo per amore di Dio, senza distinzione tra amici e nemici. Ciò venne attestato da tutti quelli che lo conobbero, non esclusi i suoi confratelli nel sacerdozio. Se una predilezione ebbe, fu per i semplici, gli orfani e gli infelici. Elvira Soria dice: «*A me il Padre voleva assai bene, appunto perché infelice e deforme*». Il suo pensiero dominante nell'esercizio di tutte le opere di misericordia fu la salvezza delle anime. Era ancora seminarista quando, tornato in famiglia per le vacanze estive, rimase colpito e commosso dallo spettacolo triste di molte fanciulle e ragazzi che, nel suo paese, vide esposti ai pericoli della strada. Fu allora che ebbe la prima idea di fondare qualche istituzione che avesse potuto soccorrere, nell'anima e nel corpo, tante povere creature. Innanzi tutto egli ebbe di mira la salute delle anime e tutte le opere di misericordia da lui istituite per i poveri, per gli orfani e i giovani mirarono a questo scopo. A sue spese mantenne nel Seminario diocesano di Nocera un alunno, che poi divenne sacerdote, come attesta lo stesso beneficato Nino Ninno Minella, quantunque non avesse mezzi e dovesse provvedere il pane quotidiano a centinaia di orfani.

Fu carità eroica verso il prossimo quando appena ordinato sacerdote, cominciò a radunare nella casa paterna i ragazzi della strada, impiantando una vera scuola elementare ed insegnando prima di tutto il catechismo e la sana morale cristiana.

Comprava a tutti i libri, a qualcuno comprava le scarpe e a qualche altro indumenti di vestiario. Ciò viene attestato da persone degne di fede, che furono tra i beneficiati del Fusco. La domenica ed i giorni festivi li conduceva in chiesa per la Messa e la Comunione e poi li faceva divertire e li accompagnava in lunghe passeggiate.

Più tardi, quando i monelli di D. Alfonso crebbero di numero, la casa paterna non fu più sufficiente e allora chiese ed ottenne per essi la cappella De Angelis che, a somiglianza di quella di D. Bosco, divenne l'Oratorio e così poté formare un'Associazione che chiamò dei Luigini.

La prova più grande della carità eroica del Servo di Dio verso il prossimo fu la fondazione delle Suore Battistine, perché si dedicassero all'educazione cristiana e all'istruzione delle fanciulle, specialmente povere ed orfane. Anche l'istituzione dell'orfanotrofio

maschile e della scuola degli artigianelli fu espressione della sua carità, che accolse anche i rifiuti sociali.

Tuttora vive nella Casa Madre una creatura deforme, un vero aborto di natura, salvata dall'abbandono. Fu trovata dal Servo di Dio, ravvolta in cenci, alla mercé dei monelli della strada, in un portone di Torre del Greco, accanto alla Chiesa del Carmine e fu da lui stesso portata a Casa Madre, battezzata col nome Rachele e ospitata per tutta la vita.

Riferisce la Maestra delle postulanti di quel tempo Suor Marcelina Vingo, e mi consta personalmente che il Padre, conoscendo l'avarizia della Superiora Suor Annunziata De Feo, spesse volte, o meglio, sempre che poteva, provvedeva personalmente a fornire il necessario alle piccole, specialmente quando si trattava di qualche postulante di salute gracile. E per aiutare i suoi poveri non arrossiva, né si vergognava di chiedere egli stesso la carità ai benestanti.

Anche del suo pasto frugale faceva parte a chiunque si presentasse mentre mangiava e qualche volta ebbe per questo a subire delle umiliazioni, perché la sua refettoria, conoscendo la carità del Padre, gli serviva giusto la porzione che poteva bastare soltanto a lui. Il suo assillo continuo erano i poveri: avrebbe voluto aiutarli e sollevarli tutti e dovunque. E quando qualche volta non poté soccorrere qualche caso urgente, fu visto inginocchiato davanti all'altare, col viso nascosto tra le mani, piangere come un bambino, come successe un giorno quando si presentò a lui una povera vedova che aveva bisogno di lire venticinque e il Servo di Dio non poté soddisfarla perché non le aveva. Spesso, durante la ricreazione diceva alle Suore: *«Figlie mie, potessi aprire le porte, per accogliere tutti quelli che desiderano entrare, quanto sarei felice, ma le forze purtroppo sono misurate. Preghiamo almeno, per i poverelli di Dio»*. Sebbene la comunità fosse povera, il Servo di Dio, fin dall'inizio dell'Istituto, aveva stabilito che le Suore ogni giorno distribuissero ad alcuni mendicanti la minestra calda e non mancassero di rivolgere loro qualche buona parola di incoraggiamento e di rassegnazione alla volontà di Dio. Egli dava tutto, dava la sua buona grazia, dava il suo conforto, dava il danaro, quando lo aveva e dava persino i suoi indumenti. Una volta, essendo sopraggiunto il freddo, la suora incaricata del suo modesto guardaroba, inutilmente cercò alcune maglie di lana, che pur sapeva essere nel cassetto dell'armadio. Interrogato in proposito il Servo di Dio

rispose: «Eh! sì, le avevi riposte qui, lo ricordo bene, ma ora non ci sono più». Si seppe più tardi che le aveva date ad una suora ammalata.

Il Dott. Giovanni Fiore, residente a New York negli Stati Uniti, riferisce di aver sentito raccontare da suo padre, che un giorno a Salerno il Can. Fusco si incontrò con un mendicatore sprovvisto di camicia e che egli, entrato in un portone, si tolse la propria e la donò al povero. È noto nell'Istituto che un'altra volta ripeté il gesto regalando i propri calzoni e giunto a casa, a chi si lagnava con lui della sua esagerata generosità, rispondeva; «Dò uno, avrò cento».

Racconta il Sig. Emilio De Leo di Angri: «Un certo Pietro Tracci di Angri, avido giocatore, un giorno nei pressi della Parrocchia dell'Annunziata, passando Don Alfonso in mia compagnia, gli si avvicinò tutto stravolto e gli disse: Don Alfonso, io fra poco sarò costretto a suicidarmi. – E perché ti vuoi suicidare? Perché ho bisogno di 200 lire che ho perdute. – E per duecento lire ti vuoi privare della vita, di cui è padrone soltanto Iddio? Te le dò io! Prese dal portafoglio duecento lire (non sappiamo, come in quel giorno se le trovasse) e gliel dette dicendo: «Lascia crepare Satana». Sappiamo da altra fonte, che il Servo di Dio si interessò poi del disgraziato e tanto si adoprò e fece, da distoglierlo dal gioco e ricondurlo sulla retta strada.

Una volta, mentre stava per salire sul treno alla stazione di Salerno, gli lanciarono nel treno due povere creature orfane, perché ci pensasse lui. «Zi prè, disse la donna, voi avete una faccia da santo, prendetevi queste due creature». Non ebbe neppure il tempo di rispondere, che il treno si mosse. Quando giunse alla «Piccola Casa» con le due bambine piangenti e lacere, il Servo di Dio, con una certa titubanza, disse alla suora portinaia: «Prendile, accompagnale dalla Superiora, dille che me le hanno date per forza». Si racconta infatti che un giorno, uscito di casa senza un soldo in tasca, incontra due poveri che gli chiedono la carità. Egli allora, guarda intorno e, vista una signora, le chiede quattro soldi e tutto felice ne diede due per ciascuno ai poveri. I poveri lo rincorrevano da per tutto, però la sua carità era prudente. Racconta Suor Alfonsina Severini, che una volta, a Roma, davanti alla Basilica di S. Pietro, gli si affollarono intorno sette poveri. Lui fece l'elemosina a tutti ma, quando gli si avvicinò un giovane mendicante, il Servo di Dio, ammonendolo gli disse: «Tu sei giovane e puoi lavorare» e non gli fece l'elemosina.

Ordinariamente era dolce e benigno, però sapeva opportunamente essere severo ed esigente, specialmente quando scorgeva delle

doppiezze, o si dicevano delle bugie, che egli non tollerava per qualsiasi motivo. Però dopo la correzione ritornava subito sereno e non serbava segno di rancore, anzi terminava con un'esortazione salutare, con i confettini (quando si trattava dei piccoli) e con la consueta frase: «*Prometti al Padre che non lo farai più*».

Così perdonò quelle postulanti, tra cui c'ero anch'io, che avevano trasgredito il suo ordine di non cogliere le pere da un alberello che egli stesso aveva piantato nel giardino; tuttavia, per la punizione delle colpevoli per l'offesa recata al Signore e per la disubbidienza maledisse l'albero, che da quel giorno non dette mai più frutto e seccò.

Nel 1905, quando fece l'ascolta canonica alle Suore della casa di Roma, si presentò a lui con grande timore e decisa a non parlare, Suor Veronica Paoletti, una delle novizie della seconda vestizione clandestina, fatta da Suor Giacinta Ferrara. Quando ella giunse alla presenza del Servo di Dio questi l'accolse benevolmente e, dopo averla fatta sedere, le domandò con grande benignità: «*Quanto ami il Signore?*». Queste parole furono pronunziate con tale dolcezza e carità che, attesta la stessa Suora, ella si sentì incoraggiata e commossa e gli aprì tutta l'anima sua.

Il suo parlare era dolce, gioviale e pieno di carità; era sempre uguale a se stesso e non perdeva mai la calma, neanche nelle circostanze più difficili, nelle quali doveva far fronte a degli impegni e non aveva come rimediare. Aveva però allora un mezzo infallibile: annunciava giocondamente alle suore, che non c'era nessun motivo per preoccuparsi, perché egli se ne andava da Gesù e tutto si sarebbe accomodato. Come infatti avvenne in moltissimi casi.

La carità eroica del Servo di Dio rifulse nel perdono assoluto e generoso, accordato a Suor Giacinta Ferrara, causa di tante sue pene e dispiaceri. La rivide per la prima volta a Benevento, dopo i fatti di Roma e diede a tutte le presenti prova del come sanno perdonare i santi. Racconta Suor Clotilde Gravina, testimone oculare, che quando arrivò il Padre, le Suore andarono in sala di comunità per salutarlo; Suor Giacinta andò anche lei e si gettò ai piedi del Servo di Dio; la scena fu commovente, tutte piangevano. Il Padre, anche lui commosso, posando la mano sul capo della Suora inginocchiata davanti a lui: «*Basta, le disse, ti ho già perdonata*».

E quando in Angri Suor Giacinta, divenuta cieca, andava dal Servo di Dio, a chiedere ancora perdono, egli rispondeva: «*Non par-*

liamo più di questi fatti, ormai tutto è passato e perdonato; povero me, se non perdonassi, alla vigilia della mia morte».

Attesta Suor Giovanna Parodi che nel 1904, sentendosi chiamata allo stato religioso nell'Istituto Battistino, si recò a Napoli per incontrarsi col Fondatore D. Alfonso Fusco ed esporgli il suo desiderio. Egli l'ascoltò benevolmente, la incoraggiò e poi le disse: «Per conto mio non avrei difficoltà a ricevervi, però prima devo esporre il vostro caso al consiglio» (la Suora aveva passato l'età canonica). «Lasciatemi il vostro indirizzo e vi darò la risposta». La giovane, che poi fu ammessa all'Istituto, attesta che rimase ammirata per la prudenza del Servo di Dio, perché, essendo lui il Fondatore dell'Istituto, ella credeva che bastasse la sua autorità per l'accettazione. In seguito, questa sua ammirazione aumentò, quando nella pratica della vita religiosa, conobbe a fondo le virtù del Servo di Dio.

Alle suore addette alla questua, che fu necessaria nei primi tempi della fondazione, ma che egli avrebbe voluto ad ogni costo evitare, il Servo di Dio non si stancava di raccomandare la modestia del portamento e la massima cautela e prudenza nel trattare con persone, specialmente di diverso sesso e anche con sacerdoti. Ricordo, racconta Suor Candida Iannace che, quando con suo dispiacere il Padre ci mandava questuando, ci raccomandava sempre: «Figlie mie, andate modeste e silenziose per via, presentatevi ai benefattori con umiltà, salutando con le parole: *Sia lodato Gesù Cristo. Se vi offrono la carità ringraziate e poi salutate allo stesso modo; se non vi danno niente, ringraziate e salutate ugualmente. Se incontrate qualche povero per la strada, fate volentieri l'elemosina, perché Gesù Cristo ha detto: Date e vi sarà dato. Non accettate né da mangiare né da bere, se non qualche bicchiere di acqua; in questo modo sarete di edificazione ed attirerete su di voi e sull'Istituto le benedizioni di Dio».*

In uno dei suoi registri di Messe, sta segnato, come un programma di vita, il detto di S. Agostino: – *Cum mulieribus sermo brevis, rigidus* – ed altre frasi pronunciate da santi relativi allo stesso argomento. Non fu mai visto dalle Suore senza la veste talare, neanche nella sua stanza e nei mesi più caldi, come pure nessuna delle Suore in 32 anni che abitò in mezzo a loro lo vide mai fumare. Usò prudenza anche nell'impiego del tempo e non si vide mai in ozio, dedicando tutte le ore della giornata al lavoro, allo studio, all'apostolato del suo ministero e all'orazione.

Fu sommamente prudente nell'impedire che s'introducessero

abusi o disordini nella Comunità e, come testimoniano molte Suore, non si astenne neppure dal richiamare la stessa Cofondatrice, quando si accorse che, a causa dei suoi nipoti, s'incominciava a rallentare la disciplina e lo spirito religioso.

Fu prudente nel disporre che l'orfanotrofio maschile fosse completamente appartato e con ingresso separato dall'orfanotrofio femminile e dall'abitazione delle Suore. Rammento che nel 1900, quando il Fondatore, dietro il trattamento ricevuto dalla casa di Roma e dal Card. Vicario, mi incontrò pareva molto abbattuto ed addolorato. Per prudenza e venerazione alla sua persona non osai domandare il motivo della sua tristezza, però rimasi impressionato ed edificato che, nonostante la nostra amicizia, non mi disse neppure una parola di lamento, circa la causa delle sue sofferenze; segno evidente della sua prudenza, pazienza e rassegnazione alla divina Volontà.

Non ricercò mai per sé alcun compenso e lode, da parte degli uomini, ma a Dio soltanto attribuì ogni onore e gloria. Spesso diceva: *«Figlie mie, l'Istituto non è stato opera mia, ma di Dio, perché io non ero capace di tanto. Io sono stato l'operaio di Dio»*. E sul letto di morte *«Sono stato un servo inutile e nulla ho mai fatto di buono; tutto si deve a Dio»*.

Don Alfonso ha amato tutti nella giusta misura; ha amato la famiglia, la città natale, i poveri, e l'Istituto da lui fondato. Ha amato i suoi, nei limiti della giustizia, senza posporli o anteporli ad altri. Prova di questo amore è il suo testamento. Egli che aveva dato tutto il suo per il bene del prossimo lasciò intatto l'indiviso patrimonio familiare che egli amministrava, dando a ciascuno il suo, sicché il fratello e le sorelle, soddisfatti nelle loro spettanze, non ebbero rancori verso di lui, né verso le sue opere. Giustizia e prudenza soprannaturale, ciò che scrisse nella lettera a tutte le Suore, poco prima della sua morte, per giustificare le sue intenzioni rettilissime circa la disposizione dei beni dell'Istituto. A voce, poco prima di morire, raccomandò ai suoi congiunti di beneficiare i poveri e gli orfani.

Fu straordinariamente giusto nel dirigere e correggere i suoi penitenti e le sue figlie spirituali, e seppe conciliare severità, dolcezza e carità. Mi consta che, dopo la correzione e anche dopo essere stato costretto a punire, il Padre perdonava subito, lasciando sempre negli animi delle colpevoli il convincimento della sua rettitudine e giustizia. Amava e trattava tutti egualmente e senza distinzione, tanto che ciascuna di noi si credeva da lui particolarmente rimata.

Il Fondatore soffriva per alcuni abusi da parte della Cofondatrice: nepotismo, parzialità verso alcune Suore più intelligenti, le quali infatti, subito dopo la morte della Madre, uscirono tutte dall'Istituto. Verso di lei però il Fondatore, sebbene non esitò a richiamarla più di una volta, per detto di Madre Angelina Germano, fu giusto e prudente e la rispettò sempre, davanti alla Comunità, come Superiora generale.

Una sera piovosa di dicembre, giunse tutto inzuppato e senza indumenti di ricambio, nella casa di Frasso Telesino. Alla Superiora che premurosa gli apprestava del fuoco per farlo asciugare, disse: *«Figlia mia ti ringrazio. Il Signore ti compensi della carità».*

Quando Padre Bernardo Greck, capitò in Angri, e il Fondatore gli offrì la sua stanzetta, ebbe a dichiarare: *«Ebbi occasione di ammirare la virtù del Servo di Dio Don Alfonso, il quale abitava una stanzetta piccola e angusta, corredata del puro necessario. A dire il vero, le celle di coloro che vivono la vita claustrale, sono molto più comode, sotto qualunque aspetto».*

E Mons. Gagliardi, che un tempo aveva contribuito, sia anche in buona fede, ad incoraggiare le Suore dissidenti della Casa di Roma, ebbe ad attestare: *«Quando ebbi il Canonico Fusco, favorito mio ospite a Tricarico, mia patria, rimasi edificato, e con me tutti di mia famiglia, per il suo contegno umile e più per il suo spirito di temperanza».*

Il Servo di Dio era naturalmente di temperamento focoso ed esuberante eppure seppe mortificarsi interiormente ed esteriormente, così da passare come un uomo calmo e piuttosto timido. Ciò per effetto del suo continuo controllo su se stesso e del dominio assoluto sulle sue passioni. Sapeva dominarsi nel correggere le mancanze delle sue figlie spirituali e nel dare ordini, a voce o in iscritto.

Il Dott. Giovanni Fiore di New York scrive: *«Il Can. Alfonso Fusco era amico di un mio zio, Can. Luigi Fiore della Cattedrale di S. Matteo in Salerno. Quando Don Alfonso si recava lì per affari del suo ministero era sempre gradito ospite in casa nostra, dove veniva accettato con tanta gioia, specialmente da noi bambini, perché ci accarezzava sempre con estrema bontà e ci raccontava qualche storiella a fine morale e spirituale. Estremamente umile: a tavola accettava e mangiava solo quel tanto che era necessario per il suo sostentamento».* Il Can. D. Giuseppe Smaldone raccontava sempre di aver conosciuto ed apprezzato la virtù e la santità di Don Alfonso, proprio a tavola.

La virtù della temperanza fu esercitata dal Servo di Dio nell'os-

servanza di tutti i digiuni della Chiesa, nonché quelli da lui stesso prescritti nelle regole che ricordo erano tre alla settimana. Attesta Suor Diletta Corvino: *«Il Servo di Dio fu sempre temperante, condusse una vita di penitenza, di digiuno e di discipline. Non si concedeva il minimo sollievo o svago; si era interamente privato della propria libertà, sottomettendosi, lui per primo, alle leggi che aveva dettato a noi Suore, sia nel lavoro che nel riposo, sia nella ricreazione che nella preghiera».*

Anche quando doveva riprendere, non sapeva disgiungere l'asprezza da quella savia temperanza, che la raddolciva, per cui riuscì assai efficace, nell'arte tanto difficile della correzione. Sopportò le sofferenze fisiche e morali con angelica pazienza e gioia soprannaturale. Fu forte nel sopportare eroicamente le difficoltà, le avversità, le contraddizioni e persecuzioni nella fondazione dell'Istituto delle Suore Battistine. Il Servo di Dio non si sgomentò mai, accettò le lotte spesso violenti, che gli mossero perfino i Superiori diretti; affrontò con fermezza soprannaturale, tutti gli ostacoli, fiducioso dell'aiuto supremo e sicuro di fare la volontà di Dio.

Fu forte, della fermezza dei santi, nel sopportare la durissima prova quando Dio, per innalzarlo a grande santità, permise che venisse misconosciuto dalle sue stesse figliuole che egli aveva tanto beneficate. Sono convinta che senza la virtù e la forza del Servo di Dio l'Istituto non avrebbe resistito alle controversie e alle persecuzioni interne ed esterne.

Mons. Mangino attesta a questo proposito: *«Singolarmente forte si mostrò il Servo di Dio nel governo della Congregazione, esigendo con tratto sereno, ma vigoroso, l'obbedienza alle regole, nel reprimere tutti i tentativi di separatismo che si manifestarono in qualche casa dell'Istituto».*

Attesta il Sac. Prof. La Mura: *«Don Alfonso dovette lottare contro le ironie e le derisioni dei suoi colleghi, contro le ingiustizie, perfino dei suoi Superiori, contro le malevolenze dei nemici della sua opera, contro le incoscienze degli ignoranti, insomma contro tutte le mene del demonio e mai si avvili, sempre resistette e vinse, chiedendo solo l'aiuto di Gesù Crocifisso e di Maria Addolorata».*

Un'altra occasione nel mostrare la sua forza d'animo fu la penuria, in cui ebbe a trovarsi il suo Istituto, ma egli mai si sconsolò e dalla fiducia assoluta nella Provvidenza cui aveva dedicata la sua opera più bella, attingeva quella serenità che aveva del prodigioso.

Il Fotografo Giulio Galizia di Angri racconta che un giorno Don

Alfonso, avendo notato alla mostra delle sue fotografie un nudo di un bambino, andò da lui e gli disse con energia: «*Togliete quella fotografia e subito*». E si fermò finché il Galizia non ebbe rimosso la fotografia. Dopo se ne andò, scusandosi e ringraziando.

Era voce comune tra tutte le Suore che il Padre Fondatore usasse il cilizio e facesse altre specie di penitenze corporali. Tutta la vita del Servo di Dio, che non si smentì mai, fino alla morte fu sempre edificante e fulgido esempio di eroica fermezza.

La sua forza rifuse veramente eroica nel generoso e completo perdono delle offese. Alle Suore che, inginocchiate intorno al suo letto di morte, gli chiedevano perdono, rispose: «*Ho perdonato e perdono a tutte. Ho benedetto e benedico tutte. Ho pregato e prego per tutte. Fatevi sante figlie mie! Pregate e amatevi scambievolmente!*».

Egli ebbe un perfetto distacco dalle cose del mondo e osservò la povertà come se ne avesse fatto il voto. Questo spirito di povertà mise a base del suo Istituto e ne dette sempre l'esempio alle sue figlie spirituali. La fondazione del suo Istituto si realizzò infatti in quattro povere stanze con quattro vani terreni, in uno stato di abbandono pietoso. Duecento lire che aveva raggranellate con tanto sacrificio, le spese per le riparazioni più urgenti. Poi visse alla giornata, affidandosi sempre alla Divina Provvidenza. Fin dai primi tempi della fondazione aveva fatto questo proposito: «*Tasche vuote e cassetto vuoto perché, diceva, quando si è in povertà, si attirano maggiormente le compiacenze di Dio, che proprio allora manifesta la sua provvidenza*».

La povertà non lo spaventò mai e, sebbene i nemici della sua opera gliene facessero un capo di accusa, egli continuò ad affrontare ogni lotta, dritto e sicuro, fino a rifiutare un sussidio annuo che il Prefetto di Salerno voleva concedergli, subordinandolo a qualche ingerenza, pur di non perdere la libertà necessaria alle opere di Dio. Povero ma libero e così Madonna Povertà l'accompagnò sempre.

Racconta Suor Anna Taccheri, la quale fu la prima postulante romana che, partita da Roma per fare il Noviziato in Angri, viaggiò con un'altra Suora, accompagnata dal Padre Fondatore, che si era recato a Roma per affari. Prima di partire, il Servo di Dio le disse: «*Figlia mia, non credere di trovare in mezzo a noi, laute mense e se talvolta ti accadrà di trovare solo pane, questo però sarà tanto saporito, perché benedetto da un angelo*». Mi avvenne infatti, continua la Suora, di trovare qualche vivanda di poco mio gradimento, ma ricordandomi della benedi-

zione dell'Angelo, cui aveva accennato il Padre, mi rassegnavo subito e poi quella vivanda mi sembrava saporita. Sebbene non avesse fatto il voto di povertà, lasciò gli agi e i comodi della sua casa e osservò questa virtù in tutto e in grado eroico, specialmente nel conformarsi ai cibi della Comunità, senza mai lagnarsi, se fosse condito o meno, se fosse poco o molto.

Un giorno vide nel secchio dei rifiuti alcuni avanzi della minestra e, rivolto alle Suore della cucina, disse: *«Noi siamo poveri, e i poveri non gettano via nulla. Gli Istituti religiosi che non amano e non osservano la povertà sono destinati a finire»*.

Attesta Suor Erminia La Vista: *«Il nostro Fondatore era povero per elezione, era contento di essere povero e di risentire gli effetti della povertà»*. Si gloriava anche di essere povero e diceva spesso: *«Anche S. Giovanni Battista visse e morì povero. Non siamo forse i suoi seguaci? Noi siamo poveri e dobbiamo amarla questa povertà. Amarla come l'ha amata Gesù Cristo e come l'hanno amata tutti i Santi»*. Considerava i beni dell'Istituto come beni della Chiesa e come tali voleva che le Suore li considerassero.

Attesta il Sig. Giovanni Milano di Pareti in Nocera Superiore: *«Il Servo di Dio fu povero nel senso pieno della parola, ma ricco, santamente ricco della fiducia nella Provvidenza di Dio, da lui, come egli stesso mi diceva, gli venivano soccorsi inaspettati che erano una benefica pioggia per i bisogni dell'Istituto. Morì povero come visse; la morte lo trovò povero di spirito e ricco di meriti della santa Povertà»*.

La castità fu la virtù per eccellenza che esercitò un fascino tutto speciale nel Servo di Dio e fu senza dubbio la virtù da lui particolarmente amata ed eroicamente praticata dall'infanzia fino alla morte. È una convinzione profonda ed è opinione generale di tutti quelli che l'hanno conosciuto che egli riportasse a Dio intatta l'innocenza battesimale. Dalla sua persona, dal suo sguardo semplice e puro, come da tutte le sue azioni, traspariva qualcosa di angelico, che mostrava la purezza della sua anima, e la castità dei suoi pensieri. Trattava con paterna bontà e affabilità le Suore, che egli venerava quali spose di Gesù e tutti indistintamente credevano di aver che fare non già con un uomo, ma con un angelo.

Nonostante la sua costituzione fisica sana e robusta e l'avvenenza della sua persona, visse fra tante giovani Suore, come un giglio, tanto che nessuno mai e neppure i suoi nemici o meglio i nemici della sua

opera, perché non ebbe nemici personali, ebbero nulla mai a dire sulla sua condotta morale, che fu e rimase sempre illibata.

Scrivono Mons. Mangino: *«Il can. Fusco era vissuto 32 anni tra le Suore; era stato giovane e di una giovinezza avvenente e forte; giovani erano quasi tutte le Suore, ma né in vita né in morte alcuno osò mai insinuare sospetti».*

Durante tutta la sua vita non solo esercitò egli in grado eroico questa virtù dei forti, ma la inculcò e coll'esempio e colle parole in tutti quanti l'avvicinavano, specialmente nelle sue figlie spirituali. E in ciò non vi fu mai e in nessun tempo voce discordante. La sua anima era candida e semplice come quella di un fanciullo, e amava trattarsi con l'infanzia. Tutte noi orfane, postulanti ed educande facevano a gara per averlo in mezzo a noi. Madre Artemisia Cirillo, ex Superiora Generale attesta: *«Il Servo di Dio era un angelo di purezza; le sue parole, e i suoi atti, il suo sguardo, il suo gesto, tutto spirava purezza e candore, sottoscriverei questa affermazione, se fosse necessario, anche col mio sangue».*

Mediante la preghiera e la continua unione con Dio egli riuscì a sottoporre perfettamente i bisogni del tempo a quelli dello spirito. Nelle tentazioni egli ricorreva con fiducia a Gesù e alla sua Madre Immacolata, ottenendo così su ogni prova contro il demonio un completo trionfo. Spesso diceva alle Suore: *«Figlie mie per mantenervi pure e caste, dovete fuggire le occasioni e pregare. Bisogna tremare e diffidare di noi stessi per non cadere nella colpa».*

Per ubbidiente corrispondenza alla grazia divina si fece sacerdote; più tardi ubbidì alle ispirazioni di Dio, dandosi all'apostolato e al ministero. Per ubbidienza fece il Concorso di cantore nella Collegiata di S. Giovanni Battista, fu Canonico della stessa Collegiata, fu predicatore e missionario, fu direttore del Circolo cattolico maschile e della Congregazione delle Figlie di Maria. Esercitò l'ubbidienza in grado eroico specialmente nella fondazione dell'Istituto, dell'orfanotrofio maschile e femminile e della scuola di Artigianale, per le quali opere andò incontro a gravi lotte e persecuzioni.

Rispettò al massimo grado l'Autorità costituita e fu sottomesso e obbedientissimo al Vescovo Mons. Vitagliano anche quando nel 1881 questi lo mise a dura prova, rimuovendolo dalla direzione del suo Istituto. Il Servo di Dio, benché per amore di giustizia andasse a difendere la sua causa presso l'Arcivescovo Primate di Salerno, lo fece per obbedienza al suo confessore Padre Leone, il quale gli aveva

predetto che per suo mezzo si sarebbero accomodate alcune cose della Diocesi, come difatti avvenne; perché l'ordinario di Nocera fu messo a riposo dalla S. Sede e il Vescovo successore riconobbe l'innocenza del Servo di Dio e lo reintegrò nei suoi diritti.

La sua ubbidienza eroica rifuse particolarmente quando, dopo l'ingratitude ricevuta dalle sue figlie di Roma, il Cardinale Respighi gli disse che poteva pure ritirarsi dal governo della Comunità di Roma. Quando il Cardinale stesso ricredutosi gli fece sapere a mezzo della Cofondatrice di poter riprendere il suo ministero di direttore in mezzo alle Suore, il Servo di Dio, ubbidiente come sempre, non dimostrò il minimo risentimento e riprese con calma e serenità le redini del governo del suo Istituto.

Attesta Suor Diletta Corvino: *«Alcune di noi Suore di Angri, avendo saputo i fatti di Roma, mostravamo dispiacere e compassione per quanto il buon Padre aveva sofferto e indignazione verso quelle che lo avevano fatto soffrire, ma egli diceva: Non vogliate giudicare, è Dio che così ha permesso; non mi vogliono poi male quelle figlie, è Dio che così ha voluto».*

Tutto vedeva nella luce soprannaturale, sicché in tutta la sua vita seguì da vicino il Divino Maestro nella virtù dell'obbedienza, esercitandola fino alla morte in modo umile, pronto, costante e gioviale. Quest'aspirazione che gli uscì dal cuore in un momento di dura prova, esprime il suo perfetto abbandono in Dio: *«Accetto, o Signore, tutto quello che mi mandi e se mi fosse necessaria altra prova, eccomi pronto, sia fatta sempre la tua divina volontà».*

Fin sul letto di morte, alle Suore che erano andate a visitarlo nel pomeriggio del giorno precedente alla sua morte, il venerando Padre, al suono della campana per l'ora del lavoro disse: *«Andate, figliuole, la campana vi chiama, siate sempre ubbidienti».*

Mi risulta che il Servo di Dio esercitò in grado sommo ed eroico la virtù dell'umiltà, che fu una delle virtù da lui preferite e da lui profondamente sentite senza ostentazione. Mai dalla sua bocca uscì una parola di compiacimento per la sua opera, tutto si doveva a Dio, diceva; egli era un semplice e vilissimo strumento nelle sue mani; mostrava la sua umiltà col farsi piccolo coi piccoli; in mezzo a loro sorridente e affabilmente paterno raccontava storie, istruiva, dava esortazioni, faceva giochi e se qualche Suora, credendo di liberarlo da un impaccio allontanava quei frugoli chiassosi, egli con amabile sorriso ripeteva come Gesù: *«Lasciate che i piccoli vengano a me».* Per

umiltà nascondeva i suoi talenti, fino al punto da farsi giudicare buono a nulla, o, come soleva dire qualche suo compagno sacerdote, *un buon uomo*.

Mi domando se soltanto nella qualità di buon uomo avesse potuto deliberare ed attuare tutte quelle grandi e belle opere di bene che, oltre alla bontà, richiedono intelligenza, intraprendenza, coraggio e spirito di iniziativa.

Ma purtroppo anche oggi alcuni superficiali confondono l'umiltà semplice e profonda del Servo di Dio con cui nascondeva le sue capacità e talenti con dabbenaggine e ne deducono che fosse un timido e incapace.

Ed è proprio qui la grandezza di questo Servo buono e fedele, il quale ebbe tale basso concetto di sé medesimo da sottomettersi a tutti, anche agli inferiori credendosi un gran peccatore, al punto di dire con profonda convinzione: «*Sono servo inutile*».

E in punto di morte: «*Sono stato un servo inutile, tutto si deve a Dio, io non ho fatto nulla di buono. Solo per i meriti di Gesù Cristo aspetto e spero la vita eterna*».

Attesta Suor Giovanna Parodi: «*il Servo di Dio non cercò e non volle mai onore: godeva dei disprezzi, nascondeva i suoi atti e le sue azioni virtuose e sentendo qualche lode alla sua persona, si turbava stimandosi il più grande peccatore del mondo. Si dedicava con la semplicità di un fanciullo con la sottomissione di un suddito, più che con l'autorità di un Superiore, alla predicazione, come al servizio degli ammalati, alla confessione come alla legatoria dei libri, all'insegnamento come ai lavori di tipografia*».

Divenuto vecchio, dopo essersi logorato per l'espansione del suo Istituto, il giorno dell'acquisto della Casa Generalizia a Roma confessò, con sentita umiltà, che non era all'altezza di continuare l'opera incominciata e che ormai la sua carriera poteva considerarsi finita.

Il noto scrittore, Iginio Giordani, scrive: «*Tutto quell'amore, tutto quell'apostolato, tutta quella fede, poggiavano su un fondamento di umiltà rara. Per sé egli si considerava niente. Come i Santi ragionava: Dio era tutto, lui era niente*».

E l'ultima protesta fatta a Dio dal suo fedele Servo a voce alta, fu di ringraziamento, di amore, e di eroica umiltà: *Servi inutiles sumus*.

Mi consta che il Servo di Dio, Alfonso M. Fusco fu dotato di doni superni come ho attestato durante le mie deposizioni. La sua

nascita fu predetta da un santo religioso, la cui profezia, che sarebbe nato, che gli avrebbero imposto il nome di Alfonso e avrebbe fatto la vita di S. Alfonso, si avverò completamente.

Giovane seminarista ebbe un sogno, come egli stesso spesso raccontava, in cui vide Gesù Nazareno, il quale gli disse che appena sacerdote, avrebbe dovuto fondare un Istituto e che il suolo era già pronto, come difatti avvenne.

Fu promosso al diaconato, come egli stesso pure raccontava, commovendosi al ricordo, per intervento straordinario della Mamma Celeste, il cui Rosario soleva sempre portare al polso sinistro e che io oggi conservo come preziosa reliquia.

Fatto sacerdote e fondato l'Istituto delle Battistine moltissime volte ebbe a sperimentare l'intervento prodigioso della Provvidenza per il sostentamento della sua numerosa comunità e delle sue orfane.

Altri fatti prodigiosi furono:

1° quello del pero, che, a somiglianza del fico del Vangelo, disseccò dopo la maledizione data dal Servo di Dio, perché era stato causa di tentazione e di disobbedienza da parte delle postulanti.

2° La profezia che fece sul mio capo, quando ero ancora giovane aspirante, che un giorno sarei stata Madre Generale, ciò per attestazione di due Suore presenti, di cui una è ancora vivente: Suor Lucia Preziosi.

3° L'orfanelle Angelina Laureano, salvata da sicura morte per la caduta nel pozzo nero, per la preghiera fiduciosa del Servo di Dio alla Vergine Addolorata.

4° Il sorteggio prodigioso del cartellino col nome della figlia di Maria, Teresa D'Amaro, desiderosa di avere in casa sua il quadro di S. Agnese prima di passare a nozze.

5° I mandarini che cadevano a uno, a due, a tre, a seconda che il Servo di Dio comandava alle orfanelle, quando si tratteneva con loro in giardino.

6° La Pisside che si rese pesante tra le mani del Servo di Dio, mentre impartiva la benedizione, sinistro presagio della disastrosa eruzione del Vesuvio del 1906.

7° Il Bambinello, che in quella triste notte di Natale del 1900, mentre il Servo di Dio soffriva a Roma la sua passione, non si volle staccare dalle braccia di S. Giuseppe per la rituale Processione di mezzanotte.

8° Di lontano sente una voce dentro di sé che insistentemente gli dice che due Suore fuori di casa sono in pericolo. Lo dice alla Cofondatrice e insieme vanno in cappella a pregare.

9° Il morto che parla al Servo di Dio e gli chiede i suffragi dovutigli per un legato di messe insoddisfatte da parte dei propri parenti.

10° Predice la morte di una nipotina di 4 anni quando questa era ancora sana e vegeta.

11° Predice che l'unico figlio di un suo cugino che era ancora in fasce, si sarebbe fatto sacerdote e così quel ramo dei Fusco al quale lui apparteneva, si sarebbe estinto, come infatti avvenne.

12° Predisce ripetute volte al figlio primogenito del Signor Fiore di Salerno, suo amico, quando era ancora bambino, che sarebbe divenuto Sacerdote, come avvenne.

13° Predisce al nipote Don Vincenzo Del Pezzo, che la mamma, sorella del Servo di Dio, sebbene si trovasse in fin di vita, sarebbe guarita e che lui sarebbe invece morto prima di lei, sebbene allora stesse benissimo.

14° Una ispirazione divina, come egli stesso ebbe a dire, durante la celebrazione della S. Messa, lo fece decidere a dare alle Suore, senza titubanza, il permesso di partire per Roma e fondarvi una casa.

15° Prevenne un incendio sicuro nell'Ospedale di Frasso Telesino, dove le Suore Battistine prestavano servizio.

16° D. Giovanni Fierro, Parroco di Benevento racconta che il Servo di Dio un giorno, mentre era ospite in casa di suo padre e mentre tutti e cinque i figli erano intorno a lui, fece un segno di croce in fronte all'ultimo bambino di nome Eduardo, dicendo: *Figlio mio, tu sei fatto per il cielo. Paradiso, Paradiso!!* Sebbene il bimbo stesse benissimo, non passò che poco tempo e questo angioletto se ne volò al cielo.

17° Racconta Suor Caterina di S. Costantino di Rivello, ancora vivente, che mentre essa era già pronta per sposare e la sorella pronta per diventare Suora, il Servo di Dio predisce che sarebbe avvenuto tutto il contrario. Come di fatti avvenne.

18° Prevede la sua morte e l'annunziò ripetute volte con certezza assoluta, quando ancora stava bene in salute.

Come il Signore aveva illustrato la santità del suo Servo in vita, operando spesso segni prodigiosi, permettendogli di essere un prodigio egli stesso, per l'opera delle Battistine da lui fondata, così dopo

la morte continua a concedere grazie e ad operare miracoli per la di lui intercessione. La fama di santità per questo lo circondò e subito dopo morto gli portò ai piedi tutto un popolo. Moltissime sono infatti le grazie e i miracoli sia nell'ordine spirituale, come in quello temporale ottenuti dai fedeli per sua intercessione; di questi alcuni sono riportati nella biografia scritta da P. Antonio Ricciardi dell'Ordine dei Conventuali, che confermo io come autentici, perché gli sono stati forniti da attestazioni che si conservano nell'Archivio di Casa Generalizia a Roma. Di questi conserviamo anche dichiarazioni di medici radiografie e attestazioni delle persone grate.

Alfonso M. Fusco si avvicina al Curato d'Ars per la semplicità, umiltà e modestia, a S. Vincenzo de' Paoli per la predilezione verso gli infelici e i poveri e a S. Giovanni Bosco per l'apostolato fra la gioventù e per l'educazione dell'infanzia, specialmente abbandonata.

Suor RITA DE CAROLIS

Congregazione delle Suore di S. Giovanni Battista, anni 58

Mi chiamo Suor Rita De Carolis, al secolo Evelina, fu Loreto e fu Giovanna Piacenti nata a Roma il 9-3-1894 domiciliata, a Roma nella Casa Generalizia delle Suore Battistine, nella qualità di Consigliera e Segretaria Generale della Congregazione.

Quanto dirò è frutto della mia esperienza personale o per averlo sentito dire da testi degni di fede.

Conobbi il Servo di Dio a Roma mentre io ero educanda a Via Germanico. Lo vidi due o tre volte ma non ebbi alcun colloquio con lui. Sentivo dire solamente dalle Suore che era un santo uomo e che aveva un cuore grande e caritatevole.

Fin dai primi giorni del suo sacerdozio si impose un sistema di vita con un orario che disciplinava le diverse occupazioni della giornata. Fu subito nominato coadiutore della Collegiata e cominciò ad attendere alla cura delle anime. La mattina dopo la meditazione e la celebrazione della S. Messa andava alla Collegiata per i doveri del suo ministero. Poi si ritirava a casa e si occupava nello studio. Fedelissimo nella recita del Breviario, tornava in chiesa per la funzione della sera: Recita del Rosario col popolo, visita al SS.mo Sacramento e benedizione Eucaristica. Poi rincasava per dedicarsi ancora allo studio e alla orazione. So che aveva una modesta, ma scelta biblioteca e tra i libri preferiva quelli che più direttamente concorrevano ad alimentare la sua vita interiore. Coltivava la sua mente continuando gli studi fatti nel Seminario, particolarmente la Morale e studiava per addestrarsi alla predicazione, spiegazione del Vangelo nelle domeniche e nelle feste di N. S. e della B. Vergine.

So che si confessava regolarmente e il suo confessore e direttore spirituale era il S. di Dio Padre Leone dei Redentoristi, il quale dimorava in Angri, essendovi allora un Collegio Redentorista.

Il giovane sacerdote Fusco era fedele alla guida del santo religioso e Dio lo avviava al suo perfezionamento spirituale attraverso la spiritualità di S. Alfonso M. de' Liguori di cui portava il nome.

Lo zelo dell'apostolato per la salvezza delle anime ardeva nell'anima del giovane sacerdote Fusco che al vedere rissare i ragazzi per la strada e avviarsi al vizio nella ignoranza e nella miseria, volle subito dedicare a loro più tempo che poteva.

Cominciò a radunare i primi ragazzi a casa sua, per insegnare loro il fondamento, la dottrina cristiana; a poco a poco i ragazzi crebbero e aprì una scuola gratuita per loro poiché in quel tempo le scuole erano private e a pagamento.

Il Fusco si prodigava interamente e la sua carità cominciò ad essere conosciuta. Spendeva del suo per comprare i libri scolastici, per fornire le scarpe all'uno e i calzoni all'altro, sfamando chi non aveva pane. Alla domenica li portava in chiesa per la Messa e poi in lunghe passeggiate durante le quali impartiva il catechismo, e faceva recitare il S. Rosario. Divenuti numerosi i ragazzi si adoperò per trovare un posto più largo ed ottenne la Cappella De Angelis. Quivi celebrava per loro la Messa e istituì la Congregazione dei Luigini, vi pose anche una statua dell'Angelo Custode che fece modellare appositamente, cercando di istillare nel cuore dei fanciulli l'amore alla bella virtù. Un oratorio simile a quello di Don Bosco.

Ma il suo caldo zelo e la sua carità verso questi fanciulli furono troncati dalla incomprendione. Essi facevano chiasso e il vicinato ricorse all'Abate Tortora, il quale dette ordine a Don Alfonso di sciogliere il suo oratorio.

Egli sottomesso ubbidì, non senza sentire una grande delusione per il fallimento di questa sua opera di bene per iniziare la quale aveva pure tanto sofferto.

Nel 1865 il Fusco fu abilitato alle confessioni degli uomini e il suo ardente zelo ebbe una nuova arma, per conquistare anime a Dio. In pari tempo si diede alla predicazione e poi si iscrisse alla Congregazione dei Sacerdoti Missionari di San Vincenzo De Paoli, antica istituzione della Diocesi Nocerina, per portare le Missioni nei paesi rurali. Egli non era un oratore, ma la sua parola semplice e piana, era colma di fervore spirituale, che scendeva come rugiada benefica nei cuori e li moveva a contrizione dei peccati. Il suo portamento umile, modesto e raccolto, già valeva per una predica. Si distingueva fra gli altri per l'occhio semplice e puro, che lo rendeva degno di stima e di rispetto. So che faceva molta presa sulle anime e avvenivano delle conversioni. Nelle missioni faceva pregare il popolo e lo

commoveva, specialmente con la Via Crucis, che lui stesso praticava.

Si racconta che una volta andando in un paese del Cilento assieme con i suoi confratelli sacerdoti, per una certa missione da predicare, un tale andò loro incontro per prevenirli che nella località dove erano diretti si trovavano dei mali intenzionati che odiavano i preti. I compagni temevano di affrontare la situazione, ma il Fusco li incoraggiò, dicendo risolutamente: *«Di che cosa dobbiamo temere? Noi siamo gli Apostoli del Signore e dobbiamo essere pronti a dare il sangue e la vita per la nostra fede»*.

Nelle confessioni ascoltava con amore e passione le anime e talvolta con brevi frasi piene di fede riusciva a scuotere i cuori.

In un suo testo di Teologia Morale, si è trovata scritta di suo pugno questa nota marginale: *Qualità necessarie per confessare: 1° Carità di padre, 2° Carità che mai ricusa nessuno. 3° Carità che accoglie e incoraggia fin da principio. 4° Carità che tutto soffre nel discorso della confessione. 5° Carità che aiuta sempre, ma massimamente in fine per rendere giusto il peccatore, per conservarlo giusto, per promuoverlo nella perfezione. A. Fusco.*

Anche quando fu poi interamente preso dalle cure della sua fondazione continuò la predicazione missionaria per diversi anni e molte giovani affluirono all'Istituto attratte dalla sua santa parola e dal suo saggio consiglio illuminato.

Un'altra prova del suo zelo sacerdotale fu quando nel 1866 inferì il colera in Angri. Egli si prodigò eroicamente verso gli infermi, fino al punto di essere contagiato. Essendosi ridotto in fin di vita e ricevuti gli ultimi Sacramenti, fu esortato a rivolgersi con fede a S. Giocchino al quale fece voto di erigere una statua e di onorarlo con una festa annua, se gli avesse ottenuta la guarigione. La grazia fu ottenuta e la promessa fu mantenuta.

Il suo amore per Gesù Crocifisso e la sua profonda pietà, gli ispirarono di erigere un tempietto sull'incrocio di due strade nella periferia di Angri, affinché i contadini e gli operai, che passavano in quel luogo, potessero rivolgere un pensiero devoto verso Gesù Crocifisso, raffigurato in un dipinto.

Tuttora esiste il Crocifisso e la strada è stata denominata propriamente: «Via del Crocifisso». Ed ho osservato io stessa come i passanti davanti alla Immagine, facciano il segno della croce mormorando una preghiera.

Nel 1871 la Diocesi di Nocera, dopo 10 anni di sede vacante, ebbe il proprio Vescovo nella persona di Mons. Raffaele Ammirante. Egli conobbe il giovane Sacerdote Fusco, ne comprese lo zelo e ne apprezzò subito la virtù non ordinaria. Voleva anzi provargli la sua benevolenza e, sapendo che aveva una bella voce tenorile, bandì il concorso per il beneficio di cantore alla Collegiata di Angri invitando Don Alfonso a parteciparvi. Egli obbedì e negli esami riuscì con pieni voti.

Raggiunta l'età canonica, fu abilitato alla confessione delle donne e il confessionale divenne il luogo principale del suo ministero.

Al contatto con le miserie morali l'antico proposito di un'opera per soccorrere specialmente gli orfani, gli si risvegliò prepotente. Aveva 34 anni, la madre sua era morta e in casa non era rimasto che suo padre e la sorella Giovannina, la quale era rimasta nubile per accudire il fratello sacerdote. Egli si sentiva ormai libero di disporre dei suoi modesti guadagni in favore dei poveri. So per aver sentito dire che una sera raccolto nella sua stanza, cominciò a meditare su un ardito disegno. Ricordò che nel 1859 l'Abate Tortora aveva fatto venire in Angri due Suore Stimmatine per progettare con loro un ricovero per le bimbe abbandonate. Egli che era stato presente al colloquio, aveva sentito in cuor suo che quella precisamente era anche la sua idea e aveva aderito pienamente promettendo di cooperare anche lui. Da allora aveva cercato di risparmiare il soldo per raggranellare qualche cosa. Ricordò anche un sogno misterioso che aveva fatto (e lo raccontava più tardi alle Suore) e lo riferisco con le precise parole da lui dette: «*Ero ancora seminarista quando sognai Gesù Nazareno che mi disse: "Alfonso tu devi fondare un Istituto di Suore che chiamerai del Nazareno ed un orfanotrofio femminile e maschile. Il suolo è già pronto. Non hai che da fabbricare. Appena sacerdote devi occuparti di questo"*». Ora gli pareva giunta l'ora. Aveva raggranellato tutti i suoi risparmi, privandosi anche di cose necessaria, per avere una somma onde far fronte alle primissime spese ed era riuscito ad accumulare L. 3.000 che aveva depositato in una banca. Ma questa era andata fallita e nulla più possedeva.

Aveva sentito parlare della Signora Graziani, la quale aveva deciso di destinare le sue sostanze ad un'opera di beneficenza a favore di fanciulle orfane e pericolanti.

Fattosi animo, dopo aver pregato davanti al SS.mo Sacramento,

chiese a Padre Leone, suo confessore, che già conosceva il suo proposito, se poteva associarsi a lei nella fondazione. Il santo religioso gli rispose: «*Se si farà avanti Lei sì, se no, no*». Così si sarebbe conosciuta la volontà di Dio. La Graziani aveva parlato con diversi sacerdoti, ma non aveva pensato a Don Alfonso. Un giorno non precisato del 1876 Don Alfonso ricevette la visita di Don Tommaso Fusco di Paganani, suo amico e omonimo, ma non parente, il quale, avendo saputo le intenzioni della Graziani, veniva a pregarlo di presentarlo a Lei, onde far scegliere per la fondazione le Suore da lui istituite. Don Alfonso generosamente aderì e andò con l'amico dalla Graziani la quale non si impegnò, ma promise di dare una risposta. Poi incaricò il Fusco di informarsi di quelle Suore. Le informazioni di quel nascente Istituto non piacquero alla Graziani e perciò pregò ancora il Fusco di interessarsi lui stesso di trovare altre Suore.

Don Alfonso si ricordò delle Stimmatine e si diresse senz'altro da loro a Castellammare. Ma, non conoscendo l'indirizzo e stando alle indicazioni dategli dai passanti, invece di bussare dalle Stimmatine, bussò al Monastero delle Compassioniste. Nell'equivoco riconobbe la volontà di Dio e ne riferì alla Graziani.

Qualche settimana dopo decise tutto per la venuta delle Suore in Angri con il consenso e la benedizione del Vescovo Mons. Ammirante, il quale era stato informato di ogni cosa. Si fece festa in Angri in quel giorno del 1876. Il saluto più commovente fu dato da 4 orfanelle, che Don Alfonso già dal giorno prima aveva prontamente condotto in casa Graziani.

Felice della realizzazione del suo sogno Don Alfonso divenne il Cappellano della nuova istituzione, che mise sotto la protezione della Vergine Addolorata, ponendo nell'Altare dell'Oratorio un suo devoto quadro.

Il suo entusiasmo però non durò a lungo. Don Alfonso si accorse ben presto che le Suore da lui chiamate non rispondevano al genere di apostolato da lui voluto.

Egli, fidando nell'aiuto della Divina Provvidenza, avrebbe voluto ricoverare ogni orfanella che si presentava, mentre le Suore umanamente prudenti, gli frapponevano ostacoli. Si mantenevano fedeli agli impegni, ma non volevano spingersi oltre.

Perciò dopo 15 mesi le orfane erano solo le 4 del primo giorno. Le Suore non avevano voluto accettarne altre, mentre il Fusco sof-

friva a vederne tante che languivano per la strada. Sentì che quella fondazione non corrispondeva all'idea da lui vagheggiata. Egli avrebbe voluto delle Suore che fossero le madri delle orfanelle e le raccogliessero d'accordo con lui in qualunque momento ed in qualunque modo la Provvidenza le inviasse, perché la Provvidenza stessa avrebbe mandato i mezzi per mantenerle. Si persuase perciò che un'intesa con le Suore non era più possibile.

Animato da un nuovo proposito, un bel giorno prese il suo quadro della Addolorata e si licenziò.

In casa della Signora Graziani Don Alfonso aveva conosciuto una giovane pia e intelligente: *Maddalena Caputo*, figlia di Antonio Caputo e di Agnella Garofalo, nata in Angri il 19 agosto 1848. Ella, come tutte le fanciulle del tempo, era cresciuta senza istruzione, ma aveva appreso a leggere lo stampato e a fare la sua firma.

I suoi genitori la risparmiarono dal lavoro dei campi, per le sue belle doti naturali, nella speranza di sistemarla con un fortunato matrimonio. La giovane invece non aveva voluto saperne di mondo e conduceva vita devota.

Era vissuta tra chiesa e casa, tra preghiere e lavoro, frequentando i Sacramenti e inculcando la pietà anche in altre giovanette sue coetanee. Il suo desiderio era di farsi Suora, ma senza allontanarsi dal suo paese nativo. Prima che le Suore Compassioniste prendessero possesso di casa Graziani Maddalena Caputo già da un anno si trovava presso la pia Signora, apparentemente allo scopo di farle compagnia, ma in realtà perché conoscendo la intenzione della Graziani di far venire delle Suore, sperava di essere da loro accettata. Il Signore permise che fosse rifiutata, benché la Graziani stessa la proponesse con insistenza e benché il Cappellano Fusco la raccomandasse vivamente. Erano passati 15 mesi, da quando era stata fondata l'opera delle Compassioniste e il Fusco aveva visto l'insuccesso della sua idea. Prima di licenziarsi dalle Suore, dopo essersi raccomandato più volte a Dio nella orazione, comunicò alla Caputo la sua intenzione di intraprendere un'altra opera.

Narrano le cronache dell'Istituto che la giovane approvò la bella idea del Fusco e lo incoraggiò ad iniziare senz'altro la sua nobile impresa.

Il Fusco però, benché desiderasse di incominciare subito, temporeggiava pensando alle persecuzioni cui sarebbe andato incontro,

ma la Caputo ardente e tenace nella proposta, gli si presentò un giorno e gli disse: «Padre, se voi temporeggiate la nostra impresa andrà al vento». Egli, animato dal pensiero che un ulteriore differimento poteva renderlo responsabile davanti al Signore, troncò ogni titubanza e si decise. Padre Leone da lui consultato non ebbe più alcuna esitazione e lo incoraggiò assicurandolo che era volontà di Dio che si mettesse all'opera. Allora egli si recò dal suo Vescovo Mons. Ammirante, il quale lo accolse paternamente e ascoltò la sua proposta. Il Presule conosceva la pietà del Sac. Fusco, la sua virtù e lo zelo illuminato. Il Vescovo provò l'ubbidienza, la costanza e l'umiltà di D. Alfonso rimandandolo più volte ma egli fiducioso in Dio e nella Vergine Immacolata, attese la sua ora. Tra il 25 e il 26 settembre 1878 le giovinette di Angri, fuggendo dalle proprie case, si ritirarono in quei disadorni locali. Esse erano: Maddalena Caputo, Maria Neve Gallo, Generosa Coccorullo, Colomba Marra.

Il 26 mattino Don Fusco celebrò la prima Messa nella migliore delle stanze, preparata come oratorio, addobbata il meglio possibile, pronunziò un fervorino e distribuì la S. Comunione alle 4 congregate con grande consolazione sua e giubilo delle sue prime figlie. Aveva posto sopra l'altare il Crocifisso e il suo quadro dell'Addolorata, sotto il cui sguardo si svolse la sua opera. Più tardi il Fondatore solleva dire dopo che erano state mosse delle persecuzioni contro l'opera, che, se la Caputo fosse andata con tre eserciti a combattere contro Angri, non sarebbe stata tanto perseguitata, quanto lo fu, perché aveva contribuito a quella nuova opera di bene. Infatti il Sindaco di Angri, Francesco D'Antonio, sollecitato dai parenti delle 4 giovani, decise di troncare l'opera fin da principio, mandando 4 carabinieri, per obbligare le congregate a ritornare alle proprie case. Furono gli abitanti del vicinato a difenderle, dicendo ai carabinieri che le giovani non facevano male ad alcuno e non dovevano essere molestate, tanto meno mandate via. Non mancarono però i malevoli del paese ad accusarle di imprudenza, d'ignoranza, e a caricarle di ingiurie di ogni sorta. Anche il Fusco non fu risparmiato dalla maldicenza e dal sarcasmo, non potendosi intaccare la sua illibatezza, si attaccò la sua prudenza. I primi giorni furono duri per il loro mantenimento. Il Padre mandava loro qualcosa da mangiare, finché con il lavoro di tessitura e ricamo cominciarono a guadagnarsi la vita. Nella preghiera, nel lavoro e nella mortificazione attesero il giorno

nel quale con immenso giubilo del loro cuore, ebbero la facoltà di conservare nell'oratorio il SS.mo Sacramento. Il Fondatore fin dai primi giorni aveva dato loro un regolamento di vita monastica, con un orario che divideva la giornata tra la preghiera e il lavoro. Alla mattina facevano la meditazione per mezz'ora; poi alcune preghiere, la S. Messa e Comunione, con un prolungato ringraziamento, poi al lavoro. Durante la giornata ogni mezz'ora dovevano rinnovare l'offerta del mattino, con qualche preghiera vocale, con comunioni spirituali per alimentare l'unione con Dio; oggi ancora è in uso la seguente aspirazione: *Tutto per Te mio Dio!! Mio amore immenso!! Quanto soffro, dico, faccio e penso!!* A mezzogiorno facevano la visita al SS.mo Sacramento, l'esame particolare di coscienza, con la recita del Miserere, quindi la refezione cui seguiva la ricreazione e poi il ritorno al lavoro. Durante il giorno in 3 riprese recitavano l'intero Rosario, e nel pomeriggio si faceva un quarto d'ora di lettura spirituale. Sull'imbuire facevano un'altra mezz'ora di meditazione che molte volte il Padre Fondatore predicava, poi vi era la visita al SS.mo Sacramento e a Maria SS.ma di S. Alfonso M. de' Liguori e quindi la Benedizione Eucaristica. Seguiva la cena e la ricreazione. Il Fondatore stesso dette le prime istruzioni sul modo di meditare, di esaminarsi e sulla recita delle preghiere in latino. Prima del riposo si faceva l'ultima visita al SS.mo Sacramento e l'esame generale di coscienza. Don Fusco pensò subito ad ottenere dal Vescovo la designazione di un confessore adatto, come egli diceva, a sapere istillare nel cuore delle giovani vergini l'amore divino tanto necessario nelle religiose. Ma le prime tribolazioni cominciarono proprio col confessore, il quale insisteva continuamente, specialmente con la Caputo, che il nascente Istituto aveva bisogno di una Regola scritta. Il Fondatore, consigliato da Padre Leone, disse alla Caputo, la quale gli riferiva le insistenze del Confessore, che bisognava ancora aspettare per vedere come andava avanti l'Istituzione, affinché la prematura regola non restasse lettera morta. Poi in seguito ad ulteriori insistenze fattegli direttamente dallo stesso confessore, gli propose di fare egli stesso questo lavoro. E con ciò ebbe un poco di tregua, perché quegli non ne parlò più e non fece nulla. Il 4 ottobre 1878, otto giorni dopo la fondazione, entrò la quinta giovane Teresa Ferrara, aspirante e D. Alfonso accompagnò all'Istituto la prima orfana, una bimba di 6 anni, Assunta Adinolfi, che gli era stata affidata nella chiesa della

Collegiata e che prese subito sotto la sua tutela. Il Vescovo che era stato tetragono contro le insidie, che venivano tese contro il Fusco, dagli stessi confratelli sacerdoti, volle dar prova della sua stima verso di lui, mandando una sesta giovane Bove Giovannina di Nocera.

Il 1° novembre dello stesso anno il Fusco si presentò all'Istituto con due orfane, la più grandicella per mano e la più piccola in braccio. Al primo anniversario 1879 la Comunità era composta di 8 postulanti e otto orfanelle. Il Vescovo della Diocesi Mons. Ammirante, prediligendo il nuovo Istituto, sorto sotto di lui, trattava le Congregate come dilette Figlie, spesso le visitava, le incoraggiava ed era consolato al vederle tutte intente al lavoro nella loro povera casa, contente di quel che mandava loro la Divina Provvidenza, perché *«la pace del Signore era con loro»* diceva il Fondatore. Il Vescovo per mostrare la sua benevolenza spesso mandava loro, per il suo domestico, i generi alimentari, che gli venivano donati e, finché visse, fu sempre per loro Padre e Protettore. Erano trascorsi circa 13 mesi dall'inizio dell'Opera, quando D. Fusco venne a sapere dal Parroco Letterese, che la Casa Scarcella era stata lasciata per adibirla a favore di un'opera di beneficenza per fanciulle orfane.

Don Fusco chiese la cessione dello stabile e del giardino, ma vedendo che il Parroco temporeggiava, entrò in trattative con un certo Rispoli proprietario di un vano attiguo alla casa, affine di acquistarlo, per togliere alla sua opera ogni soggezione esterna. In tal modo voleva cogliere l'occasione per farsi cedere la proprietà dal Letterese e fare un solo atto legale. I mezzi non c'erano: egli era figlio di famiglia e non poteva disporre della sua proprietà, allora convenne con un ricco Signore, un certo Michele Gargiulo, per un prestito di mille lire; ma questi quando fu il momento di versare la somma, si rifiutò, e a lui parve che crollasse tutto. Ma fidente in Dio, mentre invocava il suo aiuto, andando verso la Collegiata, incontrò un suo amico, il Parroco Don Domenico Falcone e così ottenne da un'altra persona la somma occorrente. In otto giorni quindi fu stipulato un unico strumento notarile per la proprietà Scarcella e per quella di Rispoli. Questa proprietà con altri acquisti che seguirono divenne poi la Casa Madre delle Suore di S. Giovanni Battista.

Narrano ancora le cronache che il Fondatore fin da principio aveva disposto che le giovani congregate portassero un abito uni-

forme, un vestito nero con mantellino e un velo bianco in testa a modo di cuffia.

Era passato oltre un anno; il numero delle giovanette e delle orfanelle era complessivamente di circa 30. Egli stimò quindi opportuno stabilire la presa di un abito più regolare, mediante una vera vestizione religiosa. Preparato l'occorrente, andò dal Vescovo a pregarlo che si fosse degnato di andare in Angri per dare l'abito religioso a 6 giovanette le quali più delle altre si erano distinte nella virtù, specialmente in quella della santa obbedienza. Il Vescovo aderì ed il 16 luglio 1880 tenne nel piccolo oratorio la prima vestizione, tra la ineffabile consolazione del Fondatore Fusco e delle sue pie giovani, che si consacrarono al Signore, emettendo anche i Santi Voti di povertà, castità ed obbedienza. Cambiarono anche il nome e divennero: Maddalena Caputo, Suor Crocifissa del Divino Amore; Maria Neve Gallo, Suor Serafina del Paradiso; Generosa Coccorullo, Suor Angela del Cielo; Colomba Marra, Suor Immacolata dello Spirito Santo; Teresa Ferrara, Suor Giacinta del SS. Sacramento; Giovannina Bove, Suor Desideria della Santità. Nel giorno della Vestizione il Vescovo diede all'opera il titolo di Piccola Casa della Provvidenza. Le Suore voleva chiamarsi Battistine dal Protettore di Angri, mentre il Fusco dolcemente insisteva che si chiamassero «Nazarene» forse ricordando il suo sogno, che non svelò. Allora il Vescovo per contentarlo decise di chiamarle «Battistine del Nazareno». Dopo il fervorino occasionale aggiunse: «*Crescite, multiplicatevi e fatevi sante*». Trascorsi 10 anni dalla fondazione, il Vescovo Mons. Del Forno, che conosceva la virtù del loro Fondatore, lo esortò a scrivere le Regole, perché potesse concedere l'approvazione Diocesana. La regola non aveva preceduto l'esperienza, ma fu l'esperienza che produsse la regola.

Don Alfonso fidando in Dio, pieno di umiltà, ritenendosi semplice strumento del Divino Volere, che lo guidava nel suo operare, mise giù quello che egli chiamò «*Il libro della Regola*». Lo sottopose quindi al suo confessore, P. Leone, dal quale ricevette consigli e suggerimenti riguardanti il postulando, il noviziato e la professione. Poi lo rimise nelle mani del Vescovo, il quale, fattolo esaminare da Sacerdoti esperti della Diocesi, lo confermò con Decreto di approvazione in data 2 agosto 1888, il giorno di S. Alfonso. Con delicato pensiero andò egli stesso nello stesso giorno a consegnarlo al Fusco:

alla presenza della Comunità lesse il Decreto e quindi tra la gioia e la commozione di tutte, fece un discorso di occasione e terminò con queste parole: *«Ed ora lascio in mezzo a voi Don Alfonso, perché vi guidi e vi trascini col suo esempio»*.

Nel 1910 il Visitatore Apostolico, Mons. Tommaso Esser O. P. sulla falsariga redatta dal Fondatore e delle norme promulgate dalla S. C. dei Religiosi, compilò le nuove Costituzioni, adatte alle esigenze dei tempi e semplificò il titolo dell'Istituto con quello di: *«Suore di S. Giovanni Battista»*. Le Costituzioni poi furono ancora aggiornate con l'inserzione dei Canoni del Codice di Don Canonico, riguardanti le religiose e il 1° marzo 1927 si ottenne la conferma e l'approvazione definitiva dell'Istituto da parte della S. Sede Apostolica e l'approvazione temporanea *«Ad Septemnum»* delle Costituzioni. Il 7 maggio 1935 il Papa Pio XI approvò definitivamente anche le Costituzioni, le quali conservano intatto lo spirito del Fondatore.

Il Fondatore considerò fin da principio la Caputo come Superiore e per tale la ritenne sempre, stimandola per la sua virtù e per le sue doti particolari.

Ella si occupava della disciplina interna dell'Istituto, mentre il Fondatore dirigeva la Comunità e teneva l'amministrazione di tutto, occupandosi degli affari, dell'accettazione di postulanti e di orfane, di costruzione di locali, del disimpegno di pratiche e corrispondenza. Egli ormai si sentiva soddisfatto che l'opera procedesse come lui l'aveva ideata e si sentiva libero di accettare le orfane senza trovare resistenza nelle Suore. Le aveva istruite infatti perché si prendessero cura di quelle creature senza casa e senza guida. Diceva alle Suore: *«Debbo lavorare per la gloria di Dio. Voglio raccogliere sotto le ali della protezione divina tanti ragazzi e fanciulle abbandonati»*.

Un giorno un amico gli riferì che era stato fatto un ricorso al Prefetto di Salerno contro di lui, perché riuniva le monache in casa Scarcella, mentre il Governo aveva sciolto gli Istituti Religiosi e si era impossessato dei loro beni. Narra la storia che il Fondatore, illuminato da Dio, si presentò subito al Prefetto e gli dichiarò che la sua Istituzione era una opera di beneficenza diretta a fare del bene all'umanità e ad occuparsi specialmente della educazione delle fanciulle povere ed orfane. Il Prefetto rimase ammirato e disse: *«Queste opere piacciono al governo e voi meritate un premio»*. Gli si voleva assegnare un sussidio, ma egli non volle avere a che fare né con impegni umani,

né con Autorità Civili e rispose che preferiva la povertà alla perdita della libertà tanto necessaria alle opere di Dio. Per quasi due anni la piccola Comunità era vissuta col lavoro, con le sovvenzioni del Fondatore e con i soccorsi che mandava la Divina Provvidenza. Ma i locali erano divenuti stretti, perché la Comunità era cresciuta e si era cominciato a fabbricare con molti stenti un vano terraneo, quando le più giovani, viste le necessità e desiderando anche loro di vedere sviluppata l'opera di Dio, chiesero con insistenza al Fondatore che avesse accordato il permesso di mandarle alla questua nei paesi vicini. Al Fusco parve essere conforme alla volontà di Dio il desiderio di quelle buone figliuole e, sebbene ne avesse rincrescimento, tuttavia aderì. La prima a dare l'esempio fu la Superiora, che con un'altra Suora per compagna, portò a casa 80 lire, colle quali si poterono pagare le spese di fabbrica per una settimana. Il Fondatore aveva stabilito che alcune preghiere si facessero in ginocchio e con le braccia levate in alto, come pure voleva che si meditasse stando ferme, sedute o in ginocchio, senza appoggiarsi e non permetteva che durante l'orazione mentale si entrasse o si uscisse di chiesa, per evitare le distrazioni. E diceva spesso: *«Figlie mie, abituatevi alla vera orazione mentale. Sia la mente che penetri le verità eterne, perché la voce facilmente si perde e resta solamente ciò che dalla mente passa nel cuore, e dal cuore alla volontà»*. Altra volta diceva: *«Figlie mie, che cosa credete di essere venute a fare qui? Forse a formare una famiglia qualunque? No, no. Siete venute a formare una famiglia di sante! È questo lo scopo della nostra vita, santificarci!!»*.

Egli non voleva che le Suore fossero soltanto buone, o pensassero solo a salvarsi l'anima. Egli voleva che si facessero sante. La prima cosa che domandava alle postulanti, quando venivano a presentarsi, era il fine per cui chiedevano di essere ammesse. Racconta Suor Marta Ricotta, ancora vivente, che al suo ingresso il Fondatore le domandò che cosa fosse venuta a fare in convento. Ed avendogli ella risposto che era venuta a fare la volontà di Dio, egli aggiunse: *«La volontà di Dio l'hai già fatta, ora devi farti santa»*. Un'altra volta invece successe un caso contrario. Racconta Carmela Fasolino di Angri, ancora vivente, che a 20 anni, accompagnata dalla propria madre, si presentò al Servo di Dio, chiedendo di essere ammessa come postulante. Egli le ricevette in giardino e mentre esaminava la giovane, fece raccogliere delle ciliege per offrirle loro. La giovane ne prese una e l'aprì in due parti, poi gettandola con impazienza disse: *«Non*

ne voglio ci sono i vermi, a chi le volete dare?» Il Servo di Dio rispose: «Tu non puoi essere Suora Battistina perché non ami la mortificazione».

Furono inutili le suppliche, il Servo di Dio fu irremovibile. La donna, che poi si diede a vita devota, finisce il suo racconto concludendo tristemente: *«Non mi volle per Suora».*

La casa era un tempio, vi si respirava un'aria di soprannaturalità, per cui non si concepivano voci né gesti men che riguardevoli. Il Fondatore era rigoroso nella osservanza della Regola, a cominciare dal silenzio, esigeva che al primo tocco di campana cessasse ogni conversazione e ognuna si recasse al lavoro nel proprio ufficio. Egli stesso ne dava l'esempio. Non permetteva che la mattina dopo la Messa e le preghiere comuni, qualche Suora si trattenesse più a lungo in chiesa. Spesso visitava le Suore nei loro uffici e diceva: *«Sono lieto di vedervi sempre occupate perché così il demonio non ha tempo di tentarvi, Figlie mie ubbidite e lavorate, lavorate e pregate. Bisogna lavorare come mai si morisse e bisogna vivere come se da un momento all'altro si morisse».* Una volta il pio sacerdote Gargiulo, confessore della Comunità (*sic*) disse: *«D. Alfonso, quante buone figliuole avete, esse saranno un giorno la vostra corona in cielo».* Ed egli completò: *«Certo, vivendo nella povertà, nella purezza e nell'ubbidienza, esse risplenderanno come stelle lassù nel Cielo».* Verso le Suore si mostrava sempre sereno e paterno diventava però severo quando si trasgrediva qualche regola disciplinare o si mancava al proprio dovere. Una volta una Suora senza permesso si recò da una casa all'altra. Saputolo il Fondatore, la richiamò a Casa Madre e le diede una punizione pubblica, facendola mangiare in ginocchio in mezzo al refettorio. Un'altra volta, racconta Suor Vittoria Severini, ora defunta, che mentre una sua sorella postulante faceva la Via Crucis, avendo quella cominciato a ridere forte, il Servo di Dio che seguiva il pio esercizio, dal suo solito posto nel presbiterio, preso da santo zelo si alzò e le andò a dare uno schiaffo. La qual cosa fu una salutare punizione che giovò a tutte. Usava prudenza e saggezza nella scelta delle Superiori e delle Suore che metteva a capo degli uffici della Comunità; valendosi sempre del consiglio della Cofondatrice. Alle Superiori dava norme e consigli a voce ed in iscritto, vigilando il loro operato con frequenti visite e assicurandosi che la disciplina religiosa e l'osservanza regolare fossero in vigore.

Badava che le Superiori fossero animate da buono spirito e, anche se giovani, non esitava a promuoverle, quando si era assicurato della

loro serietà e prudenza. Infatti le Superiori da lui scelte, operarono bene e continuarono, anche dopo la sua morte, ad essere utili all'Istituto. Non si stancava di raccomandare alle assistenti delle orfane e alle insegnanti di usare carità, pazienza e indulgenza, di non castigare mai le bambine togliendo loro il vitto e diceva loro spesso: *«Bisogna voler bene ai bambini come voleva loro bene Gesù»*. E altra volta: *«Parlate spesso ai bambini di Gesù e di Maria e fate che ne restino innamorati!»*. Era poi di una tenerezza quasi materna verso le piccole orfane. Durante la ricreazione del dopo pranzo qualche volta le conduceva a fare una passeggiata e distribuiva loro i confettini, di cui era spesso fornita per loro la sua tasca. Racconta Suor Taide Colavecchio che, essendo orfana, entrò nell'Istituto in tenera età e nell'anno 1901, quando aveva 4 anni, fu colpita da vaiuolo benigno e dovette essere isolata dalle compagne. La bimba, vedendosi sola, piangeva continuamente. Il Padre Fondatore, sentendola piangere, la prendeva in braccio e la portava fuori a farle prendere un po' di sole e così la piccola si calmava.

Cosa che ancora da grande ricorda con tanta filiale commozione. La stessa racconta pure che le orfanelle più piccole godevano tanto della confidenza del Padre, che quando il Servo di Dio era in mezzo a loro, spesso frugavano le sue tasche, dove trovavano i soliti confettini che egli metteva appositamente per renderle felici!

Alle più grandine alle volte regalava qualche soldino, e le mandava a comprarsi qualche cosuccia in un vicino negozio ad insaputa delle Suore assistenti, mentre lui le seguiva con lo sguardo e godeva di sollevarle almeno per poco dalla sventura di essere prive dei genitori.

La «Piccola Casa della Provvidenza» ebbe uno sviluppo costante di anno in anno: si moltiplicavano i membri e si moltiplicava la fatica delle suore e specialmente del Servo di Dio che dirigeva l'intera opera. Fu necessario fare modifiche e fabbricare nuovi locali, che diedero alla casa l'aspetto caratteristico di Monastero; alla fine fece costruire la Cappella ampia e decorosa nella parte anteriore dello stabile. Attigua alla Cappella sopra alla Sagrestia fece costruire con scala separata una stanzetta per il Cappellano, che fu la sua cella fino alla morte, ossia dal 1° dicembre 1885 al 6 febbraio 1910. Col crescere della Comunità egli sentì il bisogno di allargare l'opera e di trapiantarla fuori di Angri. Il Servo di Dio aveva il sistema di esplorare prima il luogo, dove voleva fondare una casa e poi, se trovava con-

dizioni favorevoli, allora chiedeva il consenso all'Autorità Ecclesiastica e vi stabiliva le Suore.

Napoli fu il primo centro esplorato e ivi fu aperta una casa in un appartamento preso in affitto nel 1884 per l'assistenza agli infermi, catechismo alle Parrocchie e preparazioni alle prime Comunioni. Più tardi lo stesso Fondatore, sempre animato dalla carità verso gli orfani, acquistò un giardino con per l'orfanotrofio annesso al Santuario di S. Anna alla Arenella.

Nel 1885 a Torre del Greco sorse la seconda casa nel medesimo modo con scuola e laboratorio. Nello stesso anno le Suore si installarono a Pontecagnano con laboratorio e un piccolo orfanotrofio dove si faceva tanto bene, benché fra molte lotte e contrasti con persone anticlericali. Tra l'altro si racconta nell'Istituto che vi era un giovane il quale abitava di fronte alle Suore: egli era furibondo per quella fondazione e cercava tutti i mezzi per allontanare le Suore dal Paese e, non riuscendovi, le perseguitava con imprecazioni e minacce, mentre con la sua condotta immorale le obbligava a stare chiuse in casa. Esse pregavano che il Signore le avesse liberate da quella tribolazione.

Un giorno quel tale, colpito da uno sbocco di sangue, morì improvvisamente,

A questo proposito mi piace di riferire una frase del Fondatore molto nota nell'Istituto: «*Guai a chi tocca le mie figlie! San Giovanni ci pensa!*».

Nel 1887, ossia 9 anni dopo la fondazione, il Padre Fondatore ebbe la prima richiesta di Suore da parte di un Ente di Carità a Montecorvino Rovella. Concluse le trattative, esse presero la direzione di un orfanotrofio, di un educandato con scuola e laboratorio. L'anno seguente, a richiesta del Parroco di Pianura di Napoli, fu aperta un'altra casa per l'educazione delle fanciulle. E via via fu tutta una fioritura di nuove opere per le quali occorrevano soggetti formati non soltanto nello spirito, ma anche nella educazione e istruzione, E, sebbene a quei tempi il conseguimento di titoli scolastici e accademici fosse una cosa molto difficile per Istituti Religiosi, specialmente nelle regioni meridionali, il Fondatore prese una risoluzione, che allora sembrò ardita. Egli era amico del Provveditore agli studi di Benevento e di un professore che insegnava nella fiorenti Scuola Normale della città. Pensò quindi di inviare colà un gruppo

di giovani Suore e postulanti, per far loro conseguire il diploma di maestre. Col permesso e con l'aiuto del Vicario Generale dell'Archidiocesi, Mons. Francesco Paolo Cardona Albini, affittò un appartamento e il 7 maggio 1887 vi si stabilì un gruppo di 6 giovani tra Suore e Postulanti, sotto la direzione di un santo e prudente religioso, Prof. Liguori Grassi, tanto stimato dal Servo di Dio e dalla Comunità. Per due anni la Casa non ebbe altro scopo che di mantenere lo studentato, ma il Fondatore incoraggiato e sollecitato da varie famiglie beneventane, prese una casa più grande che poi fu da lui acquistata dove non solamente si poté continuare lo studentato, ma si aggiunsero opere di bene. Infatti furono accolte subito delle fanciulle orfane e in breve tempo la Comunità raggiunse il numero di 30 persone. Oggi la Casa di Benevento è un grande fabbricato di proprietà della Congregazione con Collegio, scuole elementari e medie e con una fioritura di opere, per cui è ritenuto uno degli Istituti migliori della città.

Nel 1889, un anno dopo l'approvazione Diocesana, le Suore furono chiamate a Mercato Cilento, per dirigere l'orfanotrofio provinciale. Nella storia dell'Istituto è narrato che, stabilitesi le Suore in quella casa, si presentò un sacerdote, il quale disse di essere il Vicario Foraneo che aveva giurisdizione sul paese. Il Fusco, sempre ossequioso verso i Superiori, gli prestò fede, ma dal suo modo di agire sospettò che non fosse vera la sua carica. Il sospetto divenne certezza, quando ebbe prese le dovute informazioni; il prete fu subito licenziato.

Il Servo di Dio desiderava da tempo di completare la sua Istituzione per gli orfani col reparto maschile, ma esitava trovandosi in ristrettezze finanziarie e dovendo già provvedere al mantenimento complessivamente di oltre 200 orfani e 100 Suore. Però quando lo stesso Vescovo Mons. Del Forno lo esortò e incoraggiò a cominciare, egli vide la volontà di Dio e non conobbe più ostacoli. Mentre pensava alla persona idonea, che avrebbe dovuto mettere a capo dell'opera, la Provvidenza gli mandò un uomo pio e colto, un certo Signor Vincenzo Verdura che gli domandò ospitalità nel suo Istituto. Subito prese in affitto 7 stanze nel palazzo dei Signori Iovino di Angri e il 29 settembre 1889, sotto la protezione dell'Arcangelo S. Michele, aprì la casa con tre orfanelli, affidandoli al Verdura. La Provvidenza, come egli raccontava, gli andò incontro tanto che riu-

scì non solamente a mantenere gli orfani, che in un mese salirono a venti, ma anche a pagare la pigione, che era di lire 50 al mese. Ma i locali affittati divennero insufficienti e il Servo di Dio anche per risparmiare la forte spesa della pigione, tentò di comprare una casa, oppure un suolo lontano dalla Piccola Casa, ma non vi riuscì. Allora decise di fabbricare un'ala nella parte più remota del Monastero, separata da un cortile e completamente segregata.

Le Suore narrano che il Servo di Dio soffrì contrasti e opposizioni assai più violente di quante ne aveva incontrate fino allora. Queste provennero non solo da persone esterne, ma anche da alcune Suore con a capo la stessa Superiora Caputo, la quale come mi ha detto più volte Madre Artemisia Cirillo, fece un ricorso al Vescovo. Il Servo di Dio si trovò immerso in una grande desolazione e, non volendo in nessun modo licenziare quei ragazzi, ispirato da Dio, assicurò i suoi oppositori che si trattava di un provvedimento transitorio e che nel frattempo avrebbe cercato un'altra casa. Così il 1° settembre 1891 con la benedizione del Vescovo, i ragazzi si trasferirono nella nuova ala e subito il numero salì a 30, ossia quanti erano i posti disponibili.

Nelle memorie dell'Istituto, che possono ben paragonarsi ai Fiorretti di San Francesco, è scritto quanto segue:

«Dopo un anno, il Fusco che pensava a fare dei fanciulli tanti artigianelli, onde avessero potuto imparare un'arte per lucrarsi un pane, comprò le macchine tipografiche, spendendo migliaia di lire. Vi stabilì inoltre un calzolaio, un legatore, ed altri maestri artigiani per l'istruzione dei medesimi orfanelli».

E pertanto da principio scarseggiarono i lavori tipografici, laonde il Fusco si vedeva un poco afflitto, ma più tardi il Signore lo provvide di tanti lavori da far prosperare l'opera. Il Fusco aveva bisogno specialmente di due persone pie, istruite e disinteressate per mettere l'una alla direzione della scuola e l'altra alla direzione della tipografia. Ora avvenne un giorno che due persone si presentarono al Fusco fornite ambedue delle sopradette virtù: uno di Reggio Calabria, Don Rosario Palombo, che aveva passato la sua vita, parte in Seminario e parte tra i Padri della Compagnia di Gesù; l'altro di Benevento, chiamato Don Francesco Di Re. Sorsero così le scuole dell'Artiglianato che fiorirono subito, produssero tanto bene e dimostrarono l'immensa carità del Servo di Dio, il suo eroico zelo, la sua intelligenza creativa e organizzativa, con cui superò la grettezza dell'am-

biente arretrato in cui viveva, molto ancora lontano dal sentire l'importanza della «questione operaia» e precorse i tempi.

In proporzione ai suoi mezzi e specialmente all'ambiente fece quanto Don Bosco faceva nel Nord e, sebbene non si siano trovate lettere, si sa però nell'Istituto che è stato in relazione con S. Giovanni Bosco, essendo stata rinvenuta nella tipografia qualche busta indirizzata a lui a Torino, scritta di suo proprio pugno.

Dalla scuola artigiana, specie da quella tipografica, uscirono operai esperti e formati alla vita cristiana, dei quali alcuni ho io conosciuto personalmente. La tipografia ebbe anche lo scopo di diffondere la stampa cattolica. Emilio De Leo, ora defunto, che vi fu addetto per 20 anni, da me interrogato, attesta che era l'unica tipografia del tempo nella provincia di Salerno, che si occupava della buona stampa e della propaganda cattolica. Vi si stampava la dottrina cristiana a centinaia di migliaia di esemplari che si mandavano ai Vescovi e ai Parroci; così pure libri sacri, tra cui le massime eterne, il Giardino Spirituale che si vendeva a pochissimo prezzo per dare possibilità alle giovanette di comprarli e così diffondere la divozione e la pietà, come pure il mese Mariano di Muzzarelli. Si stampava l'«Ordo Divini Offici» per la Diocesi e per i Redentoristi, come pure le opere di P. Leone e di altri Redentoristi, gratuitamente. Oltre a questi si stampavano libri scolastici, come l'antologia italiana per i Seminari, scritta da un Vescovo. Per i giovani studenti il Servo di Dio promosse la pubblicazione di una rivista culturale cattolica mensile, che veniva diretta dal Sac. Prof. Romanelli, docente dell'Università di Napoli, noto scrittore di quel tempo. Per acquistare quel fascicolo venivano persone di vari paesi, perché conteneva articoli di profonda cultura religiosa e sociale che interessava la gioventù studentesca.

Don Fusco faceva venire la carta da stampa in grande quantità, in modo che la tipografia era sempre in attività. Egli però non aveva mai un soldo in tasca, eppure riusciva a pagare tutte le grandi spese senza angustiarsi per i debiti che aveva, ma sempre col viso tranquillo diceva: «*La Provvidenza ci penserà*». Emilio De Leo conclude testualmente: «*Si può dire che tutta la sua vita ha rasentato il miracolo*».

Il Servo di Dio, per far conoscere l'opera dell'Istituto, o diffonderne lo spirito, si fece anche editore di un bollettino trimestrale, che intitolò «Il Bollettino del Nazareno» per il quale trovò benefattori anche lontani.

Ma tutto questo durò pochi anni per gli ostacoli, le opposizioni e le lotte interne: lo si accusava di spender troppo per gli orfani. Per evitare discordie con grande dolore decise di chiudere l'Artigianato, lasciando solamente la tipografia con un piccolo gruppo di ragazzi ed anche questi furono mandati via poco prima della sua morte.

Il Servo di Dio umilmente imputando l'insuccesso di quest'opera a se stesso, poco tempo prima di morire disse: *«Avevo intenzione di beneficare la gioventù maschile, ma per i miei peccati il Signore non ha voluto: Sia fatta la volontà di Dio»*.

Nel 1895, a 17 anni dalla fondazione, fu aperto un Istituto a Roma. Le Suore già l'anno precedente avevano esplorato la città ed erano rimaste entusiaste per le buone accoglienze ricevute da persone benefattrici; solleccitarono quindi il Fondatore ad aprire una casa nella Capitale. Il Servo di Dio non acconsentì subito, perché prevedeva le difficoltà che avrebbe incontrato per avere il permesso dalla Curia di Roma. Il 1° febbraio del 1895 però, durante la S. Messa, si sentì ispirato a vincere ogni titubanza e dopo la S. Messa disse: *«Partite figlie, Iddio lo vuole»*. E benedicendo le prime due Suore scelte come pioniere, Suor Cherubina e Suor Generosa, le fece partire lo stesso giorno, affinché il 2 febbraio, festa della Purificazione, si fossero trovate a Roma per cominciare la loro opera sotto la protezione della Madonna. Esse presero in affitto un appartamento a Via Alfieri, poi uno più grande a Via Cavour, dove le due prime Suore furono seguite da altre e si formò una regolare comunità con a capo Suor Giacinta Ferrara. Aprirono un piccolo orfanotrofio ed un laboratorio di ragazze esterne. È noto che a Roma il Servo di Dio dovette molto tribolare per avere il permesso dal Vicariato, finché con l'aiuto di ecclesiastici suoi amici, fra cui Mons. Gagliardi, neo arcivescovo di Manfredonia e particolarmente con una commendatizia del Card. Di Rende, arcivescovo di Benevento, diretta al Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, ottenne il desiderato assenso. Le Suore superarono il pericolo di essere mandate via da Roma, quando cadde l'ultimo ostacolo per merito di un'orfana: Mons. Giovanni Zonghi infatti, dovendo ricoverare gratuitamente un'orfanella il cui padre era ricorso a lui, non aveva potuto trovare posto in nessun Istituto di Roma ed allora si era ricordato delle Suore Battistine che gli erano state vivamente raccomandate. Ad esse propose l'accettazione di quella bimba, che fu sen-

z'altro ricoverata e quindi il prelado prese a cuore la causa delle Suore, interpose il suo valido appoggio presso il Card. Vicario Parrecchi, il quale non solamente concesse il desiderato permesso che le Battistine restassero a Roma, ma le prese a benvolere. Mons. Zonghi poi, che era diventato loro protettore, si adoperò perché il loro Apostolato si svolgesse in una zona più bisognosa di Roma e trovò loro un alloggio più adatto in Prati a Via Germanico 85, presso la Parrocchia Domenicana del Rosario, dove la Comunità si trasferì con l'orfanotrofio nel 1899 e allargò le opere con scuole, asilo infantile, attività parrocchiale e corsi di ritiro. Uno dei fattori che determinarono lo sviluppo dell'Opera del Servo di Dio fu la persecuzione: è già noto l'opposizione che l'Istituto subì dalle Autorità Civili, prima dal Sindaco di Angri, poi dal Prefetto di Salerno, che si cambiarono in ammiratori.

Ma una lotta più fiera e tenace la ebbe dal successore di Mons. Ammirante, Mons. Francesco Vitagliano, Vescovo di Nocera de' Pagani.

Questi, che in conseguenza di una malattia, era divenuto collerico, capitò una volta alla Piccola Casa della Provvidenza e, mentre per l'addietro si era mostrato sempre benevolo e paterno, questa volta, dopo aver ascoltato una giovane, che il Fusco aveva ammesso di mala voglia, per le sollecitazioni insistenti della Signora Graziani, fece chiamare la Superiora Suor Crocifissa e si mise a gridare: «*Sono io il Superiore, sono io il Superiore!!*» E minacciò il Fusco di destituirlo. Infatti qualche giorno dopo nominò direttore dell'Opera il Canonico Don Paolo Gargiulo e tolse al Servo di Dio la facoltà anche di predicare.

Qualche sacerdote godeva del sinistro capitatogli, ma le Suore rimasero costernate e la Caputo dice: «*Finché abbiamo contro di noi il mondo, ce ne ridiamo; ma i sacerdoti, ma il Vescovo?*».

Era accaduto che la giovane aveva fatto delle sciocche accuse contro il Servo di Dio. Allora Padre Leone gli impose di presentarsi dall'Arcivescovo di Salerno, dicendogli: «*Iddio si servirà di te per accomodare diversi disordini che sono nella Diocesi*». E così fu difatti. L'Arcivescovo gli disse di rimanere al suo posto, ma il Servo di Dio tollerò per circa due anni quella tribolazione, finché Mons. Vitagliano fu dalla S. Sede ritirato dalla Diocesi e nominato Vescovo titolare.

Fin da quando aveva istituito l'orfanotrofio maschile don Al-

fonso aveva cominciato ad assaggiare l'amarezza dell'incomprensione della sua compagna di lavoro e di sofferenza, Suor Crocifissa Caputo, colei che aveva sempre considerata e fatta rispettare come cofondatrice. Si erano incontrati nel comune desiderio di farsi santi, ma egli ora si era accorto che il suo spirito non era più quello di una volta e ne provava immenso dolore. Ella non approvava che lui spendesse tutto in opere di carità: il suo disegno era di accumulare danaro per dare consistenza economica all'Istituto; egli, invece, fiducioso nella Provvidenza, non si curava del domani, aveva l'imprevvidenza dei santi. La sua sicurezza era fondata sulle parole di Gesù: *«Non vi angustiate per il vostro vivere... non cercate di accumulare tesori sulla terra... date e vi sarà dato»*. E ad una Superiora troppo preoccupata delle condizioni economiche, una volta aveva detto: *«Figlia, perché non confidi in Dio? hai il necessario per oggi, che vuoi di più? Al domani penserà il Signore»*. Ma la cofondatrice non la pensava così. Infatti Madre Artemisia Cirillo mi ha confidato che una volta, quando ella era ancora Superiora a Montecorvino Rovella (Salerno) la Madre Caputo andò a visitarla e le chiese con chi sarebbe andata nel caso di una scissione, se voleva seguire lei o sarebbe rimasta col Fondatore. Ella rispose che piuttosto se ne sarebbe ritornata a casa sua. Eppure era una beniamina della Madre Caputo. Questo stato di cose era aggravato nella Comunità di Angri da alcuni abusi che erano cominciati a causa del nepotismo della Madre Cofondatrice, favorito da un gruppo di Suore a lei fedeli. Ella si era lasciata trasportare dall'amore dei parenti e, benché tante cose si facessero segretamente, il Fondatore si era accorto di tutto, specialmente delle visite troppo frequenti del nipote seminarista che continuando a tenere con mano ferma la disciplina generale della Comunità, incuteva una certa soggezione e timore col suo esempio e con la sua severità. So per averlo appreso dalle Suore più anziane, particolarmente da Suor Angelina Germano che egli richiamò caritatevolmente più di una volta la Madre Caputo, facendole comprendere il danno che proveniva dal raffreddamento del suo spirito e che il danaro speso per i suoi nipoti apparteneva alla chiesa e ai poveri e ella non poteva appropriarsene.

Le Suore anziane ricordano però che in questo triste periodo, si vide più che mai il Fondatore immerso nella preghiera che un giorno disse ad una delle prime quattro Suore, Suor Serafina Gallo: *«Eh! Crocifissa. Crocifissa non ha più il fervore e la virtù di prima; quanto mi ad-*

doloral». E pertanto provvide con un atto di grande prudenza a salvaguardare i beni dell'Istituto. Le case di Angri, Benevento e Napoli erano state acquistate da lui, mentre quella di Torre del Greco era stata acquistata dalla Caputo ed erano intestate a loro come beni privati, secondo l'esigenza della legge allora in vigore. Egli fece due dichiarazioni su carta legale, una la firmò lui stesso l'altra la fece firmare dalla Madre, col nome di Maddalena Caputo, dichiarazioni che si conservano ancora nell'Archivio Generale. In esse ciascuno attesta che i beni intestati a proprio nome sono proprietà dell'Istituto delle Suore Battistine del Nazareno, acquistate col danaro dello stesso Istituto raccolto per i poveri.

Le cose però erano andate peggiorando: le due Superiori di Benevento e di Roma, in segreta comunicazione fra loro meditavano di separarsi dal Fondatore.

La Madre Cofondatrice andava spesso in queste due case per «affari di comunità» poiché i loro rapporti rimasero apparentemente quasi inalterati né mai avvenne uno screzio fra loro, come tutte le Suore attestano. Il rispetto reciproco non venne mai meno. Nell'estate del 1900 il Fondatore ricevette una lettera da una Suora di Benevento, Suor Amalia Velletri, la quale lo avvertiva che in quella Casa si stava manovrando un piano per staccarsi dall'Istituto: la lettera era sottoscritta dal confessore della Comunità Padre Principe del Preziosissimo Sangue, come mi ha detto la stessa Suor Amalia. Il Servo di Dio non volle subito intervenire e mandò due Suore di sua fiducia, Suor Serafina Gallo e Suor Filomena Canfora, per vedere di che si trattasse e far partire per Angri, se mai fosse stato possibile, la Superiora Suor Bernardina D'Auria che era stata una delle sue prime orfane.

Dalla medesima fonte ho appreso che le due Suore non riuscirono a far nulla, ed allora andò lui personalmente a Benevento. La Superiora però si mostrò ribelle, dicendogli apertamente di non riconoscerlo come suo Superiore e di riconoscere invece, come legittimo superiore, l'Arcivescovo di Benevento, Mons. Dell'Olio.

Ma il deputato ecclesiastico Mons. Schinosi, inviato dall'Arcivescovo, ridusse all'obbedienza Suor Bernardina. Questa poi, riconosciuto il suo fallo, chiese perdono al Buon Padre e lo seguì in Angri, dove essendosi risaputo il fatto, temeva di venire umiliata dalle consorelle. Ma il Servo di Dio le disse: «*Non temere, tu sei una mia figlia*

prediletta: per te ci sarà sempre il Padre tuo». E proibì severamente alle Suore che avevano intenzione di redarguirla, di non parlare di quanto era accaduto. In tal modo da buon pastore si comportò verso la sua pecorella ritornata all'ovile di Casa Madre.

Un più amaro colpo gli era riservato a Roma, dove, non ignaro del tutto della situazione, aveva mandato la Cofondatrice Suor Crocifissa, perché da molto tempo non riceveva notizie dalla Superiora Suor Giacinta Ferrara, una delle prime sei.

La Madre partì per Roma nel mese di ottobre del 1900 e non si fece più viva, nè dette alcuna comunicazione al Fondatore. Questi pertanto, alquanto impensierito, scelse una commissione di tre Suore di fiducia, Suor Artemisia Cirillo, Suor Serafina Gallo e Suor Giuseppina De Martino, come mi ha narrato la stessa Madre Artemisia, la inviò a Roma. Il Padre Fondatore diede a questa l'incarico di conferire con la Madre Cofondatrice, perché avesse con lei sostituita Suor Giacinta. Le tre Suore però vennero trattate dalla Madre e dalla Superiora con tanta freddezza e con tale senso di inospitalità che, dopo una diecina di giorni, se ne ritornarono in Angri, il che avvenne il 9 dicembre. Riferirono al Padre che non avevano concluso nulla ed egli non fece alcun commento, dice Madre Artemisia, ma preoccupato del caso, il 19 dicembre giunse a Roma e andò difilato in Via Germanico. Prevedendo la immediata venuta del Fondatore, era stata messa per quei giorni come portinaia una Suora sempliciona, si ritiene che fosse una certa Suor Innocenza Campitelli, la quale eseguì fedelmente l'ordine di non aprirgli il cancello. Infatti quando il Servo di Dio suonò il campanello di Via Germanico, la Suora andò allo spioncino e gli disse che non lo conosceva, che non poteva entrare dato che non si ammettevano sacerdoti appartenenti ad altra diocesi, come era scritto nell'avviso messo fuori la porta. Il Servo di Dio con lo schianto nel cuore andò nella Casa dei Redentoristi, a S. Giocchino, dove al Superiore suo amico raccontò il caso e lo pregò di recarsi presso le Suore, per chiedere un colloquio con Madre Caputo e con la Superiora. Quegli al suo ritorno gli riferì che non c'era nulla da fare e gli consigliò di esporre le cose al Cardinale Vicario. Così fece e dopo che il Cardinale ebbe visitato personalmente la Comunità di Roma, disse al Servo di Dio: *«Avete fondato, ora potete ritirarvi, perché le vostre Suore possono andare avanti senza di voi»*. Il Servo di Dio in silenzio chinò il capo e si avviò verso la Basilica

Vaticana. Ivi, davanti al SS.mo Sacramento, sparse tutte le sue lacrime, poi cercò la statua del suo protettore S. Alfonso e lo pregò concludendo: «*Se saprò soffrire come te, mi farò santo anch'io*».

La sera stessa del penoso avvenimento Madre Caputo partì per Angri e vi si trovò per Natale, mentre il Fondatore passava a Roma i dolorosi giorni della sua prova.

Avvenne frattanto a Casa Madre un fatto prodigioso che è rimasto memorabile: racconta Suor Candida Iannace, testimone oculare, che nella notte di Natale si usava portare in processione un bel Bambinello, il quale stava fra le braccia di una statua di S. Giuseppe, molto venerata nella Comunità. Alla vigilia di Natale la Suora sagrestana prendeva il Bambinello e lo posava nel presepio in attesa della processione notturna, che lo stesso Fondatore era solito fare, portando il Bambino.

Avvenne che la vigilia di quel Natale del 1900, verso le ore 5 pomeridiane, Suor Edvige Aiello, ora defunta, avendo preparato in Chiesa il gruppo del Presepio, andò a prendere il Bambino dalle braccia di S. Giuseppe, ma con suo grande stupore, questo non si mosse per quanto impiegasse tutta la sua forza; sembrava inchiodato fra le braccia di San Giuseppe. Provò a prenderlo anche Don Giuseppe Nappi, confessore della Comunità, ma fu impossibile; eppure era di legno, facilissimo da sollevare. Erano presenti in cappella una quindicina di Suore, tra cui Suor Nazarena Ruggero, che rammentò il fatto anche prima di morire. Tutte furono impressionate da questo fenomeno, ma nessuno poté spiegarselo: si pensava che accadesse perché era assente il Fondatore. Alcune Suore piangevano e dicevano: «*Che segno sarà questo? Sarà per i nostri peccati?*». Altre pregavano S. Giuseppe, ma tutto fu inutile. Per quell'anno si dovette rinunciare alla tradizionale processione col Bambino. Soltanto dopo diversi anni, risaputa in comunità la dolorosa prova sofferta a Roma dal Buon Padre, si comprese il fatto della vigilia di Natale del 1900.

Si sa infatti con certezza che il Servo di Dio, tornato in Angri, conservò un eroico silenzio su tutto ciò che gli era capitato a Roma.

Per meglio lumeggiare l'intera situazione delle cose, riporto una preziosa relazione che nel 1951, riuscii ad ottenere con molta segretezza dal testimone oculare, Suor Angelica Germano e da lei firmata. A quel tempo questa Suora era di famiglia a Roma: «Verso il 1898, ero Suora da due anni, quando fui trasferita a Roma nella Casa di

Via Germanico 85, dove già era Superiora Suor Giacinta Ferrara. Vi andai con altre due compagne per aprire un asilo infantile secondo il metodo Froebelliano, che fu uno dei primi a Roma. Mons. Gagliardi che era nostro sostenitore a Benevento insieme all'Arcivescovo Card. Di Rende, ci protesse anche a Roma, facendoci assegnare dal Vicariato come Direttore D. Costantino Fantini, a cui si aggiunse poi Padre Bernardo Grek dei Domenicani della Parrocchia del Rosario in Prati. La Superiora era rigida e severa e, sebbene analfabeta, teneva con mano ferma la disciplina della comunità e della religiosa osservanza. Aveva però il cuore duro e, un po' per questo e un po' per le ristrettezze economiche, si soffriva molto sia nel vitto e sia per il timore che incuteva; ma tutto si soffriva e si sopportava, poiché si andava per la questua e si cercava di accumulare danaro, anche per consiglio del direttore ecclesiastico. In seguito con tale danaro fu comprato un terreno a Via degli Scipioni, nella speranza di fabbricarvi una casa».

Frattanto cominciava a diffondersi nella comunità l'idea di fare della Casa di Roma un Istituto regolare, approvato dal Papa, sostenute come eravamo da persone ecclesiastiche e dal Vicariato. Queste speranze venivano alimentate dallo stesso Direttore Ecclesiastico e da Mons. Gagliardi; ma specialmente presero radice, quando si cominciò a propagare la notizia che in Angri vi erano dei disordini e che era cominciato un certo dissidio tra la Madre Cofondatrice e il Fondatore. La Madre non sopportava più la presenza del Fondatore, il quale invece l'aveva sempre stimata e rispettata per le sue doti e per la sua virtù.

In Angri alle Suore che tornavano dalla questua, venivano richiesto dalla Madre di consegnare segretamente una parte del denaro raccolto. Si diceva che la Madre giustificasse tale richiesta adducendo che doveva comprare delle cose, che il Padre Fondatore non doveva sapere. Gli animi pertanto avevano cominciato a dividersi.

Diverse Suore parteggiavano per la Madre e favorivano le nipoti, specialmente una, Evelina Caputo, la quale aveva avuto per mezzo della zia, l'offerta di un buon matrimonio a Benevento, col fratello del Sac. D. Antonio De Rienzo e le Suore stesse si erano impegnate a confezionarle gli abiti da sposa. Tali cose, fatte nella massima segretezza, erano risapute da tutte in Comunità e se ne mormorava, specialmente quando si seppe che questa aveva dato alla nipote per

il suo matrimonio lire 3.000. Non so quando e come queste notizie giunsero a conoscenza del Padre Fondatore, il quale era severo per la disciplina della Comunità e teneva molto al silenzio e alla obbedienza. So, per averlo sentito dire, che, avendo saputo di questi disordini era molto amareggiato e pregava che il Signore vi ponesse rimedio. Più tardi seppi anche che il Fondatore avrebbe concepito l'idea di sostituire la Cofondatrice, come Madre Generale e nominare in sua vece Suor Liguori Grassi, una religiosa di santa vita, stimata da tutta la comunità. Tutte queste cose erano giunte a conoscenza anche delle Suore di Roma e la Superiora Suor Giacinta vagheggiava l'idea di essere riformatrice. Per meglio attuare i suoi progetti, forse consigliata da Mons. Gagliardi e da Don Costantino Fantini, chiamò a Roma la Madre Cofondatrice. Non ricordo la data di questa venuta della Madre, forse verso i primi di novembre del 1900. La Cofondatrice, sostenuta dalle persone ecclesiastiche che tenevano a cuore il nostro Istituto, si accordò con Suor Giacinta, a cui si unì anche Suor Cherubina e con molta segretezza studiavano le cose.

A noi giovani Suore facevano comprendere che la Comunità si sfasciava, che il Fondatore non era capace di portare avanti l'Istituto e che in fondo egli era un sacerdote e non doveva occuparsi di una Comunità femminile, che in Angri vi erano disordini e che Roma si poteva salvare se tutte le Suore avessero aderito e che dello stesso parere erano le Case di Benevento e di Torre del Greco.

Si progettava che la Madre Cofondatrice, una volta liberatasi dal Fondatore e disciolta la comunità di Angri, avrebbe preso le redini dell'Istituto sotto la Direzione di Don Costantino Fantini, il quale avrebbe fatto approvare l'Istituto dalla Santa Sede. Se ne parlava segretamente fra noi e ciascuna era indecisa sulla propria sorte; alcune pensavano di ritornare alle proprie case, altre di passare ad altro Istituto, molte volevano rimanere fedeli al Fondatore e a Casa Madre; ma tutte vivevano incerte sul proprio avvenire. Ci domandavamo: «*Con chi andremo?*» Io ero titubante. Non volevo separarmi da Angri, perché avevo tanta stima del Padre fondatore; ma temevo i paventati disordini di Casa Madre. Cominciai ad accorgermi però che io non ero molto ben vista dalla Superiora e forse anche dalla Madre Cofondatrice. Si pensava che io, essendo stata da piccola una beniamina del P. Fondatore, lo informassi segretamente di quanto si an-

dava maturando a Roma. Mi temevano perché sapevo maneggiare la penna, mai però feci tal cosa. Il Padre però dovette sapere tutto, perché mandò a Roma una Commissione di 3 Suore, tra le quali Suor Artemisia, che godeva la benevolenza speciale della Cofondatrice.

Si fecero anche due vestizioni di giovani ricevute a Roma col tacito consenso della Cofondatrice, d'accordo con Suor Giacinta, autorizzata da Don Costantino e dal Deputato Ecclesiastico, ma senza che il Fondatore lo sapesse. Ricordo che in questo tempo di separazione da Angri, la Superiora Suor Giacinta, rimasta arbitra della situazione, fece venire a Roma una sua sorella e un suo nipote; la prima come sua fiduciaria, doveva avere l'ufficio di portinaia, la seconda doveva essere da noi educata, istruirsi e diventare maestra diplomata: diffidava di me e di altre che mal tolleravamo tale abuso. In seguito, ritornata a Roma, la Madre Cofondatrice accortasi dell'acquisto del terreno di Via degli Scipioni, tenuto celato anche a lei, energicamente tolse Suor Giacinta da Superiora, conducendola in Angri.

Ritornata a Roma con Suor Artemisia come Superiora, si ammalò gravemente.

Io l'assistetti con venerazione e le curai le ulceri, che dallo stomaco si erano diffuse fino alla superficie della bocca. La povera Madre soffriva molto per questo male, i suoi dolori erano atroci ma questa malattia forse valse a purificarla. Ricordo che verso gli ultimi giorni aveva uno sguardo profondo e seguiva Suor Artemisia con gli occhi come se volesse parlarle di qualche cosa che le pesava.

A me e a Suor Cherubina non disse nulla; ma seppi dopo la sua morte che riuscì a confidare a Suor Artemisia il fatto delle 3 mila lire date a sua nipote.

Quello sguardo inquieto e penetrante mi è rimasto impresso; quei begli occhi rivelavano un segreto e noi dicevamo sommessamente: *Sarà rimorso?* Desiderò di vedere il Padre Fondatore, ma egli giunse troppo tardi, quando ella da mezza ora era morta. Il Padre rimase muto con le lacrime agli occhi. Egli l'aveva prediletta e stimata. Avrebbe potuto essere santa insieme al Fondatore.

Per la verità mi risulta che la Cofondatrice sul letto di morte svelò la storia delle tremila lire al confessore, Padre Bernardo Grek, dandogli facoltà di parlarne a Suor Artemisia Cirillo, che era la Su-

periora della casa, perché ne avesse chiesta la restituzione. Questa non avendo potuto avere nulla sulle prime ne parlò col Fondatore e questi espose ogni cosa al proprio Vescovo Mons. D. Luigi Del Forno.

Madre Artemisia Cirillo ha aggiunto pure che finalmente dopo diversi anni, a poco a poco poté riavere interamente la somma delle tremila lire dal cognato della Evelina Caputo, Sac. Antonio De Rienzo. Si seppe pure dopo la morte della Madre Crocifissa dalle Suore di Torre del Greco che ella era solita consegnare un deposito di danaro a Don Luigi Maglione, Cappellano della Casa di Torre del Greco. Ciò lo afferma anche Madre Artemisia. Si sapeva che lo faceva per evitare che il Fondatore prendesse tutto il danaro per i poveri. Racconta inoltre la nipote Maria Caputo, ancora vivente, che quando la zia partiva da Angri per andare qua e là nelle Case, lasciava a lei in consegna un involtino senza dirle cosa contenesse. Anche quando andò a Roma per l'ultima volta fece lo stesso. Morta la Co-fondatrice quella poverina rimase agitata, perché non sapeva cosa fare e a chi consegnare l'involto. Racconta la medesima Maria Caputo, che mentre viveva in questa agitazione, sognò la zia, la quale le disse di aprire l'involto in cui vi era dell'oro appartenente alla Madonna della Chiesa di Torre del Greco, con lire mille e consegnare tutto alla Superiora di quella Casa. Lei allora andò a riferire le cose al suo confessore D. Peppino Nappi, il quale l'autorizzò a fare quanto la zia le aveva detto in sogno. Alla presenza del confessore fu aperto l'involto e fu trovato precisamente l'oro con le lire 1000 che furono consegnate alla Superiora.

Nel tempo del separatismo di Roma il Servo di Dio, benché si sentisse come estromesso dal suo Istituto, continuò con la stessa carità ad occuparsi delle Suore e delle orfane, preoccupandosi della loro formazione religiosa.

Fu in questo periodo che la Provvidenza aprì un varco nuovo ed inaspettato all'Istituto, trasportandolo in America: Suor Bernardina D'Auria risentì del castigo inflittole col suo trasferimento in Angri, ma esso fu la sua salvezza: il suo spirito ardito volto a grandi cose, mal si accorsava alla vita monotona che conduceva da suddita in Angri. Sapendo che un suo fratello emigrato in America da vari anni si era disorientato e sapendo anche che qualche altra Suora Battistina

per motivo di famiglia era emigrata, chiese al Fondatore il permesso di partire per gli Stati Uniti.

La Madre Cofondatrice era di parere contrario, temendo che la Suora perdesse la vocazione, ma il Servo di Dio disse: «*Lasciamo fare al Signore*».

Suor Bernardina infatti partì il 28 agosto 1902 e, dopo tante lotte e difficoltà, nel 1904 riuscì a formare una piccola Comunità a Brooklyn con le Suore già precedentemente emigrate. Ritornò in Italia incoraggiata e accolta con festa, per condurre con sé altre Suore con la benedizione del Fondatore. E nel 1906 aprì un orfanotrofio a Newark e una scuola parrocchiale con altre opere annesse. Il suo apostolato fu benedetto dal Papa San Pio X con un Suo prezioso autografo.

Madre Bernardina D'Auria è ritenuta da tutto l'Istituto la fondatrice delle case del Nord America, che oggi sono 14 di cui 7 sono di proprietà della Congregazione. Alcune di queste sono opere fiorenti con grandiosi locali, parchi, segno evidente della benedizione divina.

Nel 1901 il Servo di Dio fu nominato da Mons. Del Forno direttore di un circolo cattolico giovanile di Angri. Riferisce Nunzio D'Acunzo, allora cassiere del circolo, che il Vescovo invitò i Dirigenti ad andare da lui il giorno di S. Luigi, suo onomastico e comunicò loro la notizia dicendo: «*Vi assegno per Direttore il più santo dei sacerdoti della Diocesi*». Queste parole gli sono rimaste impresse e ancora oggi, benché ultra ottantenne, le ripete con soddisfazione. Il circolo raggiunse in breve la cifra di ben 400 soci.

Il Servo di Dio aprì una scuola serale per i giovani e vi mise bravi maestri, che venivano remunerati dalla cassa del circolo, affinché gli operai e specialmente gli agricoltori analfabeti, imparassero almeno a leggere e a fare la propria firma per disimpegnarsi negli affari, senza bisogno di ricorrere all'altrui aiuto, pagando chi doveva firmare per loro come avveniva a quei tempi.

Li riuniva la domenica in ritrovi cordiali e caldi di spiritualità evangelica, teneva loro discorsi sulla dottrina cristiana, preparando alla 1° Comunione quelli che non l'avevano fatta e organizzando Comunioni generali.

Tutto questo fece mentre alcuni suoi confratelli sacerdoti lo deridevano e biasimavano perché si prendesse tanti grattacapi quasi

che non valesse la pena di riorganizzare un circolo cattolico, che era quasi sfasciato e decaduto.

Fuori delle sue attività il Servo di Dio nei quasi due anni che trascorse distaccato dalla sua cara Comunità di Roma, si raccolse più in Dio e nella sua umiliazione si conformava a Gesù Crocifisso, sì che avvicinandolo si riceveva l'impressione di avvicinare un santo. E pregava per salvare l'unità del suo Istituto e perché la carità tornasse a vivificare l'intero corpo, preferendo magari di scomparire lui, ritenendosi colpevole per i suoi peccati. E una volta nel mese di novembre del 1902, dopo la Messa, disse in confidenza ad una delle Suore più anziane che aveva pregato perché il Signore lo avesse tolto di mezzo, se fosse stato lui la causa dei disordini.

A distanza di oltre due mesi morì a Roma la Madre Caputo. Appena saputa la notizia, lasciarono l'Istituto tutte le Suore che avevano condiviso le sue idee.

Il Servo di Dio contava ormai 70 anni. Con eroica fermezza aveva sopportato le prove e le umiliazioni, fiducioso sempre in Dio, sempre affinando il suo spirito alla luce del soprannaturale, sotto il manto di una profonda umiltà, che lo fece passare inosservato per le vie del mondo. Egli presenti e profetizzò la sua fine parecchi mesi prima, mentre ancora era in perfetta salute.

Alla fine di giugno del 1909 si recò a Roma, ritornata ormai alla sua dipendenza, per presenziare all'acquisto della Casa di Viale Giulio Cesare e alle Suore che lo circondavano dimostrandogli venerazione filiale disse: *«Figlie mie tra poco avrete la vostra Casa a Roma. Voi progredite di giorno in giorno, lo vedo: in questo vostro progresso è il dito di Dio. Io ho cominciato l'opera, ma non sono più da tanto per continuarla: la mia carriera può considerarsi finita. Voi siate fedeli alla grazia e pregate molto»*.

Nell'agosto seguente essendosi gravemente ammalata la sorella Anna, il figlio di lei, Sac. D. Vincenzo Del Pezzo, corse dallo zio a recargli la notizia. Egli fattosi serio e silenzioso rispose senza turbarsi: *«Non temere non morrò per ora. Debbo morire prima io»*. Difatti la sorella morì 18 mesi dopo di lui. Il 13 settembre redasse il suo testamento spirituale per le Suore e tra l'altro scrisse: *«Se avrò la sorte di andare in Paradiso, per i meriti di Gesù Cristo e per l'intercessione della Vergine Addolorata, non tralascierò di pregare per voi e di fare quanto posso, onde ancora voi abbiate questa fortuna. Se poi andrò in purgatorio avrò bisogno di voi, delle vostre preghiere!»* e conclude: *io non so aggiungere altro che racco-*

mandarvi di essere obbedienti alle Superiore, insomma di esercitarvi nella virtù e così vederci tutti in Paradiso».

Nel mese di dicembre si recò nella Casa di Frasso Telesino e, accomiatandosi dalle Suore, disse: *«Questa è l'ultima volta che ci vediamo. Ora che torno in Angri, devo aggiustare tutte le cose, perché la mia morte è prossima».*

Anche a Napoli, nel gennaio 1910, salutando le Suore disse: *«Addio, figlie mie, non ci vedremo più, pregate e pregate molto per me».* Volle recarsi a visitare una Suora inferma degente all'ospedale: le portò dei dolci che gli avevano regalato e benedicendola le disse che ella sarebbe guarita, ma lui se ne sarebbe andato, quantunque godesse buona salute e concluse: *«Figlia, non tornerò più, ci rivedremo in Paradiso».*

Il 1° febbraio, martedì, tornando da un accompagnamento funebre, sentì un certo malessere e ad una Suora che filialmente lo rimproverava perché non avesse preso una carrozza, disse: *«Eh! figlia mia, con quei soldi compro pane per gli orfani».*

Si sottopose ad un salasso, che lo indebolì un poco, però continuò il suo lavoro ordinario. Il 3 febbraio, giovedì, andò a Pagani dai Redentoristi per confessarsi; al suo ritorno fece una visita accurata, paterna e premurosa a tutta la «Piccola Casa» che era l'opera nata dalla sua eroica carità.

Volle vedere tutte: Suore, postulanti e orfane, volle visitare le inferme con le quali si trattenne a lungo e, con parole di commiato, disse più volte: *«Estote parati!».* Espressione che passò di bocca in bocca, lasciando in tutte una commovente trepidazione, che le contemporanee ancora ricordano. Il 4 febbraio, venerdì, si sentì un poco stanco ma, come sempre, fu il primo a levarsi e a compiere i suoi doveri.

Celebrò la Messa con straordinario fervore e si trattenne più a lungo in orazione.

A mezzogiorno non volle quasi nulla da mangiare e alla sera rifiutò qualsiasi cosa, Dopo l'increscioso episodio delle orfanelle che furono fatte uscire di chiesa senza cantare la rituale canzoncina alla Vergine Addolorata, il Servo di Dio si mostrò accorato e, rientrando in sagrestia, esclamò commovendosi: *«Non si ama più questa bella Mamma Addolorata! Questa bella Mamma non la si ama più!».* Più tardi a due Suore che gli offrivano la loro assistenza disse: *«Dio vi benedica, figlie mie, andate a riposare».* La mattina del sabato 5 febbraio, dopo la

sveglia comune, uno squillo di campanello dette l'allarme alla sagrestana, la quale accorse subito e il Servo di Dio le disse: «*Stanotte l'ho passata male: non ho chiamato prima per non disturbare, ora voglio celebrare la Messa*». Sopraggiunse in tempo il Sac. Nappi che gli proibì di muoversi dal letto e lo persuase a prendere una tazza di caffè. Poi volle recitare il Breviario: pregava ad alta voce, con molta fatica, ma con grandissimo fervore.

La notizia si sparse subito per la Casa e le Suore andarono a visitarlo; alcune di loro erano intorno al suo letto trattenendosi in pii ragionamenti, quando suonò la campana del lavoro, ed egli prontamente disse: «*Andate, figlie mie, la campana vi chiama, siate sempre obbedienti*». Nelle ore pomeridiane venne il medico, non trovò nulla di allarmante, però gli fece applicare delle sanguisughe e rimasero ad assisterlo la sorella Giovannina ed alcune Suore anziane, mentre egli prendeva un poco di riposo. Il Servo di Dio sentiva intensi dolori per tutto il corpo, come egli stesso diceva, e si sentiva come paralizzato, ma il suo spirito era sereno e la sua mente lucidissima. Alle Suore accorse la sera intorno al suo letto, benedicendole disse: «*Figlie mie, siate umili e caritatevoli; amatevi fra di voi, confidate nella Divina Provvidenza! Dal cielo non vi dimenticherò e pregherò sempre per voi*».

Poi chiese delle postulanti, che andarono ad inginocchiarsi piangendo intorno a Lui e disse alla loro maestra: «*Ti raccomando di far pregare bene le postulanti*» e ad una in particolare disse: «*Giovannina leggi adagio la meditazione, così si capisce meglio ed è più efficace*». Quindi alzò il braccio tremante e le benedisse col Crocifisso che aveva tra le mani. Seguì un breve assopimento come se dormisse, ma verso le undici di notte, improvvisamente gridò: «*Chiamatemi il Parroco, voglio ricevere i Sacramenti. Presto sbrigatevi, chiamate pure i miei parenti*». Arrivò subito il Parroco della Annunziata Don Luigi Smaldone, dal quale si confessò, poi gli chiese con insistenza il S. Viatico, dicendogli: «*Siete venuto solo? Non mi avete portato Gesù?*» Poiché il Parroco affermava che c'era ancora tempo, disse: «*No, no, fate presto, sbrigatevi, non c'è tempo da perdere, datemi il Viatico, debbo andare dallo sposo, lo sposo mi chiama!*» Il Parroco ritornò col Viatico. Egli fece da se stesso l'apparecchio alla Comunione e con trasporto ripetè l'atto di fede e di carità, quindi si raccolse in profondo ringraziamento. Il Parroco stava per licenziarsi, quando il Servo di Dio lo richiamò: «*Datemi anche l'estrema Un-*

zione, presto sbrigatevi, che non vi sarà più tempo: presto, presto, sbrigatevi». Ricevette l'olio Santo, rispondendo da sé alle preghiere della Chiesa.

Narra Suor Chiarina Galisi: Le Suore avvertite che il venerato Padre stava agli estremi, corsero per baciargli per l'ultima volta la mano, ma non fu possibile entrare tutte in una stanzetta tanto piccola, dove già erano accorsi parenti ed amici, ma Suor Giulia si fece largo tra la folla, si slanciò verso il letto dell'infermo e cadendo in ginocchio, piangendo gridò: «O Padre, voi ve ne andate veramente? Ditemi, Padre, ci perdonate? Perdonate tutti quelli che vi hanno fatto del male? Ci benedite?» La voce calma del buon Padre rispose: «Sì figlia mia, ho perdonato e perdono tutti: ho benedetto e benedico tutti, ho pregato e prego per tutti. Fatevi Sante!». Poi confortò le lagrime delle sorelle e dei nipoti e diede loro anche un ammonimento: «Salvatevi l'anima. Gli agi della terra sono niente di fronte alle ricchezze del Cielo».

Poi guardò con tenerezza il Crocifisso che aveva fra le mani e lo baciò, pronunciando le sue ultime parole: «Ho settantuno anni. Signore, ti ringrazio di avermi concesso sì lunga vita. Servi inutiles sumus». Si volse su un fianco e spirò dolcemente. Suonarono le otto del mattino della domenica 6 febbraio 1910.

Appena divulgata la notizia, continua Suor Chiarina, una vera fiumana di popolo si riversò al Monastero: ognuno voleva entrare, tutti volevano vederlo e molti si impossessarono di alcuni oggetti di suo uso. Dalla folla si sentiva una sola voce: «È morto Don Alfonso, è morto un Santo!».

Era già quasi notte di quella domenica 6 febbraio e la folla non accennava a diminuire. Anche dai paesi vicini, come Pagani, Corbara, S. Egidio ecc., la gente veniva per vedere ancora una volta il Santo. Fu telegrafato alle Superiori di tutte le Case e quasi tutte accorsero con le Suore che poterono lasciare il loro lavoro.

Suor Crocifissa Militerni, religiosa di alta spiritualità, allora Superiora di Cetraro, scrisse alle sue Suore una lettera per narrare la santa morte del Padre e dice tra l'altro: È inutile dirvi con quale slancio di fede e di amore chiese e ricevette i Sacramenti, la parola non gli mancò fino all'ultimo. Tutti piangevano e dicevano: «È morto un santo!». «La casa di Angri sembra deserta, la mancanza del Padre si sente dappertutto, e tutti piangono la sua dipartita. Ora Egli vive nell'animo di tutte noi, il suo spirito di carità e di fede deve trasfondersi nelle sue figlie perché esse devono seguirne le orme e raggiun-

gerlo nella gloria. I suoi detti devono essere per noi una legge e dobbiamo obbedire ad ogni sillaba uscita dal labbro e più dal cuore di un uomo tutto di Dio che noi vantiamo di chiamare Padre».

Il concittadino Sac. Prof. Carlo La Mura tessé l'elogio funebre che commosse tutti i presenti. Dopo il solenne funerale la salma fu trasportata al Cimitero con lo stesso accompagnamento di tutto il popolo di Angri. Quivi la salma fu esposta nella Cappella principale e vi rimase fino al giorno seguente, continuamente visitata, specialmente dai poveri che ricordavano ad alta voce i benefici ricevuti e ripetevano che era morto un santo.

Suor Buonaventura Menghi ricorda che una volta, desiderando di avere una benedizione dal Padre prima della Messa, lo trovò in sagrestia, già pronto per la celebrazione, vestito dei paramenti sacri e profondamente raccolto, con le mani intrecciate sopra il calice e la testa curva; lo chiamò più volte ma egli non rispose.

Voleva che le Suore e le ragazze imparassero a servire la Messa e a tale scopo le istruiva. Una volta ad una orfanella, che si mostrava restia, perché più spesso delle altre era incaricata a servirla, disse: *«Perché non vuoi servire la Messa? Sappi che quando si celebra la Messa, l'altare è circondato da Angeli e sono tanti che se mai li vedessimo, non sapremmo dove posare il piede. Chi serve la Messa è uno di questi Angeli»*. L'orfanelle è Suor Angelina Germano, che ha raccontato l'episodio.

Domenico Branca che fu suo artigianello e impiegato poi nella tipografia, ricorda che il Servo di Dio abitualmente, tutti i giorni, alla stessa ora, lasciava il lavoro e si ritirava in una cameretta attigua per recitare le ore canoniche: dalla porta aperta lo vedeva tutto intento col volto straordinariamente raccolto e si capiva che non era una recitazione di preghiera meccanica, ma era unione con Dio. Si sa che non ha mai tralasciato di recitare il Breviario fino all'ultimo giorno della sua vita.

Il Servo di Dio ringraziava il Signore del dono della fede e desiderava ardentemente che essa si propagasse fino agli estremi limiti della terra. Lo stesso suo sentimento di gratitudine lo istillava anche sugli altri.

Diceva alle Suore: *«Figlie mie, dovete essere molto grate a Dio e ringraziarlo ogni giorno per avervi fatto nascere da genitori cristiani, che vi hanno camminato per la via del Paradiso. Ma bisogna anche pregare per quelli che non conoscono Dio per tutti gli infedeli e peccatori»*.

E una volta il Servo di Dio ricevette dall'America una lettera di Suor Bernardina D'Auria, nella quale ella annunciava semplicemente che tra non molto sarebbe tornata in Italia. Egli dopo essersi rallegrato con le Suore della buona notizia, aggiunse: *«Ma queste hanno perduto la fede là in America!! Suor Bernardina mi annunzia la sua venuta senza dire: Se Dio vuole, o a Dio piacendo!!»*.

Era sensibile anche alle più piccole cose! Era solito raccomandare di non dire mai: *«Che tempo cattivo! Che tempaccio!! Ma piuttosto: È tempo piovoso, perché aggiungeva: Tutto quello che fa Dio è buono e santo»*.

Alimentava la sua pietà oltre che con l'orazione vocale, o mentale, anche con le letture spirituali, specialmente del S. Vangelo, della S. Scrittura e della Imitazione di Cristo.

Aveva in odio anche l'ombra del peccato e Suor Chiarina Galisi dice: che soltanto il nome «peccato» gli ispirava profondo orrore, e quando sentiva bestemmiare, alzava gli occhi al cielo, in atto di implorare misericordia, recitando subito ad alta voce il *Dio sia benedetto*. A questa offesa di Dio, afferma la stessa teste, spesso lo vide piangere.

Madre Artemisia Cirillo mi ha detto che una volta il Padre le confidò che sentiva tanta ripugnanza a sentire i peccati nella confessione ed era questo il suo sacrificio maggiore; eppure stava le ore intere in confessionale.

Mi riferiscono in Angri che il Servo di Dio per confessare alcune sue penitenti, che lavoravano alle Cotoniere Meridionali, si trovava pronto al confessionale nelle ore canicolari dei mesi di luglio e agosto, per dare opportunità a quelle operaie, che non avrebbero avuto altro tempo disponibile nella settimana.

Il quadro della Madonna dei dolori che mise lui stesso sull'altare della Cappella di Casa Madre è un monumento della sua pietà, testimone di tante preghiere e lacrime e di veri prodigi che ottenne dalla celeste Madre. L'Istituto Battistino nacque sotto lo sguardo dell'Addolorata nel mese a Lei consacrato.

Mi raccontò Suor Maria Giordanelli che una volta quando il Servo di Dio andò a Cetraro, dopo l'apertura di quella Casa, trovandosi in un giorno della festa della Madonna, non ricordo quale, il Servo di Dio a tavola, prima del pranzo, cominciò a parlare alle Suore della Vergine SS.ma e fu tanto il suo amoroso trasporto nel-

l'inneggiare alla Divina Madre che, essendosi levato il berretto nel pronunciare il suo nome, rimase qualche istante come fuori di sé, col braccio alzato e col berretto in mano, come estatico, cosa che impressionò e infervorò tutti.

Con particolare devozione predicava da giovane sacerdote il mese di maggio alla Collegiata: lo ricordano ancora Virginia Atorino e Giovanna Gallo; la chiesa era gremitissima.

Ispirava e inculcava alle Suore la devozione alla B. Vergine, dicendo: *«Figlie mie, voi non conoscete la Madonna. Essa non solo è il nostro modello e la nostra protettrice, ma è la vera mamma nostra, ce l'ha data il suo figlio Gesù. Ricorrete a Lei nei vostri bisogni e nelle vostre tentazioni»*. E altra volta: *«Andate dalla bella Mamma celeste e chiedetele l'amore di Gesù! E ancora: Amate la bella Madonna Addolorata e ringraziatela sempre per aver sacrificato il suo figliuolo per redimerci dal peccato. Sarà eternamente infelice chi non ama la Madonna»*.

Fu inteso in qualche circostanza dalle Suore dire così: *«Maria, regina dei martiri, Vergine dei dolori, tu sei la Mamma mia: perciò ti amo e voglio che tutti ti amino»*.

Un'altra volta che credeva di essere solo in Cappella fu inteso pregare dalle Suore: *«O Vergine dei dolori, tu che il dolore hai conosciuto, non abbandonarmi! Oggi stesso, sì oggi stesso, devi consolarmi. Madre dei Dolori, da te l'aspetto, da te la voglio questa grazia, oggi che è il giorno consacrato ai tuoi dolori»* (era venerdì). Si trattava di tre pecorelle che volevano disertare l'ovile. La sera del medesimo giorno esse andarono pentite dal buon Padre a confessare la progettata fuga, per la mattina seguente. Improvvisamente il loro cuore si era mutato per le preghiere dell'uomo di Dio. Questo fatto mi è stato riferito da Suor Valentina Rotolo.

Il nipote Sac. D. Vincenzo del Pezzo, racconta un grazioso episodio di cui fu testimone oculare: Un giorno lo zio si recò a Roccapiemonte per qualche cosa che gli doveva stare a cuore ed egli lo accompagnò. Giunti sul posto e passando davanti ad una chiesa, il Servo di Dio volle entrare: era deserta. Fatta l'adorazione al SS.mo, si inginocchiò davanti ad una statua della Madonna, pregò e pianse a lungo, poi ad un tratto disse al nipote: *«Va all'organo a suonare le litanie della Madonna, vedrai che tutto mi andrà bene»*. Andarono insieme. L'uno suonava e l'altro tirava i mantici.

Cantarono entrambi alternativamente tutte le invocazioni lauretane. E quando ebbero finito, il Servo di Dio uscì dalla chiesa. Al

suo ritorno disse soddisfatto: «*Tutto è andato a perfezione*» «*Omnia possum in eo qui me confortat*».

Chiedeva con fiducia alla Madonna l'aiuto tempestivo nei bisogni più urgenti, conducendo da Lei le sue più piccole orfane. Racconta Maria Caputo che una volta, non essendovi più legna da ardere, il Servo di Dio fece mettere da un'orfanella, tra le mani della Madonna Immacolata, (grande statua che si venerava in Cappella) un fuscello di legna. Poi pregò con le orfanelle: arrivò un carro di legna da uno sconosciuto. Questa santa industria la ripeté in altre circostanze, quando mancava il pane o la pasta o la stoffa e questi generi arrivavano immancabilmente per un verso o per l'altro, ottenendo veri prodigi, che oggi ancora si ricordano con ammirazione.

La Signora Galizia Margherita, già insegnante nella «Piccola Casa», racconta che un giorno mancava da mangiare alla Comunità. Il Servo di Dio con tutto lo slancio della sua fede andò in Cappella e ad alta voce gridò: «*Santa Provvidenza!! Provvidenza santa!*» Aveva appena finito di dire queste parole, che arrivò un carretto pieno di viveri portato da uno sconosciuto.

Fin nel suo testamento non dimenticò di raccomandare la devozione alla Vergine Addolorata. Fu devotissimo dei Santi, specialmente di S. Giovanni Battista, patrono della sua città e dell'Istituto da lui fondato, di S. Alfonso suo speciale protettore di cui fu imitatore. Fu devoto di S. Gioacchino e nel 1866 gli dedicò una statua che ancora si venera nella Collegiata di Angri, in riconoscenza per la guarigione ottenuta da questo Santo, dal colera, che prese nell'assistere i colerosi.

Ebbe una devozione specialissima per S. Giuseppe e diceva alle sue figlie: «*Amate la vostra vocazione e pregate S. Giuseppe che ve la conservi e ve l'accresca*».

S. Giovanni e S. Giuseppe diede all'Istituto come speciali patroni. Fu anche molto devoto di S. Luigi e dell'Angelo Custode. A questi dedicò una statua nella Cappella De Angelis, quando fondò la società dei Luigini.

Una speciale devozione ebbe per le anime del Purgatorio e la trasfuse tra le Suore, raccomandando di pregare per esse e offrire opere espiatorie, la Messa, la Comunione, la Via Crucis e il De Profundis.

Racconta Suor Chiarina Galisi, che una volta in una delle stanze

dei dormitori, le Suore erano continuamente disturbate da rumori che sentivano nella notte.

Più di una volta l'avevano detto al Padre, il quale però non aveva dato importanza. Ma le Suore continuando a sentire quei disturbi ebbero paura e gli dissero che non volevano più dormire in quel luogo. Allora il Servo di Dio, indossando cotta e stola, chiamò la sagrestana, le fece portare il secchietto dell'acqua santa e insieme andarono verso sera in quella stanza. Benedisse quel luogo, poi con voce ferma domandò: «In nome di Dio dimmi chi sei e perché stai qui.

Una voce d'oltre tomba rispose di essere il Sacerdote Scarcella, il quale avendo lasciato un legato di Messe sulla proprietà, non poteva avere pace finché tali messe non gli fossero applicate. Il Servo di Dio lo assicurò che avrebbe provveduto subito e che intanto riposasse in pace e non disturbasse più le Suore. Suor Chiarina ricorda ancora che al primo suono di quella voce, presa da spavento, gettò a terra il secchietto e scappò via. Il Servo di Dio dopo quel singolare colloquio, uscì pallido e tremante al punto che le Suore, in attesa fuori la porta, dovettero ristorarlo.

Quando poté parlare raccontò il fatto e raccomandò alla Comunità di applicare suffragi per quell'anima e cominciò subito l'applicazione delle Messe.

La stessa Suor Chiarina, narra che dopo qualche tempo il Padre le confidò che, terminato di celebrare le Messe richieste, quell'anima gli apparve e gli disse: «*Ora vengo a ringraziarti, perché sto in Paradiso e godo la visione di Dio*».

So che una volta in treno difese il Papa contro le ingiurie di un giovane studente anticlericale, che parlava del potere temporale del Pontefice e il Servo di Dio disse: «*Verrà un giorno che il governo Italiano si riconcilierà con la Chiesa*».

Suor Amabile Oricchio riferisce che un giorno, mentre serviva a tavola, dicendogli ella: «*Che onore per me servire Padre*», egli prontamente rispose: «*L'onore è tutto mio, essere servito da una sposa di Gesù!*».

Nella ricreazione che spesso trascorreva tra le Suore o tra le postulanti o tra le orfane, trovava sempre lo spunto per elevare lo spirito delle sue figlie dalle cose terrene alle celesti.

Racconta la Madre Generale Suor Benedetta Saulo, che mentre era postulante, una sera di estate, nel trattenersi con loro il Fonda-

tore, parlando delle bellezze del creato, alzò le braccia in alto e, guardando il cielo stellato, disse con trasporto di viva fede: «*Come è bello il cielo della terra, ma quanto più bello sarà il Paradiso!*» E continuò su questo tono per tutta la ricreazione.

Un'altra volta, racconta la stessa, prendendo in mano un fiore di cardo in giardino, e soffiandovi sopra disse: «*Vedete questo fiore? Esso è simbolo della nostra vita: al pari di esso la nostra esistenza vola verso l'eternità!! Affrettiamoci quindi a fare opere buone, se vogliamo un bel posto in Paradiso accanto a Gesù e alla Madonna!*».

E altra volta: «*Aspiriamo al Cielo, figlie mie: là saremo felici per tutta la eternità!*». E ancora: «*Offrite a Gesù tutta la fatica, il sudore, le umiliazioni, i rifiuti che incontrate. Ricordatevi che il Signore terrà conto di tutto e tutto vi ripagherà!*».

Il sospiro incessante di tutta la sua vita fu la salvezza delle anime e la diffusione del Regno di Gesù Cristo.

Riferisce Suor Chiarina Galisi, che una volta a Mercato Cilento fu predicata la Missione da diversi preti di Angri e dal Servo di Dio, che fungeva da Superiore.

Grandi furono i frutti di quella missione: Battesimi di adulti, legittimazioni di matrimonio, discordie cessate. Lo stesso frutto ritrasse da una Missione a Pontecagnano, dove molte giovani abbandonarono il mondo e si fecero religiose.

Il Canonico Fusco si vedeva al confessionale al mattino alle cinque e vi restava fin dopo il mezzogiorno, per ritornarvi la sera dopo la predica grande.

Lo zelo della gloria di Dio lo spinse ancora ad incoraggiare i giovani sacerdoti alla predicazione. Li invitava a prepararsi e a cominciare le loro prediche nella Cappella dell'Istituto assicurandoli che le Suore erano buone e non li avrebbero censurati.

Don Gioacchino Desiderio racconta di essere stato molto aiutato dal Servo di Dio nella sua gioventù travagliata. Fu incoraggiato da lui, sia per la predicazione e sia per presentarsi all'esame di confessore.

Ebbe pure zelo apostolico nel mantenere a sue spese un giovane al Seminario di Nocera, a nome Nino Minella, che divenne poi Sacerdote, ed emigrò in America per raggiungere i suoi. Alle Suore proibiva di cogliere i fiori in giardino perché dovevano servire solamente all'altare.

Madre Benedetta Saulo ricorda il fondatore vestito con nettezza e decoro e che quando usciva, specialmente nei cortei e nelle processioni, si distingueva fra gli altri sacerdoti per la dignità della sua persona.

Ai peccatori, come era suo programma fin dall'inizio del suo ministero sacerdotale, infondeva massima fiducia nella misericordia di Dio. Ancora vivono in Angri alcune sue penitenti, le quali attestano che il suo confessionale era sempre affollato.

Racconta Suor Consiglia Della Femina: «*Mi trovano in Angri, quando la Suora incaricata andò dal Fondatore e gli disse: Padre, mi occorrono i soldi per la spesa*». E lui: *Figlia mia, non tengo un soldo, ma non temere, la Provvidenza verrà*». Si reca in cappella e io stessa lo vedo pregare prostrato con la fronte a terra. Pregò a lungo, poi tranquillo se ne andò in camera.

Alcuni minuti dopo lo chiamano: è una lettera urgente, l'ha portata uno sconosciuto, non c'è risposta; si apre, contiene danaro per il vitto di molti giorni. *Deo gratias*, dice il Padre e va in cappella a ringraziare il Signore.

Suor Ferdinanda Agnone attesta: «*Ero cuciniera e un giorno vado a chiedere alla dispensiera la pasta per il pranzo. Quella mi risponde: Non ce n'è più in dispensa; andate dal Padre, fatevi dare i soldi e la comperemo*».

Vado nella tipografia e gli espongo il bisogno: «*Figlia mia, mi risponde, non ho che due soldi*» e, frugandosi nelle tasche, tira fuori la piccola moneta per mostrarmela. «*Ma confidiamo in Dio, che prima di mezzogiorno provvederà*».

Erano infatti le 11 a. m. quando la posta portò un vaglia di L. 20, pagamento di alcuni libri venduti. A mezzogiorno le Suore poterono mangiare la pasta asciutta, che, essendosi saputo il fatto, parve loro più saporita.

Racconta Suor Amalia Velletri, che una volta il Padre Fondatore non aveva neanche un soldo per comprare un francobollo. Arriva un invito per un esequie, che egli accetta subito. Per la strada incontra il postino, che gli consegna due vaglia, uno di 10 e uno di 15 lire. Benedicendo la Provvidenza si avvia alla Collegiata, dove incontra l'Abate che gli dice: «*Don Alfonso, ho un debito con voi di lire 50, scusatemi, l'avevo dimenticato*». E gli dà le 50 lire. Torna a casa, va in tipografia e

dice: *«Quanto è buono il Signore, beato chi confida nella Divina Provvidenza! Sono uscito senza un soldo, e torno con 75 lire».*

Attesta Mons. Antonio De Rienzo, arciprete metropolitano di Benevento: *«La prima volta che visitai l'Istituto Battistino in Angri, vidi il Servo di Dio un po' penseroso nell'atrio della casa, e quando ne volli sapere la ragione, egli sorridendo, cavò di tasca due soldi e mi disse che stava pensando al pranzo della numerosa comunità, che in quel giorno si basava appena su 10 centesimi».* E soggiunse: *«So per esperienza che se abbiamo fiducia in Dio, si mangia per opera della Sua divina Provvidenza. Noi perciò speriamo sempre in Lui e lo preghiamo che non ci abbandoni».* E a tavola si mangiò bene.

Attesta Suor Luigina Capone: Quando il Servo di Dio si trovava senza un soldo, cresceva la sua cieca fiducia nella Provvidenza, per cui si verificava il miracolo continuo di elargizioni e soccorsi inaspettati e insperati.

Ho sentito raccontare da diverse Suore anziane durante questa mia permanenza in Angri, un altro episodio davvero commovente, che dimostra la fiducia cieca, illimitata del Servo di Dio nell'aiuto tempestivo della Provvidenza.

Un giorno la Suora dispensiera andò a dirgli che era inutile suonare la campana del pranzo, perché in casa non c'era neanche un pezzo di pane. Il Servo di Dio, come ispirato, risponde senza titubanza: *«Suona ugualmente la campana, la Provvidenza ci penserà».* Si suonò, si andò in Cappella per la consueta visita ed esame e poi si andò a refettorio, mentre lui rimase in Cappella. Si fece la lettura di regola e le Suore ascoltavano in silenzio, rassegnate ormai a saltare il pranzo per quel giorno. Ad un tratto suona il campanello della porteria, il Padre stesso va ad aprire, e oh! meraviglia! era arrivato un carretto carico di ogni bene di Dio senza sapere chi l'avesse mandato. Egli stesso aiuta a scaricare e a portare a Refettorio quella Provvidenza, che distribuì con grande commozione di tutta la Comunità.

Raccontano diverse Suore, che una volta il Servo di Dio accompagnò a Benevento una Suora destinata ad essere Superiora di quella casa. Questa quando vide che in cassa non vi erano che 70 lire e in casa 40 persone da sostenere, si scoraggiò e si rifiutò di accettare. Il Fondatore cercò di convincerla, esortandola ad aver fiducia in Dio e dicendole: *«Figlia, hai il necessario per oggi, che vuoi di più? A domani penserà il Signore».* La suora rimase dubbiosa, ma lui convinto che senza fiducia nella Provvidenza ella non avrebbe potuto far nulla di

buono, la rimandò indietro in Anghi. La fiducia del Servo di Dio fu premiata, perché quella casa in poco tempo prosperò tanto che divenne una delle migliori.

È noto in tutto l'Istituto che i debiti lo assalivano da tutte le parti, ma egli non si scoraggiava e quando i creditori insistentemente lo importunavano, egli con incredibile tranquillità rispondeva: «*Non vi preoccupate, ora farò ricorso alla più sicura delle Banche cioè alla Divina Provvidenza e vi soddisferò*». E avveniva così.

Racconta Suor Amalia Tartaglia che un giorno la dispensiera andò dal Superiore e gli disse: «*Padre, in casa non c'è né pane né pasta: tutto è finito. Come dobbiamo fare?*». Il Servo di Dio senza scomporsi le disse: «*Non tengo neanche un soldo ma confidiamo nella Provvidenza*». Poi andò difilato in Chiesa e si prostrò dinanzi al Tabernacolo. Mentre pregava, venne un signore sconosciuto, il quale domandò: «*C'è Don Alfonso Fusco? Consegnategli questa moneta per le orfanelle*». Erano lire duecento. «*Chi siete?*» domandò la portinaia. Ma lui non volle dire altro e se ne andò frettolosamente. La Suora consegnò il danaro al Padre ed egli disse: «*Figlia mia, siamo sempre buoni ed il Signore non ci abbandonerà*».

Una mattina mancava il sale in cucina, si va a dirglielo. Lui rovista nelle tasche, non trova niente e dice alla Suora: «*Vieni più tardi*». Mentre quella si allontana, la portinaia consegna al Servo di Dio una busta, indirizzata a lui da un anonimo con 10 lire dentro. Così si poté comprare il sale. Attestazione di Suor Luigina Capone.

Elvira Soria, un'orfana infelice ma intelligente, addetta alla tipografia mi ha raccontato due fatti importantissimi, di cui è stata testimone.

Un giorno arrivò in tipografia il calzolaio e chiese al Servo di Dio con urla e minacce il danaro che gli doveva. La somma era abbastanza rilevante, ma egli non aveva nulla per pagare. Tuttavia rivolto al Sig. Vincenzo Verdura, vice direttore della tipografia, disse: «*Guarda un po' nel cassetto della scrivania*». Quegli eseguì l'ordine e benché rovistasse ogni cosa, non trovò danaro. Il calzolaio allora invece con insolenza, insistendo che non sarebbe andato via, se non fosse stato pagato. Allora il Servo di Dio alzò gli occhi al cielo in silenziosa prece, poi chiese di nuovo all'impiegato di vedere ancora nel cassetto. Questi per compiacerlo lo fece e quale non fu la sua meraviglia quando, appena aperto il cassetto, vide una busta che conteneva pre-

cisamente la somma richiesta. Il Servo di Dio, senza scomporsi, prese la busta, la consegnò al calzolaio e mormorò semplicemente: «L'Addolorata ha messo quei soldi là dentro». Un'altra volta verso le 10 a. m. andò alla tipografia una Suora per domandare al Padre i soldi per la spesa. Il Fondatore fece un gesto con la mano come per dire: «La Provvidenza arriverà». Andata via la Suora si rivolse al Sig. Vincenzo Verdura e gli disse: «Io veramente non ho proprio niente per comprare da mangiare. Vedi se nel cassetto della scrivania ci fosse un poco di danaro». Ma il Verdura dopo aver rovistato dappertutto, non trovò niente.

Nel frattempo chiamarono il Servo di Dio in portineria perché una donna lo cercava. Al ritorno disse: «Quella donna che mi cercava per avere l'elemosina, non era una donna comune: era l'Addolorata» e rivolto al Verdura gli disse: «Guarda nel cassetto che trovi i soldi». Costui gli rispose con impazienza, ma ubbidì sicuro di non trovare nulla. E quale non fu la sua sorpresa, quando vide sotto i suoi occhi diversi biglietti da lire cento. La teste conclude: «Allora era vivo il Fondatore e questo fatto passò inosservato. Oggi dico che fu un fatto miracoloso».

Io ho domandato a varie Suore anziane la loro opinione circa l'autenticità di questi due fatti e mi hanno assicurato che Elvira Soria è degna di fede: ella era sempre in tipografia vicino al Fondatore per piegare i fogli e fu testimone di vari fatti prodigiosi insieme al Verdura, il quale però morì dopo il Fondatore.

Il danaro per lui non aveva nessuna importanza; era soltanto un mezzo per soccorrere il prossimo e compiere le opere per la gloria di Dio. Mai chiese per sé attestati di riconoscenza, non lo pensò neppure, per tutto il bene che faceva con la sua inesauribile carità e multiforme attività.

La sua veneranda figura di Sacerdote offerente il divin Sacrificio mi lasciò tanta edificazione, che è rimasta impressa nella mia mente, si è ingigantita con gli anni e inconsapevolmente mi si associa con la stessa venerazione alla figura del Beato Pio X, di cui pure ascoltai qualche volta la Messa.

Ancor seminarista, quando tornava a casa era colpito dal triste spettacolo dei monelli della strada e delle fanciulle abbandonate, per cui ideò la fondazione dell'Istituto, l'istituzione degli artiganelli con scuola di tipografia, legatoria, sartoria e calzoleria. Dalla sua carità

nacque la scuola privata per i poveri istituita da principio nella sua casa.

Ho saputo in Angri che da giovane sacerdote egli si recava di domenica nelle famiglie povere che si vergognavano di chiedere l'elemosina, cadute in bassa fortuna, e dava i suoi risparmi della settimana; se non altro dava la sua buona grazia.

Così quando fu Direttore del Circolo Cattolico, dice Nunzio D'Acunzo, mandava un gruppo di giovani più volenterosi a chiedere la carità alle famiglie benestanti del paese e per mezzo degli stessi giovani la dava ai poveri nascosti.

Nell'uscire di casa il primo incontro era con i poveri che lo aspettavano davanti alla porta e per la strada; perfino a Napoli, i poveri conoscevano il giorno quando egli arrivava e lo aspettavano. Egli dava tutto quello che possedeva; e quando non poteva dare altro, si privava dei suoi indumenti personali. Si sa infatti che più di una volta ritornò a casa senza la camicia o i pantaloni; questo avvenne una volta anche a Napoli, dove diede ad un povero seminudo i suoi calzoni.

La sua carità era multiforme: il colera del 1866 lo trovò instancabile al letto degli infermi e dei moribondi, al punto da riportare anche lui il contagio del morbo, che lo ridusse in fin di vita. Nessun bisogno gli sfuggiva, nessuna miseria tralasciava di soccorrere; visitava i carcerati di Angri ed era il loro consolatore.

Padre dei poveri, predilesse tra essi i più miseri e i più ributtanti e fin dai primi giorni della fondazione, nonostante la povertà degli inizi, faceva dare un piatto di minestra calda a quelli che andavano al Monastero.

Vive ancora oggi a Casa Madre, una di quelle creature infelici e minorate, che il Fondatore raccolse un giorno in un portone di Torre del Greco, avvolta in miseri cenci.

Una domenica, dopo la Messa alla Collegiata, tornando in sagrestia, trovò una povera vedova con due bambine, di cui una ancora in fasce, che gli domandò lire venticinque, perché doveva pagare la pigione già arretrata e correva pericolo dello sfratto immediato. Il Servo di Dio aveva soltanto 15 lire e gliele diede immediatamente.

La poveretta insistette per averne 25, ma quella volta Don Alfonso con gran pena non poté fare di più e fu costretto a licenziarla. Fu visto poco dopo in ginocchio, ai piedi dell'altare, pregare e piangere.

Narra Suor Chiarina un evento che sentì narrare dallo stesso Servo di Dio.

Un giorno egli attendeva il treno alla stazione di Salerno, per tornare in Angri, quando gli si presentò una donna con due bambine mezzo nude e molto patite: *«Zi prè, voi avete una faccia da santo, pigliatevi queste due creature»*. Egli non ebbe tempo di interloquire, perché giunse il treno e si affrettò a salire. La donna furba spinse sul treno le due bimbe e chiuse lo sportello. Il treno partì e il Padre dei poveri si trovò in grande imbarazzo per calmare il pianto delle due bambine; si levò lo scialle che portava al collo e cercò di coprire alla meglio la più piccola.

Giunto in Angri disse alla portinaia con una certa trepidazione: *«Prendile accompagnale dalle Superiora. Dille che me le hanno date per forza! Il Signore provvederà!»*.

È noto che quando non poteva fare la carità del suo, la faceva a spese degli altri, specialmente della sorella Anna, che aveva un negozio di tessuti.

Quando lo vedeva da lontano diceva: *«Eccolo che viene; qualche cosa gli manca»*.

Difatti era un bambino povero o una poveretta a cui occorreva qualche indumento.

La sorella non solo doveva dare la stoffa, ma provvedere alla confezione.

Poi si licenziava da lei con effusione di gratitudine e con la promessa, che difficilmente poteva mantenere: *«Vedrò, Anna, se potrò pagarti»*.

Una volta uscito di casa senza un soldo in tasca, incontrò due poveri. Nell'imbarazzo di non poterli soccorrere, si guardò intorno. In quel momento passava una Signora, alla quale chiese la carità; quella gli diede 4 soldi, che lui, felice, passò ai poveretti: due per ciascuno. Il Servo di Dio, dopo aver fatta l'elemosina, raccomandava sempre di non parlarne a nessuno.

Teresa Viscida, il giorno dei funerali del Servo di Dio, rivelò ad alta voce, piangendo, il beneficio grande che aveva ricevuto col ricovero di due sue bambine orfane nell'Istituto, col danaro da lui stesso fornitole e con l'obbligo di tacere.

Molte volte la sua carità preveniva il bisogno, come nel caso di una Suora, che aveva un fratello minore disoccupato, il quale andò

al monastero a visitare la sorella, raccomandandosi a lei: questa si presentò dal Padre e prima che, vinta dalla soggezione, potesse parlare, egli intuì il suo desiderio e mise il ragazzo a lavorare in tipografia.

Racconta Suor Annina Romano che una volta fu accusata dalla Superiora al Servo di Dio perché andando per la questua a Napoli, aveva fatto l'elemosina a un poveretto. Il Padre la chiamò, volle sapere di che si trattasse ed ella gli rispose di aver dato l'elemosina ad un povero uomo sfinito di forze e che, mentre dava i soldi all'affamato, una persona la chiamò e le diede il doppio: *«Va bene, figlia mia, bisogna fare sempre la carità, perché il Signore la renderà a noi centuplicata. Ma siccome non puoi farla senza obbedienza, io ti dò il permesso di farla ogni volta che vuoi»*.

Suor Veronica Paoletti, narra che, essendo essa una delle novizie della seconda vestizione clandestina, si presentò a lui con gran timore. Egli l'accolse benevolmente e le domandò se avesse nulla da dirgli. Avutane risposta negativa, domandò ancora: *«Quanto ami il Signore?»*. Queste parole, dice Suor Veronica, furono pronunziate con tanta dolcezza e carità che svanirono tutti i miei timori e mi sentii incoraggiata a fargli delle confidenze spirituali. Attesta la stessa Suora che uscì da quel colloquio confortata, infervorata e convinta che il Padre fosse un santo.

Una volta in fondo al corridoio verso il giardino trovò una Suora nel tempo delle comuni orazioni: le domandò il motivo e saputo che aveva il male di testa, le disse con molta carità: *«Ti dò il permesso di rimanere all'aria aperta, ma un'altra volta devi domandarla»*.

Attesta Suor Annina Romano che qualche volta nel suo volto si leggevano i segni dell'interna lotta di fronte a ingiustizie o a offese ricevute, ma sapeva reagire contro gli impulsi naturali; e a qualche Suora che cercava di confortarlo egli diceva: *«Figlia mia, sono cose da niente, bisogna pur soffrire qualche cosa per andare in Paradiso»*.

E trattò sempre col medesimo rispetto e con gli stessi riguardi anche quelle Suore che gli avevano fatto dei torti o avevano lottato contro di lui.

E molte volte le riassunse agli uffici della comunità senza mostrare loro il minimo risentimento. Si verificò infatti il caso della Superiora Suor Letizia De Benedictis (che fu poi anche Vicaria Generale) la quale uscì dall'Istituto ed entrò in un convento di clausura; per giustificare il suo gesto però, aveva parlato nel suo paese

del Servo di Dio, il quale l'aveva risaputo. Se non che, dopo un anno, pentita ed umiliata, ritornò in Angri a chiedere di essere riammessa. Ed il Padre l'accolse con grande carità, senza ricordarle nulla di quello che aveva fatto. Dopo un periodo di prova, riconoscendo i suoi meriti, la nominò Superiora della Casa di Benevento, dove fece tanto bene.

Raccontano diverse suore, tra cui Suor Amabile Oricchio, che quando il Servo di Dio si incontrò per la prima volta, dopo i fatti di Roma, a Benevento con Suor Giacinta Ferrara, la poverina, umiliata, gli si gettò ai piedi tremante e piangente: egli la sollevò dicendole: *«Sta di buon animo, figlia. Iddio ti ha perdonato ed io ti perdono»*.

Narrano diverse Suore testimoni oculari, tuttora viventi a Casa Madre, che una volta, verso il 1905, il Servo di Dio invitò un certo Padre Francesco, religioso francescano, a predicare un Corso di Esercizi spirituali alle Suore; gli offrì la sua celletta, perché non v'era altro posto e lui se ne andò a casa Sua.

Quel religioso cominciò subito ad insinuare nelle suore l'idea di liberarsi dal Fondatore, potendo fare da sé e nelle prediche si permetteva di ribadire questa idea, dicendo chiaramente che non era necessario che il Fondatore abitasse nell'Istituto.

Nello stesso tempo cominciò ad ingerirsi imprudentemente nei fatti della Comunità, trovando l'adesione di un piccolo gruppo di Suore.

La maggioranza però cominciò a sentire prima il disagio, poi la riprovazione e infine lo sdegno, al punto che alcune più ardite andarono a protestare dal Predicatore, mentre due Suore si recarono a casa del Fondatore per riferirgli il caso.

Questi, vedendole allarmate e preoccupate per quel Frate che voleva fare da padrone, senza scomporsi, raccomandò la calma, e poi aggiunse: *«Nella vigna del Signore siamo tutti padroni e tutti servi: Dio solo è il vero Padrone»*.

In conclusione il Predicatore non potette terminare gli esercizi e dovette andarsene, perché lo scontento generale minacciava di diventare una rivolta.

Nello stesso tempo quelle che avevano aderito, fecero ricorso al Vescovo, e questi che stimava molto il Servo di Dio, lo chiamò in Curia e, mostrandogli la lettera, gli disse: *«Vedi D. Alfonso, che ti hanno fatto le tue Suore?»* E lui rispose: *«Eccellenza merito questo e altro per i miei*

peccati!». Il Servo di Dio fece ritorno immediatamente al suo posto, senza fare la minima allusione all'increscioso incidente, né permise che si facesse dalle altre, tutto perdonando e dimenticando per amore di Dio.

Attesta il Sac. Prof. Carlo La Mura, ora defunto: *«Consapevole della grandissima responsabilità, che si era addossata volontariamente e per ispirazione divina, con la fondazione dell'Istituto, sentiva il dovere di una grande saggezza e prudenza, che esercitò infatti costantemente».*

Racconta Suor Bernardina Della Vecchia, essendo sagrestana nella Casa di Roma, che una mattina, mentre il Servo di Dio indossava i paramenti sacri, gli si avvicinò per aggiustargli il camice. Egli le disse con paterna benevolenza: *«Senti, figlia mia, se questo lo fai con me, non lo devi fare con nessun altro sacerdote, tu devi fare del tutto per allontanarti».*

Dice Suor Ferdinanda Agnone: *«Ricordo che al mattino, terminata la Messa e gli altri esercizi di pietà, non permetteva che ci fermassimo in cappella, ma diceva: «Andate a lavorare, figlie mie, al lavoro vi chiama l'ubbidienza».*

Era severo se vedeva qualche Suora gironzolare per casa durante le ore di lavoro la riprendeva immediatamente, perché voleva che ciascuna adempisse assiduamente il proprio dovere.

Attesta Suor Adalgisa Cirillo che il Servo di Dio, dando esempio di indefessa fatica, inculcava il dovere di non perdere mai tempo e spesso ricordava alle Suore il fine principale, per cui avevano lasciato il mondo e abbracciato lo stato religioso.

Tutte le giovani lo circondavano nel tempo della ricreazione, per sentire la sua dolce parola profumata di virtù.

Da una attestazione del P. Bernardo Grech, O.P. che era confessore delle Suore di Roma, si rileva: *«Rammento che nel 1900 quando dietro il trattamento ricevuto dal Card. Vicario Pietro Respighi, incontrai il Fondatore, egli pareva molto abbattuto e addolorato, non allegro come il solito. Per prudenza e venerazione alla sua persona, non osai domandare il motivo della sua tristezza, però mi fece assai impressione che, nonostante la nostra amicizia, non mi disse neppure una parola di lamento circa la causa delle sue sofferenze e dei suoi dispiaceri; segno evidente della sua prudenza e rassegnazione alla divina volontà. Avrebbe voluto introdurre nell'Istituto la recita almeno la domenica del piccolo Ufficio della Beata Vergine (il suo pio desiderio venne appagato dopo la sua morte, essendo stato introdotto il detto ufficio nelle nuove Costituzioni).*

Le prime Suore però stentavano a leggere financo l'italiano e perciò egli esortava tutte a recitare ogni giorno privatamente il tributo di preghiere di S. Bonaventura, perché diceva che alla Madonna, come Regina, si doveva un tributo speciale.

Era anche esattissimo nel salutarla con l'Angelus Domini 3 volte al giorno e insisteva che anche noi lo dicessimo con devozione, pronunziando bene tutte le parole in latino.

Attribuiva a Dio solo il successo delle sue opere, dandogli onore e gloria.

Dopo aver fondato l'Istituto con tanti stenti e sacrifici diceva: *«Figlie mie l'Istituto non è stato opera mia ma di Dio. perché io non ero capace di tanto. Io sono l'operaio di Dio, strumento inutile nelle sue mani».*

Fu giusto verso i familiari, dando a ciascuno il suo nell'amministrazione dei beni di famiglia. Fu giusto verso i Superiori Ecclesiastici, mostrandosi umile e obbediente, anche verso quelli per tutta la sua vita. La sua giustizia si estese a tutto il prossimo, non giudicando mai la condotta di nessuno, ma mettendo in luce le buone qualità e i meriti di ciascuno. Così sappiamo che rimise a capo di uffici importanti della Comunità alcune Suore, che lo avevano fatto soffrire o che gli erano state contrarie.

Era severissimo nell'esigere l'esatta osservanza della Regola, che personalmente vigilava e osservava per primo. Per alto sentimento di giustizia il Servo di Dio riprovava alcuni abusi che si andavano verificando nell'Istituto, specialmente a Casa Madre, di cui purtroppo era responsabile anche la Cofondatrice, come attestano varie Suore, particolarmente Suor Angelina Germano.

Fu giusto nel riconoscere i meriti e le qualità della sua prima figlia spirituale, Suor Crocifissa Caputo e la rispettò sempre anche quando ella si allontanò dal suo programma di bene e di carità.

Nei disagi della fondazione della prima casa, nei rapporti con alcuni compagni sacerdoti, che invece di incoraggiarlo lo deridevano e lo perseguitavano, nelle incomprensioni di altri, nelle inclemenze delle stagioni e in ogni altra occasione diede prova di un grande spirito di mortificazione interna ed esterna.

Era moderatissimo nel mangiare e nel bere; qualche volta mentre si recava in tipografia, passando per il corridoio della cucina e incontrando la Suora cuciniera, le domandava: *«Che c'è oggi a pranzo?»*. La Suora glielo diceva e poi soggiungeva: *«Ma Padre, se voi volete qual-*

che altra cosa...». «Eb! no, figlia mia: quello che mangiano le figlie, deve mangiare anche il Padre!!». E non voleva alcuna particolarità.

Suor Assunta Rendine, vivente ed ammalata: *«Pareva che egli vivesse sempre in un altro mondo, perché non pensava mai, né al mangiare, né al vestire; occupato sempre per gli altri, dimenticava se stesso».*

La cameretta che egli abitava, nell'Istituto era piccola e povera: veramente faceva meraviglia che avesse lasciato le comodità della sua casa per vivere così disagiato.

Molte suore, anzi quasi tutte, conobbero la sua cella soltanto il giorno della sua morte. Raccontano i suoi familiari che quando qualche volta si recava a pranzo a casa, mangiava poco e, tutto quello che poteva riporre, lo portava alle sue orfanelle.

Tutti quelli che ebbero occasione di averlo con loro a desinare (tra gli altri il Canonico Smaldone, l'Arciv. di Manfredonia Mons. Gagliardi, il Dott. Fiore di Salerno e il Dott. Pisacane di Angri) in qualche circostanza, sono concordi nell'affermare lo spirito di edificante mortificazione che animava il Servo di Dio.

Non fu mai visto nell'Istituto senza l'abito talare in 32 anni di convivenza tra le suore; né senza collare, né con le maniche rialzate, durante i calori eccessivi dell'estate, né chiese mai una bibita fresca per temperare l'arsura delle ore canicolari. Voleva che le orfanelle e le postulanti fossero sempre allegre e ben nutrite.

Queste norme le dava particolarmente alle Maestre assistenti. Osservò rigorosamente le viglie, i digiuni ecclesiastici e ogni altra mortificazione prescritta da lui stesso nelle regole dell'Istituto, come il digiuno al mercoledì, venerdì e sabato di ogni settimana, nelle viglie della Madonna e in altre circostanze.

Non si concedeva mai il minimo sollievo o riposo.

Mentre era per se stesso mortificatissimo e mangiava il minimo necessario per sostentarsi, per gli altri, specialmente per le ammalate e per le piccole, era premuroso e generoso.

Riferisce la maestra delle postulanti Suor Marcellina Dingo e riferiscono anche le maestre delle orfane, che spesso il Padre dava loro del danaro, perché comprassero qualche cosa di straordinario per il vitto di quelle più deboli di salute. Conoscendo poi la scarsità dell'alimentazione o forse anche la poca generosità della Superiora locale di Casa Madre, dava libertà di mangiare la frutta del giardino,

il quale, dice Madre Benedetta Saulo, che ne sapeva qualche cosa, a quei tempi sembrava la terra promessa, tale era l'abbondanza e la qualità di ogni specie di frutta. Pareva così che il Signore venisse incontro ai bisogni della Comunità e compensasse la fiducia e i sacrifici del suo servo fedele. Dio permise qualche volta che subisse qualche umiliazione da parte di taluna cuciniera indelicata e affatto virtuosa.

È noto che una volta, avendo egli predicato intorno alla povertà, la cuciniera gli mandò la minestra senza condimento, dicendo: «*Assaggi prima lui la povertà*».

Un'altra volta per fargli notare l'avarizia della Superiora, gli mandò un piatto di minestra scondita e stracotta presa dal fondo della caldaia.

Un'altra volta ancora, per moderare la sua generosità, che offriva parte del suo modesto desinare a chiunque si presentasse, gli servirono la sua porzione razionata.

Egli tutto comprendeva e con eroica pazienza tollerava e taceva.

Fin dall'inizio del sacerdozio e nelle opere del suo ministero non andò esente da tentazioni, ma reagiva immediatamente, vincendole con l'arma infallibile della preghiera e rivolgendosi per particolare aiuto alla Madonna,

Ne è prova una invocazione rinvenuta scritta nel margine del registro delle Messe: «*Oh, Mamma Immacolata, ti prego di assistermi in quei momenti nei quali la mente, affascinata dalle cose terrene, a Te non pensa, cara, dolce, bella, amabile Maria!*».

Quando fondò l'Oratorio e il Circolo Maschile, l'Artigianato e soprattutto quando fondò l'Istituto Battistino per l'educazione e l'assistenza della Gioventù Femminile incontrò lotte, difficoltà e persecuzioni tali, da scoraggiare anche un uomo temprato fortemente nella virtù; ma il Servo di Dio non si sgomentò mai.

Attesta Mons. Bartolomeo Mangino, Vescovo di Caserta: «*Strordinariamente forte si dimostrò nel governo della Congregazione, esigendo con tratto sereno, ma rigoroso l'obbedienza alle Regole nel reprimere tutti i tentativi di separatismo, che si sorsero in varie case dell'Istituto*».

Dovette lottare contro le ironie dei suoi colleghi, contro l'avversione dei Superiori, contro le malevolenze dei nemici, contro le incoscienze degli ignoranti, insomma contro tutte le mene del demone e mai si avvili, sempre resistette e vinse, chiedendo solo l'aiuto a Gesù Crocifisso e a Maria Addolorata. Un'altra occasione di mo-

strare la sua forza d'animo fu la penuria in cui spesso si trovava il suo Istituto, ma egli non si sconcertò e dalla fiducia assoluta che aveva nella Divina Provvidenza, cui prima aveva dedicato il suo Istituto, attingeva quella forza che aveva del prodigioso.

Come visse da forte, così morì e nella sua brevissima malattia, dimenticando perfino i suoi dolori, esortò le Suore alla perfezione cristiana e alla santità.

Dimorava in una stanzuccia fredda e scomoda posta in un angolo angusto e remoto della prima casa dell'Istituto. Lo stesso spirito trasfuso col suo esempio nelle Suore.

A causa della santa povertà fu spesso accusato di far soffrire la comunità, ma il Signore si compiaceva di prenderne le difese e lo aiutava sempre per vie misteriose, in modo che, nonostante la completa povertà, alle Suore e alle bambine, con l'aiuto della Provvidenza, non venne mai a mancare, non solo il necessario per vivere, ma anche il superfluo.

Attesta Suor Chiarina Galisi: «Una volta il Padre fu accusato da Mons. Del Forno, perché mentre era prodigo nel fare elemosina ai poveri, faceva mancare il necessario alle Suore». Il Vescovo una mattina all'improvviso si reca al Monastero e va difilato in cucina. Qui vede che in una caldaia nuotavano allegramente molte galline, mentre altre già spennate erano allineate sopra un tavolo, aspettando la medesima sorte.

Monsignore guarda sorridente e senza parlare se ne va.

Il Fondatore, avendo saputo dell'arrivo di Monsignore si affrettò ad andargli incontro, invitandolo a salire. Ma il Vescovo si schermisce dicendo: «Arrivederci Don Alfonso, Dio vi benedica. Son passato di qui e sono entrato per un momento». Gli regala 10 lire e parte. La storia era questa: era sopraggiunta in quei giorni una mortalità nelle galline e ogni giorno ne moriva qualcuna. La Superiora credette bene allora, prima che si ammalassero le altre, di ammazzarle tutte e farle godere alla Comunità. Proprio in quel giorno era capitato lì Monsignore.

Nonostante il Fondatore fosse il Direttore della sua opera, egli non riteneva niente come proprio, né oggetti, né danaro; tutto considerava come beni della Chiesa e dei poveri e perciò dava ai fratelli bisognosi anche i suoi stessi indumenti.

Era felice di non possedere niente, perché diceva: «Quando si è in povertà si attirano maggiormente le compiacenze di Dio, che proprio allora manifesta la sua provvidenza». Una volta, passando la cucina, osservò che

tra i rifiuti c'erano degli avanzi di pane: si fece severo e riprese le Suore dicendo: «*Noi siamo poveri e i poveri non gettano via nulla. Gli Istituti religiosi, che non amano e non osservano la povertà sono destinati a perire*».

Ricordo che mentre ero a Benevento, venne per una visita e quando dovè partire, non aveva il danaro per il viaggio di ritorno.

Tirò fuori due soldi e disse: «*Ecco tutte le ricchezze del vostro Superiore!!*» Manco a dirlo, gli si dovette pagare il viaggio.

Suor Letizia De Benedictis dice: «*Desinava in una stanza angusta senza aria e senza luce adattandosi su un vecchio tavolo e usando piatti ordinari di terracotta giallastra. Che dire della sua cameretta? Le poche persone che ebbero occasione di vederla, rimasero meravigliate e ammirate, pensando come mai un uomo robusto e pieno di vita, come era il nostro Fondatore, potesse dimorare in simile stanzetta. Questa era fornita di un modesto letto, di due sedie, un comodino, e un piccolo cassetto, dove erano riposti i suoi pochi indumenti*».

Insegnò a tutti con l'esempio e con le esortazioni a non darsi cura delle cose terrene, se non quando ed in quanto diventano strumento di bene e mezzo per conseguire il premio eterno.

Il Dott. Giovanni Fiore, residente in America, scrive: «*Era amico di mio zio, Can. Fiore della Cattedrale di Salerno. Conoscendo i bisogni e le necessità della sua opera, chiedeva danaro per ingrandirla, solo perché potesse riuscire maggiormente a vantaggio dei bimbi poveri e orfani, di cui voleva salvare il maggior numero possibile*».

Dopo la sua morte nelle sue tasche furono trovate lire 1,25, mentre nel cassetto di casa sua, come attesta il nipote del Pezzo, furono trovati 27 soldi.

I suoi tratti e le sue parole spiravano un alito verginale e casto, e fin le stesse carezze, che spesso faceva a noi postulanti e orfanelle, avevano un carattere di tale purezza, da innamorarci della bella virtù.

Le Suore anziane di Casa Madre, ricordano tuttora che una volta il Servo di Dio respinse bruscamente una Suora giovane, la quale già per la terza volta in breve spazio di tempo vi si era avvicinata per baciargli la mano.

Nelle sue conversazioni con le Suore le incitava sempre alla pratica perfetta della virtù degli angeli. E spesso diceva: «*Amate la bella virtù della purezza e siate pronte a dare la vita, pur di conservarla intatta al vostro sposo Gesù*».

E ancora: «*Gesù ama le anime pure: Egli è lo sposo che si pasce tra i gigli*»!!

Altra ancora: *«Figlie mie, per mantenersi pure e caste, bisogna fuggire le occasioni; bisogna tremare e diffidare di noi stessi, per non cadere nella colpa. Amate la Mamma Immacolata, amatela assai, e ad essa ricorrete nei vostri bisogni e nelle vostre tentazioni».*

Le incitava pure ad essere devote dell'Angelo Custode e di S. Luigi Gonzaga.

Il Servo di Dio riveriva nella Suora la sposa di Cristo. E tale costantemente la vedeva nel suo pensiero. Infatti chiedeva alle Suore: *«Avete mai pensato cosa voglia dire essere sposa di Gesù Cristo? Voi siete oggetto di invidia agli Angeli. I Santi del cielo vi guardano con compiacenza e rispetto».*

Lo scrittore cattolico Iginio Giordani nel suo libro «Don Fusco e la sua Opera» dice testualmente: *«Anima verginale formava vergini, destinate a formare cristiani».*

Suor Luigina Capone, che era addetta alla Tipografia verso gli ultimi anni: *«Il nostro Padre visse per ben 32 anni in mezzo a Suore, postulanti ed alunne, fra tutta una gioventù fresca e bella, ma mai apparve un'ombra, che offuscasse la bella virtù, né vi fu mai nessuna, che dubitasse della sua illibatezza».*

Tutte avevano di lui venerazione e stima. Ad imitazione di Gesù prediligeva la innocenza e voleva che i piccoli andassero a lui: si trovava tanto bene in mezzo ad loro, quasi dimenticando le preoccupazioni che lo assillavano, sorridente e affabile promuoveva e partecipava ai trastulli infantili. E con gesto paterno, che le Suore anziane ancora ricordano con commozione, quando le piccole orfanelle gli correvano incontro, egli apriva il suo largo mantello e ve le nascondeva.

Straordinaria, assoluta e incondizionata rifulse l'ubbidienza nel Servo di Dio dalla fanciullezza fino alla morte a quanti gli dettero dei comandi in nome e per autorità di Dio. Non si è mai inteso dire che avesse disobbedito ai genitori, ai maestri o ai Superiori. Rispetto in sommo grado l'Autorità costituita: fu sottomesso e obbedientissimo sempre ai suoi confessori e direttori spirituali, nonché ai suoi superiori ecclesiastici, anche quando per malintesi o incomprensioni fu da essi ostacolato, maltrattato o ingiustamente punito, come risulta da tutte le attestazioni.

Per ubbidire a Dio lasciò la sua casa e si ritirò in Seminario. Per ubbidiente corrispondenza alla grazia divina, si fece sacerdote. Per

ubbidire al suo Vescovo si presentò ad un concorso per un posto di cantore alla Collegiata e accettò il canonicato. Ancora per ubbidienza all'Abate di Angri chiuse l'oratorio De Angelis, nel quale aveva cominciato il suo primo apostolato con tanto frutto di bene. Obbedendo all'impulso delle Divine ispirazioni divenne Fondatore dell'Istituto Battistino, di vari Circoli Cattolici e della Scuola di Artigianato.

Nelle prediche, nelle esortazioni, come negli scritti, non si stancava di inculcare alle Suore la virtù e lo spirito di ubbidienza, ripetendo spesso: *«Facciamoci santi, seguendo da vicino Gesù, specialmente nella ubbidienza!»*. E ancora: *«Figliuole, se vivrete nella povertà, nella purezza e nella ubbidienza, risplenderete come stelle lassù nel Cielo!»*.

Attesta il Sac. Vincenzo Del Pezzo: *«Mia madre, quando ero piccolo, mi diceva sempre: “Dovresti essere come era lo zio da piccolo; mai nessun dispiacere ha dato ai genitori, anzi non solo obbediva ad essi, ma anche a noi quantunque più piccoli”»*.

Con la virtù dell'obbedienza esercitò anche la pazienza, specialmente nelle tribolazioni, nelle contraddizioni e nelle lotte che gli fecero i nemici delle sue opere. E diceva: *«Sia sempre fatta la tua volontà, o Signore. Accetto tutto quello che mi mandi e se mi è necessaria altra prova eccomi pronto, o Signore»*.

Anche sul letto di morte fu maestro di obbedienza, raccomandando alle Suore di obbedire alle Superiori e alla Regola.

A due Suore poi, che nel pomeriggio precedente la sua morte erano andate a visitarlo, il venerando Padre, sentendo suonare la campana per il lavoro, disse: *«Andate figliuole, la campana vi chiama, siate sempre ubbidienti»*.

La virtù dell'umiltà come fondamento di tutte le virtù fu ben radicata nell'anima del Servo di Dio. Fu la sua caratteristica speciale derivante dalla profonda cognizione di essere un inutile strumento nelle mani di Dio e di essere inetto davanti agli uomini.

Divenuto Sacerdote, nonostante la sua vita di zelo, e di dedizione all'apostolato, nonostante le svariate opere da lui ideate e fondate, si riteneva incapace, buono a nulla e gran peccatore. Quando, come Fondatore delle Suore Battistine riceveva lodi e apprezzamenti da ammiratori e benefattori della sua opera, egli prontamente rispondeva: *«Niente si deve a me, tutto si deve a Dio, io sono un semplice, utilissimo strumento nelle sue mani. Questa non è opera mia, ma opera di Dio: io sono il suo operaio»*.

Il Servo di Dio si stimava indegno di considerazione, si credeva gran peccatore e spesso lo ripeteva: «*sono servo inutile, capace semplicemente di disordini e peccati*». «*Solo per i meriti di Gesù Cristo spero la vita eterna*».

A margine del registro delle Messe si trova scritto: «*Mille e mille e milioni di volte ringrazio il Signore di non avermi fatto morire e mandato all'inferno come meritavo. Spero che il Signore voglia conservarmi un altro poco in salute, onde far penitenza dei miei peccati*».

Sotto il manto dell'umiltà nascose i suoi talenti, tutti i bei doni di natura e di grazia di cui il Signore l'aveva arricchito, per cui spesse volte e da alcuni quasi costantemente venne giudicato incapace, prima come Fondatore e poi direttore della sua opera. Ma Dio lo esaltava, facendolo riuscire nelle sue imprese, anche con interventi miracolosi, cosa che gli faceva esclamare: «*Signore, che merito io, verme della terra, per essere così beneficato da voi?*».

L'opera della fondazione gli costò innumerevoli fatiche e privazioni ma davanti agli ostacoli quasi continui, diceva: «*Questa è volontà di Dio: per Dio l'ho cominciata e per Dio la continuerò*».

Continuò costantemente, mantenendosi umile, rispettoso e silenzioso, calmo sereno e uguale di spirito. Non seppe nutrire risentimenti di sorta, dice Suor Chiarina Galisi, per lui tutti erano buoni e santi, era buono anche chi gli aveva fatto del male; perché in tutti vedeva le buone qualità e per tutto il resto diceva a chi gli faceva notare il male che riceveva: «*È Dio che così vuole, è Dio che così permette: non mi vogliono fare del male*».

Quando vi furono i dissensi interni, aggiunge la stessa, non si riuscì a sapere né la causa, né le colpevoli.

Il concetto che aveva di sé non gli faceva nulla intraprendere, senza prima chiedere lumi a Dio, direzione e consiglio al suo confessore e ai suoi Superiori come salvaguardia. Parimenti si consigliava con la Madre fondatrice nella direzione delle figlie spirituali.

Attesa Suor Filomena Carfora, che il Servo di Dio, mentre badava che le Suore vedessero in lui per il suo ministero e la sua attribuzione l'autorità di Dio, si stimava indegno di considerazione per se stesso. Era affabile con tutti, particolarmente con le persone di umile condizione. Ricordo che una volta un operaio poco corretto gli rivolse delle ingiurie, che egli accettò con umiltà e silenzio. Questo suo con-

tegnolo fu ammirato dallo stesso operaio e da quanti altri erano presenti, rimanendo tutti edificati.

Attesta il Sac. Prof. La Mura: L'umiltà del Can. Fusco profondamente sentita senza affettata ostentazione fu tale che in tutta la vita non uscì mai dalla sua bocca una parola di compiacimento per la sua colossale opera. *«Tutto, diceva, dipende dal dito onnipotente di Dio»*. Ed egli si credeva un semplice, vilissimo, strumento nelle mani di Dio. Questa umiltà mostrava anche nel farsi piccolo coi piccoli.

Attesta Suor Marcellina Vingo: *«Si credeva indegno di ogni considerazione; si stimava peccatore e si studiò di nascondere la santità della sua vita senza affettazione; fuggì la stima e le lodi altrui»*.

Nascondeva i suoi atti virtuosi senza affettazione e, sentendo qualche lode a lui diretta, si turbava stimandosi l'uomo più peccatore del mondo.

Suor Beatrice Terlizzi, attualmente in America: *«Il nostro Padre era umile e non desiderava lodi, anzi si studiava sempre di nascondere le sue virtù e la santità della sua vita. Ricordo con piacere che in tempo di ricreazione voleva che le Suore fossero allegre ed era felice quando le vedeva correre.*

Sembrare, diceva, delle colombe che vanno incontro allo Sposo Celeste e allora si commoveva, i suoi occhi si velavano di lacrime e col volto acceso guardava il cielo».

Altra testimonianza della sua umiltà è data dal Can. Arcidiacono Mons. Giuseppe Milano, ora defunto, il quale ricorda che il Fusco già vecchio parlava dinanzi a lui, allora giovane prefetto di disciplina nel Seminario Diocesano, come chierico davanti al suo superiore. Il giorno in cui si firmò il contratto di acquisto della casa di Roma, Viale Giulio Cesare, egli era presente fra le sue figlie e disse con profondo senso di umiltà: *«Figlie mie, tra poco avrete casa propria a Roma. Voi progredite di giorno in giorno, lo vedo. In questo vostro progresso c'è il dito di Dio. Io ho cominciato l'opera, ma non sono da tanto di continuarla. La mia carriera può considerarsi finita!»* e prima del suo «Nunc dimittis» dette l'ultimo insegnamento: *«Figlie mie, siate umili e caritatevoli»*. Poi a voce alta protestò ancora a Dio il suo sentimento di gratitudine, di amore e di eroica umiltà: *«Servi inutiles sumus»*.

Attraverso le documentazioni udite e l'interrogatorio privato da me fatto ai testimoni superstiti ho constatato e provato che la virtù del nostro Fondatore fu eroica, perché *costante*, vale a dire che non solo non ebbe né sosta né indietreggiamenti, ma fu progressiva, co-

minciando dal primo uso di ragione fino alla morte e non soltanto negli atti comuni e ordinari, ma più specialmente nei momenti difficili e penosi; fu *pronta*, perché gli fu abituale e salda; fu *gioconda, ilare e geniale*, perché la corrispondenza alla grazia innata in lui con i doni dello Spirito Santo, gli faceva gustare i frutti della pace, della gioia, della benignità e della longanimità.

La carità sconfinata gli faceva desiderare il possesso di Dio; ebbe la fiamma dell'amore rivelantesi negli occhi, nel viso e nell'atteggiamento a volte estatico; questa virtù traboccò nello zelo ardentissimo della carità verso il prossimo, per cui impiegò tutte le sue forze, la sua salute, il suo ingegno, la sua intelligenza e riuscì a compiere le complesse opere da Dio volute. In tutta la sua vita ebbe una sola aspirazione costante fare la volontà del Signore, piacere al Signore, non negargli nulla.

Il Servo di Dio, tanto in vita che in morte e dopo morte, ha goduto sempre fama di santità: questa fama è andata sempre crescendo e si è divulgata in Italia e all'estero e non soltanto tra la gente semplice, ma anche tra persone colte e professionisti, cattolici e non cattolici. Non c'è dubbio che la fama di santità in vita lo rincorresse dappertutto. Riporto un episodio: nel 1905, il Fondatore, camminando per una strada in Napoli, fu scosso da grida clamorose, che attrassero la sua attenzione. Era una giovane squilibrata, che era stata dimessa dal Servo di Dio perché non idonea ad essere Suora. Ella, vedendolo e additandolo ai passanti, gridava: «*Ecco il ladro che mi ha derubato*»!! Subito fu circondato il Servo di Dio da una moltitudine di gente e da due guardie che volevano tradurlo in questura. Egli con calma e serenità disse di non essere colpevole di quanto veniva accusato; ma le guardie fra il clamore crescente, continuavano il cammino per portarlo in questura. Nel frattempo passava di là un gentiluomo, che ben conosceva il Servo di Dio. Questi domandò la ragione di tutta quella confusione e immediatamente si avvicinò e disse alle guardie: «*Lasciate quest'uomo di Dio. Mi faccio garante della sua innocenza*». Le guardie lo lasciarono e la folla si disperse.

A questo punto voglio riportare le parole che disse una volta Padre Leone, quando il Servo di Dio tribolava e angustiato per la persecuzione che pativa, andava da lui per consiglio e conforto: «*È un'opera destinata a portare grandi frutti nella Chiesa!! È il demonio la ostacola assai, ma Don Alfonso vincerà*». Queste parole sono riferite dall'Arci-

prete Bruno Bertucci di Gagliato (Catanzaro) allora educando Redentorista.

Uno dei più autorevoli giudizi sulla santità del Servo di Dio fu data dal Vescovo Mons. Luigi Del Forno, il quale in occasione di un ricorso contro il Servo di Dio, disse chiaramente: *«Io tengo il Can. Fusco in mezzo alle Suore, affinché la sua vita serva loro di esempio»*. E ai giovani del Circolo Cattolico disse più esplicitamente: *«Vi assegno per direttore il Sacerdote più santo della diocesi!»*.

Lo stesso Padre Leone ai giovani studenti Redentoristi, conducendoli per una passeggiata a visitare il Servo di Dio, disse: *«Vi farò baciare la mano ad un santo Canonico di Anagni»*.

Don Giovanni Fierro, parroco di Benevento scrive che il Servo di Dio, quando si recò in quella città e fu ospite in casa sua, veniva ricevuto con la massima deferenza e profondo rispetto, per la fama di santità da cui era preceduto.

Mons. Luigi Iammarino, Cancelliere della Curia di Campobasso: *«Avevo sentito parlare spesso da due miei compagni di Napoli del Servo di Dio, come di un Santo, e me ne convinsi, quando lo potetti avvicinare»*.

Il Dottor Giovanni Fiore, dice: *«Tutti la mia famiglia amava il Santo Uomo: egli era venerato da tutti quelli che avevano la fortuna di avvicinarlo»*.

Le Suore Visitandine di Frasso Telesino, nella cui Cappella il Servo di Dio andava a celebrare la Messa, un giorno lo fecero entrare nella loro clausura per salutarlo e parlargli e dopo dissero alle Battistine: *«Beate voi, che avete un Superiore Santo!»*.

Il concittadino Pietro Iovino dice: *«Il Servo di Dio chiuse la sua vita da santo, come era sempre vissuto! Per Anagni tutta, il dolore di non averlo più, fu mitigato solo dal pensiero di avere un avvocato in Cielo!»*.

Il Prof. Sac. Carlo La Mura: *«Si diceva da tutti che il Can. Fusco era un santo, ed io stesso davanti a lui provavo questa impressione e mi sentivo in uno stato di soggezione, come un uomo davanti ad un gigante»*.

Il Sac. Diego Roberto, scrive: *«Il mio avvicinamento a quel Santo Sacerdote mi procurò una conversazione santa, durante la quale il Servo di Dio mi ispirò tanta confidenza, che non esitai ad aprirgli l'animo mio: e gli chiesi un favore che apportò immensa consolazione al mio cuore e fu di grande vantaggio ad un'anima, che quell'uomo di Dio non volle vedere perduta»*.

Il Signore Giovanni Milano; ora defunto, riferì alla Superiora Suor Valentina Rotolo, che riteneva il Can. Fusco il primo per dottrina e santità tra i sacerdoti della Diocesi di quel tempo.

Mons. Tommaso Esser, O. P. Visitatore Apostolico, espresse il suo giudizio alle Suore dopo la visita di Casa Madre: «*Se il vostro Fondatore fosse ancora vivo lo pregherei di rimanere in mezzo a voi per vostra edificazione*».

Tutte le Suore Battistine, che hanno conosciuto il Servo di Dio, scrivono concordemente che il Padre Fondatore era un Santo, l'uomo giusto, ritenuto tale anche dalle persone esterne che questa opinione è stata costante, anzi si è divulgata da per tutto, specialmente dopo la sua morte.

Mons. Pasquale Gagliardi, già Arcivescovo di Manfredonia e ora defunto, che era stato uno dei fautori del separatismo di Roma scrive: «*Deceduto santamente il Can. Alfonso M. Fusco, l'Istituto con mia meraviglia fece rapidi progressi tanto nel numero, quanto nella formazione delle Suore, aprendo nuove case, molte delle quali di proprietà dell'Istituto, perfino in America*».

A chi attribuire tutto ciò? Dopo Dio, alla umiltà del suo Servo, che visse con grande fiducia nella divina Provvidenza e il cui cuore sacerdotale nutrì grande carità per il bene spirituale e temporale del prossimo: alle sue preghiere più che mai efficaci ai piè del Trono di Dio, è da attribuirsi il prodigioso incremento dell'Istituto.

Mons. Francesco Marchesani, ex Vescovo di Cava e Sarno e oggi Vescovo di Chiavari: «*La fama di santità del Servo di Dio vola ormai su tutti i lembi della terra, portata dal buono spirito delle sue figlie, che con la fedeltà assoluta ai loro particolari doveri, con lo spirito di sacrificio, tutto velato da sensi di profonda umiltà, rivelano al mondo intero come il Servo di Dio Alfonso Maria Fusco sia stato un vero campione di virtù eroiche sulla traccia del divin Modello Gesù Cristo*».

Mons. Gioacchino Pedicini, già Vescovo di Ariano Irpino, ora Vescovo di Avellino, avendolo conosciuto personalmente, scrive: «*Il popolo in vita lo ritenne un Santo. Tale lo proclamò in occasione della morte e anche oggi lo ricorda con profonda venerazione*».

Molti illustri personaggi, che ebbero la sorte di avvicinarlo e conoscerlo intimamente, lo considerarono fornito di eccezionali virtù.

Il Cardinale Carlo Cremonesi attesta: «*La fama di santità del Servo di Dio è diffusa non soltanto fra le sue figlie spirituali, le Battistine, ma anche in tutta l'Italia e all'estero e ancora in questa alma Roma*».

Il Cardinale Luigi Lavitrano, quando era Vescovo di Cava e Sarno, sentì parlare della fama di santità che circondava il Servo di Dio,

scrive: *«In seguito, quando più da vicino ebbi occasione di ammirare in Angri e in Benevento il mirabile apostolato delle Suore Battistine da lui fondate, la mia ammirazione per il Servo di Dio non fece che aumentare sempre più.*

Leggendo la vita vissuta nell'umiltà più profonda e nella pratica della carità e delle altre virtù, auspica il giorno, in cui la Chiesa elevasse agli onori degli altari questa umile figura di sacerdote che, imitando il Maestro Divino, donò tutto se stesso per sollevare gli umili, confortare i sofferenti e in modo particolare per preservare la fanciullezza dai pericoli in cui è esposta».

Il Card. Francesco Marmaggi, Prefetto della S. C. del Concilio, diceva ed ha scritto di lui: *che fu uomo di Dio*, che attinse la santità attraverso l'amore verso Dio e verso il prossimo e con la sua ammirabile costanza e fermezza in tutte le difficoltà che incontrò nel governo dell'Istituto e nella direzione delle Suore.

Il Cardinale Giuseppe Siri, attuale Arcivescovo di Genova, afferma e scrive che il Servo di Dio santificò con l'esempio, più che con i discorsi, le Suore che aveva fondato: fu modello di specchiati costumi ai sacerdoti della Diocesi Nocerina e di quelle limitrofe.

Mons. Felice Magaldi, Parroco di S. Antonio a Rio de Janeiro, che nella sua gioventù conobbe il Servo di Dio a S. Costantino di Rivello (Potenza) ultima casa fondata dallo stesso Servo di Dio, scrive: *«Era uomo di profonda vita interiore, un uomo di Dio, la cui santità traspariva ad ogni momento e in tutte le occasioni».*

La più recente testimonianza della santità del Servo di Dio è stata resa da cinque Suore Ancelle della Carità di Brescia, residenti in un ospedale di Salerno, le quali, avendo letto la biografia e udito parlare un ammalato, sono venute con molto entusiasmo appositamente in Angri a visitare la tomba del Servo di Dio, invocando la sua intercessione, poi con vera ammirazione parlavano di lui, ritenendolo santo e ripetendo alcuni suoi detti che più le avevano impressionate. Anch'io, ultima figlia del Servo di Dio, esprimo con profonda commozione la mia opinione.

Alla considerazione delle eroiche virtù da lui esercitate in tutta la vita vedo brillare vivissima la luce della santità sul capo di questo umile fedele Servo del Signore e mi unisco al coro di tutte le voci che lo acclamano santo.

In questo stesso anno 1953, in occasione del 75° anno anniversario della fondazione dell'Istituto si sono tenuti solenni festeggiamenti ad Angri, culminati con l'incoronazione della devotissima

effigie della Vergine Addolorata, che il venerato Fondatore mise sull'altare della prima Cappella. La corona d'oro e di pietre preziose fu posta dall'Em. Card. Marcello Mimmi, Arciv. di Napoli.

Tutta la popolazione di Angri e dei paesi limitrofi prese parte alla festa, inneggiando alla Madonna e alla santità del Servo di Dio e tutti esprimevano a noi Suore il desiderio vivissimo che fosse presto proclamato Santo dalla Chiesa.

E poiché voce di popolo è voce di Dio, senza voler precedere il giudizio infallibile della Chiesa, desidero e prego che il Servo di Dio venga glorificato anche qui in terra con gli onori degli altari.

Il carattere morale del Servo di Dio lo definisco così: *Ebbe lo spirito di S. Alfonso M. dei Liguori e si avvicinò alla santa di Lisieux.*

Somiglia per le opere di apostolato giovanile a S. Giovanni Bosco per la sua carità verso i poveri e gli infelici, a S. Vincenzo de' Paoli e a S. Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Suor VALENTINA ROTOLO

Congregazione delle Suore di S. Giovanni Battista, anni 53

Mi chiamo Suor Valentina Rotolo (al secolo Brasilina) fu Giuseppe e Lepre Donata, sono nata il 22-8-1900 in Braz di S. Paolo del Brasile, sono religiosa Battistina dal 1919, sono attuale Superiora della Casa Madre di Angri, domiciliata in Angri.

Quanto sono per deporre, l'ho appreso direttamente dalle suore che sono vissute col Fondatore. Io entrata come orfana nell'Istituto delle Battistine il 10 gennaio 1910, fui proprio ricevuta dal Padre Fondatore, che dopo un mese morì, per cui non ho potuto avere una diretta e precisa conoscenza di lui.

Ho appreso dalle persone che hanno conosciuto il Servo di Dio, che egli dimostrò di avere sin dai primi anni della vita una fede viva, che crebbe sempre più come cresceva negli anni.

Seguiva la mamma in chiesa e mostrava riverenza alla Divina Maestà con contegno devoto e attento. A casa recitava con i genitori il S. Rosario e questo lo attesta in modo particolare la Signora Giovanna Gallo di anni 65 che ebbe assai contatto, come ho detto altrove, con la sorella del Servo di Dio, Giovannina. Questa Signora mi racconta che il piccolo Alfonso gioiva in modo particolare nel vedere le immagini dei Santi. Studiò il catechismo con particolare trasporto ed assiduità ed a 7 anni ricevè i Sacramenti della Confessione e della Eucarestia, cosa rara in quei tempi. Egualmente ricevette il Sacramento della Cresima. Ogni domenica era assiduo al catechismo, riceveva il Sacramento della Confessione e della Comunione.

A 11 anni chiese spontaneamente di entrare in Seminario e volle essere sacerdote per servire Iddio con completa dedizione e ampliare il suo Regno.

Ed eccolo appena sacerdote fondare l'oratorio, prima in casa sua, e poi nella Cappella De Angelis, raccogliendo i ragazzi, istruendoli nella dottrina cristiana ed esortandoli alla pietà. Fondò pure il Circolo dei Luigini, a cui dette per guida S. Luigi e l'Angelo Custode.

Mattina e sera era assiduo nella meditazione dei misteri divini e nello studio delle scienze teologiche coltivava ed accresceva il suo spirito di fede, vivendo continuamente alla presenza di Dio.

Suor Bonaventura Menghi mi dice di averlo visto una mattina già vestito dei paramenti sacri, profondamente raccolto e quasi assorto. Durante la celebrazione della Messa si trasformava in viso; esigeva che non si facesse alcun rumore, specialmente al momento della consacrazione.

Dicono le Suore che alcune di loro facevano a gara per mettersi ai primi banchi, onde poterlo meglio vedere e sentirsi infervorate.

Madre Angelina Germano, riferisce che il P. Fondatore per inculcare riverenza e fervore nell'ascoltare la S. Messa, diceva: «*Quando si celebra la S. Messa l'altare è contornato da Angeli e sono tanti che se si vedessero non si avrebbe ove posare il piede. Chi serve la Messa è uno di questi Angeli*».

Nella recita del Divino Ufficio, come ha attestato Domenico Branca, uno degli Artigianelli della Tipografia, che al suo tempo lo vedeva ogni giorno compiere questo dovere, traspariva dal suo viso acceso, l'intima unione del suo spirito con Dio ed aggiunge che ogni giorno, all'ora stabilita, lasciava il lavoro della Tipografia e si ritirava in una cameretta attigua a recitare le ore e da tutto il suo aspetto appariva che l'esplicazione di questo atto non era per lui soltanto il bisogno di compiere un dovere, ma più ancora il bisogno di unirsi al suo Dio.

Suor Chiarina Galisi di anni 87, tuttora vivente, spesso mi ha detto che solo il nome *peccato* gli ispirava profondo orrore, e quando sentiva bestemmiare alzava gli occhi al cielo, sospirando per implorare la divina misericordia e per riparare, ripeteva ad alta voce: *Iddio sia benedetto*.

Ebbe un culto specialissimo verso Gesù Sacramentato. È noto che il Servo di Dio, era assiduo a frequentare le chiese, ove si teneva l'esercizio delle SS. quarantore. Una di queste sue manifestazioni di fede nell'Augustissimo Sacramento l'abbiamo nell'avviso, che una volta, da giovane sacerdote, affisse ai muri della Città di Angri, per invitare i fedeli ad onorare Gesù Sacramentato in occasione delle 40 ore.

Il ragioniere D. Giovanni Milano, ora defunto, mi riferì di averlo visto trasfigurato nell'atto di impartire la benedizione Eucaristica nel villaggio Pareti di Nocera Superiore. Introdusse tra le Suore e

tra le orfane l'uso di fare quattro visite giornaliere al SS.mo Sacramento e le prescrisse nella Regola. Stabili i turni domenicali di mezza ora di adorazione, l'esposizione del SS. Sacramento nella giornata di ritiro e l'ora di adorazione in comune negli ultimi tre giorni di Carnevale. Inoltre aveva introdotto, d'accordo con la Cofondatrice, l'ora santa notturna riparatrice e per la conversione dei peccatori, negli ultimi dieci giorni antecedenti la quaresima.

Suor Bonaventura Manghi ricorda che il Servo di Dio diceva alle Suore: *«Meditate spesso la Passione di Gesù: io non mi stanco mai di meditare specialmente quella notte che Gesù passò in Casa di Caifa: sputacchiato... schiaffeggiato...»*.

E i suoi occhi si riempivano di lacrime e da tutto il suo aspetto mostrava da quali sentimenti di infinita compassione era compreso.

Per predisporre gli animi delle Suore al raccoglimento e alla compunzione, la sera precedente al ritiro faceva esporre tra la balaustra dell'altare un grosso Crocifisso fiancheggiato da due candele accese.

La sua devozione a Gesù Crocifisso è documentata dal tempietto che volle erigere al confine settentrionale della città di Angri, per risvegliare nell'animo dei contadini recantisi ai campi la devozione a Gesù Crocifisso. Quel Crocifisso è memorabile ancora per il fatto narrato da Nunzio D'Acunzo. Egli narra che era in vendita all'asta pubblica il mobilio del caffè di un certo Maiorino, chiuso per ordine del Prefetto, perché vi si facevano giuochi di azzardo. Il Padre Fondatore comprò un grosso tavolo dicendo: *«Con il legno di quel tavolo servito per offendere il Signore, farò una Croce»*. Difatti con quel legno fu costruita la Croce che tuttora si ammira nel tempietto.

Gli Angresi ogni anno il 3 maggio, festa della Croce, fanno una modesta festiciuola intorno al tempietto. La strada è chiamata: Via Crocifisso. La via Crucis praticò ed inculcò alle Suore. Esigeva il massimo raccoglimento e la meditazione di ogni stazione. Suor Marta Ricotta, tuttora vivente, mi racconta che una volta, riprese severamente e pubblicamente una Suora, che leggeva in fretta e distratta le considerazioni della Via Crucis.

Espressione della sua devozione a Gesù Crocifisso è la giaculatoria da lui composta: *«Cuor di Gesù, mio Salvatore o Maria Madre di dolore, ad ogni palpito del mio cuore, fo per voi, mille atti di amore»*.

Questa breve preghiera mi pare una sintesi della tragedia del Calvario, perché in poche parole richiama alla mente la Crocifissione

che rese Gesù Salvatore del mondo e la Vergine Addolorata ai piedi della Croce.

Devotissimo era anche del mistero della Natività e la notte di Natale piangeva di tenerezza nel parlare dall'Altare di Gesù Bambino. E pare che Gesù abbia voluto dare a lui una prova del suo amore, quando nel Natale del 1900 non volle darsi nelle mani delle Suore, che solevano portarlo in processione per il monastero, mentre il suo Servo subiva a Roma l'ingratitudine delle sue figlie.

Nell'Epifania invece, tornato da Roma il Servo di Dio, da lui si fece prendere dalle braccia di S. Giuseppe; Suor Candida Iannace ricorda con quanta tenerezza e con quante lacrime il Servo di Dio si strinse al seno quel Bambino. La medesima tenera devozione aveva per il S. Cuore di Gesù. Per coltivare tra le Suore tale devozione, introdusse la pratica dei 9 Uffici. Ogni mese la sera, terminato il ritiro dopo la Benedizione Eucaristica, si tirava a sorte tra le Suore ciascuno dei 9 Uffici, che venivano ripetuti secondo il numero delle Suore e durante tutto il mese ciascuna doveva vivere nello spirito dell'Ufficio toccato in sorte. Ogni domenica faceva recitare in comune una coroncina del S. Cuore alternata al canto di strofette.

Ebbe una devozione specialissima, filiale e tenera verso la Vergine Santissima sotto i titoli dell'Addolorata e Immacolata.

Con particolare ardore si dava alla predicazione nel mese di Maggio, come attestano Virginia Atorino, Giovanna Gallo e le Suore che ascoltavano le sue prediche, sia nella Collegiata, che nella Cappella dell'Istituto.

Soleva predicare il mese di maggio, secondo il metodo del Muzarelli.

Per onorare la Madonna nel mese di maggio faceva praticare tanto alle orfanelle che alle Suore, in una gara, i fioretti tirati a sorte ogni giorno. Si mostrava soddisfatto, quando si cantavano le laudi Mariane.

Ricordo quanto si addolorò la sera di quell'ultimo venerdì della sua vita, perché l'assistente delle orfane fece uscire dalla Cappella le bambine mentre si cantava la canzoncina dell'Addolorata.

Promuoveva con ogni industria la recita del S. Rosario in pubblico ed in privato, nelle famiglie, fra i giovani nei circoli, come mi attesta Nunzio D'Acunzo, istillando il suo stesso fervore nella devozione alla Madonna.

Celebrava con trasporto tutte le feste mariane, specie le 7 festività, le quali erano precedute da Novena, dall'ora santa e digiuno alla vigilia. Per la predicazione in queste festività si ispirava di preferenza alle glorie di Maria e di S. Alfonso.

Fin da ragazzo portò al polso la corona del Rosario. Si diceva schiavo della Madonna: «*La Madonna mi ha incatenato: io sono il suo schiavo*». Ed allora non si conosceva ancora la devozione della schiavitù del B. Grignon de Monfort.

Aveva per la Madonna espressioni di particolare tenerezza. «*Maria, mamma mia tu sei la mia speranza*». «*Sarà eternamente infelice, chi non ama Maria*». «*Maria, regina dei martiri, vergine dei dolori, tu sei la mamma mia, perciò ti amo e voglio che tutti ti amino*». «*Mamma mia Addolorata, ti amo*». «*Madre dei dolori, in te mi abbandono*».

Alle Suore soleva dire: «*Figlie mie, voi non conoscete la Madonna! Essa non solo è il nostro modello e la nostra protettrice, ma la vera mamma nostra ce l'ha data Gesù!! Amate la Madre Celeste, amatela assai ad essa ricorrete nei vostri bisogni e nelle vostre tentazioni*». E con ogni più bella espressione cercava di infondere non solo nella predicazione, ma in ogni circostanza l'amore e la devozione alla Madonna nell'animo delle Suore e delle orfane.

Era devotissimo di S. Giovanni Battista e San Giuseppe e con ogni mezzo cercava infondere la stessa devozione nell'animo dei fedeli e delle Suore. Dei due Santi che diede all'Istituto come speciali Patroni, fece fare due belle statue per la Cappella dello stesso Istituto, statue che anche oggi sono tenute in grande venerazione.

Grande devozione nutrì anche verso S. Gioacchino. Di questo Santo per voto dopo essere stato miracolosamente liberato per sua intercessione dal colera, fece costruire una statua, che resta tuttora nella Collegiata di S. Giovanni Battista. Nella Cappella dell'Istituto fece venerare una devota tela. Lo onorava quale Padre della Vergine Santa e quindi potente intercessore verso di essa. Ogni anno con grande solennità ne faceva celebrare la festa il 16 luglio, festa pubblica, alla quale partecipava tutta la Comunità. Anche oggi gli orfani di Casa Madre, il giorno 16 si recano alla Collegiata al mattino per cantare la Messa e nel pomeriggio per la Benedizione.

Nato sotto il patrocinio di S. Alfonso, nutrì per questo Santo una devozione tenera e quasi filiale. Con studio particolare ne seguiva gli esempi di santità, di conseguenza stimò e venerò la Congrega-

zione dei Redentoristi, in cui scelse sempre il Confessore e il Direttore, vivendone così lo spirito. Fu devoto anche di S. Francesco di Assisi e il 4 Maggio 1884 si iscrisse fra i Terziari dell'Ordine Franciscano.

Fu devoto dei SS. Angeli, specie S. Michele Arcangelo, al quale faceva recitare ogni giorno dalla Comunità una breve preghiera.

Per diffonderne la devozione fece stampare nella Tipografia un libro dal titolo: *Le glorie di S. Michele*.

Assai devoto era anche dell'Angelo Custode, del quale fece costruire quando fondò il Circolo dei Luigini, una bella statua, che tuttora esiste nella Cappella De Angelis.

Fece stampare nella Tipografia un libretto dal titolo: *La corona Angelica*, e cercò di diffondere tra le Suore, le orfane ed il popolo, mediante la recita di detta coroncina, la devozione ai SS. Angeli in genere.

Una speciale devozione ebbe pure per le anime del Purgatorio. In suffragio di esse faceva applicare dalla Comunità il lunedì e il venerdì le indulgenze della Via Crucis e più volte al giorno, specie dopo la recita del Rosario e le preghiere della sera, faceva recitare il *De Profundis*.

Ebbe in somma venerazione la parola di Dio sia scritta che orale. Amava e meditava il Vangelo in modo particolare. e cercava di infondere nei fedeli questi suoi sentimenti.

La fede gli faceva veder Dio nei Superiori, perciò nutrì sempre per essi sommo amore e venerazione.

Amò il Sommo Pontefice; soleva ripetere: «*Il Sommo Pontefice è il nostro Padre, il nostro Duce, il dolce Gesù in terra, amiamolo, preghiamo per lui*».

Infatti nelle preghiere della Comunità ne aveva inserita una particolare, con la quale si chiedeva l'esaltazione della S. Chiesa e la conservazione del Sommo Pontefice. Difendeva la persona del Papa con forza e con zelo, quando gli accadeva di sentirne parlare con poco rispetto.

A proposito ricordo il fatto già da me narrato, sottolineando con quanto sacro ed infuocato ardore e senza rispetto umano nel pubblico piazzale della stazione di Angri, difendé il Sommo Pontefice di fronte al giovane studente, che osava parlarne senza riguardo e senza rispetto.

La salvezza delle anime, la diffusione del regno di Gesù Cristo, fu il sospiro ardente ed incessante di tutta la sua vita. Per questo ebbe fede nella ispirazione di fondare la Congregazione delle Battistine. Si iscrisse ed emise la professione nella Congregazione dei Missionari Nocerini sotto il titolo di S. Vincenzo de' Paoli il giorno 18 febbraio 1869. Con ardore si dette alla predicazione sulle Missioni allo scopo di propagare la fede e convertire i peccatori.

Lo troviamo dal 18 dicembre 1881 al 10 gennaio 1882 prendere parte alla Sacra Missione nella Parrocchia di San Lorenzo M. della Diocesi di Nocera dei Pagani.

Dal 17 gennaio al 1° febbraio 1887 prese parte alla Missione fatta nella Parrocchia di Pareti della medesima Diocesi.

Di una missione predicata nel Cilento, e precisamente a Mercato Cilento, mi ha raccontato Pasqualina Rotolo, ancora vivente; essa mi ha raccontato: I Confratelli Missionari erano timorosi di spingersi nell'interno di quel territorio, avendo saputo che quelle popolazioni erano ignoranti e ostili alla Chiesa. I missionari erano quasi decisi a tornare indietro; ma il Servo di Dio, con fermezza apostolica dissipò ogni incertezza. La Missione si fece con copiosissimi frutti e la stessa Rotolo mi precisa che le popolazioni facevano chilometri e chilometri, per andare ad ascoltare la parola di Dio.

Una aspirazione ardente del Cuore del Servo di Dio, era la fondazione delle Missioni in terra degli infedeli. Questo mi è stato attestato particolarmente da Suor Chiarina Galisi, inferma di anni 87 e ricordo con quanta commozione diceva a Suor Agostina Strano, una delle nostre prime Missionarie in partenza per la Rhodesia, venuta ad Angri per visitare Casa Madre: *«Vai figlia, quanto sarà contento il Padre dal Paradiso e quanto ti benedirà, lui che sempre ha sospirato inviare le sue figlie in terra di Missione»*.

Il Servo di Dio inculcava e raccomandava alle Suore l'insegnamento e lo studio del Catechismo, quale mezzo principale, per far conoscere Dio ed accrescere la fede. Passando spesso a visitare le alunne nelle scuole, diceva: *«Bambine mie non studiate soltanto la matematica e la geografia, ma soprattutto imprimetevi nel cuore e studiate bene le verità della nostra S. Fede»*.

Principale scopo dell'apertura della tipografia, fu il suo desiderio di diffondere i principi della vita cristiana, per mezzo della stampa e facilitare la conoscenza delle verità eterne. Stampò e divulgò a mi-

gliaia le copie della Dottrina Cristiana e delle Massime eterne, che venivano vendute a prezzo minimo o dispensate gratuitamente, come attesta Domenico Branca, ora defunto, uno degli Artigianelli addetto alla tipografia. Fu definito uomo di gran fede. Il suo spirito con la massima facilità e spontaneità ed abitualmente si elevava dalle cose visibili alle invisibili. *«Come è soave il profumo dei fiori d'arancio, cosa sarà mai il profumo del Paradiso?»* soleva dire nel mese di Maggio, passeggiando nel giardino il Servo di Dio. Altra volta guardando il cielo stellato diceva: *«Come è bello il cielo della terra, quanto sarà più bello il Paradiso»*.

Un giorno attorniato da una schiera di Suore giovani, proruppe in questa esclamazione, riferitami da Suor Annina Romano, ottantenne, ora defunta: *«Ora siamo tutti giovani e forti, poi ci invecchieremo, ma in Paradiso ci ritroveremo così nella piena giovinezza intorno allo Sposo delle Vergini»*. Come amò la liturgia, amò il decoro della casa di Dio e l'impeto del suo zelo gli faceva deplorare con forza la trascuratezza della pulizia della Collegiata di S. Giovanni Battista in Angri, specialmente quando era coadiutore e canonico. Quando visitava le varie Case della Congregazione, si interessava specialmente della Cappella.

Benché si era in tempo di povertà, volle che nella Cappella di Casa Madre, fossero gli altari decorosi e ordinati e fosse tenuto con cura, ciò che serviva al culto divino.

All'Ufficio di Sagrestana proponeva sempre Suore che si distinguessero per pietà ed esattezza. Era rigoroso nell'esigere l'osservanza del riposo festivo in Comunità.

A lui si possono applicare le parole dei libri sacri: *Il giusto vive di fede*.

E tale espressione troviamo nel suo ultimo testamento. *«Salvatevi l'anima»*, quasi a voler rendere ragione del fine avuto di mira in tutta la sua vita e cioè il raggiungimento della vita eterna per sé e per il prossimo.

Nutriveva la certezza di conseguire la vita eterna solo per i meriti di Gesù Cristo.

«Non bisogna confidare nelle proprie forze, il nostro sostegno è Gesù Cristo che ci ha aperto le porte del Cielo». E per raggiungere questo fine adoperò tutti i mezzi necessari. L'attaccamento tenace all'orazione rivelatasi in lui fin dai suoi primi anni di vita, la scelta dello stato sacerdotale, la fondazione dell'Istituto delle Battistine.

Tutto quello che è umano e temporale era da lui adoperato soltanto quale mezzo secondario per raggiungere la vita eterna e da ciò il completo distacco dai beni di questa terra e dalla vita stessa: «*Vedete figlie mie questo fiore? è simbolo della nostra vita, affrettiamoci a compiere opere buone per l'eternità*». E soffiò su un fiore di cardo trovato a caso in giardino. «*Aspiriamo al cielo, figlie mie, là saremo felici per tutta l'eternità*», soleva ripetere spesso nelle ricreazioni, girando per casa ed accompagnava tale espressione con un profondo sospiro che rivelava tutta la brama del suo cuore di unirsi a Dio.

E Suor Raffaella Nicoletta mi dice che il buon Padre con lo sguardo vagava quasi sempre per il Cielo, quasi a dimostrare la brama ardente di ritrovarsi in quella patria beata.

Nei molteplici ostacoli che dovette superare, nelle avversità e nelle lotte che sostenne allo inizio dell'opera Battistina, lotte che gli vennero sia dalla parte civile che dalla parte ecclesiastica, come la persecuzione del Vescovo Vitagliano e quelle che sostenne poi nei tentativi di dissidi e specialmente nei fatti di Roma, trovò la sua forza nella ferma fiducia in Dio e nella certezza che se avesse saputo soffrire, non gli sarebbe mancata la gloria dei Santi. È rimasta memorabile nell'Istituto una frase del Servo di Dio rivolta al suo Santo Protettore S. Alfonso; «*Se saprò soffrire come te, sarò santo anch'io*».

Quante volte Suor Chiarina Galisi, la Suora Sagrestana, lo vide restare per lunghe ore ai piedi di Gesù Sacramentato sfogandosi in lacrime e sospiri, perché dure pene tormentavano il suo cuore. Suor Amalia Velletri mi riferisce che il buon Padre un giorno, avendo saputo che 3 Suore erano d'accordo per lasciare la religione, prima ancora di chiamare le colpevoli, si portò ai piedi di Gesù, sotto lo sguardo della Vergine Addolorata e pregò a lungo con le braccia in croce. Al mattino il cuore delle tre prodighe era mutato, si presentarono al buon Padre, gli chiesero perdono e restarono tranquille.

Nelle ristrettezze economiche non si scoraggiò mai, ma fece sempre ricorso al Signore, fiducioso nella sua Provvidenza. E il Signore spesso dimostrò miracolosamente di proteggere il suo Servo, dissipando le sue angustie con pronti ed inaspettati soccorsi.

Suor Diletta Corvino, ora defunta, mi raccontò che una volta, essendo essa incaricata della dispensa, andò a chiedere i soldi per la spesa e il Servo di Dio rispose: *Figlia mia non ho un centesimo, ma non temere, confidiamo nel Signore, prima di mezzogiorno la Provvidenza verrà*.

Intanto si recò in Cappella, pregò a lungo, poi si ritirò in camera. Dopo poco fu chiamato. Uno sconosciuto si era presentato in porteria, aveva consegnato una busta contenente una somma sufficiente per una spesa di vari giorni ed era partito senza aspettare risposta. Suor Amalia Velletri mi ha riferito che un giorno in Tipografia urgeva del materiale e il Padre non possedeva neanche un soldo per comprarlo. Intanto ebbe l'avviso per un'esequie e vi partecipò. Per la strada incontrò il postino che gli consegnò due vaglia, uno di lire 10 e l'altro di lire 15. Benedicendo la Provvidenza si avviò alla Collegiata, ove incontrò l'abate che gli disse: «*Don Alfonso ho un debito con voi di lire 50, scusatemi lo avevo dimenticato e solo ora tra le carte ho trovato la noticina*». E gli dette le lire 50. Di ritorno a casa, andò in Tipografia e disse: «*Quanto è buono il Signore, beato chi confida nella Divina Provvidenza. Sono uscito di casa senza un soldo e torno con 75 lire!*» E disse ciò con tono di voce che esprimeva tanta commozione, che fece commuovere fino alle lacrime tutti i presenti.

Altra volta la Suora refettoriera gli annunciò che non si poteva suonare la campana per il refettorio, perché in casa non c'era neanche un pezzo di pane. E il Padre: «*Suona ugualmente, figlia mia, perché bisogna sempre osservare la regola; la Provvidenza ci penserà!*». La campana suonò, si andò in Chiesa per la visita e poi a tavola, mentre lui rimase in Cappella a pregare. A tavola si fece la lettura e le Suore attendevano in silenzio: suonò il campanello della porteria e quella volta lo stesso Padre andò ad aprire, forse ispirato... sicuro del miracolo?! Arrivò un carretto carico di ogni bene; aiutò lui stesso, il Padre, a scaricare, portò tutto al refettorio e ne distribuì, lodando e beneducendo la Divina Provvidenza.

Tutta la Comunità ne rimase commossa. Quando i creditori lo assalivano, non si sgomentava, soleva dire: «*Farò ricorso alla più sicura delle Banche, la Divina Provvidenza!*».

Suor Chiarina Galisi narra che una mattina il Padre Fondatore fu chiamato in porteria perché un fornitore di legumi e patate reclamava una grossa somma, che gli si doveva, e non voleva più aspettare. Il Fondatore però non aveva nulla da dargli, ma quell'uomo non voleva sentire ragioni e alzava forte la voce, finché vedendo inutili le sue insistenze, disse che sarebbe ricorso alla legge e avrebbe fatto venire le guardie.

Suor Chiarina e un'altra Suora, avendo assistito a quel chiasso, si

avvicinarono al Padre e gli domandarono con preoccupazione se davvero c'era pericolo che lo portassero in carcere. Il Fondatore senza alterarsi rispose che bisognava pregare e che andassero in Chiesa a supplicare la Madonna. «*Come dobbiamo dire?*» gli chiesero. Ed egli rispose: «*O Mamma Addolorata, il vostro pezzente ha bisogno di aiuto!*» Ed anche lui dal suo cantuccio presso l'altare stette a pregare. Più tardi venne il postino il quale portò un grosso vaglia postale. Quando lo ebbe tra le mani, vide che la somma era precisamente corrispondente al debito. Dopo aver pagato il debito, tenne lo scontrino presso di sé per lungo tempo e lo chiamava il vaglia della Madonna.

Incoraggiava le giovanette che si ritiravano nell'Istituto e che quasi si spaventavano alla vista di tanta povertà. «*C'è il Signore, c'è il premio della vita eterna*». Così mi riferisco Suor Amalia Velletri, la quale direttamente le udì dal buon Padre allorché entrò in religione.

In varie occasioni ripeteva alle sue figlie: «*Solo in Dio dobbiamo riporre la nostra fiducia, Egli ci tiene stretti nelle sue mani*».

Mi riferisce Maria Faenza, una delle penitenti del Servo di Dio, che egli raccomandava ed inculcava di ripetere con fiducia: «*O Gesù non essermi giudice, ma salvatore!*».

Per concludere, tutta la vita del Servo di Dio fu l'esercizio costante della virtù della speranza. Questa virtù diventata in lui cieca fiducia e illimitato abbandono in Dio, raggiunse il grado eroico e dopo avergli fatto superare tutte le prove della vita, con la serena letizia dei Santi gli fece incontrare l'ultima ora.

Operò sempre e soltanto per la gloria di Dio. Zelò e procurò la gloria di Dio con l'esempio, con la parola e con le opere, come attesta l'ampio apostolato da lui svolto prima e dopo la fondazione delle Battistine. Soleva ripetere: «*Quando si ama veramente il Signore, si affrontano tutte le difficoltà, tutte le lotte, fino al completo sacrificio...*». E tutto seppe soffrire: fatiche, stenti, persecuzioni, tradimenti, quando si trattò di operare per la gloria di Dio. Suor Marta Ricotta ed altre Suore mi dicono di averlo sentito ripetere spesso: «*Se non fosse per amor di Dio!...*».

Il desiderio del suo cuore di unirsi a Dio, apparve chiaro e luminoso specialmente negli ultimi mesi della sua vita. Specialmente sul letto di morte questo desiderio diventò un urgente bisogno della sua anima. Infatti non chiese rimedi umani per il male che improvviso

lo aveva colto, ma solo Gesù, i Sacramenti... «Fate presto non c'è tempo da perdere... Datemi Gesù!».

Durante la meditazione lo si sentiva effondere in sospiri profondi. Riferisco a questo proposito quanto mi ha raccontato Suor Amalia Velletri: «Il Padre Fondatore era solito dare la fine dell'ora della meditazione. Una mattina il tempo già era passato ed il segnale non si udiva. La maestra delle postulanti mi mandò a vedere in sagrestia, se ci fosse il Padre. Lo trovai lungo disteso a terra con le braccia in croce. Lo chiamai ma il Padre non rispose, né si mosse, tanto era profondamente raccolto».

Riferisce Madre Benedetta Saulo, Superiora Generale, che a sua volta lo ha appreso da Suor Maria Giordanelli come il Servo di Dio, essendosi recato nella Casa di Cetraro in occasione della festa dell'Immacolata, prima del pranzo, presenti tutte le Suore, cominciò ad inneggiare con tanto trasporto e con tanto ardore alla Vergine Immacolata, che restò per qualche tempo con il braccio sollevato in alto, reggendo il berretto che si era tolto per riverenza ed appariva quasi fuori di sé.

Aveva sommo orrore al peccato. Si sa da tutte le Suore e specie da Suor Chiarina Galisi che appena sentiva bestemmie usciva nell'esclamazione: «Dio sia benedetto» ed alzava forte la voce quasi a coprire il suono blasfemo.

La sua carità divenuta amore ardente per il suo Dio, si manifestava dalle espressioni solite che gli uscivano spontanee dal cuore; per esempio: «Beato chi ama Gesù e Maria!! Gesù è fonte di amore!! Gesù è la vita!! Se non amiamo Gesù siamo morti!! Amate figlie mie, amate l'amore!! Dio è amore!! Beato chi ama Dio!!».

So per averlo sentito raccontare dai familiari e dalle Suore anziane, che fin dalla gioventù si occupò del bene del prossimo, a cominciare dalla piccola scuola di Catechismo nella casa paterna, l'istituzione della Congregazione dei Luigini e finalmente la fondazione dell'Istituto delle Battistine, che con le sue molteplici opere avrebbe dovuto prender cura degli orfani e dei derelitti.

Per tutta la vita si sacrificò per il bene del prossimo, e anche dopo aver tanto lavorato, e tanto operato, per i poveri non era soddisfatto, come lo prova una sua espressione.

«Mio Dio, sono troppo povero, vorrei fare tanto per i vostri figli, per gli orfani, tuttavia non indietreggerò, lavorerò, voi farete il resto». E dopo aver

tanto lavorato, insoddisfatto ripeteva: *«Vorrei che anche la mia ombra facesse del bene!»*.

Principale scopo della sua opera fu la salvezza delle anime.

Mentre odiava il peccato, amava i peccatori, come lo prova il seguente fatto narratomi dal nipote Mons. D. Vincenzo Del Pezzo. Un giorno in pubblica piazza abbracciò un peccatore e bestemmia-tore, dicendo: *«Fratello, Dio è amore! Dio ti ama, trattalo meglio!»*. Un'altra volta salvò dalla disperazione e dal suicidio un povero uomo, dandogli non solo l'aiuto materiale, ma anche quello spirituale del suo buon consiglio e della sua buona parola. Per convertire i peccatori adoperò tutto lo zelo che la sua ardente carità verso Dio e verso il prossimo gli suggeriva a cominciare dalle esortazioni, consigli, ammonimenti, predicazioni, confessioni.

Mi ha riferito Maria Faenza, tuttora vivente, che era sempre pronto, quando le operaie dello stabilimento delle cotoniere lo richiedevano per le confessioni, sacrificandosi nelle ore più scomode, come a mezzogiorno anche nella stagione estiva o prestissimo alla mattina. Nel confessionale era padre benigno ricercato fra tutti i Sacerdoti. La stessa Maria Faenza e Virginia Atorino mi riferiscono che il suo confessionale era sempre affollato tanto da destare il risentimento degli altri Sacerdoti e qualche volta a subire anche delle umiliazioni dagli stessi, come per esempio una volta gli fecero trovare il confessionale molto sudicio.

Aveva a cuore la preghiera per i peccatori e la inserì nelle preghiere di regola.

«Pregate, soleva dire, figlie mie, per la conversione dei peccatori; quanti peccati si commettono nel mondo! Voi siete qui lontane dai pericoli, ringraziatene il Signore figlie mie!».

Il nipote Mons. D. Vincenzo Del Pezzo, mi ha riferito che un giorno avendolo sorpreso nella sua celletta dell'Istituto, nell'atto di disciplinarsi, gli domandò sorpreso: *«Zio Canonico, che state facendo?»* e lui: *«Mi batto per me e per te»*. Da questo fatto posso dedurre che usava anche la penitenza corporale quale mezzo per impetrare la conversione dei peccatori.

Per quanto riguarda la sua carità verso gli ignoranti, da tutti si sa che cominciò ad interessarsi di essa fin da quando era seminarista, con la scuola serale in casa sua e la scuola serale al circolo. Poi venne la fondazione dell'Istituto con le molteplici opere educative, la scuola

degli artigianelli, presso la quale istituì una scuola per analfabeti. E prima di ogni altro, attraverso il suo ministero, si occupò dell'insegnamento della dottrina cristiana a piccoli e grandi, a fanciulli e adulti.

Il Servo di Dio, a somiglianza di S. Paolo, si affliggeva con chi era afflitto, soffriva con chi era nel dolore e tutti entrarono nel suo gran cuore.

Consolò gli afflitti e i diseredati, così il suicida che trovò in lui l'aiuto, la salvezza; altro povero giovane disoccupato al quale diede nella stamperia conforto e lavoro.

Tra le sue figlie molte furono da lui indirizzate e sostenute nella vocazione vacillante, nei momenti di dubbio o di scoraggiamento spirituale, come nel caso di Suor Bernardina D'Auria, avvilita dopo il trasferimento da Benevento; Suor Veronica Paioletti, afflitta da scrupoli; Madre Artemisia Cirillo dopo l'umiliazione del Capitolo Generale del 1906.

Il Servo di Dio esercitò la carità anche verso gli avversari, vincendo gli umani impulsi di fronte all'ingiustizia, dimenticando e perdonando le offese e mostrandosi con chiunque gli fu causa di tribolazione, particolarmente benevolo, lieto di contraccambiare il male con il bene. Sta a dimostrarlo la sua condotta nei fatti di Mons. Vitagliano, che rispettò sempre come suo superiore, in modo particolare la sua benevola carità si rivelò verso le responsabili dei fatti di Roma e di Benevento. Anche nei riguardi della Madre Cofondatrice, Suor Crocifissa Caputo, nel triste periodo dei fatti delle due comunità dissidenti, la sua carità nel tratto e nella parola non venne mai meno. Per i suoi nemici ebbe sempre parola di scusa e di perdono. Non parlava mai di torti ricevuti, anche quando dal suo volto si vedevano i segni dell'interna lotta; se gli si domandava: «Padre, vi hanno fatto dispiacere?», rispondeva: «Figlie mie sono cose da niente, bisogna pur soffrire per andare in Paradiso!». Questo particolare me lo riferì Suor Annina Romano, ora defunta.

Il Servo di Dio esercitò la sua carità verso i fedeli defunti, applicando per essi il S. Sacrificio della Messa, inculcando nelle sue figlie e negli altri fedeli la Pia Pratica di suffragare le anime purganti. Il Servo di Dio fu inesauribile nell'esercizio della carità verso i poveri, gli infermi e verso i derelitti. Riporto di nuovo la sua frase che esprime la forza della sua carità: «Vorrei che anche la mia ombra facesse

del bene». La sua carità verso i poveri è provata da moltissimi fatti a tutti noti. Accenno solo ai principali. La vedova Caterina Viscida di Angri chiese al Padre Fondatore, che incontrò alla Collegiata, di accogliere fra le orfane una sua bambina. Il buon Padre le rispose di accompagnarla senz'altro all'Istituto. La vedova eseguì l'ordine, ma la Superiora si rifiutò di accogliere la bambina, perché non poteva disporre di lire 50 per le prime spese. La vedova tornò dal Servo di Dio, gli raccontò l'accaduto, ebbe da lui lire 50 e poté ricoverare la figlia. Il fatto fu svelato dalla stessa vedova, me presente, dinanzi alla bara del Servo di Dio, mentre ne decantava la carità segreta. Si sa che varie volte, non avendo danaro disponibile per soccorrere i poveri, si privò dei propri indumenti (una volta della camicia altra volta dei pantaloni) e mi è stato indicato anche il portone in Angri, che vide uno di questi atti eroici del Servo di Dio.

Suor Chiarina Galisi mi racconta: *«Per i poveri fu sempre padre; la sua bontà e prodigalità non aveva limiti»*. Io che avevo cura della sua biancheria, mi dovetti alcune volte inquietare, perché egli dava tutto perfino le sue maglie e le sue camicie e una volta tornò da Napoli anche senza i pantaloni, che aveva dato ad un povero seminudo.

Ricordo che negli ultimi giorni di sua vita cercavo nel suo piccolo cassettoncino due maglie di lana e non le trovavo. Glielo domandai, ed egli mi rispose: *«Eh! sì una volta c'erano, qui le avevi messe...»*. Dopo la sua morte si seppe a chi le aveva date.

Mi ha raccontato Nunzio d'Acunzo che un giorno sulla gradinata della Collegiata fu attorniato da una schiera di poveri (perché i poveri, quando lo vedevano per la strada, correvano a schiere dietro il loro benefattore, quasi dandosi la voce). Voleva soccorrerli ma aveva solo tre lire che già aveva destinate alla compra di due quadri presso un venditore ambulante lì dappresso. Come fare? Chiese in prestito del danaro al Signor Nicola Iovino, calzolaio dell'Istituto, che era vicino a lui, così poté soddisfare ai suoi due santi desideri.

Si sa che non fu mai rimandato da lui alcuno senza essere soccorso; spesso non arrivava a casa il ricavato di qualche suo lavoro, (esequie od altro): i poveri lo aspettavano in Chiesa, per la strada, alla porta di casa ed accompagnava l'elemosina con le più dolci parole. Queste testimonianze sono state da me apprese da testi oculari, quali Virginia Atorino, Maria Faenza, tuttora viventi in Angri.

Sebbene fosse tanto povero, pure mantenne a sue spese un se-

minarista nel Seminario Diocesano a nome Nino Ninno Minella, ora ancora vivente in Brasile e conosciuto dalle nostre Suore colà residenti.

Mons. D. Vincenzo Del Pezzo molte volte ci ha raccontato che il Servo di Dio spesso andava al negozio della sorella Anna per avere stoffa per i suoi poveri. E la sorella nel vederlo arrivare diceva: «Ecco... viene il pezzente... vediamo cosa gli manca!!!» Non solo faceva lui la carità, ma permetteva anche alle Suore di farla, come mi ha attestato Suor Annina Romano, ora defunta.

Abitualmente la domenica andava in famiglia a pranzo e da parecchie Suore, come anche dai familiari, ho saputo che a tavola si privava dei cibi più buoni per portarli alle piccole orfane.

Si prodigò verso gli infermi con delicata carità. Giovane Sacerdote nel 1866 si offerse a curare i colerosi, sacrificandosi eroicamente, fino ad essere contagiato. Tra i giovani del Circolo Cattolico, come mi racconta Nunzio D'Acunzo, ogni domenica costituiva una commissione (i nomi dei giovani erano scelti con sorteggio) la quale doveva girare fra le famiglie benestanti e chiedere l'obolo della carità che poi dagli stessi giovani veniva portato agli infermi più poveri e bisognosi.

In comunità le sue preferite erano le inferme. Raccomandava sempre alla Superiora di non far mancare loro nulla e alle Suore che le assistessero con amore e carità. Spesso lui stesso le visitava, confortandole e sollevandole nello spirito.

Ha raccontato Suor Erminia La Vista che a Torre del Greco si ammalò gravemente di tubercolosi polmonare una Suora giovanissima. Appena il Padre lo seppe andò a trovarla. Avvicinandosi al letto dell'inferma con un sorriso di bontà, le disse: «*Rallegrati Suor Giocondina, Lo Sposo ti vuole, veramente è un po' presto, ma Egli ti vuole in Paradiso!*». Ed aggiunge la teste: «*Incoraggiate da queste parole, noi che eravamo intorno al letto della inferma, in quel momento volentieri avremmo voluto prendere il posto della inferma*».

Verso le orfane deboli e malaticcie, il Servo di Dio aveva speciali cure e premure. So che spesso dava danaro alle assistenti delle orfane perché procurassero loro una superalimentazione.

Altra preferenza della carità del Servo di Dio erano gli infelici. Al mio ingresso in Comunità trovai quattro esempi viventi di questa sua pietà verso creature deformi, tra cui Rachele Incarnato, la quale

fu da lui stesso raccolta in tenerissima età in un portone di un paese vicino a Napoli, ove era stata abbandonata.

Questa infelice è tuttora vivente e mantenuta ancora in Angri nella Casa Madre dell'Istituto, curata con ogni carità sull'esempio del Fondatore. Tra le altre simili o quasi alla detta Rachele, erano Elvira Soria, Salata e Rosa Mastrodonato.

Il Servo di Dio si prodigava verso tutti con un amore tale che ciascuna Suora o bambina si credeva e si considerava come oggetto particolare delle sue premure.

Diresse sempre tutte le sue azioni al fine eterno e scelse i mezzi adatti per raggiungere tal fine. A tale scopo scelse la vita sacerdotale, lasciandosi guidare dal suo confessore e dai suoi Superiori.

Mostrò soprannaturale prudenza nella compilazione del libro delle Regole per l'Istituto. Benché pressato e quasi perseguitato specialmente dal confessore della Comunità, perché indugiava a scriverle, egli volle temporeggiare, perché convinto che le regole bisognava prima viverle e poi dettarle.

Padre e direttore della sua opera, curò in primo luogo e anzitutto la formazione spirituale delle Suore. Per esse cercò sempre confessori di provata virtù ed esperienza, come il Can. Gargiulo, D. Giuseppe Nappi ed altri di specchiata prudenza e virtù. La stessa prudenza gli suggeriva di raccomandare alle Suore e specialmente alle Superiori, di non entrare in confidenza con i Sacerdoti, di mostrarsi riservate in loro presenza e proibiva di entrare in sagrestia, quando vi era il Sacerdote. Soleva dire: *«Bisogna rispettare il sacerdote sull'altare e nel confessionale»*.

Fu prudente con le anime che ricorrevano al suo consiglio, anche attraverso il confessionale. Con tutti si studiava di scrutare a fondo, ma con delicatezza e discrezione le inclinazioni e le deficienze spirituali per animare, guidare, assistere secondo il bisogno, con saggezza ed abilità illuminata.

Le Suore spontaneamente andavano a lui per consiglio e egli tutte accoglieva con grande carità e prudenza. Suor Veronica Paioletti, ora defunta, una delle Suore di Roma, accettata clandestinamente nel tempo del separatismo quando, dopo la conciliazione, il Padre andò a Roma per la visita canonica, gli si presentò con molto timore, ma dal modo come fu da lui accolta, si persuase di non trovarsi davanti ad un giudice, ma davanti ad un padre. Infatti il Fondatore ap-

pena la vide le domandò: «Hai nulla da dirmi?» «No», rispose la Suora. E lui: «*Quanto ami Gesù?*» Questa domanda fatta con somma bontà fece svanire tutti i suoi timori e le diede il coraggio di chiedergli se le permetteva di leggere due libri: *Lo Scrupolo* e *l'Anima desolata*. Il Padre diede il permesso di leggere solo il primo ed non il secondo, dicendo: «*A te essendo inclinata alla malinconia, farebbe più male che bene la lettura di quel libro*».

Fu prudentissimo nei rapporti con la Cofondatrice, specialmente dopo il rifiuto ricevuto a Roma. Benché sapesse che tutto era stato organizzato col consenso di lei, pure quando la rivide in Angri, non le rivolse alcuna parola in proposito; tutto fece passare sotto silenzio, per evitare un aperto contrasto, che avrebbe potuto cagionare male maggiore. Le Suore di Angri riserbero il fatto soltanto quando si incontrarono con alcune Suore di Roma. A proposito di questo riferimento la seguente attestazione di Suor Luigina Capone, ora defunta: «*So che in Comunità vi erano dei dissensi, per cui ad un certo momento si erano formati due partiti; ma io che ero addetta alla Tipografia e perciò spesso a contatto con il Padre Fondatore, posso attestare di non aver mai sentito da lui una parola di lamento o di deplorazione, sia nei riguardi della Madre Cofondatrice che di altre Suore che avevano preso parte alla ribellione, anzi posso dire di non essermi mai accorta di tali discordie*».

Era molto gioviale, dallo sguardo puro e dall'atteggiamento raccolto e modesto.

Rifuggiva da svaghi inutili, parole superflue; il suo parlare era tutto rivolto a cose sante, con cui infervorava ed edificava.

Il suo tempo era impiegato senza soste, né riposo alle opere del suo apostolato, al lavoro, allo studio e all'orazione. Ed egualmente esigeva dalle Suore, che non perdessero tempo e durante le ore del lavoro era severissimo, se le vedeva in giro per casa senza necessità.

Della corrispondenza epistolare si serviva solo quanto lo richiedeva la necessità.

Aveva argomentazioni semplici, soffuse di spiritualità con le quali esortava al bene e alla virtù.

Concludo che il Servo di Dio fu semplice come la colomba e prudente come il serpente, nella parola, nelle opere, negli atti e negli scritti.

Suor Chiarina Galisi, la Suora più anziana, che visse per il suo

ufficio di sagrestana maggiormente a contatto con il Padre Fondatore afferma invariabilmente: «Il Padre era un uomo giusto, era un santo».

Soleva dire alle sue figlie: «Figlie mie, l'Istituto non è stata opera mia, ma di Dio, perché io non ero capace di tanto».

Fu giusto verso i familiari. Egli che aveva dato tutto se stesso per il bene del prossimo, credette giusto lasciare la porzione del patrimonio che gli toccò, alla sorella Giovannina, la quale, per assisterlo, si era sacrificata, rinunciando ad una famiglia propria. Fu giusto verso tutti gli uomini e verso i fedeli, che a lui ricorrevano, ai quali non negò mai la sua opera di ministro di Dio.

Non ho mai sentito dire fra le Suore, che lo hanno conosciuto personalmente, di aver mai rivolto il frutto del suo lavoro a beneficio dei suoi familiari, che abbia dato ad essi alcunché dell'Istituto; anzi ho sentito dire sempre il contrario; e cioè che quando gli era possibile prendeva dai suoi parenti benestanti e portava all'Istituto.

Anche l'aver lasciato eredi dei beni dell'Istituto i nipoti, fu un atto di grande prudenza e giustizia: l'Istituto non era ancora riconosciuto definitivamente dalla suprema Autorità della Chiesa, né dalle Autorità Governative, perciò non avendo veste giuridica, non aveva di conseguenza capacità di possedere a nome proprio. Avrebbe potuto lasciarli a persone private, membri dell'Istituto, ma la tassa di successione sarebbe stata molto elevata, mentre lasciandoli ai familiari, veniva attenuata. Non bisogna inoltre dimenticare che si viveva allora in tempi in cui lo Stato incamerava i beni della Chiesa e degli Istituti Religiosi.

Risulta inoltre dal testamento, che nel pensiero del Servo di Dio vi era di legare con quell'atto i nipoti sacerdoti all'Istituto, affinché essi prestassero ad esso tutto il loro appoggio religioso e materiale.

Infatti il testamento dice: «Non pensate poi che io abbia lasciato la proprietà ai miei nipoti per il bene della mia famiglia. No, sarebbe questo un grande errore. Io ho fatto ciò, perché non potevo far di meglio, sia per fare una economia, sia affinché essi si cooperino e facciano per quanto è possibile, le mie veci, come meglio valgano le loro forze. Voi pertanto, pregate anche per loro, affinché il Signore accordi le virtù necessarie, onde sappiano fare il loro dovere per il bene spirituale e temporale dell'opera».

Tutto ciò è confermato in una dichiarazione scritta dal Fondatore di proprio pugno, che io ho letta, firmata da lui e dalla Cofondatrice, nella quale si afferma che la proprietà di Angri e di Napoli intestata

al Fondatore e quella di Torre del Greco, intestata alla Cofondatrice, erano state acquistate col danaro dei poveri e perciò di esclusiva proprietà dell'Istituto Battistino. Calma e temperanza eroica rifiuse nel rifiuto che ebbe a Roma. Appresi da Suor Ferdinanda Agnone, ora defunta, un fatto che si riferisce al tempo, in cui ella era maestra delle Postulanti e che prova come il Servo di Dio sapesse essere dolce e severo nello stesso tempo.

Un giorno il Padre era in Direzione e stava richiamando severamente una Suora. Suor Ferdinanda si trovò a passare e, vinta dalla curiosità, si fermò presso la porta. Improvvisamente il Padre uscì, la vide e con voce alta e severa: «*Suor Ferdinanda, tu sei la Maestra delle Postulanti?*» e ripeté la domanda per ben 3 volte. La Suora rispose: «*Sì, Padre*». «*Ebbene – aggiunse egli – oggi a pranzo starai in mezzo al refettorio*». Dopo il desinare la Suora andò per ringraziarlo e chiedergli scusa, ma egli non la fece neanche parlare e con fare paterno e sorridente, le disse: «*Hai accettato la punizione? Prendi anche questi e le diede una manciata di cannellini*».

Anche verso i secolari le ammonizioni venivano da lui fatte con tanto tatto, che erano bene accette e riuscivano efficaci. Mi racconta Virginia Atorino che un giorno il Servo di Dio la riprese perché vestiva con troppa ricercatezza e lo fece con tanto garbo, che essa immediatamente tornò a casa, tolse quell'abbigliamento ricercato e non lo usò mai più.

I suoi contemporanei e le Suore ricordano l'atto spontaneo che usava, per frenare i moti primi di collera, cioè di tirarsi il berretto indietro, mentre diventava rosso nel viso. Fu sottomesso costantemente alle inclemenze della stagione: non si lagnò mai del caldo o del freddo, che dovette eccessivamente sentire nella sua umida e disagiata cella, la quale per particolare attestazione di Suor Chiarina Galisi, non ebbe mai il più rudimentale mezzo di riscaldamento.

Inoltre la sua cella era situata di fronte e quasi al livello del campanile della Chiesa Parrocchiale della SS. Annunziata di Angri, la quale suona a distesa mattina e sera.

Io che vivo in questa Casa da tanti anni, posso dire che il suono di quelle campane costituisce un vero tormento e posso comprendere quale penitenza dovette subire il Servo di Dio che lo sentiva vicinissimo. Eppure non si lamentò mai né vi fece alcuna allusione. Si sa che concedeva pochissime ore al sonno. Difatti alcuni asseri-

scono che attraverso le persiane chiuse di una finestra della sua cella si vedeva la luce fino a notte inoltrata. Al mattino, anche nella tarda età, fu sempre puntualissimo all'ora della levata per la meditazione e la celebrazione della S. Messa; anche nel cuore dell'inverno di sera non andava a letto se prima non aveva sbrigato tutti gli affari della giornata e pregato a lungo.

Mai il Servo di Dio chiese cibi speciali, si contentò sempre di cibi comuni e dello stretto necessario, né permetteva che gli usassero alcun riguardo, anzi qualche volta gli veniva diminuita la sua porzione, per timore che ne avesse fatto parte a qualcuno. Mai gli furono date, né chiese bevande rinfrescanti nei calori estivi, né calde durante i rigori invernali. Non mangiava quasi mai la frutta, ma la conservava per le suore inferme e le orfane. Fu rigorosamente osservante delle viglie, dei digiuni ecclesiastici, anzi di sua elezione digiunava tre volte la settimana, mercoledì, venerdì e sabato. Per la sua pulizia personale usò sempre sapone da bucato, come attesta Suor Chiarina Galisi, la quale aggiunge e con lei tutte le suore che lo hanno conosciuto, che mai il Servo di Dio fu visto fumare o prendere tabacco.

Attesta Suor Beatrice Terlizzi quanto segue: Da suor Alfonsina Severini ho sentito dire che nei venerdì il Padre Fondatore portava il cilicio al collo o sulle spalle. Durante il venerdì si vedeva per casa camminare diritto, quasi con disagio, e come impedito a girare la testa. Anche il nipote, Mons. Vincenzo Del Pezzo, lo vide adoperare la disciplina. Suor Chiarina Galisi attesta: *«Ho avuto per ben 11 anni l'ufficio di sagrestana e come tale avevo anche cura della cameretta del Padre Fondatore ed avevo quindi l'occasione di avvicinarlo; posso attestare che mai udii uscire dalla sua bocca una parola oziosa, né un motto qualsiasi men che rispettoso. Potetti invece ammirare la sua pazienza, dignità, carità. Anche il tempo della ricreazione era da lui utilizzato, raccontando fatti edificanti, o scherzosi, che avevano sempre un fine morale o religioso. Al primo tocco del campanello, che chiamava al lavoro, interrompeva ogni discorso e si avviava per rispondere alla chiamata di Dio. Naturalmente tutte seguivano il suo esempio».*

E quando visitava le Suore nei loro uffici, diceva: *«Sono lieto di vedervi sempre occupate, così il demonio non ha tempo di tentarvi. Figlie mie obedite e lavorate, lavorate e pregate. Bisogna lavorare come mai si morisse, e bisogna vivere come se in ogni momento si dovesse morire».*

Forse il suo carattere che a volte appariva quasi timido ed incerto, dovette essere l'effetto di un continuo controllo di sé stesso.

Come si può dedurre da una sua fervida invocazione trovata scritta nel suo registro di Messe, che si conserva nell'Archivio Generale di Roma: «*Mamma Immacolata, ti prego di assistermi in quei momenti, nei quali la mente, affascinata, dalle cose terrene, a te non pensa, cara amabile, dolce Maria*».

Il Servo di Dio soleva dire: «*Le opere di Dio devono essere contrastate: si deve confidare in Dio solo e ripetere con S. Paolo: Tutto posso in Dio che mi conforta*».

Tutti i contrasti li attribuiva ad una disposizione della volontà di Dio, per la sua santificazione.

La forza d'animo del Servo di Dio spiccò particolarmente nella maniera dolce, ma energica insieme, con cui dirigeva spiritualmente e materialmente le Suore e la gioventù del suo Istituto. Tutta la vita del Servo di Dio apparve corazzata di eroica fermezza, per cui anche nella breve ultima malattia soffrì serenamente, senza lamentarsi, come non si era mai lamentato nelle vicissitudini della vita, offrendo tutto al Signore, nel desiderio di raggiungerlo, per goderlo eternamente.

Il Servo di Dio amò la virtù della povertà con vero serafico trasporto, la praticò e la desiderò come in genere l'animo umano appetisce la ricchezza. Fin da giovane praticò un perfetto distacco da tutto ciò che è perituro e terreno, prova la santa indifferenza, con la quale apprese la perdita delle 3.000 lire per il fallimento della Banca, somma da lui raggranellata con tanti stenti e sudori; e se ebbe qualche istante di turbamento, fu soltanto perché aveva perduto un mezzo per l'opera che già ideava per i poveri. Da Fondatore, senza rincrescimento, lasciò gli agi della propria famiglia, per la povertà di un'angusta e disagiata cella, nella quale vi erano poche e modeste suppellettili. Nel vestire, senza essere disordinato, né trasandato, fu poverissimo e disponeva del puro necessario, apporto a questo proposito oltre che alla testimonianza di Suor Chiarina Galisi, addetta particolarmente alla cura della sua cella e di tutte le Suore del tempo, anche l'attestazione particolare del Signor Ciro Sabatino, tuttora vivente, il quale mi ha detto: «*Ricordo di averlo visto con abiti e scarpe rattoppati*». Amò la povertà nel cibo. È attestato da tutte le Suore quanto fosse semplice e parsimonioso il suo nutrimento, (peccato che non sono stati conservati i rozzi piatti di creta gialla del Servo di Dio).

Suor Amalia Velletri mi racconta che la sera del suo arrivo in

Comunità da giovane postulante rimase quasi interdotta al vedere quale fosse la cena del Padre Fondatore: *poche foglie di erbe crude in un piatto, una sottile fetta di formaggio in un altro*. Non volle mai cibi speciali per lui, ma sempre il vitto della Comunità. Inculcò nelle sue figlie spirituali l'amore alla povertà, nella quale egli aveva poste le salde fondamenta dell'Istituto. Esigeva che alle Suore non mancasse il necessario, ma deplorava il benché minimo spreco.

Considerava i beni dell'Istituto come beni della Chiesa, e come tali li custodiva e li faceva custodire. Il danaro che veniva nelle sue mani, era tutto devoluto per le opere e per i poveri. Era tale il suo distacco dal danaro che, come raccontano le Suore, una notte che aveva in camera lire 1.000, non poté prendere riposo.

Visse e morì povero, insegnando a tutti e lasciando come particolare principio di perfezione alle sue Figlie di non darsi pensiero delle cose terrene se non in quanto sono un mezzo per conseguire il Paradiso.

Sulla illibatezza dei suoi costumi, mai l'ombra del dubbio si ebbe da alcuno. Attesterei questa verità col mio sangue.

Ed io medesima ho presente alla mente l'aspetto di quel venerando vegliardo, così come lo vidi quella mattina del 10 gennaio 1910 nel mio ingresso in Comunità. Tutto un candore di modestia e di amabilità.

Narra Suor Marcellina Vingo, allora maestra delle postulanti, che un giorno di estate, ella trascurò di mettere le mezze maniche, in modo che si vedeva un po' l'avambraccio scoperto, il Servo di Dio, accortosene, la chiamò e le fece un dolce rimprovero, dicendole che non stava bene ad una sposa di Gesù andare con le braccia scoperte; e disse la detta suora che quelle parole le fecero tanta buona impressione, che anche nei calori estivi più accesi non adoperò più le mezze maniche.

Suor Michela Sinopoli: *«Il nostro Fondatore è stato 32 anni in mezzo a tante giovani, e se ne è andato in Paradiso come un angelo»*. Eppure questa suora era scrupolosissima in materia.

Suor Matilde Nuzzolo: *«Io non so come il Servo di Dio abbia custodita la purezza, in una circostanza poté attestare di sé: «Sono 25 anni che sono in mezzo a voi, e posso assicurarvi che mai il minimo pensiero è venuto a turbarmi; vi ho trattato sempre tutte egualmente tanto la prima suora, come l'ultima orfanella»*.

E Suor Consiglia La Femina: *«Il Servo di Dio era un angelo di purezza; ci trattava sempre con massimo rispetto e venerazione, considerandoci spose di Gesù Cristo».*

Visitava quasi ogni giorno le suore ammalate, però non vi andava mai solo, ma sempre accompagnato da una o più suore.

Suor Giovanna Parodi riferisce: *«Il Maresciallo Matteo Gallo, in congedo ed ora defunto, asseriva che nonostante la permanenza del Can. Fusco fra tante e tante giovani, mai dette luogo in paese ad una benché minima allusione in materia»* (e sì che a quei tempi la Massoneria avrebbe approfittato per tessere una rete di calunnie) ma il buon Fondatore era così semplice!

Camminava anche egli per la via dell'infanzia spirituale, come S. Teresa del B. Gesù e passava come Gesù operando il bene.

Unanimi e concordi sono le testimonianze di tutti i sacerdoti, che lo hanno conosciuto, nell'esaltare la virtù angelica, che traspariva dagli occhi, dal contegno, e da tutta la persona del Servo di Dio.

Il prof. sac. D. Carlo La Mura, deceduto da qualche anno, diceva: *«Durante la sua lunga vita non dette mai occasione che si appannasse neanche col più lieve sospetto la fama della sua castità».*

Era l'anima, in cui abitava Dio con la sua grazia e con i suoi doni soprannaturali.

Apporto attestazioni di persone secolari:

Il Signor Antonio Atorino, insegnante elementare, dice: *«Il Servo di Dio ebbe in gran conto la virtù della castità e nessuno mai osò fare sospetti sulla sua illibatezza».*

Potevano accusarlo di tutto, fuorché di aver offuscato questa virtù degli Angeli.

Il Rag. D. Giovanni Milano, ora defunto, dice: *«Il Servo di Dio ebbe in grandissimo onore la virtù della castità, il cui olezzo gli traspariva dal viso sempre sereno, calmo e sorridente e si rilevava dall'ardore con cui parlava di questa virtù, che avvicinava gli Angeli».*

Parlando della virtù della castità del Servo di Dio, ho sentito dire personalmente da Madre Artemisia Cirillo: *«Il Padre era il più bel sacerdote del suo tempo, ma la sua bellezza raccoglieva, ispirava pensieri casti e santi e faceva pensare alle cose del cielo e alla felicità dei Beati. Eravamo tutte Suore giovani, ma nessuna di noi ebbe mai a provare un sentimento umano verso il Padre. Tutte lo amavamo teneramente e ci sentivamo singolarmente amate, dalla sua paternità spirituale».*

Esortava le sue figlie ad essere caute e riservate. Diceva un giorno ad una Suora: *«Figlia mia, tu sei giovane ed inesperta, ti raccomando di essere cauta e prudente in ogni tua azione, specialmente quando dovrai trattare con persone di diverso sesso, fossero anche sacerdoti, non ti presentare mai sola, ma sempre accompagnata da un'altra Suora».*

Ed alle Suore tutte in genere soleva ripetere: *«Figlie mie, per mantenerci puri e casti bisogna fuggire le occasioni. Lo dice lo Spirito Santo: chi si mette nel pericolo, perirà. Anche Salomone con tutta la sua sapienza prevaricò. Tanti uomini santi, dopo aver menato una vita di rigore e penitenza, per non aver fuggito le occasioni, perirono. Bisogna tremare, care figliuole, e diffidare di noi stessi, per assicurare il Paradiso».*

Questa virtù non solo la praticò fino alla sua morte, ma la inculcò e la ispirò anche alle sue figlie spirituali: *«Figlie mie, soleva dire, voi fortunate che state sotto l'obbedienza. Beate voi che vi siete obbligate con voto!! Questo ho sospirato io e non ho avuto la fortuna di essere come voi in tutto e per tutto subordinato ad altri».*

Sul letto di morte alle Suore che erano andate a visitarlo, appena intese il suono della campana, segnale della fine della ricreazione, disse: *«La campana vi chiama, siate sempre obbedienti».*

In tutto il complesso della sua vita operosa apparve l'opera e non l'autore, perché questa virtù egli pose a base solida e a fondamento di tutte le altre, che adornarono la sua anima.

Si credeva a tutti inferiore, prova l'espressione che ebbe nell'acquisto della Casa di Viale Giulio Cesare a Roma: *«Figlie mie, voi progredite di giorno in giorno, io ho cominciato l'opera, ma non sono da tanto da continuarla, nei vostri progressi c'è il dito di Dio».* L'umiltà lo faceva dubitare di sé, per cui fin dall'inizio del suo apostolato sacerdotale e fin dall'inizio della fondazione delle Battistine, prima di cominciare o sviluppare qualsiasi opera, chiedeva lume al Cielo e ricorreva alla direzione del proprio confessore e dei Superiori Ecclesiastici.

Si considerava gran peccatore, meritevole dei divini castighi, e scriveva nel suo registro di Messe: *«Mille e mille e milioni di volte ringrazio il Signore per non avermi fatto morire per mandarmi all'inferno, come io meritavo. Spero che il Signore voglia conservarmi un altro poco, onde far penitenza dei miei peccati».*

Anche gli insuccessi considerava effetti dei suoi peccati.

Dopo la chiusura dell'opera degli Artigianelli fu sentito ripetere, come mi riferiscono le Suore anziane del tempo: *«Avevo l'intenzione*

di beneficiare la Gioventù, allontanarla dal vizio, educarla al lavoro, ma per i miei peccati il Signore non ha voluto. Sia fatta la sua volontà». Era di aspetto semplice ed umile, tanto umile, che fu talvolta giudicato timido, mentre nel suo animo racchiudeva tutta la forza di Dio, che lo portò a compiere tante svariate opere, solo ad onore e gloria di sua Divina Maestà.

Mite ed umile nel suo aspetto venerando: ricordo io, giovane Suora, quando nella Basilica di S. Pietro a Roma fu scoperta la statua del Beato Pio X. Ero presente, ebbi un sussulto nell'animo: *«È tutto il Padre Fondatore, stavo per gridare. Nell'espressione di mite, paterna bontà, caratteristica del primo e del secondo».*

Ha raccontato a me personalmente: *«Spesso quando venivo all'Istituto, io giovane sacerdote, mi sentivo umiliato nel vedere quel vecchio venerando e santo sacerdote, inginocchiarsi ai miei piedi, e chiedermi l'assoluzione sacramentale».*

Non cercò mai mansioni onorifiche, come ho saputo dal nipote Mons. D. Vincenzo Del Pezzo e dalle attestazioni di altre Suore anziane e, solo obbligato dal proprio Vescovo, accettò le cariche di Cantore e di Canonico nella Collegiata di S. Giovanni Battista in Angri. Non sdegnava alcun lavoro, purché tornasse a gloria di Dio ed a utilità dell'Istituto. Ancora oggi Elvira Soria e le Vecchie Suore superstiti lo ricordano lavorare in tipografia come un operaio.

Ed io che sono vissuta per tanti anni a contatto con le vecchie Suore del tempo del Servo di Dio, posso attestare che esse vivevano dello spirito di umiltà ereditato dal P. Fondatore.

Sul letto di morte il Padre ha per le sue figlie espressioni di incoraggiamento e di esortazione all'umiltà; *«Siate umili, figlie mie».*

L'ultima protesta fatta a Dio a voce alta nel momento prossimo a comparire al divin cospetto, fu una protesta di eroica umiltà; tutto scompare davanti a lui, una esistenza spesa a gloria di Dio, solo gli è presente la sua umiltà: *Servi inutiles sumus.*

Il Servo di Dio Alfonso M. Fusco, esercitò per tutta la vita, dal primo uso della ragione fino alla morte anche nei momenti difficili e penosi, mediante il divino aiuto, da lui chiesto costantemente, tutte le virtù cristiane: Teologali, cardinali e annesse, con fermezza, costanza e prontezza e perciò in grado eroico.

Corrispose fedelmente alla grazia della vocazione sacerdotale, osservò con crescente perfezione i comandamenti di Dio e della

Chiesa, gli obblighi del proprio stato e i consigli evangelici. La sua unione con Dio fu continua: amò l'orazione, la solitudine, il silenzio e il lavoro.

Trionfò nel suo cuore il precetto della carità nel suo duplice aspetto: il Can. Alfonso M. Fusco diede la suprema prova dell'amore verso Dio e il prossimo, quando si dichiarò pronto a versare il sangue per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Nato sotto il patrocinio di S. Alfonso, ne ritrasse la spiritualità nel duplice amore: Gesù Sacramentato e Maria SS.ma Addolorata.

Visse nella semplicità ed operosità evangelica e di lui si può affermare che a somiglianza di Gesù, passò beneficiando.



REV. VINCENZO DEL PEZZO

Canonico della Collegiata di Angri, nipote, anni 70

Mi chiamo Vincenzo del Pezzo fu Gerardo e fu Anna Fusco, sono nato il 18 luglio 1884 in Angri, sono Canonico Curato della Collegiata di Angri e Cameriere Segreto di S. S.

Sono nipote del Can. Fusco, essendo figlio alla sorella Anna e quanto depongo, lo depongo spontaneamente e lo so per conoscenza diretta o per averlo sentito dire da persone degne di fede.

Il Servo di Dio, è nato il 23 Marzo 1839 in Angri ed è mio zio, figlio dei furono Aniello e Giuseppa Schiavone i quali erano cristiani praticanti e vivevano coltivando le loro proprietà.

Il padre fu per parecchi anni priore della Congregazione di S. M. Margherita e fu amministratore coscienzioso. La madre fu ottima donna di casa, madre affettuosa ed esemplare. Pur facendo la volontà di Dio, essi innalzavano al cielo ferventi suppliche per aver un figliuolo, considerato che erano già passati quattro anni dal loro matrimonio. Ad aprire il loro animo alla speranza fu un padre Liguorino, di nome Pecorelli che profetizzò dicendo: «Avrete un figliuolo, lo chiamerete Alfonso e farà la vita di S. Alfonso». La profezia divenne realtà: il 23 marzo 1839 nacque il Servo di Dio, che all'atto del Battesimo fu chiamato Alfonso.

A lui seguirono altri 5 figli, due dei quali morirono. Rimasero Carmine, Anna mia madre e Giovanna che preferì rimanere nubile per stare col fratello Alfonso.

I genitori seppero ben per tempo istillargli nel cuore tali sentimenti, che fin da fanciullo si manifestò in lui viva tendenza per tutte le cose sacre.

Fu sempre buono, ubbidiente, rispettoso e tutti dissero e dicono ancora come egli fanciullo in luogo di giocare con i balocchi, come avviene per tutti i ragazzi, tripudiasse e gioisse al cospetto delle sacre immagini e per tutte le cose sante. In esse trovava il suo gusto, la sua gioia e quella compiacenza, che soddisfa il cuore ed eleva l'animo a celesti contemplazioni. Amò la Madonna e in particolare la Madonna Addolorata, un'inclinazione che probabilmente prove-

niva dalla sua mamma anch'essa molto devota all'Addolorata, delle cui immagini la casa era ed è ancora piena.

Mia madre mi diceva che la mamma, morta nel 1872, ancora in giovane età, non parlava loro che dell'Addolorata e morì invocandola. Anche il padre fu devotissimo dell'Addolorata. Il Servo di Dio l'amò dunque e lo si vedeva spesso in ginocchio dinanzi alla sua immagine con le mani giunte pregare e piangere al mirare la spada che trafiggeva il suo cuore.

E la mamma mescolava le sue lacrime di gioia alle lacrime del suo figliuolo e gli diceva: «*Che Dio ti benedica, vorrei vederti sacerdote e santo*». E poi rivolta alle amiche e ai familiari diceva: «*Che cosa sarà un giorno di Alfonsino?*»

Fu tanto buono Alfonso Fusco, bastava mirarlo negli occhi per accorgersi subito che aveva ingegno sveglio e sul volto, sempre costantemente atteggiato a modestia, un'attrattiva particolare.

Mia madre mi diceva sempre, quando ero ragazzo «*Dovresti essere e crescere come tuo zio*». E poi: *Come era buono tuo zio Alfonso!!*»

Cresimato il 12 Giugno 1846 dal Vescovo della Diocesi Mons. Agnello D'Auria, ebbe a padrino il Canonico Gaetano De Angelis che fu poi suo maestro nei primi anni della vita. Sotto la direzione del Can. De Angelis fece rapidi progressi, sempre assiduo alla scuola, sempre desideroso di imparare. Man mano che cresceva egli, sempre ubbidiente, era l'idolo della casa e riscuoteva la benevolenza dei genitori e di tutti i familiari. Il suo più grande desiderio era di diventare sacerdote e lo si vedeva tante volte costruire delle cappellucce e dinanzi ad esse raccogliere i compagni della sua età e predicare, insegnare ed ammonire.

Finalmente gli fu consentito di indossare l'abito talare nel Seminario di Nocera, ove iniziò gli studi ginnasiali. La pietà era l'anima di tutta la sua vita e una pietà ardente, profonda, piena di misticismo e di santo amore, emergeva da ogni parola e da ogni azione. Egli era uno di quei rari uomini che possiedono il privilegio di farsi amare e venerare da tutti e il segreto di questo amore era l'angelica bontà del suo animo. Metteva sempre pace tra i compagni, perdonava chi l'offendeva, pregava per chi dava pochi segni di vocazione. Si preparava così per essere sacerdote santo.

Il 22 Dicembre 1855 fu ammesso alla Tonsura e nel 1857 agli ordini Minori.

Con quanta esultanza è impossibile poter descrivere. Era un gran passo che egli faceva verso l'Altare, che egli ardentemente sognava. In seminario egli ebbe in sogno la visione dell'Opera, che doveva fondare: sognò Gesù che gli diceva: «Alfonso, tu dovrai fondare un Istituto che chiamerai del Nazareno». Forse in seguito a questo sogno, quando andava a casa in vacanza, egli con una fune misurava le pareti della casa e alla mamma che lo sorprese un giorno e domandava il perché di quella misura, rispose: «Voglio vedere quanti letti potranno essere messi nella nostra casa, quando io comincerò a raccogliere orfani ed orfanelle». «Ricordati mamma che questa casa dovrà un giorno accogliere tanti orfani e qui si dovrà pregare per il mondo intero».

Arrivato alla maggiore età era pronto a ricevere il Suddiaconato, ma per la morte del Vescovo D'Auria dovette aspettare fino al 22 settembre 1860. Esso gli fu conferito dal Vescovo Adinolfi. Morto Mons. Adinolfi, un nuovo ritardo di un anno ci fu per il conferimento del Diaconato. E qui il Signore volle provare la virtù del Fusco.

Per un errore manuale di trascrizione il Signore permise che non fosse incluso nell'elenco degli ordinandi. Dico il fatto così come l'ho sentito dalla sua bocca presente il Canonico Bruno, Vicario Generale della Diocesi di Nocera e Rettore del Seminario: «Avevo dato gli esami per l'ordinazione s'erano fatte financo le pubblicazioni nella Collegiata di Angri, tutto a casa mia era pronto per l'ordinazione ed io lieto aspettavo il giorno. Se non che all'ultimo momento seppi che non ero in nota per l'ordinazione. Quante lacrime versai, pur facendo la volontà di Dio! Un pensiero però mi diceva: Non ti avviliti, domani va a Napoli, perché era a Napoli che si teneva l'ordinazione e vedrai. Assisterò all'ordinazione, farò la Comunione con i compagni e per il resto farò la volontà di Dio. Quanta gioia vi era tra i compagni, mentre io ne ero privo!

Qualche lacrima la versai, me ne stavo in un angolo mesto, con gli occhi bassi in atteggiamento raccolto: il Vescovo mi vide, posò l'occhio su un piccolo Rosario, che portavo fin da fanciullo al braccio, mi interrogò, si informò dall'Abate Tortora e dal Can. Falcone, che erano presenti, seppe che si erano fatte financo le pubblicazioni e che sul conto mio non c'era alcuna cosa da dire» e disse: «Don Alfonso, in nome della Madonna, che tanto amate, vestitevi che vi ordinerò» e così fu ordinato.

Il bello fu quando tornai a casa fra l'Abate Tortora ed il Can. Falcone che mi vollero accompagnare a casa, la mestizia che era in casa

si mutò in esultanza quando i miei familiari spero che io ero stato ordinato.

Ricordo che quando egli raccontò a me e al Rettore Bruno questo fatto, egli piangeva di soddisfazione, attribuendo ogni cosa al cuore buono della Madonna.

Ma egli sognava l'altare e nella Pentecoste del 1863 sull'altare parato a festa ascese commosso e celebrò la S. Messa e l'anima di lui era accesa di quel calore, che fa nascere i fiori e i frutti santi, come mi diceva un testimone oculare.

Fu grande festa quel giorno per il paese e per la famiglia e l'augurio che da tutti gli si dava era questo: *«Ti vedremo Santo!»*.

Quando io mi ordinai sacerdote egli ebbe a dirmi questo: *«Da Gesù, fuoco ardente di carità e di amore, da Gesù vittima di conciliazione e di pace, io ebbi il necessario per compiere per la Chiesa e per le anime l'arduo e delicato ministero. Che sia anche di te così»*.

Lo zelo sacerdotale è dono celeste, è grazia che viene da Dio. Lo zelo sacerdotale si esplica in 3 modi: con la preghiera, con l'insegnamento evangelico e col ministero della sacramentale confessione.

Alfonso Fusco fu sacerdote di orazione, fervido predicatore delle verità eterne, fu santo confessore. L'orazione fu il suo pane quotidiano, il cibo più necessario all'anima sua. Pregò in tutte le ore del giorno, un momento solo non lo barattò nell'ozio o in vani divertimenti. E fu visto nella preghiera diventare un serafino, fu visto con la faccia a terra, invocando pietà per lui e per i peccatori. Alla preghiera accoppiò la predicazione. La sua parola fu semplice ma sublime, semplice, ma ricca di contenuti, facile ma penetrante. Non si dette mai il tono di oratore ampolloso, né si perdé in declamazioni retoriche, invece il suo parlare fu sempre un profumo di semplicità e di naturalezza, l'espressione più bella della verità.

Quando chiamava noi giovani sacerdoti a predicare nella Cappella dell'Istituto, al momento di andare al pulpito, ci benediceva e *«andate»*, diceva. Alla predicazione accoppiò la confessione. Affabile e cortese di modi attirò al Tribunale ogni classe di persone, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, donne, uomini e sacerdoti.

Era egli il vero padre, il vero amico, il vero Maestro, il vero Cristo vivente, il vero sacerdote, che giusta il divino Maestro si fa tutto a tutti.

E quanti ricordano ancora la sua attività dicono che effettivamente fu tutto a tutti.

C'è la benedizione da fare, si chiami Don Alfonso; si deve predicare, lo si dica a Don Alfonso; si devono cantare i Vespri, svolga la funzione Don Alfonso; si deve dire il Rosario, lo dirà Don Alfonso; si deve fare il Catechismo, lo farà Don Alfonso; si deve fare la Comunione Generale, la farà Don Alfonso; c'è la meditazione da fare in chiesa, la farà Don Alfonso; c'è un moribondo, manca l'assistente, andrà Don Alfonso; si deve portare il Viatico, andrà Don Alfonso; manca l'Economo, è pronto Don Alfonso; non c'è chi confessa, si chiami Don Alfonso; si deve formare il Circolo Cattolico, lo formi Don Alfonso; è necessario adunare i fanciulli, istruirli il Canonico si metta all'opera.

Comincia il colera, chi è che corre al letto dei colerosi? È sempre lui l'angelo consolatore, tanto che ne rimane infetto e non morì perché miracolato da S. Giocchino. E pure i Sacerdoti al tempo suo erano numerosi, ma era sempre lui che si voleva, era sempre lui che si chiamava.

Aprì una scuola in casa sua e i genitori erano felici e sicuri di mandarvi i propri figli. Tra i suoi alunni ebbe il Can. Ferraioli e il Can. Nappi, che lo ricordarono con affetto e riconoscenza per tutta la vita. Organizzò una Congregazione detta dei Luigini e tra i ragazzi di questa Congregazione passava le ore più belle del giorno.

Egli ragazzo fra i ragazzi godeva del bene che faceva all'anima e al corpo dei fanciulli. Egli appariva un fanciullo, anche quando crebbe negli anni e nelle opere rimase sempre fanciullo, candido, modesto, semplice.

Fece fare una bella statua dell'Angelo Custode, che ancora oggi è conservata nella Cappella De Angelis, dove egli radunava i fanciulli per metterli sotto la tutela dell'Angelo Custode; passava così i giorni tra la chiesa, il confessionale, la scuola e l'oratorio. Se non che ebbe una brutta sorpresa quando l'Abate Tortora ebbe a dirgli che quel circolo doveva sciogliersi perché il chiasso dei fanciulli disturbava la pace di coloro che erano nelle vicinanze della cappella.

Avanti negli anni, nel raccontarmi questo fatto, ebbe a dirmi: «*Mi sottoposi alla volontà di Dio e pensai a Don Bosco che anche lui ebbe simili dispiaceri*».

Sciolto l'oratorio egli vedeva tanti ragazzi abbandonati e il ri-

cordo del sogno avuto in Seminario era sempre vivo nella mente e voleva realizzarlo: chiamare, adunare, assistere, educare la fanciullezza maschile e femminile, fondare un Istituto, ecco l'assillante suo pensiero e suo desiderio. E aspettava il momento opportuno. E l'occasione venne. C'era ad Angri, – quanto dico, mi è stato da lui riferito – una certa Signora Graziani, vedova senza prole e senza parenti. Voleva questa buona Signora impiegare le sue sostanze in un'opera di beneficenza a favore di fanciulle povere e esposte ai pericoli. Aveva chiesto consiglio e aiuto a diversi sacerdoti di Angri, ma questi si erano rifiutati, anzi sconsigliavano la fondazione.

Il Fusco apprese questo proposito della sig.ra Graziani e avrebbe voluto presentarsi ma umile e quasi timido, rimase dubbioso e in attesa. Consultato il suo confessore Padre Leone del SS. Red. questi lo indusse ad attendere l'occasione, che il Signore si sarebbe compiaciuto di mandare. E l'occasione non si fece attendere. C'era a Pagani un Sacerdote santo, quantunque calunniato, senza alcuna ragione convincente, Tommaso Fusco che aveva fondato le Suore del PP. Sanguè.

Il Sac. Tommaso, avendo saputo della intenzione della Graziani, voleva mettersi a disposizione di lei mandando le sue Suore ad Angri. Ma come presentarsi alla Graziani? Ad Angri egli ha un amico, compagno di Seminario, pregherò lui che mi accompagni dalla Graziani. E in un pomeriggio del 1876 eccolo ad Angri in casa del Can. Fusco. Al compagno, all'amico, racconta lo scopo della sua visita, pregandolo di interessarsi presso la Graziani perché affidasse alle sue Suore l'opera che la Signora voleva attuare. Alfonso Fusco promise senz'altro il suo interessamento. Contento dell'occasione presentatasi, eccolo D. Alfonso, dopo fervida preghiera ai piedi del Crocifisso e della Vergine Addolorata, in casa della Graziani. La vecchia Signora al sentire lo scopo della sua visita, proruppe in esclamazioni di gioia, ringraziando il Signore che pareva volesse realizzare il suo desiderio. E al Can. Fusco dette l'incarico di andare a Pagani per assumere informazioni sull'Istituto che le si proponeva. Questi, recatosi a Pagani, ebbe da un sacerdote del luogo informazioni poco lusinghiere, per cui il Fusco e la Graziani decisero di rivolgersi ad altro Istituto. Si rivolsero da principio alle Figlie della Carità, ma le condizioni messe da tali Suore non potettero essere accettate. Il Fusco si ricordò delle Suore Alcantarine residenti a Castellammare

e, col consenso della Graziani, si recò in detta città. Arrivato a Castellammare gli fu dato indirizzo sbagliato, in modo che anziché trovarsi dinanzi alle Suore Alcantarine, si trovò dinanzi alle Suore Compassioniste, proprio alla fondatrice di dette Suore, la Starace, morta in concetto di santità. Parlando ebbe ad accorgersi dell'errore e disse: «È il Signore che vuole così; sia fatta la sua volontà!».

E vennero le Suore Compassioniste con a capo Suor Angelina, donna autoritaria, come mi hanno detto. Il Fusco convocò quattro orfanelle e così tra la esultanza popolare venne inaugurato l'Istituto delle Compassioniste in Angri. Egli ne divenne il Cappellano e alla piccola Cappella dell'Istituto regalò un quadro dell'Addolorata, mettendo l'Istituto nascente sotto il suo auspicio.

Se non che alle prime gioie seguirono dei contrasti. Il Fusco voleva aumentare il numero delle orfanelle ma trovò l'opposizione della Superiora, Suor Angelina. Veniva in questo modo a mancare l'attuazione dell'ideale, che si proponeva il Can. Fusco: togliere cioè dalla strada tante orfanelle abbandonate, per ricoverarle nell'Istituto e dare loro un'educazione sana e santa.

Durante le visite a casa Graziani il Fusco ebbe a conoscere una giovane venticinquenne, Maddalena Caputo, adorna di ogni virtù, pia, energica, silenziosa, illibata. Voleva farsi religiosa, senza allontanarsi dal suo paese. Quando seppe che ad Angri sarebbero venute le Compassioniste esultò di gioia, si prodigò nelle fatiche e nella organizzazione della casa religiosa nella speranza di entrare a farne parte. Ma quando confessò alla Superiora la sua aspirazione, ne ebbe un netto rifiuto. Si rivolse alla Graziani, che come donatrice dello stabile, poteva avere qualche influenza e poi si rivolse al Fusco come cappellano e questi interpose i suoi uffici, ma la risposta della Superiora fu sempre negativa. Anche al Fusco, che proponeva l'ingresso nell'Istituto di altre orfanelle, si rispondeva no, rifiuto umanamente inesplicabile, ma certo disposto da Dio. E il Fusco ebbe così le sue prime amarezze: comprese che non era quella l'opera che egli aveva sognato, e cioè egli togliere dalla strada di Angri le ragazze abbandonate, dare alle povere orfane una sana educazione e così d'accordo con la Graziani si dimise da cappellano, portando con sé il quadro della Addolorata.

Immediata rispondenza trovò nella Caputo. E il Fusco cominciò a parlarne al suo confessore Padre Leone, ne parlò al Vescovo e il

Vescovo lo sottopose ad una lunga e paziente attesa. Fu dopo un corso di Sante 40 ore celebrate nella Collegiata di Angri, ove il Fusco quale serafino se ne stava innanzi all'altare ad aspettare il volere di Dio, che l'ispirazione venne. Si accordò con la Caputo: ella sarebbe andata in cerca di compagne, il Fusco a trovare i locali, L'una e l'altra cosa fu trovata, non mancava che cominciare.

E il 25 settembre 1878, col consenso del Vescovo della Diocesi Mons. Ammirante, il Servo di Dio con sole 200 lire in tasca, ma con infinito zelo in cuore e illimitata fiducia nella divina Provvidenza, diede mano questa volta stabilmente alla prima fondazione di una Congregazione religiosa. La casa trovata era una seconda grotta di Betlem. Vi erano ragnatele, scarafaggi e qualche altro insetto. La presa in fitto dal Parroco Letterese, a cui il Fusco consegnò le 200 lire, ma in quella casa, in quella grotta vi entrarono quattro anime infiammate di amore divino e un cuore sacerdotale ancora più infervorato. Questa fiamma, partendo dalla seconda Betlem, doveva irradiarsi per il mondo intero, e si irradiò.

«*Voglio anime per darle a Dio*», era la parola che continuamente ripeteva il Fusco; ebbe le prime tribolazioni, soffrì calunnie per l'altrui invidia, soffrì ingiustizie, punizioni, umiliazioni, financo dai Superiori Ecclesiastici, ma egli rimase tetragono alle tempeste, fidando in Dio. «*L'opera l'ha voluta Dio, me l'ha imposta Dio, Dio penserà*», così diceva lui. Fede e tenacia ebbero però il sopravvento, sicché l'opera sorse e prosperò in un tempo relativamente breve. Dopo la Casa Madre di Angri con annesso Orfanotrofio, a cui Mons. Ammirante diede il nome di Piccola Casa della Provvidenza e le Suore volle chiamare Battistine del Nazareno, fu la volta di altre numerose Case in altri paesi d'Italia e più tardi in America, in Africa, in Francia,

Frattanto l'infaticabile Fondatore, perché l'Istituto potesse avere regolari costituzioni, sempre dietro consiglio e aiuto del P. Leone, con mirabile prudenza e perspicacia scrisse il libro della Regola. Regola che in prosieguo fu approvata dal Vescovo Mons. L. Del Forno, il quale volle emanare il Decreto nel giorno 2 agosto 1888, festa di S. Alfonso e onomastico del Fondatore. L'approvazione definitiva da parte della S. Sede si ebbe dopo la morte del Fondatore e proprio nel Maggio del 1935. Egli diresse l'Istituto sempre con carità e dolcezza e prudenza. E il Can. Fusco non ha mai fatto alcuna cosa senza il consiglio e la benedizione pastorale del Vescovo del tempo.

Premuroso di dare il giusto sostentamento alle sue figliuole, non tralasciò fatiche e quando le sue povere forze non erano bastanti, ricorreva al Signore e a lui chiedeva il pane per le sue figlie. In tanti casi il Signore ascoltò la preghiera del suo servo, facendo arrivare all'Istituto pane e danaro a sufficienza.

Fu buono con tutti, seppe compatire tutti, ma seppe essere anche energico dinanzi a qualche lieve trasgressione della Regola da parte delle Suore. La sua correzione però non era un colpo di ala che abbatte, ma un semplice richiamo con tono paterno.

Nell'ammettere orfane egli non badava se avessero o meno danaro, egli guardava il bene delle anime; e quando la Madre Caputo si rifiutò di ricevere una povera creatura abbandonata, perché non aveva *mezzi*, il Fusco se ne rammaricò e ammise la povera creatura a sue spese. Era sempre prudente e cauto nell'ammettere giovanette desiderose di essere Suore. Sempre d'accordo con la Caputo, seppe mettere alla direzione delle varie case Suore prudenti e sante. Con le Suore inferme ebbe tanta affettuosità e premure. Soleva visitarle spesso, sollecitarle alla pazienza, alla rassegnazione e ad offrire a Dio ogni sofferenza. Alle più anziane e alle più malate soleva offrire qualche caramella.

Quando si accorgeva che la vocazione in qualche Suora cominciava a vacillare, egli cercava di incoraggiarle, di correggerle ma, quando si accorgeva che le sue correzioni erano inutili e la vocazione era venuta meno, le dimetteva dando loro però il necessario per il viaggio e avvisando i familiari, come anche il parroco del luogo.

A misura che cresceva il numero delle orfanelle e delle Suore nella casa di Angri, egli si attivava per allestire costruzioni per dare adeguato ricovero. Quanti pensieri, quante fatiche però e quante mortificazioni, specie quando al sabato non poteva pagare gli operai. A volte contraeva qualche debito e non mancò di venire spesso a casa mia a chiedere a mio padre Gerardo danaro che non sempre restituiva, visto che si trattava di persona di famiglia. Con gli altri creditori però fu sempre puntuale e non ebbe mai a soffrire qualche rimostranza.

Come Don Bosco soleva dire: *«Queste mie due mani dovrebbero essere due stantuffi e cacciare marengbi, marengbi e marengbi; per fare tutto quello che vi è nella mente mia!»*.

Fondò altre case: Napoli, Torre del Greco, Mercato Cilento, Pon-

tecagnano, Rivello, S. Costantino, Tufo, Frasso Telesino, Roma, America che di tanto in tanto visitava, accolto sempre con affetto e con docilità dalle Suore. Quando fondava una casa, egli ne informava il suo Vescovo e d'accordo col Vescovo del luogo.

La parola d'ordine che dava alle Suore: *«Siate buone con tutti, cercate anime per portarle a Dio e mostratevi sempre rispettose e riconoscenti verso coloro che vi fanno del bene»*. Poiché l'Istituto viveva di elemosine molte volte, specie nei primi anni, bisognava mandare questuando delle Suore perché portassero a casa il necessario sostentamento. Per queste Suore questuanti il Servo di Dio pregava più fervidamente e raccomandava loro di ringraziare quelli che davano e specialmente quelli che non davano con parole ispirate sempre al timor di Dio. *«Sempre con gli occhi bassi, sempre nel nome di Dio domandate e il Signore vi accompagnerà e darà cento a chi vi ha dato uno»*.

Alla consolazione per l'espansione dell'Istituto non mancarono dolori per le ingiuste accuse fatte da coloro che mal vedevano il sorgere meraviglioso dell'opera.

Fu accusato diverse volte all'Ordinario Diocesano circa il modo come amministrava le case e il danaro dell'Istituto. Ma tutte queste accuse furono poi riconosciute false e infondate, per cui il Servo di Dio fu sempre aiutato e protetto dai Vescovi Diocesani, specialmente da Mons. Ammirante e Del Forno.

Il 24 ottobre 1881 dopo breve malattia tra il compianto universale moriva Mons. Ammirante, il Vescovo sostenitore e benefattore dell'Istituto che il Fusco nella sua umiltà chiamava il vero Fondatore dell'Istituto.

Le prime quattro Ancelle, Maddalena Caputo, Maria Neve Gallo, Generosa Cuccurullo, Maria Colomba, preso possesso della nuova grotta di Betlem, avevano con sé quattro pagliericci, un cassettoni, un secchio con una corda, una pentola e alcuni piatti, un grande Crocifisso e il quadro dell'Addolorata. Da prima l'opera sembrò cominciassse sotto felici auspici. Egli però ebbe subito l'annuncio del combattimento: Angri si ribellò alla fondazione, i sacerdoti la dissero inutile, il Sindaco definì pazze le quattro ricoverate, i carabinieri volevano cacciarle. Furono inviati ricorsi al Vescovo della Diocesi, furono presentate denunce al Prefetto della Provincia, ma il Vescovo Ammirante, dopo serio esame, resistette ad ogni insinuazione e concesse tutti i permessi e come augurio ebbe a dire: *«Moltiplicatevi e fatevi*

santes». Alla sua morte gli successe nel governo della Diocesi Mons. Francesco Vitagliano, trasferito a Nocera dalle Diocesi di Ruvo e Bitonto.

Dapprima nelle frequenti visite all'Istituto, conosciuto il bene che l'Istituto stesso faceva era entusiasta dell'opera ed era largo di incoraggiamenti e benedizioni. Ma in seguito ad un malanno gli era rimasta una minorazione fisica, per cui andava soggetto ad improvvisi e violenti attacchi di ira, da fare addirittura paura. Nella Diocesi c'erano tanti disordini, il temperamento iroso e pazzo del Vescovo scandalizzava tutti. Anche l'Istituto Battistino ed il suo fondatore furono messi a dura prova dal Vescovo. Profittando del temperamento del Vescovo, i nemici dell'Istituto cercarono di influenzarlo contro la nascente Istituzione. Le accuse erano sempre le stesse: estrema povertà del Fondatore con conseguente disagio per l'Istituto. E si servirono gli accusatori di un incidente causato da una giovinetta, accettata senza il consenso del Fondatore, che si era rivelata come un soggetto poco desiderabile per l'Istituto. E il Vescovo Vitagliano, dopo un colloquio con la giovane, senza assicurarsi come stessero le cose, chiamò a sé Don Alfonso e, assalito ancor più dal male che lo trafiggeva, ebbe a dire: «*Il Superiore sono io, il Superiore sono io!*» Licenziò il Fusco, lo privò delle facoltà di confessione e predicazione e nominò Direttore dell'Istituto il Can. Curato Don Paolo Gargiulo. Il Fusco ne fu costernato e con lui tutte le sue figliuole, con a capo Madre Crocifissa, la quale diceva: «*Finché abbiamo contro di noi il mondo, ce la ridiamo; ma avere contro i sacerdoti, il Vescovo!...*».

Il Fusco rimase però tranquillo e non si sgomentò per l'umiliazione ricevuta dimostrando così quanto eroica fosse la sua umiltà e quanto grande la sua carità verso i nemici dell'opera. Ma, viva Dio!! Non mancarono persone rette che immediatamente si schierarono in sua difesa. Fra i sacerdoti difensori del Fusco vi fu il Can. D'Antuono, uomo retto, dotto, predicatore rinomato, amico intimo di Don Bosco, il quale lo sostenne apertamente e provò che le accuse erano tutte infondate e per conseguenza la drastica punizione ingiustificata, tanto più che tutti, compreso il Vescovo, ebbero a dichiarare che nulla avevano ad eccepire sulla condotta morale del Servo di Dio. E il D'Antuono consigliava di ricorrere alle superiori Autorità Ecclesiastiche. Padre Leone, suo confessore, gliene fece addirittura un precetto; «*Mi ha detto Dio che i disordini in Diocesi devono finire e Dio*

si vuol servire di te perché in Diocesi ritorni l'ordine». E il Fusco, ubbidiente si presentò al Nunzio Apostolico, Mons. Tommaso Salzano, ricevendo da lui parole di conforto, di incoraggiamento e preghiere di aspettare ancora un poco. «*Don Alfonso*», ebbe a dire ancora il Salzano, «*sappiamo tutto e si dovrà provvedere*». E difatti non tardò molto, che Mons. Vitagliano fu collocato a riposo e la Diocesi di Nocera ebbe come successore il santo Vescovo Del Forno il 13 Dicembre 1885. Fra i primi atti del novello Vescovo, vi fu il caso Fusco ed egli, dopo inchieste ed accertamenti, ritirò la punizione, reintegrò il Fusco nella pienezza del suo ministero, nominandolo ancora una volta Direttore dell'Istituto e diventandone egli stesso protettore e benefattore.

Nel presentare il Fusco alle Suore, Mons. Del Forno ebbe a dire; «*Lo tengo in mezzo a voi, perché vi sia di esempio e di sprone per una vita santa. E se un giorno vi dovesse mancare il pane, io e questo figliuolo metteremo la bisaccia sulle spalle e andremo a cercarlo per voi*».

Egli ubbidì e rispettò al massimo grado le Autorità costituite, fu sottomesso e obbedientissimo alle autorità Ecclesiastiche e civili; particolarmente al S. Padre, per il quale aveva una venerazione immensa. Fui presente ad una discussione avvenuta alla stazione di Angri: lo studente universitario Andrea Vignapiano, volendo fare dello spirito, cominciò a parlare male del Papa e dicendo tra le tante cose, che bene fece l'Italia di arrivare alla breccia di Porta Pia. Il Fusco si fece serio, rosso in viso e con l'indice rivolto allo spiritoso studente: «*Ricordati*, gli disse, *che male ha fatto l'Italia ad arrivare alla breccia di Porta Pia, perché il Papa è stato e sarà l'onore, la salvezza e la gloria d'Italia e giorno verrà e questo giorno non sarà tanto lontano, in cui l'Italia sentirà il bisogno di tornare al Papa*».

Circa il dissidio tra Madre Caputo col Fondatore, io non posso dire molto, perché nelle questioni interne non ci sono mai entrato e se ho saputo qualche cosa, mi è stato riferito in famiglia.

Madre Caputo che dal primo istante della fondazione si era mostrata vera Madre, venendo incontro a tutti i bisogni e desideri delle Suore, cominciò a fare qualche particolarità che quasi quasi divisero la comunità in due parti.

Al Fusco veniva riferito ogni cosa ed egli cominciò a dolersene con Madre Caputo.

Ella, stando a quanto si diceva tra le Suore stesse, cominciò a

dare qualche piccolo aiuto ai nipoti. Una sua nipote, figlia di un fratello andò sposa a un certo signore Di Rienzo di Benevento e Madre Caputo, perché si addivenisse a questo matrimonio, dotò la nipote. Il matrimonio fu celebrato con uno sfarzo, non rispondente alle condizioni finanziarie della famiglia Caputo. E allora per Angri circolò la voce che fosse stata Madre Caputo a venire in aiuto.

Il Fusco profondamente caritatevole, quando usciva, ai poveri che lo aspettavano, dava quel poco che aveva. Madre Caputo ed alcune delle Suore non vedevano bene questa sua carità, perché dicevano che egli aveva un sol dovere, quello di pensare al mantenimento dell'Istituto. Un altro motivo di dissidio fu che essendovi in Angri tanti fanciulli abbandonati egli se ne rattristava, perché li vedeva esposti ai pericoli. Pensò di radunarli per dare loro una educazione sana per cui fittò in casa Iovane due bassi ove cominciò ad adunare i fanciulli.

Anche io presi parte a questa nuova forma di scuola ed avemmo per maestro un uomo di Benevento, Vincenzo Verdura, che con la sua lunga barba faceva paura a noi ragazzi, ma in sostanza era tanto buono. Il Fusco veniva spesso a passare delle ore in mezzo a noi e quando si arrivava, il maestro diceva: «*Silenzio, arriva il Padre!*» E noi a corrergli incontro, a stringerci a lui, a nasconderci sotto il suo feraiolo, mentre egli contento benediceva il Signore. Tra noi ragazzi ce ne era uno scalzo, macilento, vergognoso che si teneva da parte. Il Padre Fusco se ne accorse, lo guardò col suo occhio semplice, penetrante, lo fece avvicinare a sé, lo pigliò tra le braccia, se lo strinse al petto e poi domandò: «*Come ti chiami?*» Nessuna risposta. «*E tuo padre e tua madre!! Sai fare il segno della Croce? Chi ti ha creato? Sai l'Ave Maria?*» Nessuna risposta. «*Ab, ho capito – disse il Fusco – Tu sai ballare, vogliamo ballare insieme?*» E mise a terra il ragazzo, lo pigliò per le mani, e cominciò a fare quattro salti. Il ragazzo cominciò a ridere, l'amicizia era fatta. Non ebbe più vergogna il ragazzo. Cominciò ad imparare, fu sempre assiduo alla scuola e da grande si mostrò sempre riconoscente al Padre Fusco.

Dal palazzo Iovane volle radunare i fanciulli in alcune case attigue all'Istituto Battistino e, per avviarli ad un lavoro, mise su una calzoleria, una falegnameria, e poi una tipografia. Iniziò la pubblicazione del bollettino «Il Battistino del Nazareno» a cui collaborarono parecchi santi e dotti sacerdoti. «*Da questa tipografia, diceva lui, deve uscire*

una fiamma d'amore divino e che si deve irradiare per tante contrade e incendiare tanti cuori». Stampò in tipografia tanti libri: Dottrine cristiane, massime eterne, *Tutto per il Cuore di Gesù* del P. Vizzini, *Il Trinofilo* dello stesso Vizzini, *L'Ufficio della Madonna*, *L'ora santa*, *Il modo di visitare i Sepolcri*, *Il mese di luglio a S. Anna*, *L'Arcangelo S. Michele*, *L'Amore al Papa*, *Lottiamo per il Papa*, e questi piccoli libri, piccoli di mole, ma grandi per quello che contenevano, li vendeva a beneficio di orfanelli e orfanelle.

Li regalava a tutti «È il S. Alfonso redivivo», dicevano, e al suo passaggio tutti si scoprivano, tutti a farsi intorno, a baciargli la mano, a chiederne la benedizione.

I poveri poi erano sempre là ad aspettarlo, a benedirlo.

«Vorrei che anche la mia ombra facesse bene!» mi disse un giorno.

Tutto quello che egli faceva per gli orfanelli non era ben visto da Madre Caputo e da quel gruppo di Suore, che si era formato accanto a lei. E quando gli Artigianelli dovettero scomparire, egli, il Servo di Dio, ebbe a dire: «Avevo intenzione di beneficiare la gioventù maschile, allontanarla dal vizio, educarla al lavoro; ma per i miei peccati il Signore non ha voluto. Sia fatta la volontà di Dio!».

Queste le ragioni del dissidio. Bisogna riconoscere che non tutti si è santi; chi è di virtù mediocre, non ragiona che secondo un calcolo suggerito dalle contingenze umane, mentre chi ha in cuore, fede, speranza e carità eroiche, si affida alla Provvidenza perché provveda. E Madre Caputo con un gruppo di Suore pensarono di isolarsi e fare da sé. Le case di Roma e Benevento si associarono «allontaniamolo», si disse – «possiamo fare da noi». Roma e Benevento, le case che erano state oggetto di tante predilezioni e sollecitudini da parte del Fondatore, divennero fonti di angustie per il suo cuore di Padre. E le Suore seppero preparare il terreno con ogni astuzia femminile. Ed ecco il Servo di Dio a Roma che, contento di poter vedere le sue figlie, bussò alla porta della prediletta casa di Roma e alla portinaia che domanda chi fosse e che volesse, il Servo di Dio meravigliato, risponde: «Come! Chi sono? Il vostro Padre Don Alfonso, il vostro fondatore!» «Non vi conosciamo. Sacerdoti di altre Diocesi qui non possono entrare». E la porta si chiuse. Più che descrivere, si può immaginare la sorpresa e il dolore che ebbe il povero Don Alfonso. Andò errando per Roma, entrò in S. Pietro, vide la statua di S. Alfonso, ed esclamò: «Se saprò soffrire come te, sarò santo anch'io!». E trovò a suo conforto

per Roma due Suore Battistine, che tornavano dalla questua. Ebbe tante attenzioni di affetto e ad esse raccontò ciò che gli era successo. Piansero tutte e tre, le due Suore erano di quelle fedeli, che nulla sapevano e furono esse ad avvertire le altre Suore fedeli di quello che era accaduto. Le due Suore, avendo saputo che il loro Fondatore non aveva neppure i soldi per il viaggio di ritorno, dettero a lui il ricavato della questua.

Il Servo di Dio accettò l'umiliazione come mandata da Dio, si chiuse nel silenzio ed aspettò che Dio operasse il miracolo del ritorno delle sue figlie.

Non ebbe mai alcun rancore; cortese, affabile, sorridente con tutti. «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno! Guai a me se non perdonassi! Mi mancherebbe la nota più bella, la prima delle sette note che uscirono dal labbro di Gesti morente, il perdono!» E visse e morì perdonando. Il letto di morte diventò una cattedra, da dove tra i mali che l'affliggevano ebbe ancora il pensiero di insegnare, di correggere e di inculcare l'amore a Dio e la salvezza dell'anima.

I suoi ultimi anni passarono così, anni di rassegnazione e di preparazione alla grande chiamata, anni di preghiere e di lavoro per l'Istituto. «Ho ancora un desiderio, mi diceva un giorno, ho altre figlie lontano e vorrei vederle! Ma mi accorgo che non sarà possibile, la morte la sento vicina». «Ma se voi non accusate niente – gli dicevano un giorno – perché parlare di morte? Non è meglio vivere e continuare il bene che fate? Eppure l'ora è vicina». E mi additava il cielo, che desiderava quale premio alle sue fatiche. Negli ultimi anni della sua vita egli fu tutto a tutti, non si risparmiava in niente, fu attivo fino all'ultimo giorno della sua vita. La virtù che maggiormente spiccò negli ultimi anni della sua vita, fu la carità verso tutti. Quando Suor Giacinta Ferrara, Superiora di Roma, tornata alla casa Madre di Angri cieca, ebbe a dire al Fondatore: «Chissà se mi avete perdonato!» Egli rispose: «Guai a me se non perdonassi! Non solo ho perdonato, ma siete la Suora che io ricordo fra tutte le altre a Gesù». Predisse la sua morte. In varie occasioni ebbe a dire che la sua vita era al termine. A Frasso, a Napoli, alle Suore di quelle case, nel congedarsi ebbe a dire; «Addio, figlie mie, è l'ultima volta che ci vediamo».

Nei primi di febbraio del 1910 cominciò a sentirsi male e il male cominciò ad avvertirlo nella casa dei Liguorini, dove si era recato per confessarsi e dove egli aveva ricevuto tanti consigli e tanti aiuti

dai Padri Leone, Rosito, Balestra, Tramontano. Volle fare un salasso che gli portò qualche beneficio, ma fu momentaneo. Congedò me e i miei, che ci eravamo recati a trovarlo, dicendo: «*Mi sento meglio, andatevene. Del resto mi metto nelle mani di Dio. Ho vissuto 71 anni, ringrazio il Signore*». Ma la notte tra il 5 e il 6 febbraio si aggravò, soffriva tanto; pure in mezzo alle sofferenze lodava e ringraziava Dio. Io che chiamato ero corso al suo letto insieme all'altro fratello Gaetano, gli dicevo: «*Ma non vi affaticate, non parlate*», disse: «*Lasciami fare, debbo morire e lasciarmi parlare*». E trovò la forza di parlare ai nipoti sacerdoti, al fratello, alle sorelle, ricordando di salvarsi l'anima. Trovò forza di parlare alle Suore, alle orfanelle che a turno volle rivedere tutte, raccomandando loro l'ubbidienza e l'amore a Dio. E le Suore e le orfanelle intorno al letto chi bacia le coltri, chi si asciuga in silenzio una lacrima, chi scoppia in singhiozzi, sopra tutte si alza la mano del Padre, che benedice le figlie presenti e lontane. Chiese con insistenza i sacramenti e al Can. Nappi e al Parroco Smaldone Luigi che non credevano ad una morte imminente «*Datemi Gesù – diceva – amministratemi l'olio Santo, recitiamo insieme le preci dei moribondi*».

E ricevette Gesù come lo sanno ricevere i santi. Con le braccia incrociate sul petto sembrava un serafino. «*Signore, li ringrazio, sono stato un servo inutile!!!*» Così disse e stringendo il Crocifisso, reclinò il suo capo. Erano le 8 del 6 febbraio 1910.

Dopo la morte il nome del Can. Fusco corse di bocca in bocca. Tutti corsero a vederlo. «*È morto un santo*», si diceva. La sua salma rimase esposta nella Cappella dell'Istituto e poi furono celebrati i funerali nella collegiata. E una fiumana di popolo volle accompagnarlo al camposanto. Non fu una sepoltura quella, ma un trionfo. Il suo cadavere fu messo in un posto distinto e nella croce che si elevava sulla tomba io scrissi solo il suo nome e cognome con la data della morte.

Dopo 18 mesi il suo corpo fu esumato, fu trovato intatto, tranne il capo che è distaccato dal busto, fu messo in un loculo di marmo e sulla pietra che racchiudeva il santo corpo, io scrissi: «*Il Can. Alfonso M. Fusco, Fondatore delle Suore Battistine, a somiglianza di Cristo passò beneficando. I nipoti posero*». Parecchi anni passarono prima che il suo corpo fosse traslato dal Cimitero alla Cappella della Casa Madre. Nel 30.mo della sua morte vi fu in Collegiata un solenne funerale. Pontificò l'Arcivescovo Schinosi, ausiliario di Benevento, presente

il Vescovo Del Forno, che benedisse il tumulo. Parlò del Servo di Dio il Padre Gioacchino Tagliatela dell'Oratorio di Napoli. Durante gli anni che il corpo del Servo di Dio era nel cimitero di Angri, fui spettatore di una cosa, che direi straordinaria.

Andavo spesso al Cimitero, per pregare dinanzi al Servo di Dio e un giorno mi accorsi di un uccellino che entrava e usciva da uno dei fori a croce che erano sulla lapide. Mi sembrò una cosa molto strana, ma non ci feci troppo caso, se non che dopo qualche giorno ebbi a sognare che entrando nel Cimitero il custode mi dicesse: «*Don Vincenzo perché non aprite la nicchia, ove riposa il corpo di vostro zio? Vi potrebbe essere qualche cosa che vi farà stupire*». Non aspettai che facesse giorno, celebrai la S. Messa e via per il Cimitero. Tolsi la lapide e che vidi? Nel concavo della mano del Servo di Dio un piccolo nido di uccelli ed in questo nido trovai dei gusci di uova.

Questo fatto mi impressionò e mi fece decidere di traslare quel corpo santo dal Cimitero alla Cappella dell'Istituto. E con i permessi ecclesiastici e civili il 28 febbraio del 1928 avvenne la traslazione. Fu un trionfo. Il suo corpo fu messo in una artistica urna e portato in Collegiata: «*È il corpo del beato Alfonso*», si diceva, e il suo corpo passò, portato da sei suore tra due fitte ali di popolo osannante alla sua santità, alla sua opera benefica. Stette una notte in Collegiata che dovè rimanere aperta perché tutto il popolo volle fare la veglia intorno al corpo benedetto e la mattina vi fu il Pontificale solenne. Celebrò Mons. Giuseppe Romeo, assistito dal Capitolo Cattedrale e Collegiale e dall'infaticabile cerimoniere Mons. Vincenzo Striano.

Tessé l'elogio funebre Mons. Mangino, oggi Vescovo di Caserta. Dopo il Pontificale, accompagnato da Sacerdoti, dai due Capitoli Cattedrale e Collegiale e dal Vescovo Romeo, il venerato corpo fu portato alla Cappella dell'Istituto di Casa Madre e chiuso in una tomba preparata al medesimo posto ove egli, esempio di santità e di ogni virtù, meditava e pregava.

Sulla pietra che chiude la tomba vi è scritto: «*Corpus Fundatoris nostrum*». In quella occasione il Sindaco di Angri Potestà - Cosenza volle dare il nome del Canonico Fusco ad una via di Angri, che porta alla sua casa natale. Vi sono dei morti che parlano, vi sono dei morti che agiscono, i moniti del Servo di Dio restano. *Datemi anime*. Egli non è morto perché noi lo vediamo ogni giorno ricomparire vivo e

grande, sano e animatore, con la sua voce calda e suadente a condurci sempre avanti.

Il suo gran cuore continua a battere in tantissime anime e nella Congregazione Battistina da lui fondata. Egli dette alle sue figlie il monito di Cristo: *«Ego elegi vos ut eatis et fructum afferatis et fructus vester maneat»*.

E oggi le Suore Battistine sparse in 3 continenti con scuole di lavoro, asili infantili, educandati, orfanotrofi, scuole serali e festive, convitti per operaie, scuole catechistiche, laboratori, scuole di musica, scuole di metodo, protezione della maternità ed infanzia, assistenza degli infermi, ospedali, scuole elementari, medie, colonie permanenti, pensionati, ricoveri per vecchie signore, azione cattolica, fanno sentire il cuore sempre vivo del Servo di Dio, che passò beneficando e amando tutti.

Parlando della fede eroica del Servo di Dio Can. A. Fusco, mi piace ricordare un suo detto: *«La fede è tanto necessaria, che senza di essa nessuno si può salvare. È dalla fede che comincia ogni merito e ogni virtù innanzi a Dio»*.

Ci riprendeva anche nelle cose più piccole. Odiava il peccato, anche il più leggero, e alla presenza sua, eravamo come alla presenza di *«un Santo!!»*.

Ai compagni della sua età insegnava il modo di farsi la Croce, di recitare l'Ave Maria, li invitava ad andare in chiesa per pregare davanti al SS.mo Sacramento. Momenti sublimi per lui furono, quando ricevette la prima Comunione. Vi si preparò con animo di Santo. Ho sentito sempre dire in Casa, che per tre giorni prima e per tre giorni dopo, lo si vide ritirato, lontano dai giochi infantili, sempre più buono, sempre più docile. *«Parlami di Gesù, diceva alla mamma, preparami per Gesù!! dimmi le parole più belle per ringraziare Gesù»*. E quel giorno fu visto, dopo la Comunione, in ginocchio con le mani giunte, con i suoi occhi azzurri rivolti al Cielo. Mancavano le ali per dirlo un Angelo.

In seminario, mi diceva l'Abate Annarumma, tra i compagni di studio e di tirocinio si distinse col professare una fede semplice, ma integra, incrollabile. Sacerdote, la fede lo fece ardere di zelo nelle opere del suo ministero. E nelle prediche, negli scritti, nei discorsi egli augurava il Regno di Cristo. Quante volte egli diceva: *«Signore, ti ringrazio che mi hai fatto nascere nella fede cattolica!!»* Quante volte nelle

sue prediche egli diceva al popolo: «*Ringraziate Iddio che vi ha fatto nascere nella fede cattolica!**». Un sol desiderio egli aveva: infiammare le anime di amore per Gesù e per questo raccomandava la frequenza ai Sacramenti, la devozione al Cuore SS.mo di Gesù, la devozione alla Madonna. Celebrava la S. Messa acceso d'amore come un Serafino. Non mancava mai all'apparecchio e al ringraziamento della Messa che faceva in compagnia del Can. Nappi. Dolcemente mi riprese un giorno, perché io non avevo fatto il ringraziamento dopo la Messa, «*Farò qualche volta con te, quello che fece S. Alfonso con un tale sacerdote. Chiamerò due ragazzi con candele accese, ti farò accompagnare a casa!**». La sua predicazione era semplice e scorrevole, perché venisse compresa da tutti. Ma nel predicare egli scuoteva, commoveva, attirava anime a Dio. Specie quando parlava della Passione di Gesù erano gemiti le sue parole, lacrime abbondanti scorrevano dai suoi occhi. Quanto frutto portavano le sue prediche!!

Dopo Dio, nel cuore del Servo di Dio, vi era l'amore alla Madonna, e il desiderio di far innamorare le anime della Madonna. Con quante belle espressioni soleva invocare la Madonna. In quasi tutti i suoi libri io ho trovato sempre scritto di sua mano queste invocazioni: «*Viva Maria! Chi ama Maria, contento sarà! È eternamente infelice chi non ama Maria! Madonna mia, aiutami nell'ora della tentazione*». E riponeva tutta la fiducia nelle mani della Madonna.

Un giorno mi condusse a Roccapiemonte. Io giovane seminarista dovevo rientrare in Seminario dopo essere stato a casa in licenza per due giorni e mi accompagnai a lui che andava a Roccapiemonte, per rientrare in Seminario. Arrivati che fummo a Nocera, egli mi disse: «*Sai che vuoi fare? Vieni con me a Roccapiemonte e al ritorno te ne andrai in Seminario*». «*E che cosa dirò al Rettore che mi perdo la scuola?*» Ed egli: «*Quando il rettore ti vedrà, ti dirà: lo so sei stato con tuo zio*». E così fu. Giunti Roccapiemonte, entrammo in una Chiesa, ed egli subito fatta l'adorazione al SS.mo, si inginocchiò dinanzi alla Madonna e cominciò a pregare. Fu lunga la preghiera. Io ero quasi annoiato, quando, come svegliandosi da una estasi, egli mi disse: «*Vai all'organo e suona e canta le litanie*». Ma suonare l'organo da solo non si poteva perché c'era bisogno di chi tirasse i mantici. E venne lui. Io a cantare e suonare ed egli a tirare i mantici e rispondere: *Ora pro me*. Finito il canto delle litanie egli mi disse: «*Aspettami qua, vengo subito*». L'attesa fu ab-

bastanza lunga, ma quando tornò lo vidi allegro e mi disse: «*La fede in Dio, la fede nella Madonna porta vittoria*».

Non ho mai saputo il perché egli si fosse recato a Roccapiemonte.

Amò e propagò il culto dei santi; suoi santi particolari furono S. Alfonso e S. Gioacchino. Per questo ultimo in ringraziamento e per adempimento di un voto fatto per la propria guarigione dal colera nel 1866 fece prima un bel quadro e poi una magnifica statua che si conserva nella Collegiata di Angri. Rimanse sempre devotissimo del Santo onorandolo ogni anno con una piccola festiciuola, festiciuola che si ripete annualmente anche oggi.

Amò l'Angelo Custode e volle collocare a protezione dei giovanetti, che egli raccoglieva, una statua dell'Angelo, che tuttora esiste nella Cappella dei Signori De Angelis. Per amore a Gesù Crocifisso elevò sulla pubblica via un tempietto, ove si mise un bel Crocifisso, spendendo a quel tempo 39 ducati, tempietto che esiste ancora e intorno al quale ogni anno il 3 maggio, giorno della Croce, il popolo di Angri si raduna per una piccola festa.

La via che passa per il tempietto è chiamata, Via Crocifisso. Amava il Cuore di Gesù e seppe promulgarne la devozione con l'esercizio della Comunione riparatrice ogni primo venerdì del mese e con lo stampare un libriccino dal titolo: «*Tutto per il Cuore di Gesù*»; recitava e insegnava le giaculatorie più belle per infiammare le anime dell'amore di Gesù: «*Cuore di Gesù, confido in Voi. Felice chi è devoto del Cuore di Gesù. Sia benedetto il Cuore di Gesù*».

Era vivissima nel Servo di Dio la devozione alle anime sante del Purgatorio e pregava e faceva pregare per esse. Amava e voleva il massimo decoro degli altari e degli arredi sacri. Quante volte si lamentava della poca pulizia delle nostre chiese, per la biancheria poco pulita, per gli arredi sacri che vedeva sdruciti; «*La Chiesa è casa di Dio – diceva – per la Casa di Dio, io voglio ordine, pulizia, rispetto, silenzio, osservanza scrupolosa delle sacre cerimonie*». Ed era su questo intransigente.

Amò il Sommo Pontefice e per lui implorò sempre dal Signore grazie e benedizioni: «*È il nostro Padre, il nostro Duce, il dolce Gesù in terra; amiamolo e preghiamo per lui!!*»

Grande rispetto e venerazione ebbe per i Principi della Chiesa e per i Vescovi, anche per qualche Vescovo, che ingiustamente ebbe a rimproverarlo e punirlo. Quando qualche volta tornava da Roma,

diceva a me e ai Sacerdoti: *«Sapete, ho avuto l'alto onore di parlare con un Cardinale, ho avuto occasione di sperimentare la bontà dei Principi della Chiesa»*. E non solo ebbe rispetto per i Cardinali e i Vescovi, ma egli ebbe rispetto per il suo confessore e per i compagni di sacerdozio, sempre sottomesso a tutti. L'Abate Annarumma mi diceva: *«Tuo zio si distingue, oltre le tante virtù, per la sua sottomissione a tutti, anche a quelli che sono dopo di lui»*. La fede del Servo di Dio appare sublime nel suo zelo costante per la salvezza delle anime. Operaio instancabile, egli fu nella vigna del Signore. Si diceva sicuro della sua salvezza e questa sicurezza nasceva dalla grande fiducia che aveva nel Sangue Pr.mo di Gesù. Aveva fiducia nella promessa del Signore: chi ha salvato un'anima, avrà assicurato la salvezza dell'anima propria, *Salviamoci l'anima* erano le parole che di continuo ripeteva alle Suore, ai Sacerdoti, alle anime assetate di sentirlo parlare. *«Salvati l'anima»*, diceva a me un giorno, che tornavo da una predicazione e gli raccontavo la riuscita della mia prima Missione. *«Salvati l'anima, salva le anime, te lo lascio per testamento. Porro unum est necessarium»*.

Il suo spirito di fede era soprannaturale. Irradiava dal suo stesso aspetto, esercitando in tutti un'attrazione straordinaria alla pratica della virtù, all'esercizio della pietà, alla conformità alle verità di N. S. Religione. Nella virtù della fede, che coltivò fin da giovane, cercò di divenire sempre più perfetto, tanto da essere veramente eroico in questo esercizio. Chi conosce la vita del Servo di Dio non può non riconoscere che 3 virtù furono straordinariamente giganti in lui: la fede, la carità e l'illimitata confidenza in Dio. La fiducia in Dio fu il sostegno della sua vita. *«Se ho fatto qualche cosa, egli diceva, lo si deve all'aiuto della Provvidenza divina»*.

E a questa divina e amorosa provvidenza di Dio egli si rivolgeva con filiale abbandono, nella effusione della preghiera, specialmente nelle ristrettezze.

Nei tempi difficili, nelle privazioni, nei giorni in cui mancava il pane per le sue orfanelle, il suo pensiero era sempre nella Divina Provvidenza. Doveva estinguere un grosso debito, col fornaio Giovacchino Visone e il fornaio minacciava di non dare più pane alle sue orfanelle ed eccolo in Cappella dinanzi a Gesù Sacramentato. *«Gesù le tue figlie non hanno pane!»* E si vide immantinenti arrivare alla porta del Convento dell'Istituto un carretto pieno di ben di Dio. Non si è mai saputo da dove venisse il carretto e chi ne fosse il conducente.

La Suora incaricata gli si presenta un giorno, per avere il danaro occorrente per la spesa giornaliera. Ma egli in tasca aveva solo due centesimi. Ha un attimo di turbamento, tira un poco indietro la berretta, come era solito fare nei momenti difficili e lascia la Suora e va in giardino. La vista di un bubbone sul tronco di un arancio, attira la sua attenzione. Si accosta, raschia la corteccia e ne esce una folla di insetti. Si batté con la mano la fronte ed esclamò: «*Ed io solo diffiderò della Provvidenza divina?*» E corso al Tabernacolo, ove sapeva di trovare tutto: *Gesù*, egli dice, *confido in Te!* Bussano alla porteria, uno sconosciuto consegna una lettera e se ne va. La lettera conteneva 500 lire. Altra volta teneva due soldi e alla Suora che chiedeva dice: «*Guardate che Superiore avete! Un superiore che tiene due soldi!! Eppure ha il dovere di dare il pane a tante orfanelle!*» E corre da *Gesù*. . . arriva il postino con un vaglia di 70 lire. E così altra volta non aveva mezza lire per comprare un oggetto che serviva per la tipografia. Allora esce va in Collegiata ove l'Abate gli consegna 50 lire per le orfanelle, il postino gli consegna due vaglia, di lire 10 l'uno e di lire 15 l'altro. Torna a casa, raduna le Suore, prende spunto dall'accaduto, per parlare loro della Provvidenza divina, e per concludere: «*Beato chi confida in Dio!*». Egli ebbe sempre fiducia in Dio. Il padrone delle mie opere è Dio. Iddio è l'ispiratore e il sostenitore. D. Alfonso non è che lo strumento; perciò Iddio si trova impegnato a non fare cattive figure. Maria Addolorata è la mia protettrice e la mia Tesoriera. Egli sperò sempre. E la virtù della speranza fu esercitata in modo così perfetto da divenire assoluto abbandono in Dio. Egli non ebbe di mira che il Paradiso. E non soltanto per sé, ma per le anime; seppe con gli scritti, con le prediche, con l'esempio, con le parole, con le opere, infondere tanta fiducia che tutti lo volevano sempre sentire e stargli vicino.

Quantunque si dichiarasse l'ultimo dei peccatori, aveva fiducia nella salvezza eterna per i meriti di *Gesù Cristo* e perché il Signore l'ha promessa a coloro che credono e vivono in lui. Non presunzione era in lui, ma speranza cristiana rafforzata dalla sua unione con Dio.

A Napoli quando io ero studente di Teologia nel Collegio di Maria, venne a trovarmi un giorno. Gli espressi tutta la gioia che provavo nel vederlo, ed egli in risposta: «*Confida in Dio, spera in Dio, mi disse, presto sarai Sacerdote, anche di te il Signore si servirà per il bene delle anime*».

Mio nipote Gerardo doveva sostenere l'esame di laurea in legge ed era molto preoccupato. La sera, dopo essersi coricato, vide accanto al letto il Servo di Dio che gli dice: «*Confida in Dio, domani sosterrai un ottimo esame ed avrai 105*». E così fu.

A Roma nell'anno Santo 1900 venne con noi in Pellegrinaggio: eravamo in parecchi seminaristi con a capo l'amatissimo Vescovo Del Forno. La sera veniva a dormire con noi in una vasta camera. Che chiasso si faceva ma egli era sempre silenzioso e mesto. Si sentivano solo le sue parole: «*Cuore di Gesù confido in Te!*» In uno dei pochi giorni che fummo a Roma, mi volle condurre in S. Pietro. Durante il cammino mi accorsi che camminava a stento come sotto un peso più che materiale, morale e a me che domandavo il perché di tanta stanchezza, rispondeva: «*Lo saprai*». E seppi poi tutto il suo strazio, lo strazio del cuore di un Padre, che viene rigettato dalla figlie, lo strazio del cuore del Benefattore, che viene respinto dai beneficati.

E fummo in S. Pietro. Cominciò a guardare le statue dei Fondatori di ordini religiosi, poi guardò me e mi disse: «*Ricordalo, là mi metteranno un giorno! Beato chi confida in Dio!*».

Il Servo di Dio, dette prova tangibile della straordinaria fiducia nella divina Provvidenza e della fiducia assoluta in Dio, nella fondazione dell'Istituto Battistino che avvenne nonostante la scarsità di mezzi, nonostante fosse avversato dagli stessi superiori Ecclesiastici, nonostante fosse deriso da qualche compagno sacerdote.

L'Abate Annarumma confessò che nessuno credeva nella capacità del Servo di Dio... egli perseverò contro ogni ostacolo: unica forza la fiducia in Dio, l'abbandono nelle mani di Dio. Non dubitò mai della divina Provvidenza, anche quando dava ai poverelli, soleva dire: «*Uno ne dò e 100 ne troverò a casa*». Ero ragazzo quando sentii un giorno questa espressione. E pensai di dare un soldo ad un poverello, per trovarne cento. Avevo allora 8 anni. E l'ebbi un giorno un soldo da mio padre e corsi a darlo al primo poverello incontrato. Trovare il poverello, consegnare il soldo e tornare a casa per trovarne cento, fu tutt'uno. Ma a casa non trovai né cento né uno. E quando incontrato il Servo di Dio gli dissi: «*Ho dato un soldo ad un poverello, nella speranza di trovarne 100, ma non ho trovato niente*» mi guardò, mi sorrise con quel suo sorriso buono e mi disse: «*Non l'hai*

perduto il soldo, lo troverai centuplicato in Paradiso!!». «Beato chi opera il bene e confida in Dio».

Mia madre era stata colpita improvvisamente da trombosi cerebrale. I medici avevano detto che non c'era più speranza e allora io corsi da lui per informarlo e farlo venire a casa. Lo trovai nella tipografia che correggeva delle bozze e gli dissi: «Venite a casa, mamma muore». Mi guardò col suo occhio penetrante e poi disse: «Da parecchio il Signore non ci visitava; niente paura, morirò prima io: tua madre non morrà, confida in Dio». E così fu. Egli morì 18 mesi prima di mia madre.

Come testamento spirituale, egli volle lasciare alle Suore, ai nipoti, alle anime tutte il segreto di ogni opera e di ogni riuscita: Una incondizionata fiducia in Colui che tutto può. Per le numerose difficoltà incontrate nei 71 anni di vita, poste dal Signore per dimostrare la grande speranza del suo fedele servo, possiamo dire che anche nella speranza il Servo di Dio raggiunse il grado eroico.

Ricordo che stando in Seminario avevo un giorno grande desiderio di andare a passare qualche giorno a casa. Quale scusa potevo inventare con il Rettore? Giunse a proposito il Servo di Dio, che doveva parlare col santo Vescovo Del Forno, col quale egli era sempre in contatto e non faceva niente senza la pastorale benedizione. («Tuo zio è santo», mi disse, subito dopo la sua morte il Vescovo Del Forno «cominceremo il suo processo»). Corsi dal Servo di Dio a dirgli che volevo andare a casa e recarmi a Napoli per parlare con i Domenicani perché volevo anche io essere domenicano. In verità quando io nacqui mia madre fece voto a S. Vincenzo Ferreri, che mi avrebbe chiamato Vincenzo e mi avrebbe vestito con l'abito di S. Vincenzo. Ed io portai l'abito fino alla entrata in Seminario. Ma non ratificai mai il voto di mamma mia, perché mi piaceva più essere sacerdote secolare.

E così il Servo di Dio, sentita la ragione per la quale volevo andare a casa, si recò dal rettore e mi ottenne il permesso. Eccomi in carrozza con lui. Avevo 13 anni e frequentavo la 3 ginnasiale. Lungo la via, silenzio, egli era assorto come in meditazione ed io che pensavo: «Se sapesse che ho detto una bugia, chissà che cosa mi direbbe». Quando ecco lo vedo come svegliato dalla sua contemplazione e dirmi: «Sai che cosa penso? Penso che mi hai fatto dire una bugia al Rettore».

«Non è vero che vuoi farti Domenicano». Che potevo rispondere, se la cosa era vera? E all'indomani venuto a casa per pranzare con la fa-

miglia, come faceva sempre di domenica, dopo l'assistenza alla Messa Conventuale in Collegiata, al vedermi accanto a mamma mia, disse: «*Guarda, Anna*» – così si chiamava mia madre – «*questo qui ieri mi ha fatto dire una bugia. Domani verrà con me a Napoli dai Domenicani*». Mi strinsi al petto di mamma, ebbi una certa paura, perché vidi che lo zio si era fatto serio e austero. «*Non si offende Dio né col peccato mortale, né col peccato veniale*», disse. E fui a Napoli con lui. Il Superiore dei Domenicani mi interrogò. Fra il sì e il no io dissi la verità. Avevo detto una bugia. In me non c'era vocazione per l'ordine religioso. Come finì? Persi una giornata di scuola, quella domenica mangiai poco, capítai a tavola proprio accanto a lui. Ritornato in Seminario, un bel pane ed acqua da parte del Rettore, che aveva saputo la cosa.

Il Servo di Dio pregava come sanno pregare i Santi. Ebbi una volta il piacere di vederlo in preghiera dinanzi al Crocifisso e al quadro dell'Addolorata. Aveva il viso acceso, sussurrava a bassa voce tante cose, che io non compresi, non ebbi la forza di avvicinarlo, in punta di piedi mi allontanai, lasciandolo nella preghiera.

Ogni occasione era per lui propizia, per elevare la mente a Dio; un tramonto, un uccello, il cielo stellato, la luna, il sole, i monti, il mare, formava occasione di elevare il pensiero a Dio e dimostrare a coloro che lo attorniavano la grandezza, la bontà, la bellezza di Dio. Dinanzi ad un cielo stellato diceva: «*È veramente bello, Se questo è il cielo della terra, che cosa sarà il Paradiso? Che cosa sarà il vedere la bellezza creata di Dio? Tutto ciò che vi è di bello, di buono, di grande, su questa terra, non è che una scintilla, una partecipazione di quanto trovasi in Dio, in grado infinito*». Ma non era solamente la bellezza che lo rapiva in Dio, ma il pensiero che Dio è amore e che vuole essere amato. Ed Egli lo amò. «*A chi dobbiamo l'esistenza*» – soleva dire – «*a chi i beni materiali, i doni dello spirito, l'ingegno, la scienza, la libertà, a chi il soffio di vita che ci anima? Tutto a Dio. Che cosa abbiamo di nostro? Miserie e peccati!! Se alziamo lo sguardo dalla natura e lo fissiamo nella immagine del Crocifisso, se entriamo per poco nel costato di Gesù a meditare i misteri di amore, che vi si nascondono, allora vediamo una bontà così sconfinata, che supera tutta la capacità della nostra intelligenza. È un Dio che scende dal cielo in terra per redimerci dalla morte del peccato. È un Dio che piange bambino in una mangiatoia, in una stalla abbandonata!! È un Dio che suda in una bottega di legnaiuolo, è un Dio che agonizza con la faccia per terra nell'orto degli Ulivi nell'abbandono di tutti, anche del suo Padre celeste. È un Dio che pende condannato ad una Croce col*

corpo lacerato e contuso, il capo coronato di spine, amareggiato di fiele e di aceto, insultato, deriso da un popolo rabbioso e frenetico; è un Dio che fremito, agonizza e muore, per salvare l'anima nostra». E concludeva: «Dinanzi a queste prove d'amore che cosa ci dice il cuore? Che cosa ci dice il dovere della gratitudine? Se davanti al beneficio di un uomo ci sentiamo incatenati e conquistati, come non dobbiamo noi mostrarci grati e riboccare di amore davanti ai benefici di Dio? Amiamo Dio con tutto il cuore. Amiamolo sempre nella gioia e nel dolore come lo amarono i Santi. L'amore di Dio ci sarà gioia nel tempo, pienezza di gaudium nell'eternità. Prova dell'amore di Dio è sentire vivo dispiacere quando lo si vede offeso e provare consolazione quando lo si vede amato e benedetto.

Il Servo di Dio è arrivato a versare lacrime e inginocchiarsi dinanzi ad un bestemmiatore. E fu visto abbracciare in pubblica piazza un peccatore che aveva offeso Dio con parole oscene: «Fratello, Dio è amore, Dio ti ama, trattalo meglio, perché Dio lo merita!»

E pregava e faceva pregare per i poveri peccatori. Voleva che Dio fosse sempre lodato e benedetto, adorato nel SS.mo Sacramento! Quando Gesù era esposto per le SS. 40 ore in in Collegiata o in altra Chiesa, allora non solo sfogava il suo amore standosene per ore e ore dinanzi all'Ostia santa, ma invitava altri ad andare in Chiesa e faceva stampare dei manifesti per avvisare il pubblico che in tale Chiesa vi era esposto Gesù in Sacramento. Come si lamentava quando la Chiesa era deserta!! Come soffriva quando Gesù era solo!!

«L'amore non è amato – diceva – andiamo, andate dall'amore, Gesù ci vuole». E parlava alle anime dell'amore di Gesù e le conquistava e le conduceva a lui.

Sapeva di qualche peccatore ostinato? Trovava la sua pace quando lo aveva conquistato. E quando non bastavano le sue premure per la conquista di un peccatore, chiamava in aiuto anime buone perché pregaassero, mentre Egli ai piedi del Crocifisso versava tutte le sue lacrime per la salvezza delle anime. E sia nella vita sacerdotale, sia nelle varie occasioni sia presso i Circoli Cattolici, sia nella fondazione dell'Istituto Battistino, ebbe una sola mira: fare amare Gesù.

Nell'amore di Gesù egli trovò la sua forza, per superare quegli ostacoli, che si frapponvano al bene che voleva fare e che fece, specialmente nella fondazione delle Battistine.

Nelle avversità, nelle malattie si abbandonava al Cuore di Gesù e godeva nella sofferenza, rassegnato alla volontà di Dio. Negli ul-

timi anni della vita, egli si unì ancora più al Cuore di Gesù, sino a trasformarsi in lui. Sino all'ultimo giorno celebrò la S. Messa e nella Messa non era più lui, ma un serafino.

Sentendo avvicinarsi la morte, chiese con insistenza i Sacramenti e, poiché a parere dei Sacerdoti presenti e del medico stesso non si credeva che la morte fosse veramente vicina e non gli si volevano amministrare i Sacramenti, egli disse: «*Datemi Gesù, fatemi morire con Gesù!*» E ricevette con straordinario amore i Sacramenti e poi si dispose con gioia soprannaturale alla morte, manifestando il desiderio vivissimo di unirsi a Dio, che aveva amato e per la gloria del quale aveva lavorato, lottato, sofferto.

Mancava poco per la morte e si vedeva il Servo di Dio più sensibile e più ardente nella carità, più unito con Dio e maggiormente ripieno di spirituale bontà.

Si vedeva la sua veneranda canizie circondata da una specie di celeste aureola e d'angelico aspetto ed in qualche modo già glorificata la sua vita, spesa tutta nel sacrificio di sé stesso per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Alle Suore soleva dire: «*Andate da Gesù, dategli tutto il vostro cuore e dategli che lo amate assai. Chi ama Gesù, è sempre felice. Amate il Signore e sacrificatevi per Lui. Eroismo dei santi*».

«*La carità ha due oggetti: Dio e il prossimo. Dio amato per sé e sopra tutte le cose, oggetto primario; il prossimo amato in Dio, oggetto secondario. Tuttavia la carità con cui si ama Dio e la carità con cui si ama il prossimo, non sono due virtù, ma una sola, perché l'amore di Dio è quello che ci porta ad amare il prossimo e l'amore del prossimo si riferisce a Dio, per cui questi due amori, sono così intimamente e inseparabilmente congiunti che formano un solo amore*».

«*Come è impossibile amare cristianamente i nostri fratelli senza amare Dio, così è impossibile amare Dio senza amare i fratelli*». Così parlava un giorno il Servo di Dio, parlando della carità verso il prossimo in una predica una sera in Colleggiata. E a me che tornando un giorno da una predicazione quaresimale raccontavo a Lui le accoglienze avute, mi diceva: «*Ma quante anime hai salvato? Sei sicuro di aver lavorato per il bene delle anime? Io ho fondato, ho lavorato e lavorerò solo per il supremo bene del prossimo*».

La sua vita fu un intreccio ammirabile e continuo di atti di carità e di vero amore verso il prossimo, senza mai affievolirsi o raffreddarsi e tutti trovavano in Lui conforto, sollievo, aiuto, tutti trovavano

il Padre amoroso, il fratello caritatevole, il cittadino benefico, che soccorreva, aiutava col consiglio e col suo obolo.

Quante lacrime egli abbia asciugato, quante tristezze abbia lenite, quante miserie abbia allontanate e dal tugurio del povero e dal letto del fratello bisognoso, lo sa Dio e vorrei riferire questa espressione: anche le pietre parlavano di Lui.

«*Opera il bene e il bene lo faccia solamente Dio*», mi diceva un giorno, in cui ero triste per essere stato dimenticato per il possesso di un certo beneficio.

Durante la sua vita aprì le braccia ai più puri ideali, aprì le braccia alla patria, insegnando a tutti come si ama la propria terra. Aprì le braccia ad un popolo dolorante, asciugando le lacrime delle madri e il pianto degli orfani. Aprì le braccia agli sperduti nell'ombra di morte donandoli alla luce della Croce e della civiltà.

Ai fanciulli già tristemente esperti nel male, per creare intorno ad essi una atmosfera onesta e lieta. Aprì le braccia ai peccatori e stringendoli al petto e soccorrendoli, aprì le braccia a tutte le miserie! Che grande cuore che Egli aveva!

«*Tuo zio passa per le vie di Angri, come il Redentore passava per le vie della Palestina, beneficando*». Così mi diceva un giorno un impiegato municipale, Pasquale De Vivo. E fu proprio per questo che sulla lapide che racchiudeva il suo corpo, io incisi queste parole: «*Alfonso M. Fusco Fondatore delle Suore Battistine, passò beneficando*».

Mise la prima pietra dell'Istituto Battistino, alla prima aggiunse una seconda e poi tante altre ancora aumentandole con le lacrime di tanti sacrifici, facendo il callo alle sue ginocchia, per aggiungere alle sue lacrime le sue preghiere.

È per l'Istituto quanto lavoro di mente, quanto sforzo di volontà, quanta potenza di sacrificio. È storia, è storia e di questa storia vi sono pagine scritte a carattere d'oro che si leggeranno solamente in Cielo, quando si saprà tutto quello che il Servo di Dio ha fatto e ha sofferto per elevare un monumento che è di gloria a Dio e di salvezza delle anime.

«*Le anime costano a Gesù, bisogna salvarle*». E da semplice Sacerdote, da economo, confessore, predicatore, specie nelle Sante Missioni, voleva anime per consacrarle a Gesù. In una missione fatta nel Cilento, i missionari furono avvertiti che si trattava di genti cattive, autori dei più turpi delitti. I missionari volevano tornare indietro, ma

il Servo di Dio si oppose: «No – disse – *bisogna andare, anche per queste anime Gesù ha versato il proprio Sangue; lo conquisteremo questo popolo e lo santificheremo*». E così fu: quella missione fu il trionfo della misericordia di Dio.

Nelle mie peregrinazioni nel Cilento ho sentito ricordare Don Alfonso, il missionario zelante, il sacerdote che sapeva conquistare le anime con la dolcezza del suo sguardo. Una volta mi raccontarono: A Mercato Cilento, ove vi era una piccola casa di Battistine, adibita ad un asilo il Servo di Dio, essendovi andato per una visita, capitò proprio quando si festeggiava Maria SS.ma del Carmine. Era il popolo di Mercato, durante la festa, abituato ad ubbriacarsi, a fare serata di ballo e non mancava mai ogni anno qualche fatto di sangue. Alla vigilia della festa venne a mancare il predicatore e allora si rivolsero a Lui perché lo sostituisse. Egli accettò e alla sera della vigilia tenne questa predica: «*Maria salvezza dei peccatori*». Nel giorno della festa poi, all'evangelo della Messa solenne disse: «*Maria nostro aiuto in vita, in morte e dopo la morte*». Fu un trionfo! Quella festa passò nella più dolce serenità: una processione devota mai vista, quante lacrime, quante invocazioni, quante promesse. La sera della festa niente sangue, niente balli, niente peccati.

All'indomani dovette partire e tutto il popolo lo accompagnò per un buon tratto e nel congedarsi ecco che il Servo di Dio rivolge loro ancora una volta la parola e dice: «*Fratelli amate la Madonna e salvatevi l'anima*». Com'era contento quando mi raccontò questo episodio della sua vita.

Accolse tutti, aiutò tutti, per i Sacerdoti giovani era un padre. Tutti ricorrevano a lui per consiglio. Ci invitava a predicare nella Cappella dell'Istituto per farci abituare a stare sul pulpito e molti Sacerdoti debbono a lui la fama di buon predicatore che acquistarono. Se qualche Sacerdote aveva timore dell'esame di confessione, eccolo pronto ad accompagnarlo a Nocera, a rincorarlo, pagando di proprio il noleggino.

Un giorno, mentre si ritirava a casa, ecco un uomo che gli chiede 200 lire, minacciando di suicidarsi e «*per duecento lire te ne vuoi andare all'inferno, povero fratello mio?*» Prende dalla tasca le duecento lire e glielne porge. «*Ma domani ti devi confessare e ricevere santamente la Comunione, me lo prometti?*» E all'indomani quell'uomo in ginocchio dinanzi al Servo di Dio fa la sua confessione, promettendo di essere buono, e così fu.

A Salerno egli è in treno, pronto a ritornare ad Angri. quando ecco si avvicina una donna con fra le braccia due bambine e al vedere il Servo di Dio gli dice: «*Zio prete, tu tieni la faccia di Santo, ti consegno queste due bambine*»; e le mette ai piedi di lui, chiude lo sportello e se ne va. Meraviglia del Servo di Dio, meraviglia dei viaggiatori che sono nello stesso scompartimento, ma il treno si muove e il Servo di Dio dopo di aver alzato gli occhi al Cielo allarga il suo cappotto e vi mette sotto le due bambine.

Eccolo ad Angri. Il tratto di strada dalla stazione all'Istituto è quasi di 800 metri, e il Servo di Dio prende in braccio le due bambine e via per l'Istituto. Per la strada ci fu qualcuno che ebbe a dire: «*Ma Don Alfonso ha perduto il cervello!*» Ci furono di quelli che sorrisero a quello spettacolo nuovo. Qualche ragazzo e poi due e poi 10 a correre dietro e a gridare: «*Ma è pazzo Don Alfonso?*» E il Servo di Dio: «*Signore, sono pazzo per Te! Sono anime che io raccolgo per Te*».

La carità verso i poveri fu la meta più bella della sua vita. Dette a tutti senza dire mai no a nessuno. È risaputo da tutti che vedendo un poverello tutto lacero e poco coperto egli si nascose dietro un portone, si tolse i pantaloni e consegnandoli al poverello ebbe a dire: «*Fratello copriti, potresti essere di scandalo!*».

Alcune maglie di lana erano state messe nel suo cassettono perché se ne servisse nei rigori d'inverno. A suo tempo la Suora voleva preparare queste maglie, per fargliele indossare, perché la stagione era rigida. Ma le maglie non si trovavano. E alla domanda della Suora, se sapesse che fine avessero fatto, egli ebbe a rispondere: «*Già, c'erano una volta, ma adesso non ci sono*». Si seppe solo dopo la morte a chi furono date quelle maglie: nel giorno della sua morte da una povera donna, che piangeva, si seppe che proprio a lei erano state date quelle maglie.

Mia madre aveva un piccolo negozio di tessuti; frequentemente lo zio andava da lei in compagnia di qualche bambino seminudo, di qualche operaio disoccupato, con calzoni logori, di qualche donna bisognosa di vesti e pregava la sorella di accontentare tutti, che poi avrebbe pagato. Mia madre aveva tutto annotato e la somma era abbastanza rilevante, ma in quanto a pagare lo zio non si decideva mai.

Un giorno mia madre mi dice: «*Senti figlio mio, ho qui una nota di tante cose che tuo zio Alfonso ha pigliato e non pagato. Chiedigli se vuol liquidare la nota*». Ed io gli dissi: «*Ha detto mamma che c'è una nota da pagare*;

quando volete decidervi?» «Me ne ricordo – egli disse – ma è una nota ancora troppo breve: a quella nota io dovrò aggiungere ancora altre cose. Poi la leggeremo in Paradiso».

La carità sua era così nota ai poveri, che tutti ricorrevano a lui, certi di non aver alcun rifiuto. Lo aspettavano in Chiesa, lungo la via, alla porta di casa ed egli dava, accompagnando l'elemosina con un sorriso e una benedizione. Egli ebbe carità di padre, carità che non rifiuta nessuno, carità che accoglie ed incoraggia, carità che tutto soffre, carità che aiuta sempre, specie per rendere giusto il peccatore.

Nel colera del 1866 fu il conforto di tutti i colerosi. Li invitava a fare la volontà di Dio, ad avere fiducia nel suo Cuore; non li abbandonò mai, amministrando i Sacramenti a tutti e stette sulla breccia, finché non fu contagiato egli stesso dal crudele morbo. Aveva tanta carità per le Suore inferme e per le bambine più piccole.

Sapeva anche essere energico e severo, come accadde, quando trasgredendo i suoi ordini, alcune postulanti colsero le pere da un alberello del giardino. Le riprese senza serbare mai rancore, ma per l'offesa recata a Dio e per emendamento in avvenire, maledisse l'alberello, che da quel giorno si disseccò.

Amò anche gli avversari, vincendo le antipatie naturali, vincendo gli impulsi di reazione dinanzi alle ingiustizie, dimenticò e perdonò le offese, si mostrò sempre lieto con chi era stato per lui causa di tribolazione, contraccambiò sempre il male con il bene. La carità verso le anime del Purgatorio, fu grande. Le suffragò col S. Sacrificio della Messa e con altre preghiere, inculcò nelle sue figlie e negli altri fedeli la pratica di pregare sempre per le anime sante del Purgatorio.

Non biasimò, né parlò mai male di nessuno e anzi quando qualcuno alla sua presenza si permetteva qualche insinuazione su gli altri, troncava il discorso o si allontanava. Ebbe sempre grande rispetto per l'onore altrui.

Pose concordia fra i dissidenti, cercò di far tornare la pace in tante famiglie, cercò di distruggere il male con ogni mezzo e con ogni opera. E per questo creò immense opere che se anche ebbero breve vita, servirono a fare quel bene che era più necessario in quel momento. Egli ebbe anche tanta cura di visitare gli infermi. Un giorno un infermo si dibatteva tra il dubbio e il male, ma egli come

un Angelo consolatore fece tornare nel povero ammalato quella calma che è segno della grazia di Dio. Visitava le Suore inferme, visitava i carcerati, visitava i poveri ed incitava a seguire il suo esempio e fare il bene ai vivi e ai morti.

Fino all'ultimo giorno della vita, anzi fino all'ultima ora esercitò con grado eroico la carità verso il prossimo – *Salvatevi l'anima* – furono le ultime sue parole, e passò così sulla terra, facendo del bene, esempio di eroica carità. Ebbe prudenza nel governo di sé stesso, nel correggere i propri difetti, «*la morte ma non il peccato*» così diceva la mamma, così ripeteva lui.

In tutte le cose ricorreva alla mamma e voleva spiegazioni e voleva comprensione.

Il giorno in cui entrò in Seminario, ove egli entrò per farsi santo, volendo ripetere una sua frase, si inginocchiò davanti alla madre e disse queste parole: «*Mamma se credi che io non sia degno di entrare in Seminario, per essere Sacerdote, dimmelo*». E la mamma benedicendolo diceva: «*Va e fatti santo*».

Dinanzi a tanti ostacoli morali e finanziari, non si perdette mai d'animo, contrariato dagli stessi superiori ecclesiastici, deriso dai compagni sacerdoti, rimase sempre forte e attese con calma il raggiungimento della sua missione.

Prudenza egli ebbe nella fondazione delle sue opere, specialmente nella fondazione dell'Istituto Battistino.

Prudentissimo nel procurare la formazione spirituale nelle sue figlie e di tutte le anime che ricorrevano al suo consiglio e alla sua direzione spirituale. «*Figlie mie, diceva alle Suore che cosa credete di essere venute a fare qui? Forse a formare una famiglia qualsiasi? No. Siete venute per formare una famiglia di Santi. È questo lo scopo della nostra vita: santificarci nell'amore di Dio*».

Abbiamo in Collegiata un confessionale, dove un giorno confessò S. Alfonso che si trovava a passare per Angri. Questo confessionale dove era solito confessare il Servo di Dio era sempre circondato di anime ansiose di confessarsi al Servo di Dio che veniva chiamato il «*S. Alfonso redivivo*».

E questo perché egli sapeva penetrare nelle anime con delicatezza e discrezione, sapeva adattarsi alle inclinazioni, alle deficienze, alle debolezze di ciascuna anima, e sapeva non solo animare, ma correggere paternamente e raddrizzare i più ribelli; sapeva penetrare

nelle anime in modo che i peccatori, alzandosi dai suoi piedi, si sentivano ritornati alla grazia di Dio e si sentivano consolati e pieni di gratitudine per l'uomo di Dio.

«*Chiamatemi Don Alfonso*», diceva un peccatore in fin di vita. Ma Don Alfonso non era in paese e urgeva confessarlo. Mandarono me come nipote, per rassicurare il moribondo che il Servo di Dio non era in paese. «*Non è in paese? Ma se mi ha confessato poco tempo fa?! È stato con me una mezz'ora a lui ho detto tutto, ora sono in pace. Datemi la Comunione e l'olio santo*». Che fosse vero, che fosse un caso di bilocazione, non mi risulta.

Prudenza egli ebbe con i Signori Montefusco, che negarono al padre suo Aniello la somma di 1000 e più lire, che quale priore della Congregazione di S. Margherita, aveva depositato nelle mani di uno dei Montefusco, che era cassiere della detta Congrega. «*Niente lite, niente odio, solo prudenza*» – egli diceva – «*Verrà il tempo che si ricrederanno e faranno la restituzione*». E così fu.

Prudenza egli ebbe con tutte le autorità sia ecclesiastiche, sia civili; vi fu un giorno uno screzio nel Capitolo Collegiale e non si trovava alcuna via di uscita.

L'Abate Smaldone ebbe a dire: «*So a chi mi debbo rivolgere, perché la pace ritorni nel Capitolo; ci vuole la prudenza di Don Alfonso!*» E Don Alfonso riuscì a mettere pace tra i confratelli sacerdoti.

Col Sindaco del tempo Adinolfi, che non dava mai lavoro alla tipografia da lui fondata, egli ebbe tanta prudenza che lo stesso Sindaco riconobbe l'ingiustizia e cominciò a dare lavoro alla tipografia, il che significava dare pane alle orfanelle.

Nella accettazione di giovinette usava la massima prudenza e diligenza, chiedendo ai diversi parroci informazioni sulla condotta morale e civile delle richiedenti e solo quando aveva delle ottime referenze ed informazioni, le accettava.

Sapeva col suo tatto e con la sua prudenza portare la pace nel dissidio, sapeva conciliare ogni lotta, sapeva portare il bene ove vi poteva essere il male. Con le persone di diverso sesso fu sempre prudente.

Mai permise alcun gesto confidenziale: mai parole oltre il necessario. «*Cum mulieribus sermo brevis*». Ascoltava tutte in atteggiamento modesto e raccolto, sempre con lo sguardo a terra. E rispondeva con calma, con carità tale, che anche non avessero avuto piena sod-

disfazione nei desideri manifestati, si allontanavano da lui ripetendo la solita frase: *«È un santo: basta guardarlo, basta sentirlo, per convincersene».*

Mai barattò nell'ozio il suo tempo. Mai lo sciupò in qualche svago inutile. Rifuggiva e aveva paura delle parole inutili, superflue, dalla familiarità con chiunque, da qualsiasi ombra di peccato. *«Ma perché?»* – ed era la vigilia di Natale – *«non vi state ancora un poco con noi?»* *«Senti – mi disse – credo più prudente tornare all'Istituto, ove vi sono tante orfane che aspettano il Padre, per festeggiare il Santo Natale!».*

Non spreca mai il suo tempo. Io me lo ricordo sempre dedito al lavoro, allo studio, all'apostolato del suo Ministero, alla preghiera, alla meditazione.

«Che il demonio ci trovi sempre occupati, mi diceva un giorno. Lavoriamo, lavoriamo, ci diceva Don Bosco, ci riposeremo in Paradiso!» E così la vita del Servo di Dio si può dire che fu un continuo eroico esercizio di prudenza. Egli fu veramente semplice come una colomba, prudente come un serpente, nei suoi atti, nelle sue parole e nei suoi scritti.

«Andate da Gesù», diceva alle Suore, «dategli tutto il vostro cuore e ditegli che lo amate assai!! Andate dalla Madonna, e chiedetele l'amore per Gesù!».

Prudentemente seppe prepararsi alla morte e così ricco di talenti spiccò il volo per il Paradiso.

Egli seppe dare e rispettare i diritti di Dio, lo adorò, lo amò, lo servì fedelmente, adempiendo sempre la sua volontà. Lo riconobbe Creatore e Padrone Supremo, dichiarandosi povero verme della terra, e poggiandosi sopra una sola forza: la onnipotenza di Dio. E *«Che cosa siamo noi?»*, mi diceva un giorno, *«polvere e cenere; solo Dio è grande».* A Dio egli dette tutto il culto dovuto, da sacerdote, da fondatore e ciò per tutta la vita. Al Signore donò tutto se stesso, la sua purezza, l'osservanza perfetta delle leggi divine, dei comandamenti, dei doveri del proprio stato, per lui tutte le sue fatiche, i suoi sacrifici, tutto il suo apostolato.

Non ricercò mai per sé alcun compenso, né lode, ma a Dio soltanto attribuì ogni lode, onore e gloria. E se qualche qualcuno gli voleva dire parole di lode e di ringraziamento, arrossiva e ammoniva che solo a Dio si doveva ogni lode. *«Egli è il datore di tutto, l'unico dispensiere di ogni grazia e di ogni bene».*

All'Abate Gargiulo, che gli diceva: *«Beato voi D. Alfonso, queste vostre*

figlie saranno la vostra corona in Cielo», egli rispondeva: «Beate loro se sapranno amare Dio nella giustizia e nella santità».

Fu sempre costante pensiero del Servo di Dio l'anima. Egli ebbe paura del peccato.

Il pensiero della offesa a Dio lo atterriva; anche le piccole inavvertenze lo facevano penare. Soleva dire: *«Una leggera offesa alla giustizia se è lasciata correre, se non è redarguita, non corretta e non frenata, può essere il primo anello di una lunga catena di iniquità».* Dopo Dio egli ebbe uno spirito straordinario di giustizia verso il prossimo. Amò molto i suoi genitori: quando morì la mamma, mi hanno sempre detto in casa, pianse a lungo, ma con rassegnazione. Avrebbe voluto ancora averla presso di sé perché nella mamma, anche da sacerdote, aveva trovato il suo consigliere, la sua luce, il suo conforto. Quando morì il padre, che amò dello stesso affetto, io ero presente. Che sante parole seppe suggerire, che morte quieta e santa egli fece. Con pari giustizia amò il suo fratello Carmine e le due sorelle Anna e Giovannina, specialmente a quest'ultima che volle rimanere nubile, per stare con lui.

Amò i nipoti, specialmente i Sacerdoti Vincenzo e Gaetano Del Pezzo figli della sorella Anna, dei quali era il consigliere e il maestro.

Quante volte ha richiamato me, quante volte ha avuto parole di affettuosa correzione per me. *«Mi hanno detto, così mi diceva un giorno, che tu dici la Messa troppo in fretta, ma sai che cosa è la Messa? Promettimi di correggermi».* Ed io promisi ed ho mantenuto. Ebbe grande venerazione per i suoi confessori e specie per il Padre Leone del SS. Red., al consiglio del quale sempre si sottopose docile ed ubbidiente. E a proposito del confessore mi piace qui ricordare un episodio, che mi è rimasto sempre impresso nella mente. Un giorno egli mi disse: *«Accompagnami da Padre Leone».* Appena entrati io non me lo vidi più vicino. Credevo che fosse col Padre Leone e attesi, se non che ecco Padre Leone, che mi si avvicina e mi domanda: *«Che fai qui?» «Aspetto mio zio, che è venuto da voi».* *«Da me? – disse il Padre? «Vuoi vedere da chi è andato? Vieni con me...»* Ed io, intimidito dalla santità del Padre, mi accompagnai a lui. Si va in Cappella, il Servo di Dio era inginocchiato dinanzi a Gesù Sacramentato, con la faccia accesa, con le mani giunte, sembrava un serafino. Padre Leone mi dice sotto voce: *«Lo vedi? Non ti muovere di qua»*, ed anche lui andò ad inginocchiarsi dinanzi a Gesù. Che cosa dissero a Gesù, quanto tempo stettero

così? Non ricordo di quella scena se non le parole di Padre Leone, il quale mi disse avvicinandosi a me: «Hai visto che l'ho pescato?».

Ebbe il Servo di Dio grande amore e rispetto per i compagni sacerdoti. Seppe difenderli, seppe scusarli, seppe perdonare le offese e ripagare le offese con segni di vera e sincera amicizia. «Quando D. Alfonso è in mezzo a noi – diceva l'Abate Annarumma – noi ci sentiamo più uniti, più forti, più amici. Il suo volto, il suo sorriso, le sue parole ci rallegrano e ci fanno pensare alla santità del sacerdote. Con i suoi penitenti fu poi sommamente giusto. Sempre pronto alle continue chiamate che gli venivano e in chiesa e fuori per gli ammalati. Egli trascurava tutti i suoi interessi, le sue occupazioni personali, anche il sonno, pur di darsi alle anime.

Quante volte, chiamato alla casa di qualche infermo povero, correva prima a casa sua per riempirsi le tasche di pane biscottato «perché – diceva – non si sa, forse l'infermo potrebbe avere bisogno di aiuto spirituale ma anche temporale».

Fu giusto verso l'Istituto da lui fondato. Animato dalla virtù della giustizia, scrisse per le religiose il libro delle Sante Regole con prudenza ed equità, dando egli stesso esempio di osservanza ed esigendo che con altrettanta esattezza lo seguissero le sue figlie spirituali. «La campana è la voce di Dio, figliuole, quando Dio vi chiama all'osservanza della Regola, correte con gioia alla Cappella, al refettorio, al lavoro, alla scuola, al silenzio».

Amò e rispettò la Cofondatrice e tutte le altre Suore in qualunque casa si trovassero. «Quando prego mi siete tutte presenti nella mente. Vi ho tutte sul palmo della mano e vi offro al Signore, perché vi guardi e vi santifichi».

Per le orfanelle aveva cura speciale. Non solo pregava con più fervore con loro, ma era sempre sollecito nel provvedere a tutti i bisogni spirituali e temporali di ciascuna.

E quando mancava il pane e quando egli si ritrovava nelle ristrettezze, il pensiero di procurare il pane per le sue orfanelle lo tormentava, ma il ricorso suo a Gesù dava i suoi frutti, il pane arrivava, le orfanelle potevano mangiare. Nelle correzioni ebbe sempre dolce carità. Di fronte alle mancanze delle sue figlie non si alterava mai, ma correggeva con amore, con dolcezza, facendo comprendere che se le riprendeva ne aveva il dovere per amore del bene e della virtù.

E così di giorno in giorno egli realizzava la finalità della fondazione dell'Istituto, giorno per giorno potava i tralci della vite, perché

divenisse più gagliarda e desse più grappoli. Forgiava i cuori delle sue Suore per farli più puri, più forti, più distaccati, più generosi e più grandi.

Solo dinanzi agli spiriti superbi ed ipocriti, dinanzi a coloro che davano scandalo egli si ergeva terribile, tremendo. Voleva sincerità non voleva la rovina delle anime.

Si mostrò sempre riconoscente e grato verso chi gli usava anche la più piccola attenzione, specie verso coloro che aiutavano e appoggiavano il suo Istituto.

Non solo non giudicò mai la condotta di alcuno, ma non permise mai che altri le dessero la reputazione di chicchessia. Quando si accorgeva di qualche apprezzamento su qualche Superiora o Superiore ecclesiastico egli sapeva trovare gli argomenti per mettere in giusta luce meriti e buone qualità di tutti, reputandosi egli solo buono a niente o servo inutile.

Fu giusto verso il prossimo e lo amò sinceramente, teneramente, costantemente. *«Il cuore dell'uomo, soleva egli dire, è simile ad un altare, ove arde perenne il fuoco dell'amore di Dio e del prossimo.*

Da questo altare devono muovere perennemente due correnti infiammate: una per salire al cielo, l'altra per scendere al più tapino dei nostri fratelli. E cercò il bene spirituale del prossimo, appianando qualche lite, facendo tornare alla famiglia qualche pecorella smarrita, mettendo pace. Egli fondò circoli, associazioni cattoliche per il bene solo spirituale del prossimo.

Quando si accorgeva che l'operaio era defraudato dai padroni, quando vedeva il povero oppresso, disprezzato, egli si ergeva da giudice e non solo consigliava, ma metteva del suo per appianare ogni lite.

Dette ad ognuno quello che gli spettava, non lese mai alcun diritto, riconobbe il lavoro altrui, dette sempre la mercede pattuita a coloro che lavoravano per lui, pagò quanto era dovuto a quelli che gli avevano fornito materiali per le sue opere e se qualche volta, finita la settimana di lavoro, egli non poteva pagare, era molto triste, perché diceva: *«Come faranno questi poveri operai?».*

E si presentava loro, pregandoli di aspettare ancora qualche giorno: *«Verrà la Provvidenza – diceva – non vi rattristate, il Signore non ci abbandonerà».*

E gli operai si allontanavano contenti lo stesso e si allontanavano

dicendo: «*Don Alfonso veramente è santo!*» Per me la virtù della giustizia fu osservata dal Servo di Dio in modo completo, perfetto e in grado eroico.

La virtù della temperanza al Servo di Dio fu molto cara perché egli sapeva che essa rende l'uomo astinente, sobrio, parco, moderato, pudico, lo nobilita e lo solleva alla condizione dell'Angelo. In modo esemplare la esercitò con mortificazioni interiori ed esteriori. Piccolo, egli fu sempre paziente, mai capricci, mai desideri propri dell'età, ritirato e raccolto. Al giuoco preferiva la preghiera, alle cose mondane preferiva le cose sante. In casa il suo passatempo era misurare le pareti, per vedere quanti letti potevano contenere le stanze. «*Ma che fai?*» – gli diceva una volta la mamma – «*con questa corda in mano?*» «*Mamma, misuro quanti letti ci potranno entrare in questa casa, quando essa diventerà asilo di orfanì.*»

In seminario, lo attesta il Can. Annarumma e il Can. D'Antuono, si mostrò sempre mortificato e temperato; lontano da qualsiasi svago o ricreazione. Gli piaceva tenersi unito a Dio. Nei sabati non mangiava mai frutta e nelle viglie delle feste della Madonna digiunava a pane ed acqua. Esempio per i compagni che lo guardavano con rispetto e qualcuno ebbe a profetizzare: «*Il Signore si sta modellando D. Alfonso, perché vorrà servirsene per cose grandi.*» Temperante egli fu nel vitto, nel bere, nel sonno, durante la sua vita. Prendeva lo stretto necessario, mai alcun riguardo speciale si concedeva o permetteva che gli usassero. Avendo un giorno il Can. Smaldone Giuseppe assistito al desinare del Servo di Dio, meravigliato ed ammirato per la sua eroica temperanza, ebbe a dire: «*È così che mangia Don Alfonso? Egli è certamente un Santo!*».

E l'impiegato municipale Pasquale De Vito, che assistette un giorno al pranzo del Servo di Dio ebbe a dirmi: «*Guarda che le Suore trattano male Don Alfonso: ma che è quella roba che gli fanno mangiare?*» E Don Alfonso era contento, di quello che gli si dava, anzi egli trovava anche l'occasione di fare a metà con qualche altro.

Mortificò il suo corpo, negandogli ogni piacere, negandogli il riposo anche necessario. Lo sorpresi un giorno involontariamente, mentre si flagellava nella sua celletta. Non mi disse niente, ma mi impose silenzio.

«*Castigo corpus meum, perché sono peccatore e offro le mie penitenze per tutti ed anche per me.*»

«Accetto, o Signore, tutto quello che tu mi mandi, e se mi fosse necessaria altra prova, eccomi pronto, sia fatta sempre la tua divina volontà».

Egli seppe raggiungere la più perfetta letizia spirituale. Anche morendo egli era lieto e si dispose alla morte come sanno prepararsi i Santi.

«Recitate le preci, pregate, salvatevi l'anima, io vado in Dio. Premio a coloro che vivono nella perfetta ed eroica temperanza».

Molti del Servo di Dio conoscono soltanto l'opera esteriore e ignorano quell'edificio sapiente e sublime di perfezione cristiana, che egli aveva eretto pazientemente nell'animo suo esercitandosi ogni giorno, ogni ora, ogni momento in tutte le virtù proprie del suo stato. Egli seppe vincere tutti i vizi, dando il posto d'onore a tutte le virtù. Seppe vincere se stesso, le tentazioni, la cupidigia, quelle passioni disordinate che tiranneggiano il cuore. E vinse fidando nei nomi SS.mi di Gesù e di Maria. Lo si sentiva spesso pronunziare questi due dolcissimi Nomi, E alle domande rispondeva: *«Sono la mia forza; quando li invoco, è segno che c'è bisogno; omnia possum in eo, qui me confortat; occorre, diceva, tenersi preparato ad ogni assalto, perché chi si avvezza a guardare in faccia al male di lontano a prevederne la natura, a misurarne le conseguenze, ad aspettarlo a piè fermo, come il soldato che aspetta intrepido e preparato l'eventuale assalto del nemico, nel momento dell'urto si troverà più forte e più atto a sostenerlo. Lavora sicut bonus miles Christi!».* Diportati da buon soldato di Cristo, era la parola d'ordine che S. Paolo indirizzava ad ogni cristiano, era questa l'esortazione che il Servo di Dio rivolgeva ai Sacerdoti, alle Suore, a tutti.

E a me che un giorno dicevo: *«Che brutto tempo è oggi»*, mi riprese con forza; *«Non si dice così, si dice: È tempo piovoso, perché tutto quello che manda Dio, è tutto buono».*

Il Can. D. Giuseppe Nappi, mi raccontò che in Seminario, mentre si giuocava, ebbe a dire una parola impropria. Il Servo di Dio abbandonò immediatamente il giuoco e se ne andò in Cappella per domandare per il compagno perdono. E per tre giorni si dette spontaneamente per penitenza di mangiare un solo piatto per riparare al peccato del compagno. E fu pago solo quando il compagno gli promise che mai più avrebbe pronunziato alcuna parola impropria.

Tenacemente risoluto ad abbracciare lo stato ecclesiastico, seppe superare le difficoltà dello studio, seppe frenare le passioni, che il demonio scatenava per tentarlo, seppe essere calmo e rassegnato,

allorché l'ordinazione per il Diaconato gli venne ritardata, giulivo anzi di quello che disponeva il Signore e contento di potersi preparare meglio per il giorno della prima Messa.

Forte nel difendere l'innocente, il calunniato, forte in genere nel difendere i diritti giusti di coloro che a lui ricorrevano.

Lo sa il Sindaco Francesco Adinolfi che voleva mandare sotto processo un povero innocente. Il Servo di Dio seppe così bene provarne l'innocenza, così bene difenderne i diritti, che il Sindaco rimase ammirato della parola saggia del Servo di Dio e si ricredette.

Fu forte nell'ora della morte, la morte non lo spaventò, la guardò in faccia col coraggio dei Santi, desideroso di unirsi a Dio. «*Ho 71 anni, Signore, ti ringrazio di questa lunga vita*». Possiamo dire che il Servo di Dio raggiunse la più alta perfezione anche in questa virtù.

Come patrimonio di famiglia aveva ben poca cosa: fondò l'Istituto col capitale di 5 lire; quando morì trovai nel suo cassetto 27 soldi. Da Sacerdote e fino alla morte ebbe un metodo di vita semplicissimo, che edificava quanti lo avvicinavano. Desiderava la povertà, così come l'anima umana appetisce la ricchezza. Distaccato da tutto, apprezzava solo le cose eterne. A mio padre che era un poco attaccato al danaro, più però per il pensiero dei sette figli che per altro, soleva dire: «*Quid prodest? – Che cosa ti può giovare la ricchezza terrena?*» Grande fu la scrupolosità con cui volle che le Suore osservassero il voto della povertà, dandone esempio pratico. Il Servo di Dio non era disordinato, né trasandato, ma volle essere proverissimo nel vestire, nel vitto, nella celletta povera e nuda che si era scelta in un angolo remoto della Casa Madre. Peccato che necessità di cose costrinsero le Superiori dell'Istituto ad abbattere tale celletta, perché essa doveva rimanere a perpetuo ricordo della povertà, della mortificazione, della penitenza del Servo di Dio.

Ricordo che un mio amico, avendo bisogno di parlare col Servo di Dio, volle che io l'accompagnassi ed andammo. Era nella sua celletta, bussammo timorosi; alla sua presenza fummo presi da tale rispetto, che il mio amico durò fatica a dire ciò che voleva. Il Servo di Dio ascoltò e promise di interessarsi del suo problema: si trattava di mettere pace tra i componenti della famiglia di questo mio amico. Che squallore vi era in quella celletta e che freddo. Quando lo lasciammo per la strada l'amico mi disse: «*Ma è così che vive tuo zio?! Beato lui!!*» Non passarono che pochi giorni, ed incontratomi col

Servo di Dio, mi disse: «*Allora! Gli ha fatto cattiva impressione la mia cella?! Non sai che mi preparo il posto per il Paradiso?*».

Nonostante che ne fosse il Fondatore e il Direttore egli non considerava niente suo, ma tutto dell'Istituto; anche i pochi soldi che guadagnava partecipando a qualche esequie, anche le elemosine delle Messe, era tutto dell'Istituto e dei poveri. E si privava anche della camicia, pur di fare bene ai poveri e all'Istituto. Quando aveva le tasche vuote si sentiva più tranquillo e contento e perché diceva: «*Quando si è in perfetta povertà si è in perfetta letizia*».

Raccontò egli stesso che una notte non aveva potuto dormire, perché nel cassetto aveva un biglietto da mille lire e non sapeva come dividerle tra i diversi creditori; poi concluse sorridendo: «*Mai più soldi in casa mia di notte!*».

Avendo visto nel recipiente delle immondizie degli avanzi di minestra, se ne lamentò con la Suora cucciniera dicendo: «*Noi siamo poveri e i poveri non gettano niente. Gli Istituti religiosi che non amano e non osservano la povertà sono destinati a morire*».

Al Prefetto di Salerno del tempo, che voleva dare un sussidio all'Istituto, ma desiderava riservarsi qualche diritto, ebbe a dire «*preferisco la povertà alla perdita della libertà necessaria alle opere di Dio*».

«*Tutto ciò che ho è tutto dell'Istituto, niente è mio*», disse prima di morire a me e a mio fratello sacerdote. «*E non datevi cura delle cose terrene, se non quando diventano strumento di bene. Niente sfarzo per i miei funerali; date ai poveri ciò che dovrete spendere per altre cose inutili*». E così il Servo di Dio praticò in tutta la sua vita la virtù della povertà in grado eroico, inculcandone lo stesso spirito alle Suore e a quanti lo avvicinavano.

Se si volesse definire il Servo di Dio, si dovrebbe dire che egli in tutta la sua vita si mantenne sempre fanciullo. Nessuno osò offuscare la sua purezza, neppure i suoi nemici. Negli uffici di Missionario, Economo, Confessore, primo Cappellano delle Suore Compassioniste, Canonico e nell'Istituto suo stesso fu di una scrupolosa esattezza ed esemplarità e rimase sempre puro.

Tutti quelli che lo conobbero, con piacere ed ammirazione attestano che egli fu un uomo semplice e un angelo di purezza. Chi ama il pericolo in esso perirà, soleva dire. E seppe star lontano da persone, da cose, da compagnie, che gli potevano essere di pericolo. «*Siamo carni fragili – diceva – e non possiamo pretendere di reggerci in piedi in mezzo alle burrasche terribili causate dalle occasioni. Siamo paglie e non pos-*

*siamo pretendere di non bruciarci gettandoci nel fuoco». E imponeva a se stesso e consigliava agli altri di mortificare i sensi e specialmente gli occhi. Sempre lo si vedeva con lo sguardo a terra. *Cum mulieribus sermo brevis*, fu trovato scritto in un registro di Messe. E pur lontano da ogni eccesso di confidenza, seppe mantenere con le giovinette, con le spose, con le madri e poi con le Suore un contegno serio e paterno, dignitoso e dolce, espressione vera del suo angelico cuore.*

Quando camminava era così serio nel suo comportamento, che la gente che lo vedeva passare diceva: «*Passa il Santo!*» E i fanciulli accorrevano dietro di lui, a chiamarlo, a baciarlo la mano ed egli ad allargare il suo ferraiuolo e a chiuderli sotto: il fanciullo maggiore tra i fanciulli minori.

Suor Benedetta Saulo, oggi Superiora Generale dell'Istituto, ha sempre detto: «*Dall'insieme della sua persona, dal suo atteggiamento, dal suo sguardo semplice e buono, e dall'intera sua vita, traspariva un non so che di angelico e verginale, che mostrava la purezza della sua anima e la castità dei suoi pensieri*».

Ed era convinzione comune che bastasse, quando incombeva una tentazione, avvicinare Don Alfonso e magari toccarlo, perché svanisse ogni turbamento.

Ricordo di aver sentito dire che un giovane fortemente tentato, ricorse al Servo di Dio per chiedergli aiuto e pare che egli abbia risposto: «*Statti vicino a me e non temere*». «*Virtus de illo exibat*». Aveva sempre un volto giovanile, perché la purezza dei pensieri è gioventù perenne dell'anima.

Eppure anch'egli dovè avere delle tentazioni, possiamo argomentarlo dalle parole che si trovano scritte su un registro di Messa: «*Mamma Immacolata, ti prego di assistermi sempre in quei momenti nei quali la mente, affascinata dalle cose terrene, non pensa a Te, cara, amabile, dolce, bella Maria!*».

Quantunque gelosamente occultasse le sue mortificazioni, i disagi, la durissima povertà, la scarsità di cibo, la privazione di sollievi, di divertimenti e soprattutto le continue fatiche di mente e di corpo, si può dire che il Servo di Dio menò una vita mortificata e penitente, quale non hanno che le anime giunte alla più alta perfezione e santità. «*Nelle tentazioni – soleva dire – invocate i dolci Nomi di Gesù e di Maria e pregate. La preghiera ci unisce a Dio, la preghiera e ci rende vittoriosi. Omnia possum in eo qui me confortat*».

Anche per la castità possiamo dire che egli seppe conservarla in grado eroico.

Parlando dell'obbedienza eroica del Servo di Dio io ricordo sempre quello che diceva mamma mia: *«Tu non sei come tuo zio, egli era così buono, così ubbidiente, così rispettoso, che arrivava ad ubbidire a noi che eravamo più giovani di lui»*.

Ubbidi ai Maestri e ai Superiori del Seminario, ubbidì agli stessi compagni suoi, così mi diceva l'Abate Annarumma. Ubbidenza poi perfetta egli ebbe alla volontà di Dio; ubbidì all'impulso delle divine ispirazioni.

Fondò Circoli Cattolici, fondò l'Istituto Religioso, scuole di artigianato.

Niente valse a farlo desistere, né ostacoli, né avversità, né lotte, perché egli era fermamente convinto che tutto quello che faceva era volontà di Dio.

Ubbidi e rispettò al massimo grado le Autorità costituite. Sottomesso e obbedientissimo ai Superiori Ecclesiastici. *«Il promittis mihi»* detto dal Vescovo nella ordinazione sacerdotale gli era sempre presente. Ed egli seppe mantenere per tutta la vita la promessa fatta di obbedienza e riverenza, anche quando per malintesi o incomprensioni gli fu tolta la Direzione dell'Istituto. L'obbedienza del Servo di Dio si manifestò non solo in circostanze gravi e delicate, ma anche nelle piccole cose.

Accettò di essere sacrista maggiore nella Collegiata per obbedienza. Per obbedienza accettò un posto di cantore nel Capitolo collegiale; per obbedienza al Vescovo Del Forno e all'Abate Pasquale Smaldone accettò un posto di Canonico Assistente. Volle che le Suore praticassero fino allo scrupolo questa carissima virtù.

E financo dal letto di morte, essendo suonata la campana che chiamava le Suore al lavoro, ebbe a dire: *«Andate figliuole, la campana, voce di Dio, vi chiama: siate sempre obbedienti»*.

Soleva dire alle Suore: *«Figliuole, vivendo nella povertà, nella purezza e nella obbedienza, risplenderete come stelle lassù in cielo»*. E ancora: *«Figlie mie, fatevi sante, seguendo da vicino Gesù nella povertà e nella obbedienza»*.

E ancora: *«La voce della campana che vi chiama è voce di Dio. Siate obbedienti alla Regola e sarete obbedienti a Dio»*. Ho avuto parecchie volte occasione di sentire dalla bocca di alcune Suore al suono della campana: *«Andiamo, la campana ci chiama. Siamo obbedienti alla voce di Dio»*.

Così ci diceva il nostro venerato Fondatore». Allorché le Suore per aver sentito di notte un continuo rumore ebbero paura e non vollero più dormire in una cameretta, il Servo di Dio pieno di coraggio, disse, «Chi sei tu che fai questo rumore e mi spaventi queste mie figlie?». E una voce egli sentì: «Io sono il Sacerdote Scarcella. Lasciasti delle Messe da celebrare e non si è eseguita la mia volontà». Il Servo di Dio si affrettò ad eseguire la sua volontà.

Il Servo di Dio seguì ed imitò il Divino Maestro nella virtù dell'obbedienza. A noi sacerdoti soleva dire: «*Vir obediens, loquetur victorias*».

La caratteristica del Servo di Dio fu l'umiltà. Egli soleva sempre dire che tutto ciò che noi abbiamo nell'anima e nel corpo ci viene da Dio: l'ingegno, la scienza, l'amore al bene, la forza, la bellezza, la salute, i beni di fortuna; tutte queste cose non sono roba nostra, ma di Dio, il quale è il vero padrone e può togliercele quando gli pare e piace. Ebbe umiltà nelle parole, eludendo ogni discorso di lode; ebbe umiltà nei modi evitando ogni dimostrazione di ostentazione; ebbe umiltà nei fatti tollerando e perdonando.

In Seminario egli riconosceva che il suo ingegno non poteva gareggiare con altri compagni ed allora suppliva con la volontà tenace di apprendere ottenendone notevoli risultati. Ma allora non ne attribuiva il merito a se stesso, ma alla bontà di Dio, che lo assisteva e si mostrava riconoscente verso Dio, verso i Superiori, che egli diceva sempre tanto buoni e perfino verso i compagni, dei quali egli si chiamava l'ultimo.

Fatto Sacerdote e cominciato il suo apostolato di bene, a chi aveva parole di lode per lui diceva: «*Voi non mi conoscete, io sono il più grande peccatore della terra*».

Al mattino alzandosi dal letto, egli si metteva faccia a terra e diceva: «*Mille e mille milioni di volte ti ringrazio o Signore, di non avermi fatto morire per mandarmi all'inferno come meritavo. Se merito, Signore, conservami un poco in salute, onde fare penitenza dei miei peccati*». Egli amava vivere nascosto e amava nascondere le sue qualità i suoi doni naturali e soprannaturali, di cui il Signore l'aveva arricchito.

Aveva una bella voce, ma solo per obbedienza si presentò al concorso per un posto di cantore in Collegiata. Fu fatto Canonico, ma fu una grande meraviglia per lui, quando ebbe il biglietto di nomina. Prima di accettare volle il parere delle Suore, dei compagni sacerdoti,

dei familiari, persino dell'ortolano che era in giardino e accettò solo quando gli si disse che era volontà di Dio e bisognava inchinarsi.

Alle Suore soleva dire: *«Figlie mie umiliamoci, qual grazia ci ha fatto il Signore col farci nascere cattolici, preghiamo per i popoli che non conoscono Dio e non appartengono alla Chiesa di Cristo. Ringraziamolo del gran dono della fede e siamo pronti anche a dare il sangue come i martiri. Figlie mie, l'Istituto non è stato opera mia, ma di Dio, perché io non ero capace di tanto».*

Di fronte alle umiliazioni, agli insulti, alle critiche, alle derisioni e financo alle punizioni, si mantenne sempre umile, sottomesso, sereno in volto e nello spirito.

La profonda sua umiltà portava in lui sempre una perplessità, un timore di non fare le cose con esattezza. Ed ecco il perché prima di iniziare alcuna cosa, egli si consigliava col suo confessore e col Vescovo. Nella direzione delle sue figlie spirituali si consultava con la Madre Cofondatrice; quando scrisse le Regole per l'Istituto le sottopose a Padre Leone, suo confessore e al Vescovo perché le correggessero e le approvassero.

Scelse per sé una cella umile e in quella cella pregò, meditò, si mortificò per anni ed anni ed aspettò la morte. *«È qui che dormiva Don Alfonso»*, si diceva quando dopo la morte gente di ogni età e condizione poté visitare quella cella, testimone dei colloqui con Dio, dei sacrifici e delle penitenze.

Mai permise alle Suore di usare un trattamento speciale per lui, sia nel vitto che nell'abbigliamento. Non disdegnava alcun lavoro, neppure di fare a volte il manuale, pur di essere utile all'Istituto. E fu visto portare qualche pietra e porgerla al capomastro pregandolo di cementarla bene.

Dinanzi a chiunque si trovasse sembrava piuttosto un suddito che un superiore.

«Servi inutiles sumus» la parola che continuamente ripeteva, la parola ultima che ebbe a dire in punto di morte. Fra i tanti doni che il Servo di Dio ebbe dal Signore vi fu quello della profezia. Mia sorella Rosa maritata Pisapia, aveva avuto una bella bambina di circa di due anni. Era bella e cresceva florida. Un giorno il Servo di Dio si recò a Salerno per affari e volle fare una visita alla nipote; la trovò con la bambina fra le braccia e cominciò a guardarla, accarezzarla, ad ammirarne la bellezza e poi dice: *«Rosina, non è per la terra questa bambina, ma è per il Cielo. Rassegnati!».*

Due giorni dopo colpita da improvviso malore, la bambina morì.

Una notte in un ospedale di Frasso Telesino, gestito dalle Suore Battistine, il Servo di Dio mentre era a letto, si svegliò di soprassalto, corse a bussare alla porta delle Suore per farle accorrere all'ospedale, perché l'ospedale stesso correva pericolo. E le Suore corsero e trovarono che un ammalato aveva dato fuoco al pagliericcio.

Così le Suore in tempo poterono evitare un incendio. Ad una sua parente Rosa Fusco, sempre triste per la morte di tutti i figli che il Signore le mandava, ebbe a dire: *«Quest'altro che verrà vivrà e sarà sacerdote e così avrà fine la famiglia Fusco»*.

In casa Fiore a Salerno predisse la vocazione sacerdotale ad un nipote e la profezia si avverò. A Benevento in casa Fierro ad uno dei cinque figli, Eduardo, facendogli sulla fronte un segno di croce ebbe a dire: *«Figlio mio, tu sei fatto per il Cielo. Paradiso, Paradiso!»*. Non passò molto tempo e questo giovane morì.

La sera del 7 aprile 1906, dopo la benedizione Eucaristica ebbe con semplicità a dire alle Suore: *«Stasera la Pisside era così pesante nelle mie mani che a stento potevo reggerla. Un grave castigo ci sovrasta, preghiamo!»* Durante la notte avvenne l'eruzione del Vesuvio.

Fu nella Messa, e proprio durante l'elevazione delle Sacre Specie, che ebbe l'ispirazione di fondare una casa a Roma, mentre prima si era mostrato sempre titubante. Nel febbraio 1895 mandò due Suore a Roma dicendo: *«Partite figlie perché il Signore lo vuole»*. E con la sua solita semplicità raccontò che era stato il Signore ad ispirarglielo. Nella casa di Napoli, alla Superiora che domanda il perché di un certo turbamento del Servo di Dio, egli risponde: *«Ho un grosso conto da pagare per il pane e non so come pagarlo»*. La Superiora si rattrista e risponde: *«Se avessi la somma occorrente ve la darei io subito»*. E lui: *«Perché non provi a guardare nel tuo cassetto? Chi sa non si sa mai la Provvidenza di Dio è infinita»*. E la Superiora apre il cassetto tanto per accontentare il Servo di Dio e quale non fu la sua meraviglia al vedere proprio la somma che occorreva al Servo di Dio.

Una volta che il Servo di Dio diede i suoi pantaloni ad un poverello, saputa la cosa la Cofondatrice, si lagnò con lui, perché limitasse un poco la sua carità, dato che in casa non c'era danaro bastevole per poter comprare la stoffa per un altro paio di pantaloni. *«Beh! disse il Servo di Dio, non ti preoccupare: domani non mancherà la Provvidenza di*

Diolò E il giorno dopo all'Istituto arrivò un taglio di stoffa mandato da una persona che chiedeva preghiere dalle orfanelle. Erano andate due Suore a questuare in un paesello. Per arrivarci dovevano attraversare una passerella sopra un torrente in piena. Ed ecco che la passerella si rompe e le Suore cadono in acqua e, travolte dal torrente in piena, stavano per annegare. A Casa Madre il Servo di Dio era a colloquio con la Cofondatrice ed ecco che, come scosso da interno impulso, ebbe a dire: «*Vado in Cappella: due Suore si trovano in pericolo*» e pregò. Le due Suore cadute in acqua si sentirono come spinte da una mano verso la riva e si salvarono. Tornate a casa, le Suore non dissero niente; ma il Servo di Dio vedendole, ebbe a dire: «*Dunque stavate per annegare? La Madonna vi ha salvate!!!*».

Al Sacerdote Pasquale Mazzeo di Apollosa predice di non allontanarsi dal suo paese perché presto sarebbe stato nominato Arciprete. E così fu.

In casa del Parroco di S. Costantino di Rivallo, un nipote di costui gli disse: «*Don Alfonso in questo paese vi sono due giovanette che vogliono farsi Suore. Una è mia sorella e la sua vocazione è forte, l'altra è mia cugina ma la sua vocazione è debole, tanto è vero che è fidanzata*». E il Servo di Dio in risposta: «*Tua cugina sarà Suora ma tua sorella no*», e così fu. Quando entrò in comunità da giovanetta Giovannina Saulo, fu ricevuta da Servo di Dio il quale, ponendole la mano sul capo, ebbe a dire: «*Di te ne faremo una Madre Generale dell'Istituto*». Nel 1937 fu eletta Madre Generale.

Mancando la legna in cucina, il Servo di Dio fece mettere un fruscello nella mani dell'Immacolata, la bella statua che era in Cappella, e disse: «*Ci manca la legna, pensaci tu*». Di lì a poco arrivò un carro di legna, che uno sconosciuto offriva alle orfanelle. Alla Suora cucinerà che gli dice: «*Padre è quasi mezzogiorno e a refettorio non si può andare, perché manca la pasta e non c'è altro*», il Servo di Dio le dice: «*Figlia mia, ho le tasche completamente vuote! Ma aspettiamo*». E il postino porta un vaglia di L. 20, che egli manda subito a riscuotere, per poter comprare la pasta.

Altra volta è la Suora dispensiera che si reca dal Servo di Dio e gli dice: «*Padre è inutile suonare la campana del pranzo, poiché in casa non c'è neppure un pezzo di pane*». «*No, no, suona, che la Provvidenza non mancherà*». E la campana viene suonata e le suore vanno a refettorio. A refettorio si guardano in faccia e l'una all'altra dice: «*Non c'è niente, non*

si mangia». Il Servo di Dio è in Cappella a pregare. Fatta la preghiera, sta per scendere, quando sente suonare il campanello della porta: È il Servo di Dio stesso che va ad aprire. Guarda ed esclama: «*Oh! Provvidenza di Dio!*» Era arrivato un carro pieno di bene di Dio. Egli stesso volle aiutare e a scaricare e portare alle sue figlie in attesa, quella Provvidenza che distribuì, lodando e benedicendo il Signore.

Un calzolaio per aver rattoppato parecchie paia di scarpe, chiedeva e subito di essere soddisfatto del suo avere. Il Servo di Dio, era in Tipografia e al sentire le insistenze del calzolaio, che voleva essere pagato, non avendo la moneta disponibile, pregò il Signor Vincenzo Verdura di vedere nel cassetto della scrivania, se ci fosse per caso danaro. Il Verdura eseguì l'ordine ma nel cassetto non trovò niente. Il Calzolaio insiste ancora, alza forte la voce, dicendo che tiene figli e deve portare il pane a casa. Allora il Servo di Dio alza gli occhi al cielo e poi ripete al Verdura di vedere bene nel cassetto, perché qualcosa ci sarà. E il Verdura apre di nuovo e con meraviglia trova una busta con dentro la somma che si doveva al calzolaio.

Il Servo di Dio visse da santo e fece la morte del giusto. Egli ebbe il dono di presentire la sua morte e annunziarla. Alle Suore che partirono per l'America, ebbe a dire: «*Siate buone e ubbidienti pregate per me, giacché non ci vedremo mai più su questa terra*». Nel licenziarsi dalle Suore di Napoli ebbe a dire: «*È l'ultima volta che ci vediamo. Addio figlie, pregate, pregate molto per me!*».

A Frasso Telesino, accomiatandosi dalle Suore, ebbe a dire: «*Questa è l'ultima volta che ci vediamo. Ora che torno in Angri, devo aggiustare tutte le cose, perché la mia morte è prossima*».

A me circa quindici giorni prima della morte ebbe a dire: «*Mi avvedo che non passerà molto tempo e morirò. Cerca di adoperarti per lo sviluppo dell'Istituto Battistino*». Qualche giorno prima della morte volle visitare tutte le Suore inferme e per tutte ebbe parole di conforto ed annunziando prossima la sua fine. Sentendosi poco bene, volle farsi fare una sottrazione di sangue che gli portò un certo momentaneo beneficio e gli consentì di continuando il suo lavoro.

Ma la notte tra il 5 e 6 febbraio del 1910 si aggravò e soffriva tanto. Tra tanta sofferenze il suo spirito era sereno, la sua intelligenza lucidissima e a me che gli dicevo: «*Non vi affaticate, non parlate...*» «*Lasciami fare, mi diceva, è arrivata l'ora mia, lasciarmi parlare*». E trovò la forza di parlare ai nipoti, al fratello Carmine, alle sorelle, ricordando

a tutti di salvarsi l'anima. Parlò alle Suore e alle orfanelle, che a turno volle tutte rivedere, raccomandando ubbidienza e amore a Dio.

Chiese con insistenza i sacramenti che ricevette con le braccia incrociate sul petto, recitò col Sacerdote Canonico Nappi Giuseppe le preghiere dei moribondi e dopo: «*Signore, ti ringrazio ho vissuto 71 anni, sono stato un servo inutile e adesso vengo a Te!*» E reclinò il suo capo.

Erano le 8 a. m. del 6 febbraio 1910. Appresa la notizia il popolo di Angri corse in massa all'Istituto per vederlo ancora, per baciare le sue mani benefiche, per portare via qualche ricordo. «*Abbiamo perduto il Padre Buono*», l'uno all'altro diceva. I muri del paese furono coperti da striscioni che dicevano: «*Lutto cittadino*».

Dalle case vicine corsero tutte le Suore a pregare e a piangere sulla salma del venerato Padre e benefattore. La cappella dell'Istituto divenne meta di un continuo pellegrinaggio, unanime l'esclamazione: «*È morto il Santo, è morto il Padre dei poveri!*» L'indomani 7 febbraio 1910 dalla Cappella dell'Istituto la venerata salma fu portata in Collegiata per i funerali tra una pioggia di fiori, tra le espressioni di affetto le più belle e le più sentite, tra il lacrimare dei beneficiati, specie di tanti poverelli, tra due fitte siepi di gente orante e benedicente.

E si arrivò a stento al Camposanto con la folla che non sapeva, che non voleva distaccarsi dal Santo, dal Padre dei poveri. Non fu una sepoltura quella, fu un trionfo.

Trionfo che si ripeté il 26 febbraio 1928, giorno in cui il corpo intatto del Servo di Dio tornò alla Cappella del suo Istituto per essere tumulato in quello stesso posto, dove egli aveva passato i suoi anni nella preghiera e nella meditazione. E anche la traslazione fu un trionfo. Un paese intero senza distinzione di età e condizione si strinse intorno al corpo benedetto. Un corteo imponente, interminabile, composto di persone d'ogni classe sociale; il Prefetto, il Presidente del Tribunale di Salerno, i Sindaci dei Comuni vicini, il Vescovo, i Canonici della Cattedrale e Collegiata, quasi tutti i Sacerdoti della Diocesi, le Suore di tutte le Case con a capo la Superiora Generale Suor Artemisia Cirillo vollero rendere i loro omaggi al Fondatore delle Battistine, al Padre dei poveri. Angri sospese in quei giorni gli affari, chiuse i negozi, interruppe il lavoro, si fregiò non a lutto ma a festa e dai paesi vicini e lontani, uomini, donne, e fanciulli, frettolosi corsero per vedere, per mandare ancora da lontano un ba-

cio al venerato corpo che fu vegliato per una intera notte nella Collegiata, stimandosi doveroso fare guardia d'onore al Corpo del Santo.

Dopo i funerali officiati da Mons. Romeo, coll'assistenza del Capitolo Cattedrale Collegiale, con l'elogio funebre del Can. Bartolomeo Mangino, oggi Vescovo di Caserta, il venerato corpo fu portato alla Cappella dell'Istituto in Casa Madre ove fu chiuso in un loculo preparato al medesimo posto ove egli esempio di santità e di virtù, meditava e pregava. Sulla pietra che chiude la tomba vi fu scritto: «*Corpus Fundatoris Nostrum*», con la data della nascita, della morte e della traslazione.

A tutto quello che ho detto, debbo aggiungere che dopo la morte nell'aprire il suo cassetto mio fratello Sac. Gaetano ed io trovammo il Testamento con due lettere, una diretta a noi, l'altra diretta alle Suore e 27 soldi.

Il testamento nominava me e mio fratello sac. Gaetano eredi universali e usufruttuarie 4 giovani Suore. Le due lettere, quella indirizzata a noi e quella indirizzata alle Suore, spiegavano che il lascito non avveniva per lasciare ricchi i nipoti, ma perché in quel momento storico era conveniente fare così.

Nella lettera indirizzata a me e a mio fratello sac. Gaetano, diceva: «*Quel poco che mi appartiene per eredità paterna godetevela; ma quello che appartiene all'Istituto è tutto dell'Istituto, Subito dopo la mia morte fatevi il testamento scambievole in modo che quello che è dell'Istituto, non potrà mai cadere in mano altrui. Quando poi vedrete che le cose si saranno aggiustate e non vi sarà più pericolo di soppressione di beni ecclesiastici, ridate all'Istituto quello che è dell'Istituto*».

Morto mio fratello Gaetano nel 1931, divenuto io unico erede e consolidato l'Istituto con l'approvazione Pontificia, mi spogliai di ogni cosa e donai tutto alle Suore, riservandomi un sol diritto, quello di poter visitare il venerato corpo di mio zio, il Servo di Dio.

Per ragioni di ministero mi sono recato spesso nella Cappella dell'Istituto ed ho venerato sempre il Corpo del Servo di Dio, pregando per l'anima sua e perché pregasse per me e per tutti. Molta gente è andata sempre a visitare, a pregare sopra la tomba del Servo di Dio e questa gente composta di ogni cetto e di ogni condizione ha avuto sempre grande venerazione per lui; cresce sempre più la folla dei visitatori, tra i quali Sacerdoti, Vescovi, Cardinale Ascalesi, Cardinale Mimmi, Arcivescovi di Napoli e altri personaggi ecclesia-

stici e civili, tra i quali il Prefetto di Salerno, il Presidente del Consiglio Provinciale di Salerno con diversi Consiglieri, il Provveditore agli Studi con altri Ispettori e tutti magnificando l'opera e beneducendo il Fondatore.

Il Servo di Dio che passò la vita nell'amore per l'umanità, nel fare bene ai fratelli, nel soccorrerli, suscitò un'ammirazione vera, piena di simpatia, di riconoscenza. Egli fu uno di quegli uomini il cui nome rimane nei secoli benedetto. Se nella vita fanciulli, maestri, sacerdoti, superiori, suore, ricchi, poveri, beneficati ebbero a chiamarlo Santo, se nel giorno della morte unanime fu la voce: «È morto un Santo», da allora questa fama di santità si è accresciuta e si diffonde sempre più spontanea e sincera, senza mai alcuna voce discorde, in Italia, in America, in Africa, in Francia, tanto vero che tutti si rivolgono a lui per chiedere la sua intercessione presso il Signore e ne ottengono grazie e favori.

Il centenario della sua nascita non passò inosservato. Il popolo di Angri volle ricordarlo e lo dichiarò suo onore e gloria, dando il suo nome alla Via che mena alla sua Casa in Angri. In quella occasione venne da Napoli il Cardinale Ascalesi, che assistette dal trono al Pontificale celebrato dal Vescovo De Angelis in onore della Vergine SS.ma della quale il Servo di Dio era tanto devoto.

Anche nel 50.mo della fondazione, come nel 75.mo emerse alta, radiosa la figura del Servo di Dio e nella incoronazione del quadro dell'Addolorata, quadro carissimo al Servo di Dio, mentre il Cardinale Mimmi metteva sul capo della Madonna la corona di oro, sembrò a tutti vedere il Servo di Dio aureolato assistere alla commovente cerimonia.

Sulla facciata della casa natale nel giorno del 75.mo dalla fondazione il Municipio di Angri, a nome della cittadinanza tutta, volle mettere una lapide con questa epigrafe:

«In questa Casa il 23 Marzo 1839, con animo santo, nacque il Can Alfonso Maria Fusco fondatore delle Suore Battistine, benefattore esemplare, vanto e decoro di Angri. La cittadinanza memore addì 27 settembre 1953».

Come il Signore illustrò la santità del Servo di Dio mentre era in vita, dopo la morte il Signore continua a concedere grazie e a operare miracoli per la sua intercessione.



Donna MARGHERITA GALIZIA

docente, anni 72

Mi chiamo Galizia Margherita, fu Alfonso e fu Teresa Nappi, nata ad Angri il 21 Maggio 1881.

Sono vecchia insegnante, coniugata con Santalucia Beniamino ex Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Reali, cattolica e domiciliata in Angri, Via Badoglio 65. Circa la vita, la virtù e l'opera, la santità del Servo di Dio posso affermare soltanto questo: Il Servo di Dio fu anima semplice ed ingenua, sempre col sorriso sulle labbra. Fui per diversi anni insegnante nel suo Istituto e durante le conversazioni in tempo di ricreazione egli non parlava, se non di cose religiose, lodando spesso il Nome di Dio. Non si perdeva d'animo, quando in comunità mancava il necessario, perché aveva grande fede nella Divina Provvidenza.

Un giorno, a detta delle mie defunte cognate, che furono le prime orfane e poi Suore dell'Istituto, non aveva di che sfamare le orfanelle. Mentre si accingeva a dire alle suore: «*Cercate di rimediare alla meglio*», alzando gli occhi al cielo, invocò di cuore la Santa Provvidenza. Non aveva terminato neppure tale invocazione, quando una forte scampanellata alla portineria avvertiva che un carretto pieno di ben di Dio veniva a sfamare quelle sante creature. Amava i suoi orfanelli e parlava loro da padre affettuoso, inculcando nei loro cuori sentimenti puri e religiosi.

Gioiva ogni qualvolta si presentava in portineria qualche orfanella, che chiedeva ricovero, perché troppo fidava nell'aiuto di Dio. Era modesto. Un giorno che mi vide per casa con un grembiolino rosa, che a lui sembrava un poco eccentrico, mi disse: «*Non per te Margherita, questo grembiule*».

Attirava anime al Signore e per tutti aveva una parola dolce ed amorevole.

Posso soltanto affermare con sicura coscienza che fu un Sacerdote buono, caritatevole, apostolico, amante del sacrificio, tutto dedito all'amore verso Dio e verso il prossimo.



Sig. GIULIO GALIZIA

anni 64

Mi chiamo Galizia Giulio, fu Alfonso e Nappi Teresa, sono nato ad Angri il 12 aprile 1889, sono coniugato con Emilia Amirante, sono fotografo, e domicilio in Angri Via Diaz 54.

Non sono legato da alcun vincolo di parentela col Servo di Dio, né sono mosso da motivi umani nel rendere la presente testimonianza, ma unicamente dalla gloria di Dio e da un debito di coscienza verso il Servo di Dio, che desidero sia presto santo.

Circa la vita e la virtù del Servo di Dio posso affermare soltanto questo:

Un giorno esposi nella mia vetrina di fotografo una fotografia riprodotte un bambino di pochi mesi ignudo. Il Servo di Dio al vederla, acceso di zelo per le anime, mi disse: «*Giulio, che cosa hai fatto? Togli quella fotografia, perché essa è di scandalo al popolo*». Me lo disse in un modo così dolce e benevolo, che io subito tolsi la fotografia, ammirando la grande sensibilità e la grande semplicità del sacerdote.

Non conosco altri particolari della sua vita, ma so che da tutti era stimato, rispettato, come un sacerdote buono, zelante, caritatevole, apostolico. E di ciò si ebbe conferma in morte, perché tutti lo piansero e tutti accorsero ai suoi funerali, che riuscirono assai imponenti. Fu una testimonianza plebiscitaria del popolo di Angri al Santo Sacerdote, che passò beneficando.

È mia opinione che fu un uomo di Dio e che merita il riconoscimento alla sua virtù.



Sig. PIETRO IOVINO
anni 71

Mi chiamo Pietro Iovino, fu Nicola e fu Luigia Raiola, sono nato in Angri il 5 aprile 1882 coniugato con Clementina Coppola Padovano, sono impiegato nelle Manifatture Cotoniere Meridionali, domiciliato in Napoli, Via Francesco Cilla al Vomero n. 102.

Non ho alcun rapporto di parentela col Servo di Dio, né sono mosso da alcuna umana ragione a deporre sulla sua virtù e santità, ma unicamente dalla gloria di Dio e dal desiderio di far conoscere la verità dei fatti intorno alla vita di questo santo sacerdote Fondatore delle Battistine.

Quello che sto per dire è frutto di personale esperienza, per i frequenti contatti avuti col Servo di Dio sin dalla mia prima fanciullezza. Circa questo interrogatorio posso dire soltanto che un giorno il Servo di Dio mi raccontò che era stato accusato al Vescovo Diocesano, perché a due suore che giravano per la questua un uomo lanciò una boccata di fumo nel viso. Per questo il Vescovo era indignato e fece una ramanzina al Fondatore. Egli si giustificò col Vescovo, difendendo le suore questuanti, che non avevano nessuna colpa. A me poi disse: «*Tutte le opere di Dio sono contrastate*». Mi accorsi da questo linguaggio che era un sacerdote di spirito e di profonda vita interiore.

Non conosco le vicende dell'Istituto e le difficoltà che il Servo di Dio dovette affrontare per la sua istituzione e per la sua espansione. A quanto mi diceva mio padre, il Servo di Dio si accinse all'ardua impresa della fondazione col capitale irrisorio di sole 5 lire.

Dai vari contatti avuti col Servo di Dio, mi sono convinto che fu un uomo di grande fede. Egli parlava con molto rispetto e riverenza di Dio e delle cose sante; a noi giovani appartenenti al Circolo Cattolico da lui diretto, inculcava sempre di aver fede in Dio e di adempire a tutti i doveri cristiani. Noi rimanevamo ammirati dalle sue parole che erano per noi uno sprone ed un incoraggiamento ad essere più buoni.

Il Servo di Dio aveva una ferma ed incrollabile speranza in Dio

e da Lui aspettava tutti gli aiuti necessari per il mantenimento delle sue opere, che erano non poche. Soprattutto aveva fiducia nella Divina Provvidenza quando gli mancava il necessario e mai ho sentito dal suo labbro una parola di sfiducia e di sconforto, anche in mezzo a mille afflizioni e tribolazioni nel governo del suo Istituto.

Dal modo con cui parlava a noi giovani nel Circolo Cattolico si arguiva che amava molto il Signore e ne zelava il suo onore e la sua gloria. Quando parlava di Dio, il suo accento era infuocato ed anche dal timbro della voce si scorgeva il profondo spirito di carità. A noi raccomandava di fuggire il peccato e di seguire sempre la virtù. La carità del Servo di Dio verso il prossimo è evidente dall'opera sua di redenzione di tante giovani orfane e pericolanti, che cercava accogliere nel suo Istituto, senza preoccuparsi dei mezzi di sussistenza con una fiducia piena e illimitata nella provvidenza del Signore.

Data la sua pietà verso Dio, che manifestava attraverso le parole e gli atti, penso che osservasse molto la giustizia sia verso Dio, che verso il prossimo.

Fu temperante il Servo di Dio, nel parlare, moderato in tutte le sue azioni, mai ho notato in lui per il tempo che ho avuto la fortuna di avvicinarlo, qualche intemperanza o qualche eccesso di ira.

Per aver potuto il Servo di Dio realizzare un'opera tanto grande in mezzo a tante difficoltà, doveva certamente avere una grande forza d'animo ed un grande spirito di rassegnazione.

Il Servo di Dio fu povero. Egli si accinse all'opera della fondazione dell'Istituto con appena 5 lire. Fu povero e modesto nel vestito. A noi giovani inculcava il distacco dalle cose del mondo e la pratica delle virtù cristiane.

Il Servo di Dio era di una grande ingenuità ed il candore della sua anima traspariva dalla sua bocca serena e dai suoi occhi vivi e lucenti, che manifestavano la semplicità, la bellezza dell'anima sua.

Circa l'obbedienza posso soltanto dire che egli a noi giovani la inculcava, e diceva che era una virtù necessaria senza la quale non vi poteva essere ordine e disciplina, sia nelle famiglie che nella società.

Il Servo di Dio nel parlare appariva umile, mite, dimesso; il suo accento era sempre improntato ad una dolcezza particolare, che accattivava le nostre simpatie e ce lo faceva sempre più amare. Ritengo che il Servo di Dio sia stato costante nell'esercizio delle virtù e delle

Raccontano di lui...

371

pratiche cristiane. L'opinione del popolo intorno al Servo di Dio, specialmente dopo la morte, fu che era un sacerdote santo che aveva esercitato la sua carità verso ogni ceto di persone. Tutti dicevano che era passato come Cristo beneficiando e consolando tutti.



Sig. TOMMASO PAOLILLO
anni 70

Mi chiamo Tommaso Paolillo fu Raffaele e fu Prisca Teresa, sono nato a Maiori, il giorno 18 novembre 1883; sono coniugato con Raiola Giovanna, sono industriale e domicilio ad Angri, Via Diaz 22.

Non sono legato da alcun vincolo di parentela col Servo di Dio, non sono mosso da alcun motivo umano a rendere la mia deposizione, ma unicamente depongo per la gloria di Dio ed il bene della Congregazione Battistina.

Il Servo di Dio fu un sacerdote buono e zelante, non l'ho visto mai girare per Angri, ma soltanto fare sempre la strada dalla casa al Monastero.

Egli, acceso d'amore verso i giovani, fondò un Circolo Cattolico, che mise sotto la protezione della Vergine Immacolata e di S. Giovanni Battista. Io pure appartenevo a questa Associazione Giovanile e ricordo benissimo che ogni sera egli ci faceva recitare con devozione il S. Rosario e dopo ci faceva fare una conferenza a turno nelle domeniche e nelle feste di precetto.

Con questa Associazione facemmo parecchie gite e pellegrinaggi e prendemmo anche parte al Congresso Giovanile Salernitano Lucano, che si tenne in Salerno in una chiesa. Vi partecipò anche Mons. Ercolano Marini Arciv. di Amalfi, che ci tenne un lungo discorso. Questo Congresso destò in noi molto entusiasmo e ci spinse a seguire con sempre maggiore passione Don Alfonso, diventato ormai l'amico dei giovani. Ci diceva sempre di perseverare nel bene e nella virtù, evitando ogni pericolo di peccato. E nelle sue parole noi notavamo la sua grande fede, che sapeva così bene trasfondere in noi che gli diventammo sempre più grati ed affezionati.

Tutti i miei compagni erano concordi nell'affermare con me che Don Alfonso era un sacerdote pieno di zelo e di amore verso Dio.

Partii poi per il servizio militare ed al mio ritorno dovetti dolorosamente constatare che la Associazione si era sciolta.

So che il Servo di Dio dovè subire molte tribolazioni ed incomprendimenti per l'opera da lui fondata; aveva molti nemici che malignavano sulla sua grande Istituzione. In questo noi vedevamo la sua grande pazienza e il suo grande spirito di sacrificio.

Non si alterava mai, era sempre placido e tranquillo, fidando sempre nella divina misericordia, che gli fu provvida e generosa.

Il popolo di Angri l'ha sempre ritenuto e lo ritiene tuttora un uomo santo, che ha beneficato tutti ed ha consolato tanti per le loro sventure.

Sig.ra EELVIRA SORIA

Oblata Cong. delle Suore di S. Giovanni Battista, anni 68

Mi chiamo Elvira Soria fu Raffaele e fu Anna Soria, sono nata il 21 marzo 1885 in Napoli, sono nubile e oblata nell'Istituto Battistino, domicilio in Torre del Greco.

Quanto sto per deporre parte è frutto di mia personale esperienza e in parte per averlo sentito dire. Intorno alla virtù ed alla santità del Servo di Dio Alfonso M. Fusco ecco quello che ricordo e testimonio con piena scienza e coscienza. Ero una delle orfane più grandi e spesse volte sostituivo la suora assistente Suor Candida Iannace, quando andava a prendere i suoi pasti. Ricordo che il Padre era solito passare la ricreazione del mezzogiorno con noi orfane. Fu in uno di quei giorni, che ci condusse in un vicino frutteto, appartenente ad un suo congiunto, perché mangiassimo frutta a piacere. Avvenne che un'orfana certa Angelina Laureano di Tricarico, salì sopra un fico e a un certo momento il ramo si spezzò e la ragazza cadde in un pozzo nero, situato sotto l'albero e coperto da vecchie tavole. La ragazza scomparve nella fossa melmosa. Tutte ci mettemmo a gridare e a piangere. Il Servo di Dio, spaventato anche lui, alzò le braccia al cielo, gridando: «*Mamma Addolorata salvala! Salvala Mamma Addolorata!*» E tracciò nello stesso momento un segno di croce sul pozzo, gettandovi immediatamente una grossa corda che trovò a portata di mano. La bambina, attaccatasi alla corda, fu da lui tirata in salvo, incolume e pulita, tra la meraviglia di noi tutte. Il Servo di Dio ci raccomandò di non dir nulla a nessuno di quanto era accaduto. Poi ci riaccompagnò a casa e ci condusse in Cappella dove cantò insieme a noi il Magnificat in ringraziamento del prodigio avvenuto. Nel salire le scale indicandoci una statuetta di Gesù Nazareno, che ancora oggi si vede nella stessa nicchia, ci disse: «*Vedete, bambine, è lui Gesù Nazareno, che dobbiamo ringraziare, perché ci ha fatto la grazia per intercessione della sua Madre Addolorata*». Nessuna si meravigliò di sentirci cantare in Cappella a quell'ora, perché quasi sempre alla fine della ricreazione ci conduceva per una breve visita e devota canzoncina alla Madonna.

Una volta verso le 10 trovandomi io presente in Tipografia, una Suora Ferdinanda Agnone venne per domandare al Padre Fondatore i soldi per comprare il pane e altre cose per preparare il desinare alla Comunità. Il Fondatore fece un gesto con la mano, come per dire: La Provvidenza ci penserà. Andata via la Suora, si rivolse al Signor Vincenza Verdura, il Vice Direttore della Tipografia e gli disse: *«Io veramente oggi non ho proprio niente, per comprare da mangiare. Vedi se nel cassetto della scrivania ci sia un po' di denaro»*. Ma il Verdura, dopo aver rovistato nel cassetto, non trovò niente. Nel frattempo giunse la portinaia e disse al Fondatore che una donna desiderava vederlo per chiedergli la carità. Il Padre andò in porteria ma subito dopo ritornò in Tipografia e disse con commozione: *«Quella donna che mi cercava per avere l'elemosina, non era una donna comune; era l'Addolorata»*, e poi rivolto al Verdura gli disse: *«Guarda ora nel cassetto, che troverai i soldi»*. Questi gli rispose con una certa impazienza, ma ubbidì, sicuro come era di non trovare nulla. Quale non fu la sua sorpresa quando vide diversi biglietti da 100 lire. Fuori di sé per la meraviglia, chiese scusa al buon Padre e non poteva capacitarsi, come mai si trovassero quei soldi nel cassetto, mentre prima, avendovi rovistato, non vi aveva trovato nulla.

Ricordo un altro fatto straordinario mi riguarda personalmente: c'era una certa orfana di nome Emma, alquanto deficiente e con poca voglia di lavorare.

Avendola io chiamata per rendere un servizio nella Tipografia, dove io pure lavoravo, non volendo essa obbedire, ad un secondo richiamo mi dette un calcio nel basso ventre con tutta la sua forza di ragazza robusta, tanto che io rimasi senza respiro e sarei caduta al suolo se la maestra assistente, Suor Candida Iannace, poco lontana da me, non fosse corsa in mio aiuto. Mi trasportarono subito a letto perché io perdetti le forze. Immediatamente il ventre si gonfiò, divenni tutta paonazza e mandavo altissime grida per gli acuti dolori. Mi dissero che il padre sopraggiunto mi benedisse. Fu chiamato subito il medico il quale mi apprestò le prime cure, trovò il caso gravissimo, riscontrando una lesione alla vescica. Egli, pure essendo amico dell'Istituto, disse al Fondatore che per dovere di coscienza avrebbe denunciato il caso alla Questura, essendovi pericolo di morte e gli spiegò che le conseguenze sarebbero state gravi non soltanto per la colpevole ma anche per lui, come capo dell'Istituto. Il

Dottore andò infatti a fare la denuncia in Questura e il Servo di Dio andò in Cappella e stette in preghiera davanti al SS.mo fino a mezzanotte, ora nella quale si temeva la mia fine. Proprio a mezzanotte invece il Padre fu informato che ogni pericolo era scomparso e che io mi sentivo bene. La mattina quando tornò il medico a nome Don Gerardo rimase meravigliato nel trovarmi completamente ristabilita come se niente fosse accaduto.

Dopo parecchi mesi si discusse la causa, che però fu sciolta per mancate conseguenze e anche perché io mi rifiutai di fare querela alla ragazza, come avrebbe voluto il dottore.

Un altro evento straordinario fu la scena del Bambinello, che non si poté staccare dalle braccia di S. Giuseppe per la processione della notte di Natale del 1900.

A Casa Madre vi era la consuetudine di fare la Processione col Bambinello, che il Padre Fondatore portava nelle braccia. Quella notte però, mentre il Padre si trovava a Roma, non fu possibile fare la solita Processione, perché S. Giuseppe non volle cedere il Bambinello, per quanto tutte le Suore, compresa la Madre Cofondatrice e anche D. Giuseppe Nappi, ora defunto, il quale si trovava in cappella per le confessioni, provassero a staccarlo. Tutte le Suore impressionate da questo fatto, che non sapevano spiegarsi, si domandavano l'una all'altra: «*Che segno sarà questo?*» Ad ogni modo la processione non si poté fare, con grande dispiacere di tutta la Comunità, specialmente di noi ragazze. Si seppe più tardi la ragione di questo avvenimento straordinario, e precisamente quando alcune Suore, venute da Roma, raccontarono quanto il Padre aveva sofferto a causa della ingratitudine delle suore, specialmente della Superiora della casa di Roma, Suor Giacinta Ferrara. Giuro di ricordare esattamente questo fatto come se fosse accaduto ieri.

Questo è tutto quello che sono in grado di asserire sotto la santità del giuramento ed a cui niente ho da aggiungere, correggere o mutare.



Rev. GIOVANNI D'ANTONIO

Canonico Collegg. di S. Giovanni Battista di Angri, anni 62.

Mi chiamo Giovanni D'Antonio fu Francesco e di Angela Vicedomini, sono nato l'8 giugno 1881 in Angri, sono Sacerdote e Canonico Curato della Collegiata di S. Giovanni Battista in Angri, domiciliato in Via Matteotti n. 88.

Quanto sono per deporre sulla virtù del Servo di Dio è frutto della mia personale esperienza e conoscenza.

So soltanto che il Servo di Dio ebbe dei pii genitori, che lo educarono cristianamente fin dai suoi primi anni. Non so se il Servo di Dio avesse altri fratelli o sorelle; ricordo solo un fratello di nome Carmine.

Non sono in grado di deporre intorno alle cause dei dissensi interni, che portarono al separatismo di Benevento e di Roma. So soltanto, per averlo sentito dire, che in queste dolorose vicende rifuse la grande bontà e la grande umiltà del Servo di Dio.

Il Servo di Dio trascorse l'ultimo periodo di sua vita in Angri, dove aveva tanto lavorato in qualità di Canonico della Chiesa Collegiata di S. Giovanni Battista. Nel suo ministero pastorale esercitato nella detta Collegiata, ebbi modo di ammirare il suo zelo, la sua bontà, la sua profonda umiltà.

Il Servo di Dio fu uomo di gran fede che manifestò nella sua illimitata dedizione alla causa di Dio e delle anime. Fu un uomo di grande spirito interiore, tutto dedito agli esercizi di pietà, particolarmente alla preghiera e alla devozione alla Vergine Addolorata. Era una meraviglia vederlo quando celebrava la S. Messa, tutto trasfigurato in viso e con un raccoglimento che attirava le anime. Pieno di fede e di slancio apostolico nella predicazione, semplice, efficace e conquistatrice.

Fu un uomo di ferma ed incrollabile speranza in Dio e nella sua Provvidenza. Questa virtù sempre lo sorresse sia nel governo che nelle vicissitudini dell'Istituto. Egli non si perdeva mai di animo nelle avversità, nelle incertezze, nelle tribolazioni che lo afflissero; ma

confidava sempre in Dio ed usava dire spesso «*Lasciamo fare alla Provvidenza*».

Il Servo di Dio Alfonso M. Fusco fu pieno di amore verso Dio. Ciò appariva chiaro dalla sua predicazione, calda, ardente specialmente quando si trattava di Dio e delle sue perfezioni e di tutti i misteri della fede. Il suo zelo ardentissimo verso le anime, che lo spinse a realizzare un'opera così importante come la fondazione dell'Istituto Battistino, fu tutto frutto di amore sconfinato in Dio che si riversò nelle anime, che egli tanto amava. Quando faceva o leggeva la meditazione commuoveva tutti per il fervore del suo spirito innamorato di Dio.

L'amore verso il prossimo era, si può dire, la sua virtù caratteristica. Non aveva limiti nella carità verso i poveri, che tanto prediligeva: quanto aveva dava. La stessa fondazione dell'Istituto per raccogliere e redimere tanta gioventù abbandonata in Angri fu la prova più lampante e manifesta del suo amore verso il prossimo.

Il Servo di Dio ebbe una prudenza soprannaturale specialmente nel governo dell'Istituto e negli avvenimenti tristi della sua vita, specialmente quando ebbe a subire lotte e persecuzioni da parte delle stesse Suore che misero a dura prova la sua virtù. Egli umile e prudente chiedeva consigli ai suoi Direttori spirituali, specialmente a Padre Leone e niente faceva senza sentire il parere illuminato del pio Redentorista, che fu il suo saggio consigliere e il suo grande confortatore.

Fu prudente nel trattare con Suore, senza mai passare i limiti di un dignitoso e composto riserbo, per cui si poteva dire che era l'Angelo in mezzo alla Comunità.

Con gli uomini si mostrò sempre equanime, non violò mai i diritti altrui, fu grato verso i suoi benefattori, mostrò grande venerazione verso i Superiori Ecclesiastici, in cui vedeva la figura di Dio. Non contrasse mai debiti, a quanto mi risulta, e soddisfece a tutti i suoi impegni, sia come sacerdote che come capo e fondatore dell'Istituto Battistino.

Il Servo di Dio, a quanto mi fu dato di osservare, fu sempre parco e temperante; nel vestire, nel trattare, nel mangiare e nel bere. Per me era una figura angelica.

Di carattere mite, non si faceva mai vincere dall'ira e sapeva benissimo dominare se stesso con la forza dei Santi. Il Servo di Dio

mostrò la sua eroica e soprannaturale forza cristiana nel conservare sempre alto il morale in tutte le lotte e le persecuzioni che ebbe a subire nel governo dell'Istituto, specialmente durante i movimenti separatistici delle Case di Roma e di Benevento, allorché rimise tutto nelle mani di Dio che era la sua forza ed il suo sostegno.

Don Alfonso Fusco fu povero e distaccato da tutti i beni della terra. Quanto aveva lo spendeva per l'Istituto. L'Istituto fu fondato proprio sulla povertà: solo 5 lire furono il patrimonio iniziale della sua opera. Si privava di tutto per provvedere al vitto delle sue prime Suore, che vissero nella più grande povertà. Esse, per guadagnarsi un tozzo di pane, attendevano alla tessitura in quelle povere stamberghe del Sac. Scarcella.

Il Servo di Dio fu modello di ubbidienza verso Dio e le Autorità Ecclesiastiche e civili. Aveva una grande venerazione verso i Vescovi della Diocesi ed il Santo Padre. Inculcò questa virtù anche alle sue Suore dicendo: *«Figlie mie, ubbidite in tutto, ubbidite sempre ed il Signore sarà sempre con voi»*.

Il Servo di Dio fu umile, anzi questa virtù fu una delle sue caratteristiche. Si reputava umile servo del Signore ed accettava consigli da tutti, anche dai suoi inferiori. Il suo aspetto era sempre dimesso e non imponeva mai il suo parere ad altri. Visse umile, morì umile, raccomandando alle sue Suore il culto dell'umiltà evangelica, che è seme fecondo di santità e di progresso spirituale.

Per me il Servo di Dio esercitò tutte le virtù in grado eroico, cioè in maniera pronta, costante, gioviale.

I funerali del Servo di Dio furono celebrati nella Chiesa Collegiata di Angri con grande concorso di popolo che diceva: *«È morto un sacerdote santo»*. La salma del Servo di Dio fu inumata nel civico Cimitero di Angri, donde fu traslata nel 1928 nella Cappella di Casa Madre in Angri. Molta gente accorse a visitare il sepolcro del Servo di Dio nella Casa Madre, di ogni condizione sociale. L'opinione del popolo era che il Servo di Dio fosse stato un sacerdote modello. Questo è il convincimento anche della gente di oggi, in cui è vivo il ricordo del Fondatore delle Suore Battistine. Io personalmente penso che il Servo di Dio era un uomo santo, ricco di ogni virtù.



Rev. ANTONIO NOVI

Can. Archid. Cattedrale di Nocera dei Pagani, anni 68

Mi chiamo Antonio Novi fu Francesco e fu Vincenza Teresa Attianese, nato in Angri 25 Novembre 1885, domiciliato in Angri, casa propria, Via Badoglio n. 4. Can. Arcidiacono della Cattedrale di Nocera dei Pagani.

Quanto vengo a deporre, eccetto qualche notizia diretta, l'ho appreso da notizie sentite o lette.

Mi han detto che la prima educazione il Servo di Dio l'ha ricevuta in famiglia, specialmente dalla mamma e da una zia.

Ho sempre sentito dire che ha celebrato con vero entusiasmo sacerdotale la sua prima Messa e che fin da quel momento si è votato all'apostolato sociale a vantaggio della gioventù. So che subito dopo la sua prima Messa iniziò il lavoro di Catechismo, raccogliendo i ragazzi nella Cappella De Angelis e che poi, cacciato di lì, continuò a raccogliarli altrove, come meglio poteva. Come lavoro apostolico fu iscritto fra i Missionari di S. Vincenzo dei Paoli in Pagani e per diverso tempo dette Missioni in diversi paesi con grande frutto delle anime. Si esercitò largamente nelle confessioni nelle chiese di Angri, dove accorreva molta gente.

Preoccupato dei pericoli che la gioventù incontrava in mezzo ad una società poco istruita e moralmente poco attenta, si preoccupò subito per portare ad Angri un Istituto femminile religioso. Ebbe contatti per questo con la Signora Graziani e con diversi Istituti religiosi circonvicini e fondò ad Angri l'Istituto delle Suore Compassionate, dove prestò l'opera sua da Cappellano.

Non condividendo il metodo tenuto dalla Graziani, si separò da lei e, accordatosi con la Caputo Maddalena, istituì le Suore di S. Giov. Battista.

Fu lui il Fondatore e primo accoglitore delle Suore e delle orfanelle e per spontaneo lavoro si trovò ad essere il Superiore. Da principio non ha tenuto alcun metodo, neppure un noviziato regolare, lasciandosi dirigere in tutto dalla carità del suo cuore nel raccogliere

e sottrarre le giovanette dai pericoli morali. Si regolò prudentemente nell'amministrazione e l'Istituto si ampliò durante il suo governo. Verso i superiori ebbe sempre profonda ubbidienza e non prese mai alcuna deliberazione senza il loro consiglio e la loro approvazione. Fu bistrattato dal suo Vescovo Mons. Vitagliano, malato di nervi, ma ciò nonostante egli non mancò mai di rispetto e di obbedienza.

Alcune Suore, ritenendo che la sua autorità fosse debole e che egli spendesse troppo per gli orfani, pensarono alla indipendenza da lui, comprando per conto proprio una casa a Roma. Ha sopportato con eroica pazienza il risultato della lotta che gli fecero e le decisioni prese dal Card. Vicario di allontanarlo dall'Istituto. Ed in Roma fu messo alla porta dalle sue Suore. In seguito fu reintegrato nelle sue funzioni di Fondatore dell'Istituto.

Non si è allontanato mai da Angri se non per visita alle sue case e l'ultimo periodo lo trascorse nella Casa di Angri, tutto dedito ad opere di carità e di pietà.

Il Servo di Dio ebbe una fede straordinaria e fondò l'opera sua affidandosi esclusivamente all'aiuto di Dio in tutto diretto dal Servo di Dio padre Leone, redentorista, suo confessore. Non ci fu nessun momento in cui abbia dubitato dell'aiuto di Dio, anche quando tutto umanamente faceva disperare.

A detta delle Suore egli parlava sempre dell'amore di Dio, incitandole a sacrificarsi per Gesù, che tutto si era dato a noi. Tale amore per Dio lo dimostrava nel raccogliere tante le orfanelle per avviarle alla santità e soccorrendo quanto più poteva quelli che si rivolgevano a lui.

Il suo amore per il prossimo non si limitò solo a soccorrere la miseria corporale, ma guardò le miserie spirituali e raccolse perciò la gioventù maschile nel circolo cattolico, i ragazzi nell'opera degli artigianelli e poi nella istituzione della tipografia, stampando migliaia di copie di catechismo, giornalotti ed opere ascetiche.

Osservò i precetti di Dio al di sopra di quelli degli uomini, non sottrasse mai nulla all'Istituto per darlo alla sua famiglia e sacrificandosi in tutto per le sue orfanelle.

Stando a quanto dicevano quelli che lo conoscevano, egli non prese mai pasto diverso da quello delle Suore, che da principio era molto parco e molto povero.

Il Servo di Dio fu estremamente povero, non possedendo mai

nulla, mancando spesso anche del necessario per sé e per le Suore, trovandosi spesso possessore «*solo di due soldi*».

Il Servo di Dio, pur vivendo in mezzo alle sue orfanelle e suore e al popolo, che beneficava, non suscitò mai il minimo dubbio sulla sua purezza. Mons. Esser, che in un primo momento aveva diasapprovato che il Fondatore dormisse nello stesso Monastero delle Suore, dopo averne saputa lo stile di vita, esclamò: «*Se fosse ancora vivo, gli direi che stesse in mezzo alle Suore per buono esempio*».

Il Servo di Dio inculcò alle sue Suore lo spirito di ubbidienza verso qualsiasi superiore e si dimostrò forte e rigido nel correggere qualche abuso.

Il Servo di Dio era umile profondamente fino a chiedere scusa a qualche Suora, pur non avendola volontariamente offesa, ed esprimeva molto cortesemente il suo pensiero rispettando anche quello degli altri.

Ebbe doni soprannaturali prevedendo eventi futuri e con la preghiera chiedeva e miracolosamente riceveva o faceva trovare alla Suora dispensiera somme che non esistevano nel cassetto.

Ricordo che il Servo di Dio è volato al cielo il 10 febbraio 1910 dopo aver celebrato la festa della Purificazione, circondato dalle sue Suore, a cui diede gli ultimi consigli evangelici. Spirò dopo qualche giorno di malattia, confortato dai SS. Sacramenti, che ricevette con lucidità di mente e con grande devozione.

Il cadavere fu seppellito nel Cimitero comunale, dopo essersi celebrati i riti funebri nella Collegiata di S. Giovanni, fra il compianto generale delle Suore e del popolo e le parole commemorative del Sac. Prof. Carlo La Mura.

La salma del Servo di Dio dopo alcuni anni fu traslata dal Cimitero alla Casa Madre e fu collocata nella Cappella dell'Istituto in un loculo con sopra la scritta: «*Corpus Fundatoris Nostris*» a sinistra di chi entra.

So che il sepolcro del Servo di Dio è stato meta di frequenti visite anche da parte di illustri personaggi, come Cardinali e Vescovi.

Il popolo l'ha creduto un sacerdote esemplare e ricco di virtù. Per conto mio sono stato sempre convinto che egli era ricco di doni soprannaturali, senza di cui non avrebbe potuto fare il bene che ha fatto.

Da notizie avute dalla Superiora Generale e da altre Suore mi ri-

sulta che parecchie anime hanno ricevuto grazie straordinarie per intercessione del Servo di Dio. Anche alcuni compaesani hanno ricevuto grazie per la sua intercessione.

BIBLIOGRAFIA

I. D'ANTUONI, *Cenni storici della Piccola Casa della Provvidenza delle Battistine del Nazareno*, Valle di Pompei, 1885.

A. M. FUSCO, *Cenni storici della Piccola Casa della Provvidenza*, Tip. Battistina Vescovile, Angri, 1898.

B. MANGINO, *Breve storia della Congregazione delle Suore di S. Giovanni Battista con cenni biografici sui fondatori*, ed. S. Alfonso, Pagani, 1933.

A. RICCIARDI, *Il Canonico Don Alfonso Maria Fusco*, Roma, 1951.

I. GIORDANI, *Don Fusco e la sua opera*, Roma, 1953.

G. V. GREMIGNI, *Il Servo di Dio Can. Alfonso M. Fusco*, Roma, 1953.

CASA GENTILIZIA, *Parate viam Domini (1878-1958). La Congregazione delle Suore di San Giovanni Battista, Ottantesimo di Fondazione*, Roma, 1958.

SACRA RITUM CONGREGATIONE CARDINALE BENEDICTO ALOISI MASELLA, Relatore *Beatificationis et Canonizationis servi DEI ALFONSI MARIAE FUSCO. Sacerdotis saecularis fundatoris Congr. Sororum a S. Joanne Baptista*, Romae - Postulatio causae, 1962.

S. LORIT, *Cinque lire e una stamberga*, Roma, 1953.

CASA GENERALIZIA, *Pregherò per voi, 75 attestati di gratitudine al Padre Fondatore*, a cura di Madre Immacolata Vicidomini, Superiora generale, Roma, 1985.

CASA GENERALIZIA, *Ricordandoci di te*, «Pensieri per ogni giorno dell'anno del Ven. Alfonso M. Fusco», a cura di Madre Immacolata Vicidomini, Roma, 1988.

E. TEDESCO, *Profilo biografico del Ven. Don Alfonso M. Fusco, Fondatore delle Suore di S. Giovanni Battista*, Angri, 1994.

M. C. SANSOLINI, *Alfonso M. Fusco - Testimone delle Beatitudini*, Roma, 1996.

P. BARTULI - I. SALINIERI, *Un Beato tra le righe, la personalità di Alfonso M. Fusco nella sua Grafia*, a cura della Provincia Italiana, Roma, 2001.

M. VASSALLUZZO, *Provvidenza provvedi*, Nocera Inferiore, 2001.

M. M. LECCE, *Un giovane, un sogno, un progetto*, Barcellona, 2001.

A. M. FUSCO, *Lettere del Beato Alfonso Maria Fusco*, a cura della Provincia Italiana, Roma 2001.

A. M. FUSCO, *Maria, tesoriera di tutte le grazie. Prediche e omelie*, a cura della nProvincia Italiana, Roma, 2001.

E. TEDESCO, *L'Istituto delle Suore di San Giovanni Battista. Un itinerario attraverso i luoghi della storia*, Centro Iniziative Culturali, Angri, 2001.

A. M. FUSCO, *Il Rosario, lode sublime a Maria, Meditazioni mariane* a cura della Provincia Italiana della Congregazione delle Suore di S. Giovanni Battista, Roma, 2002.

A. M. FUSCO, *Regolamento per una giovane che vuole essere tutta di Gesù*, a cura della Provincia Italiana, Roma, 2009.

A. FIGURELLI, *Va' e fatti santo. La vita del Beato Alfonso M. Fusco*, Congregazione delle Suore di San Giovanni Battista, Provincia Italiana, Roma, 2010.

M. CORSI, *Presentazione del libro: Alla scuola del Beato Alfonso Maria Fusco, Contenuti pedagogici*, Provincia Italiana, Roma, 2010.

Bibliografia

389

I. IOVANE, *È di scena... il Beato Alfonso Maria Fusco*, Contieri, Angri, 2010.

V. GILLA (Mons.), *Il padre degli orfani*, a cura della Provincia Italiana della GEREMIGNI, Congregazione delle Suore di S. Giovanni Battista, Roma, 2010.



INDICE

ALFONSO MARIA FUSCO, *Raccontano di lui...*

Premessa, a cura di Raffaella Del Pezzo p. 5

Introduzione a cura di Raffaella Del Pezzo 7

TESTIMONIANZE

Suor Filomena Canfora 15

Suor Chiara Galisi 21

Rev. Salvatore Catania 25

Rev. Gaetano Smaldone 29

Raffaele Pelo 33

Rev. Gioacchino Desiderio 35

Suor Armerina Germano 39

Suor Luigina Capone 45

Suor Cherubina Esposito 49

Suor Giuseppina De Martino 57

Sig. Carmine Contieri 65

Sig. Emilio Di Leo 67

Rev. Matteo Del Sorbo 71

Rev. Luigi Maglione 73

Sig. Giovanni Milano 77

Rev. Giacomo Falanga 81

Sig. Alfonso Mauri 83

Sig. Carmine Rivellini	85
Suor Giovanna Parodi	87
Rev. Giuseppe Vaccaro	93
Suor Artemisia Cirillo	97
Rev. Carlo La Mura	113
Sig. Antonio Atorino	117
Ecc.mo Rev. Bartolomeo Mangino	119
Sig. Domenico Branca	177
Suor Felice D'Amato	181
Suor Alfonsina Turtur	189
Suor Benedetta Scalo	193
Suor Rita De Carolis	223
Suor Valentina Rotolo	285
Rev. Vincenzo Del Pezzo	313
Donna Margherita Galizia	365
Sig. Giulio Galizia	367
Sig. Pietro Iovino	369
Sig. Tommaso Paolillo	373
Sig.ra Elvira Soria	375
Rev. Giovanni D'Antonio	379
Rev. Antonio Novi	383
BIBLIOGRAFIA	387
INDICE	391





Finito di stampare nel Gennaio 2013
presso Gaia Edizioni - Angri (SA)
per conto di Millennium Editrice









